4

MARAVIGLIE DI DIO
E' SUOI SANTI

Scelte dalle lor Vite.

O P E R A

EL P. GREGORIO ROSIGNOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Divisa in sei Tomi.

TOMO QUARTO.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

N VENEZIA MDCCXCIII.

SSO PIETRO QU. GIO: GATTI

LICENZA DE' SUPERIORI.

MARAVIGLIE DI DIO NE' SUOI SANTI.

CENTURIA SECONDA.

MARAVIGLIA I.

Dabo timorem meum in corde eorum, ut non recedant a me. Jer. 32. 40.

Ammirabile Converſione di due Cavalieri.

SIccome il valoroſo Sanſone, incontratoſi in un fiero Leone, che minacciava ſtrage, in vece di danno, ne traſſe un ſoaviſſimo mele: *De Forti egreſſa eſt dulcedo*: *Judic.* 15. Così due nobili Milaneſi, Aimo, e Veremondo, dell'antichiſſima Caſa Doria, avvenutiſi in due ferociſſimi Cinghiali, in cambio della morte, riceverono la vera ſalute. Erano queſti due Cavalieri uſciti alla caccia nei contorni di Milano, in una gran ſelva frequentata da ſelvagine, ed innoltratiſi nei boſchi dietro ad una fiera, aveano laſciata molto da lungi la comitiva dei Servidori; quando videro ſpiccarſi da una collina, e ſcendere precipitoſamente due Cinghiali di ſmiſurata grandezza, che davano ſpaventoſi grugniti, e minacciavano ſtrage. Atterriti a queſto improviſo incontro non ſapeano, che partito prendere. Inveſtirli, era di troppo pericolo; fuggirſene, non era ſicuro lo ſcampo. Con tuttociò eleſſero per men pericoloſo il rivolgerle ſpalle, e metterſi a tutto corſo in fuga. Ma che prò? ſe le fiere più veloci di piede affrettarono anch'eſſe i paſſi, e già ſi avvicinavano alla preda. Videro per buona ſorte in cima d'un colle una Cappella dedicata al glo-

rioſo Martire S. Vittore; e là come a ſicuro porto da sì terribil boraſca, ratti ratti ſaliro no, ſeguitati con furia dalle medeſime. Stavano in faccia della Chieſuola due belle piante d' alloro aſſai groſſe, e ſublimi. Ad eſſe furono iſpirati d' aggrapparſi, e rampicarſi ſopra, e metterſi in ſalvo; giacchè nella Capella chiuſa non poterono aver ricovero. Appena erano ſaliti, che giunſero i due Cinghiali fremendo, e digrignando: ora sfuriavano contra le piante, tentando di ſmuoverle con urti: or alzavano lo ſpaventevol muſo contra i fuggitivi, moſtrando loro gli arrabbiati denti.

Ma di ciò poco temevano i Cavalieri. Allora sì che ſentirono un gran batticuore, e corſe loro per le vene il ſangue freddo quando videro le infuriate beſtie, colle zampe, e col grifo ſcoprire il terno; e coi denti, e cogli unghioni ſtrappare le radici delle medeſime piante, per farle cadere a terra. Onde vedendoſi perduti, come privi d' ogni umano ſoccorſo, ſi rivolſero al Divino ajuto. Ciaſcuno ſenza ſaper l' uno dell' altro, eſſendo ſopra diverſe piante, nello ſteſſo momento ſollevarono gli occhi e la mente al Cielo, ed offerſero voto a Dio, alla Vergine, ed a S. Vittore, ſe li campaſſero da quell' evidente pericolo di morte, d' ergere ivi colle ampie loro ricchezze una Chieſa, ed un Chieſa, ed un Moniſtero in onore del medeſimo Martire, ove ſi diceſſero perpetue lodi alla Divina Clemenza, ed alla Madre delle Miſericordie. Coſa maravigliosa! Appenna ebbero conceputo il Voto, che gli eſaudì quel Dio che *Miſit Angelum ſuum, & concluſit ora Leonum, ne nocerent Danieli. Dan.* 6. 22. Imperocchè ſubito quei Cinghiali, depoſta la fierezza, ſi ammanſarono come piacevoli Agnellini. Ed in vece di

ſca-

scavar la terra, e le radici dei lauri, cominciarono con vezzi a lusingarne i tronchi. Indi abbassando il capo, quasi in segno di riverenza, e rivolgendo i piedi, come se chiedessero congedo, si partirono, e rinselvarono.

Allora i due Cavalieri, veduta la miracolosa mutazione delle fiere, scesero tutti allegri dalle piante, e dopo essersi abbracciati insieme come risorti da morte a vita colsero varie frondi di quegli allori; e fattane una ghirlanda, se la posero in capo, per entrare così coronati con festa nella Cappeila a renderne affettuose grazie a Dio, ed al S. Martire, e confermare il voto conceputo per sì maravigliosa liberazione. Nè vollero differirne l'esecuzione. Subito ritornati in Milano, raccolsero le lor facoltà di denari, e poderi, per impiegarle nella magnifica erezione del Sacro Edificio: Sino che ridotto a perfezion, e dotatolo di copiose rendite, consegnarono il Monistero alla Religione di S. Benedetto; e fu ben presto riempiuto di sacre Vergini della principal Nobiltà di Lombardia, che fiorirono nella più perfetta osservanza.

Ma non contenti d'aver dedicate a Dio le lor ricchezze, vollero parimente consecrargli se stessi. Perciò rinunciate le grandezze del secolo, si ritirarono d'accordo a canto alla medesima Chiesa di S. Vittore, a menar una vita più ammirabile, che imitabile. Si vestirono di ruvida tonaca con sotto aspro ciliccio: Elessero per albergo una spelonca: ove un mucchio di strame serviva loro di letto, un fascio di sarmenti per guanciale, una stuoja per coltre. Ma degna di special memoria è la mortificazione nel vitto, specialmente in Personaggi prima allevati tra delizie. Perocchè digiunavan tre giorni della settimana a pane, ed acqua, e s'astenevano da ogni sorte di frutti, di cui abbonda quel contorno, e d'esquisito sapore. Certamente a giu-

ſto ſtimatore della mortificazione, non parve minor aſtinenza queſta dei due noſtri Romiti, che quella degli Anacoreti della Tebaide? faccianne la comparazione d'un ſol atto. *Bol.* 2. *Jan.* Ivi eſſendo preſentati a San Maccario alcuni bei grappoli di ſaporitiſſima uva, egli dopo averne ben bene acceſo l'appetito, la recò intatta ad un altro Monaco, che bramava guſtarne: Ma queſti parimente mortificando la ſua brama, no fe' dono ad un altro Anacoreta della cella vicina: Il quale altresì come la ricevette, così la preſentò ad un altro che pur n'era avido. Che più? L'uva paſsò di mano in mano per tutti quei romitaggi della Tebaide, ſenza che neppur uno dei Monaci ne aſſaggiaſſe granello; Per modo che dopo eſſer andata in giro, ritornò ad eſſer offerta al medeſimo Maccario, che *libavit eam Domino*. 1. *Paral.* 11. 18. Ma quì varie ſorti di delicati frutti preſentati continuamente agli occhi di queſti due Romiti da quelle piante fruttifere, e offerti alle lor mani da paeſani corteſi, mai non potero rompere il lor coſtante proponimento d'aſtenerſene: Sicchè contenti di ſolo pane, ed acqua nei mentovati giorni; ne viſſero affatto digiuni per lungo decorſo d'anni. Giudicate ora voi, ſe ſia maggior maraviglia trovar una volta la ſteſſa mortificazione in tanta moltitudine di Monaci, oppure veder ſempre la ſteſſa aſtinenza nei due medeſimi Romiti, per sì lungo ſpazio di vita, ed in tante occaſioni di romperla.

Or per conchiuder la Storia: Quella ſpelonca, ove viſſero, e quei due lauri, ſopra cui camparono dai Cinghiali, rimaſero in alta venerazione: ed anche ultimamente ſi vedeano dei germogli nati dalle medeſime radici, e tronchi, le frondi dei quali ſi coglievano come reliquie. Onde i due Santi Cardinali Carlo, e Federico Borromei vollero riverire quei Santuarj, orare in quella ſpelonca, riconoſcere, e benedire quelle reliquie d'allori, da cui cominciò

la

la santità di questi due gran personaggi, che furono come due fertilissimi Arbori, *Plantati in domo Domini, in atriis Domus Dei nostri florebunt*. *Ps.* 91. 14.

P. Joan. Bollandus S. J. ex Emmanuel Laudensi 13. *Februarii, Vita SS. Gaymonis, & Veremundi, pag.* 705.

MARAVIGLIA II.

Sedebit Solitarius, & tacebit: quia levavit se super se. Jer. Thren. 3. 28.

Costantissimo Amore del Ritiramento.

PEr invaghire un buon cuore del Ritiramento, ed accendere in lui la brama di godere la Solitudine della sua camera, basta leggere quell' ammirabil Epistola di S. Bernardo *De vita solitaria*. Eccone quattro parole, con cui paragona lo stare in cella, collo stare in Cielo: *Cella, & Cælum cognationem habent Nominis, sic & Pietatis. Cœlum dicitur a celando; sed quod celatur in Cœlis, hoc & in Cellis; nempe vacare Deo & frui Deo. In Cœllis tractantur Cœlestia. A Cellis ascenditur in Cœlum &c.* Siccome v' ha consonanza nelle parole tra Cielo, e Cella, così v' è corrispondenza di virtù. Il Cielo così si nomina, perchè ne cella ciò che contiene: così la Cella nasconde l' opere che in essa si fanno: cioè l' attendere a Dio, e il goder di Dio. Nella Cella si trattano cose Celestiali. Dalla Cella è felice il passaggio al Cielo. Ma non è quì mio pensiero d' entrar nelle lodi del Ritiramento, ma solo di riferire la mirabil costanza d' un Solitario.

Natanaele, santissimo Anacoreta d' Egitto, nel fiore dei suoi anni, veggendo gl' inciampi, e pericoli di cadere in offesa di Dio, che ad ogni passo s' incontrano nella Città, prese consiglio d' uscirne. Cercò un eremo assai rimoto, ove non fossero, altri che esso, il suo Angiolo custode, e Dio. Quivi erse un piccol romitaggio, o povera cella senza

molto lavoro: dentro cui cominciò una santa vita, tutto dato alle orazioni, ai digiuni, e ad altre penitenze. Nè aveva altra consolazione che rimirar il Cielo: *Incluſus unius Cellæ anguſtiis tota Cæli amplitudine fruebatur*. Ma il Demonjo, non potendo ſofferire tanta virtù in un Romitello, giurò d' uſare ogni trama, e frode per trarnelo fuori, rimetterlo nel publico della Città. Entrò inviſibile nella cella di lui, e gli miſe nel cuore una gran noja, e grave tedio di tanta ritiratezza, rappreſentandogli, che quella era una prigione, in cui preſto ſarebbe morto con poco, o niun profitto, e merito. Ove per lo contrario nel commercio degli uomini a quanti giovare col buon eſempio? Ma trovatolo coſtante, mutò mano l'aſſuto Spirito, e gli ſuggerì alla mente, che almeno ſi eleggeſſe un romitorio più vicino alla Città, ove poteſſe eſſer provveduto di limoſina per viver della pietà dei Fedeli, ſenza la fatica di tanto cammino. Che più? Il buon Romito, come ancor ineſperto dell' aſtuzie del Demonio, che da principio dimanda poco, per tirare poi al molto, ſi laſciò gabbare. Sicchè, aſſalito da nuova triſtezza, e maggior abominio di tanta ritiratezza, preſe partito d' uſcire un poco fuori, e portarſi a qualche romitaggio non tanto diſtante dalla Città. E di fatto ſi preparò un' altra cella, ove ricoveratoſi, ſi diede di nuovo ai conſueti eſercizi d' orazioni, e penitenze.

Eravi appena perſeverato quattro meſi, quando l'infernal Nemico, veggendo d'aver fatto breccia col primo attacco, volle rinovare la batteria. Preſe forma di ſoldato, veſtito tutto da capo a piedi di cuojo, e con una sferza in mano, andò una ſera a menare ſchiamazzi, e percuotere con iſtrepito la porta del Romito. Il quale, levatoſi dall' orazione dimandò: Chi va là? Chi è queſti che oſa fare tal inſulto alla mia cella? A cui riſpoſe il finto ſoldato: Io ſon quegli che già ti traſ-

trassi fuori del primo romitorio: ed ora vengo risoluto di cavarti, o per amore, o per forza, anche da questo, e rimenarti alla tua Città. Ciò udito, s'avvide chi fosse colui, e senza più ascoltarlo, ritornò all'orazione, nella quale considerò, come dalle fraudolenti suggestioni del Demonio s'era lasciato trarre dall'antica stanza. Ripentito pianse con amare lagrime l'errore, e prese ferma risoluzione di far presto ritorno al primo albergo, per confondere il nemico, e medicarsi, come si dice, del suo medesimo pelo. Eccolo dunque alla mattina in cammino con sodo proponimento, e voto di non metter mai più piede fuori di quella cella, per quanti insulti, e frodi fosse per usargli il seduttore. Ed in effetto entratovi, vi stette costantemente per trenta sette anni continui, senza mai uscirne. Nel quale spazio lungo sarebbe il riferire gli stratagemmi che ritrovò il maligno Spirito per cavarlo fuori, ora con fraudi, ora con violenze. Ma non fu vero, che giammai gli riuscisse il mal disegno: Perchè dal Santo, renduto scaltro, ed istruito dal primo errore a non più errare, fu sempre rimandato in dietro confuso, e scornato.

Ne registrerò quì un pajo per saggio degli altri. Eransi congregati sette Vescovi, uomini di celebre santità, per fare tra loro un Concilio. A questi suggerì l'astuto demonio un gran desiderio di fare una visita a Natanaele, per trarlo con quest' artificio fuori di cella. E Iddio il permise, o più tosto vi concorse, per pruova della costanza del suo servo. Vanno dunque al Romitaggio, che non era molto distante, e sono accolti con umilissime dimostrazioni d'affettuoso ossequio. Si mettono insieme ad orare, e tenere discorsi di spirito: dopo i quali i Prelati molto contenti, raccomandandosi alle orazioni di lui, se ne partono. Ma egli, per non rompere il suo proponimento, non ar-

dilce d' accompagnarli nepure un paſſo fuori di ſua cella, come pare portaſſe la civiltà. Onde i Cortigiani gli rinfacciarono: *O Monaco, con sì poco riſpetto, ſeoza niun accompagnamento, laſciate partire i venerandi Veſcovi, che ſon riveriti dai Principi, e dai Re? Non vogliam già credere, che queſta ſia ſuperbia, ma ignoranza. Si vede bene che ſiete allevato nelle ruſtichezze dei boſchi; che non ſapete le creanze delle Città.* Al che riſpoſe umilmente il buon Romito: *Io riveriſco con ogni ſommeſſione non ſolo i Santi Veſcovi, ma chi che ſia del Clero: Sò l' oſſequio loro dovuto. Mi riconoſco indegno di baciar la terra, ove eſſi poſano i piedi; ma non oſo accompagnarli fuori di mia cella per degni riguardi. Sa il mio proponimento quel Dio, che vede i ſecreti del cuore.*

Deluſo perciò il demonio di non averlo potuto ſmuover di cella neppur con quel malizioſo ordigno, ne fè ſmanie da diſperato. Non gettò però l' armi: Ma volle provarſi, ſe non avendolo potuto vincere coll' obbligo di creanza, almeno lo poteſſe muovere a titolo di carità. Una ſera dunque ſi trasformò in un Aſinajo: degno meſtiere del Principe della ſuperbia; ſe bene avrebbe fatto meglio a cambiarſi nella beſtia. Così tra 'l confine del giorno, e della notte ſi miſe qual vil garzone, a cacciare un giumento carico di due ſporte, per la ſtrada contigua al romitorio del Servo di Dio. Quando artificioſamente fè cader il ſomaro ſotto il peſo in una foſſa; e poi con alta, e flebile voce ſi miſe a gridare: O Padre ſanto, o ſervo di Dio Natanaele, abbiate pietà di me: Vi prego per amor di Dio d' un poco d' ajuto: Venite a porger rilevare queſto giumento caduto in una foſſa che io da me ſolo, giovanetto ſenza forza, non ſon da tanto. A queſti doloroſi lamenti il Romito aperſe la fineſtrella, e vi ſi affacciò, dicendo: Chi ſei tu, che ajuto dimandi da me? Riſpoſe

que-

quegli: Sono il ſervente dell'Anacoreta tuo amico. Io era andato a provveder di pane; perchè egli dimani aſpetta al ſuo romitaggio alquanti Monaci, che debbon fare carità inſieme, e dopo una conferenza ſpirituale. Ma il ſomaro, che porta la provviſione, mi è quì caduto ſotto il carico in una foſſa. Da me ſolo non poſſo rialzarlo. Venite preſto per carità ad ajutarmi: altrimente io ſarò coſtretto a fermarmi quì queſta notte alla diſcrezione dei lupi, e delle leonze, che ſcorrono per queſti boſchi; e voi ſarete reo della mia morte. Natanaele ſtette alquanto ſopra penſiero, agitato da due contrarj affetti. Un cuore gli dicea d'uſcire, e l'altro di rimanere: L'obbligo della carità lo moveva a ſoccorrere il ſupplicante; ma il proponimento della ritiratezza lo fermava dal non eſporſi a nuovo inganno. Alla fine, date due occhiate al Cielo raccomandandoſi a Dio, ſi ſentì iſpirato a dare queſta riſpoſta: *Se tu ſei il Demonio venuto di nuovo a gabbarmi, ben ti ſtà rimanerti coſtì, compagno de' lupi; Ma ſe tu ſei veramente il fante dell'amico Anacoreta, non temere, che io farò orazione a Dio, acciocchè ti dia forza di rilevar il giumento, e proſeguire il tuo viaggio.* Ciò detto, chiuſe la fineſtra, e ſi miſe ad orare. All'ora il Demonio; vedutoſi riuſcir male anche queſto fraudolente ſtratagemma, fece le maggiori diſperazioni del Mondo. Cominciò a urlare, e ruggire come un branco di fiere ſelvagge. Indi gridando, *Viciſti Natanael: viciſti*, con precipitoſa fuga andò a cacciarſi in una mandra di porci non molto diſtante. Va pure, o ſcornata beſtia, in coteſto porcile, degno appunto di te.

I nunc, & vires, fraudeſque extolle nocendi!

In queſto ſpecchio di coſtante ritiratezza dovrebbon rimirarſi coloro, che non ſanno mai ſtar ritirati un mezzo giorno, per attendere

a ſe; ed a Dio; ma ſempre vanno in giro per le Piazze, e per le caſe, cercando il commerzio e 'l tumulto delle creature. Saggia a queſto propoſito è la rifleſſione di ſacro Interprete ſopra il verſetto del Salmo: *Sicut paſſer ſolitarius in tecto*. *Pſ.* 10. 8. Oſſerva egli che non ſolo l'Uomo Giuſto, ma anche l'Iniquo vien raſſomigliato al Paſſero: Ma con queſta differenza, che il Giuſto è paragonato col Paſſero ſolitario: *Tranſmigra in montem ſicut paſſer*. *Pſ.* 10. 2. e l'iniquo col paſſero caſareccio, e piazzajuolo: *Sicut paſſer quolibet vadens*, *Prov.* 26. 2. quello ſtà ſolo ritirato ne' monti, ed ha una ſoavità di canto impareggiabile. Queſto ſtà in mezzo delle caſe, e delle piazze, ed ha un garrir di voce aſſai moleſto. Quello vien ricercato, per metterlo nelle Sale de' Principi per delizia: Queſto ſi caccia dalle caſe per l'importunità. *Eſto*. conchiude, *ſicut Paſſer ſolitarius, ſi vis vacare Deo, & frui Deo*.

P. Heribertus Roſuveidus Soc. Jeſu ex Palladio, Vit. Patrum lib. 8. pag. 718. & 943.

MARAVIGLIA III.

Veritatem requiret Dominus: & retribuet abundanter facientibus Superbiam. Pſ. 30. 24.

Le Calunnie verſo de' Giuſti ricadute ſopra i Calunniatori.

NOn ſenza ragione le Calunnie appoſte ai Giuſti da' Malvaggi furono aſſomigliate alle fiamme, che i perfidi Caldei lanciarono contro a' Garzoni Babiloneſi: le quali, laſciando illeſi gl'innocenti Giovanetti, ſi rivolſero a divampare gli empj Miniſtri. Mirabil pruova ve ne abbiamo nella Vita di S. Goare, il quale, rinunciate le grandezze del ſecolo, ſi ricoverò in un Oſpizio campeſtre nella Dioceſi Trevireſe a menar vita ſanta. Tralle altre ſue eſimie virtù ſi diede all'Oſpitalità, accogliendo con liberal miſericordia i Pellegrini.

Ma,

Ma, come la pietà è ſempre perſeguitata dall' invidia, e piuttoſto il corpo ſarebbe ſenz' ombra che la virtù ſenza calunnia; il Demonio iſtigò due Cortigiani Albuino, ed Adelino ad invidiare sì belle azioni, e calunniare il ſervo di Dio appreſſo Ruſtico Arciveſcovo di Treviri, come foſſe un Ippocrita, ritiratoſi dal pubblico della Città, per darſi nel ſegreto della ſolitudine ai piaceri: Che ſotto pretefto d' Oſpitalità facea lauti conviti, attendendo alle crapule: Non eſſer decoro della Dioceſi, che vi dimoraſſe un uomo fortemente ſoſpetto di magia. Più non vi volle a metter in furia il Veſcovo, uomo più di Mondo, che di Chieſa che miſurava le azioni altrui colle ſue ſenſualità. Diè ſubito ordine a' medeſimi accuſatori, che andaſſero a Goare, e lo citaſſero a comparire alla ſua preſenza.

Non furon lenti al mal uffizio. Giunti al S. ed accolti con gran corteſia; diſſero con ſimulata voce, che 'l Veſcovo lo attendeva alla Corte. Riſpoſe egli: *Come mai un tanto Prelato tiene memoria d' un ſuo viliſſimo Servo: Eccomi pronto ai comandi di ſua Signoria.* La mattina ſeguente diè ordine, che ſi appreſtaſſero ai Meſſaggeri le migliori vivande, che ivi ſi trovaſſero; ma eſſi rifiutarono con diſprezzo di metterſi a tavola così per tempo. Solamente dimandarono, ed ottennero alcuni rinfreſchi da portar ſeco, e riſtorarſi per iſtrada. Indi, ſenz' aſpettare, che il S. offeriſce a Dio il Divin Sacrifizio, ſi miſero ſoli in cammino; ma, non aveano ancor fatto gran viaggio, quando per Divina diſpoſizione furono ſorpreſi da ardente ſete, e rabbioſa fame: Onde divertirono ad una fonte vicina per rinfreſcarſi; ma la videro fuori del conſueto, inaridita, come una pomice. Miſero mano alla taſca, e pure ſenza ſaper come, la trovarono vuota della provviſione ricevuta. Attoniti per queſta maraviglia riconobbero il caſtigo della lor malvagità.

Per

per cui anche languidi, e tramortiti, caddero ſopra un erbajo aſpettando la morte ſenza rimedio.

In tanto ſopravvenne il Servo di Dio, cui veggendo cominciarono a dire con voce tremante: *O Padre Santo, ſoccorreteci per carità, che moriamo di fame*. Egli non avendo riſtoro da porger loro, rivolſe gli occhj al Cielo ſupplicando la SS. Trinità di qualche provviſione. Quando ecco venire dal boſco tre Cerve, le quali fermate da lui, e munte, ne porſe ai languenti il latte, con cui riſtorati rinvennero. Poſcia invitati al rinfreſco della fonte, prima diſeccata, trovarono che ſcorreva di copioſiſſima acqua. Altresì nella taſca venne loro alle mani la perduta provviſione; onde a tante prove chiaramente conobbero il caſtigo della loro iniquità, poi la mercede del lor pentimento.

Quindi rimeſſi in cammino arrivarono di compagnia alla corte del Veſcovo: ove avvenne un altro non minor prodigio. Era l' ora del meriggio quando ſtavano chiuſe nell' anticamera le impoſte delle fineſtre, per una fiſſura delle quali penetrava un raggio di Sole. Il S. che viaggiato avea con indoſſo un peſante mantello, volendoſene alquanto ſcaricare, lo miſe attraverſo del medeſimo raggio, credendoſi forſe in quel bujo, che foſſe qualche ſoſtegno fitto nella parete. Caſo prodigioſo! Quel raggio, come ſe foſſe una ſoda ſpranga, ſoſtenne in aria il grave tabarro, con maraviglia di tutti i Cortigiani, che gridarono, *Miracolo*. Così Iddio con quel raggio di Sole volle chiarire l' innocenza del ſuo Servo. Perciò prima i due Meſſaggi del Veſcovo con tutt' altri penſieri, ed affetti da quelli, con cui erano partiti, cambiarono le calunnie in lodi della Santità di Goare, e riferirono i miracoli delle Cerve comparſe ad allattarli, e del raggio Solare ſoſtenitore del mantello, che rendea più chiara del Sole l'integrità di lui. Contuttociò Ruſtico mal impreſſionato contra il Santo lo ricevette di mal aria, con parole oltrag-

traggioſe, e conforme al nome che portava, attribuendo quelle azioni non a virtù Divina, ma ad arte magica, e forte ſtringendolo a dire che vita foſſe la ſua, e dove aveſſe imparate quelle fattuchierie, ch' eſercitava.

Il Santo con occhj baſſi, ed umili parole cercava di difender la ſua innocenza: ma indarno: Che 'l Veſcovo ſempre più infierito, lo chiamò maliardo, e fattucchiero. Quando la Divina Provvidenza diſpoſe, che in quel punto entrò un Chierico per nome Leobigio con un bambino di tre giorni in braccio, che ſi era trovato eſpoſto alla porta della Chieſa, acciocchè foſſe fatto allattare dalla conſueta carità. Ciò veggendo Ruſtico diſſe con diſpetto a Goare. *Ora vedremo ſe tu ſei Mago, come io credo, o Servo di Dio, come ti vanti; dì a noi di quai genitori ſia figliuolo, coteſto bambolo?* A tale richieſta, e comando ſi contriſtò il Santo; per parergli da una parte gran preſunzione dimandare a Dio, che gli rivelaſſe i Genitori di quella creatura, e dall' altra, che ſenza farlo, correſſe a riſchio la ſua innocenza, e la fede de' circoſtanti. Tuttavia rivoltoſi a Dio lo ſupplicò a favorirlo in quel frangente, con aver cura del ſuo buon nome. Indi confidato in lui, e moſſo da ſpeciale iſtinto, dimandò al Chierico, di quanti foſſe quel bambino: ed inteſo, di tre: Adunque diſſe francamente: *Te igitur, Sancta Trinitas, invoco, & te infans in nomine Trinitatis adjuro; ut tuos Genitores nominatim, & clare deſignes:* Io invoco la SS. Trinità, e nel nome della medeſima, io ti ſcongiuro, o Pargoletto, che tu manifeſti per li nomi proprj tuo Padre, e tua Madre. Allora il Fanciullo ſteſe la ſua manina verſo il Veſcovo, e con chiara voce, come ſe ſtato foſſe di molti anni, diſſe: *Queſto è mio Padre, Ruſtico Veſcovo, e mia Madre ſi chiama Flavia.*

A queſto prodigio rimaſe il Veſcovo tutto confuſo,

fuso, e scornato subito alla presenza de' circostanti. Poi facendo riflessione alla sua malvagia vita, e picchiandogli al cuore la Divina Grazia, disse: *Bonum mihi, Domine, quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas. Ps.* 118. 71. e si risolvè ad una seria emendazione. Altresì il Santo, se ben potea con ragione dire del suo persecutore: *Veniat illi laqueus quem ignorat, & captio, quam abscondit, apprehendat eum, Ps.* 43. 8. pure restò attonito d' avere senza colpa scoperto il delitto del suo Prelato, e si offerse a farne seco la Penitenza. Finalmente, tutta la Corte, anzi tutto il Popolo si rallegrò, che per la lingua d' un infante fosse dichiarata l' innocenza di Goare, e l' impurità di Rustico; e ne rendette grazie a Dio, dicendogli: *Ex ore infantium, & lactentium perfeciſti laudem propter inimicos tuos: ut destruas inimicum, & ultorem. Ps.* 8. 3.

P. Petrus Ribadeneira S. J. ex Valdemberto. Diacono 6. Julii to. 2. *p.* 1. 93.

MARAVIGLIA IV.

Ego Dominus odio habens rapinam in holocausto
Isaiæ 61.

Prodigiosi castighi ai Rapitori de' Beni Ecclesiastici.

QUanto abbomini il Cielo la rapina de' Beni offerti a Dio, si vede nella legge scritta colla terribil morte del Re Antioco, che aveva usurpate le ricchezze del Sacro Tempio di Gerusalemme. Ma meglio si scorge nella Legge Vangelica da molti gravissimi castighi, dati a violatori de' Ecclesiastici. Nella sola vita di S. Servazio Vescovo di Mastric se ne veggono strani avvenimenti contra coloro, che danneggiarono la Chiesa, ed il Sepolcro di lui, rispettaro fino dagli stessi Elementi. Imperocchè la sepoltura del Santo, esposta per alcuni anni a Cielo aperto, fu riverita fin dalla neve, la quale cadendo d' ogni intorno in copia, giammai non ebbe ardire di toccare, nè pur con un fiocco, quel-

la

la lapide sepolcrale ed era una continua maraviglia veder la neve sospesa in aria fare come un baldachino, e padiglio sopra quel sacro avello: parimente la Chiesa di lui fu rispettata dal fuoco. Imperocchè avvampando con alto incendio d'ogn'intorno le case circonvicine, le fiamme giungevano bensì fino a baciare le mura del Tempio; ma subito si rivolgevano indietro, come per riverenza: e si sollevavano bensì sopra il pinacolo, ma solamente per farvi attorno luminosa corona.

Ma quella riverenza, ch' ebbe dagli elementi, non potè già trovare dagli uomini, puniti però con esemplar castigo: Eccone due o tre casi in prova. Nel Regno di Godefrido Re de i Normani, presero i Dani a viva forza la Città di Mastric. Avidi di fare un ricco bottino, corsero alla Chiesa di S. Servazio, ove sapeano essere una preziosa supellettile; ma trovata la porta ben chiusa, ed impenetrabile, cominciarono per ogni parte a darvi la scalata, e salirvi, fino a prendere, ed afferrare colle mani i travicelli, e le lastre del tetto. All' ora sopravvenne una bufera veemente di vento impetuoso, che tovesciò a terra le scale. Onde i miseri predatori, con istrano prodigio, restarono appesi colle mani, e pendenti del corpo, non si può dire con che batticore, temendo ad ogni istante di dover precipitare a rompicollo. Nè valea loro chiedere con voci lugubri ajuto; perchè gli altri soldati accorsi al miserabile spettacolo non osavano salire a porger loro soccorso, per tema di non incorrer somigliante disgrazia. Onde si sarebbono tutti senza dubbio perduti, se non che, pentiti dell' intentata rapina, ricorsero alla pietà di S. Servazio, pregandolo del perdono. All' ora il S. se ne mosse a compassione, ed ispirò a' riguardanti il modo di sovenirli, e calargli abbasso senza lesione; ma sbigottiti fecero voti di mai più non metter mano a' beni delle Chiese, e di rispettarle con ogni riverenza.

Non

Non baſtò queſto formidabile caſo a conciliar la dovuta venerazione a quel ſacro Tempio. Giſelberto Duca di Lorena; con ſua Moglie Gerbega, Sorella dell' Imperadore Ottone I. viſitò una volta il teſoro, e la ſupellettile della medeſima Chieſa: Ove la Ducheſſa, veduto un prezioſo, e vaghiſſimo drappo di ſeta, teſſuto a fioriti lavori, forte ſe ne invaghì, e con bel preteſto ſe lo uſurpò. Anzi, ſenza riguardo che foſſe coſa conſecrata a S. Servazio, ſe ne valſe per adornare, ed arricchire una ſua pompoſa veſte. Nella Feſta poi del medeſimo Santo, meſſoſi in doſſo quel manto, ed addobbatafi col mondo donneſco, ſi portò con un gran corteggio alla Chieſa di lui per aſſiſtere alla Meſſa ſolenne. Dopo brieve orazione, ſedutaſi nel ſuo trono, a poco a poco fu ſorpreſa da leggier ſonno: in mezzo del qual ſtorcendoſi, e dimenando le braccia, gridò ad alta voce: *Parce, parce ancillæ tuæ, Domine Servati.* A que' geſti, ed a quelle voci accorſe il Duca Giſelberto, che ſtava in un altro ſoglio, ed interrogò che ſignificaſſero quelle ſmanie, e que' gridi. Riſpoſe, che, nel ſonno ſopravvenutole avea veduto il S. Veſ. Servazio, ſedente in un maeſtoſo trono avanti l' altare, corteggiato a deſtra, ed a ſiniſtra da venerabili Perſonaggi; e che volendo eſſa accoſtarſi ad adorarlo ginocchioni, un uomo terribile, e ſdegnato l' avea preſa per li capelli, e ributtata indietro, percuotendola con una verga, minacciandola di volerle ſtrappare di doſſo la veſte, ed eſporla colle ſpalle ignude alla fruſta delle sferzate, ed alle irriſioni del popolo, in pena del ſacro drappo, che li aveva uſurpato per adornar la medeſima veſte: E lo avrebbe pur troppo eſeguito, ſe eſſa, con quelle umili, e compaſſionevoli preghiere non ricorreva alla pietà di S. Servazio, che ſtendendo la pietoſa ſua mano ne impedì l' eſecuzione, e comandò che ſi ſoprafedeſſe al caſtigo. A tal racconto rimaſe attonito il Duca col popolo, ed ordinò, che ſi doveſſe re-

reſtituir la robba al teſoro del Santo. Anzi l'accompagnò con prezioſiſſimi doni, che diede pubblicamente alla Chieſa, per ricompenſare l'ingiuria fatta al S. Veſcovo. Tale fu il caſtigo di chi miſe mano, *In theſauris Domus Domini: verumtamen, quia humiliati ſunt averſa eſt ab eis ira Domini.* 2. *Paral.* 12. 12.

Più curioſo parrà il ſeguente avvenimento. Una frotta di Fanciulli uſciti una ſera di porto entrarono occultamente in una vigna della Chieſa del Santo, per predar l'uva. S'accingono ſubito all'opera: Chi trae fuori il coltello per recidere i grappoli. Chi ſolleva le braccia per ſpiccarli dal tralcio: Queſti tiene in mano il caneſtro per riceverli: Quegli comincia ad aſſaggiarne gli acini: Ed altri in altre guiſe attendono al furto. Quando all'improvviſo ſi veggono comparire dinanzi un Venerabil Perſonaggio, che mandava d'ogn'intorno raggj, e dire: Olà con che licenza ardite voi ſaccheggiare la mia Vigna? così preſto v'avvezzate a' furti? Che grave caſtigo darei alla voſtra inſolenza, ſe non aveſſi compaſſione alla voſtra tenera età! Ma perchè impariate a portar più riſpetto a' beni della Chieſa, reſterete quì immbili nella ſteſſa poſitura, in cui ora vi trovate, fino che i voſtri Parenti vengano a vedervi, ed apprendano a tener in maggior freno la voſtra temerità. Giò detto, diſparì la viſione: Ed i fanciulli rimaſero, come tanti ſimulacri, appunto in quel ſito, e con que' geſti, in cui erano ſtati ripreſi, La mattina i Parenti, anſioſi per la perdita de' figliuoli, ne vanno quà e là in cerca, ed alla fine li trovano nella Vigna in quel miſerabile ſtato. Gli atteggiamenti del corpo, e delle mani in recidere i grafpi, in empierne i panieri, e nelle altre azioni, ben ſubito dimoſtrarono, ſenza ch' eſſi poteſſero neppur dire parola, la cagione di quell'infortunio. Onde i Padri, mirandoli in quella poſitura immobili, reſtarono anch'eſſi e-

ſtati-

ſtatici per la maraviglia, e per l'orrore; nè ſapeano che conſiglio prendere in tal accidente. In fine, ſi rivolſero con umili preghiere all'interceſſione di S. Servazio, la cui vigna era danneggiata. Sinocchè verſo la ſera i fanciulli cominciarono a riſentirſi, e a muoverſi, e venire incontro a' lor Genitori a raccontar diſtintamente la viſione del S. Veſcovo, la minaccia intimata loro, e 'l caſtigo, con cui gli avea così arreſtati col furto in mano. Finalmente, preſa l'uno la mano dell'altro, a due a due in proceſſione, tralle acclamazioni del popolo, s'inviarono alla Chieſa del Santo a render divoti ringraziamenti al loro liberatore.

Ecco come i Santi ſieno geloſi del riſpetto, e della riverenza dovuta a' loro Tempj. Se in niun caſo ſi ſono moſtrati ſeveri, e vendicativi, certamente è ſtato contra coloro, che hanno ardito di violare l'immunità delle lor Chieſe, e de'lor ſacri beni. Veri imitatori del Re de'Santi, che co' flagelli alla mano punì i violatori del ſacro Tempio, e diſſe apertamente: *Zelus Domus tuæ comedit me. Joann.* 2. 17.

P. *Godefridus Henſchenius Soc. Jeſ.* 14. *Maii Vita S. Servatii Epiſcopi, pag.* 210.

MARAVIGLIA V.

Quæ ventura ſunt, indicate nobis, & ponemus cor noſtrum. Iſaiæ 41. 22.

Predizioni delle coſe future, argomenti delle Verità Criſtiane.

TRalle pruove più certe della vera Religione, non v'ha ſenza dubbio la più efficace, che la predizione delle coſe avvenire, maſſimamente di quelle, che dipendono dall'arbitrio umano, incognite non ſolo agli Spiriti dell'Inferno, ma eziandio agli Angioli del Cielo. Piene ne ſono le Sacrè Storie. Eccone un pajo delle più memorabili, una del Pontificato ſpirituale, l'altra del Regno temporale. L'elezioni di Nicolò V.

e Pio

e Pio II. due veramente ſantiſſimi Pontefici, furono predette da varj Servi di Dio. Tommaſo da Sarzana, Nunzio d' Eugenio IV. a Federico III. Imperadore, andando in Germania, ſulla cima dell' Alpi, incontrò Enea Piccolomini, inviato del medeſimo Federico per ſuo Ambaſciadore in Italia. Alloggiarono amendue in un Oſtello ſopra 'l ciglio d' un Monte, e come uomini di gran ſapienza, e maggior pietà, tennero inſieme ſaggi, e pii diſcorſi, in tanto che s' appreſtaſſe la menſa, la quale già avea ordinata il Piccolomini all' oſte, ma aſſai ſcarſa, e con troppa parſimonia di vivande, non ſo per qual cagione. Seduti a tavola, Tommaſo veggendo queſta miſeria di vitto, ſi rivolſe con atto di maraviglia ad Enea, dicendo: *Olà, Signor mio, tanta ſpilorceria di cibo a due Perſonaggi, che debbono portare il Triregno del Mondo, e tenere le Chiavi del Cielo.*

Queſto mótto per allora non fu ricevuto, che per una grazia proferita, per ricreazione; ma preſto ſi conobbe per una Profezia iſpirata dallo Spirito Santo. Imperocchè non iſcorſe gran tempo, che amendue ottennero la Porpora Cardinalizia; poſcia Tommaſo con univerſal plauſo di S. Chieſa fu eletto Sommo Pontefice col nome di Nicolò V. dopo altri preſagj della ſua aſſunzione: Come egli ſteſſo ebbe a dire dell' Imperadore Federico d' averne prima avuta notizia in ſogno dall' anteceſſore Pontefice. Ecco le ſue parole: *Ego nocte, poſtquam Eugenii mors accidit, dormiens vidi Eugenium pallio, & tunica, qua ſeipſum exuerat, me veſtire, & Mitra Pontificia, quam ſibi demerat, caput meum ornare, manuque apprehenſum ad hanc Sedem ducere. Dicentem etiam mihi audire videbar: Sede hic: Ego ad S. Petrum ibo.* Di poi altresì Enea con elezione concorde fu coronato col Triregno Pontificale col nome di Pio II. Della cui aſſunzione precedettero parimente altri ſe-

gni:

gni: imperocchè alla Madre di lui Vittoria Piccolomini parve di partorire il figliuolo con in capo una mitra Pontificia. In oltre, ricreandosi egli di sette anni con altri fanciulli suoi pari, questi in un certo giuoco con semplicità puerile, ma con presagio del futuro, lo elessero Papa; gli misero in capo una mitretta di carta bicolore: dalla picciola destra di lui fecero dar benedizioni Papali: e s' accostarono a baciargli con riverenza il piede: Ecco come Iddio dei Pontefici di Santa Chiesa fa talora precorrer le predidizioni, e gli auspicj.

Non meno mirabile sembrerà la predizione d' alcuni Principi secolari. Ida piissima Dama di Bologna in Francia, Signora di preclare virtù, stava un dì ricreandosi con tre suoi figliuoli, i quali per trastullo si ricoprirono, e nascosero sotto il grembiale, o sopraveste della Madre. Quando Eustachio Marito d' Ida, ritornando improvvisamente dalla caccia, interrogolla, che cosa tenesse celata sotto la sopraveste? Ella, tenutolo alquanto in sospensione, con un grazioso sorriso, e franche parole rispose: *Quì sotto stanno riposti tre gran Principi, un Duca, un Re, ed un Conte*. A questa inaspettata risposta, ed allo scoprimento de' fanciulli stupì anch' Eustachio, non essendovi allor minimo indizio di tali grandezze per li suoi figliuoli; ma poi dall' evento si conobbe vera la Profezia. Imperocchè il primo nomato Godifredo Buglione fu assunto al Ducato di Lorena; il secondo per nome Balduino fu Re di Gerusalemme; e 'l terzo chiamato Eustachio divenne Conte di Bologna. Dell' eccellenti virtù di questi tre Principi non accade far menzione, essendo più chiare del Sole le gloriossime imprese, che fecero nella conquista di Terra Santa, tanto celebrate da quel nuovo Virgilio nella Gerusalemme liberata. Basta quì aver dimostrato, che Iddio nella sua Chiesa dona a i suoi Servi, ed alle sue Serve lo Spirito delle predizioni:

ni: Come già avea promeſſe: *Super Servos meos & ſuper Ancillas meas effundam de ſpiritu meo, & Prophetabunt. Joel.* 2. 29.

P. Auguſt. Oldonius S. J. t. 2. Vita Pontif. in Nicolao V. & Pio II. & Fulgoſus lib. 5. *cap.* 3.

MARAVIGLIA VI.

Verba vitæ æternæ habes. Joan. 6. 69.

Lettera di Gesù Criſto ad un' Anima ſua Diletta, eſortatoria al patire.

BElla corriſpondenza d' affetti paſsò tra 'l cuore di Gesù Criſto, e quello della B. Camilla Varanni, già Principeſſa di Camerino, e poi Suor Battiſta, Monaca di S. Chiara. Eſſa fin da fanciulla conſacrò con atto generoſo il ſuo cuore a Gesù, riponendolo nella piaga del Sacro Coſtato, affinchè lo faceſſe partecipe della ſua Paſſione; ed egli comparſele tutto grazie, fe vedere ſcritte a caratteri d' oro in mezzo del ſuo cuore Divino queſte care parole: *Ego diligo te, Camilla.* Paſſarono tant' oltre queſti affetti, che ſi ſcriſſero ſcambievolmente lettere amoroſe, ma d' un amor crocifiſſo. Imperocchè Camilla ne compoſe una belliſſima de' colori interni del cuor di Gesù: E Gesù dettò a lei una come riſpoſta eſortatoria all' imitazione de' ſuoi patimenti, il contenuto di cui eccolo quì riſtretto a conſolazione dell' anime tribolate: perchè ſono veramente *Verba vitæ æternæ.*

Diletta mia.

Perchè ſai che Iddio nella tua vocazione ti ha ſcoperto, che avrai a patire molte Croci: però ti vo' dare alcuni ricordi, che in mezzo delle tue pene ti ſaranno di gran conforto. Ricordati, che quando ti riſolveſti a far il bene t' offeriſti altresì a patire il male. Ti propoſeſti per iſpecchio me Crocifiſſo. Biſogna dunque conformarti alla mia Croce, conficcatavi con tre chiodi di Povertà, di Caſtità, e d' Ubbidienza. Fortifica il cuore con premeditare ogni mattina le pene, che ti ſovraſtano quel giorno, e raſſe-

gna-

gnati al Divin volere, pensando, che Sposo Crocifisso vuole Sposa Crocifissa. E se la fragil tua natura si risentirà a bere il Calice della Passione, non ti perder d'animo, ma considera, che ancor io mi risentii, quando dissi, Pater, transeat a me Calix iste. Bisogna però sempre aggiungervi il Fiat Voluntas tua; e riconoscerà che Iddio non ti può far maggior bene, che col farti patir volontieri gran male. Allora il Padre celeste ti tratta da Figlia diletta, quando ti rende simile al suo Divin Figliuolo. Sappi adunque, che non ti mancheranno oltraggi, ed ingiurie; ma se vuoi convertirli in favori, e grazie, prendi questi cinque documenti. Primo, quando altri ti offenderà, devi piuttosto dolerti dell'offesa di Dio, che della tua ingiuria. Secondo, pregherai cordialmente Dio. che condoni la colpa a' tuoi offensori, dicendo meco: Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt. Terzo, persuaditi, che sei più obbligata a chi ti fa del male, che a chi ti fa del bene: perchè quegli ti rende più pura, e più graziosa agli occhj di Dio. Quarto, ripensa con quanta carità io ho amata te, quando tu mi offendevi l'onor dovuto a me, a' tuoi nemici. Quinto, riconosci, che ogni tuo travaglio ti proviene dalla mia benefica mano: che ti affligge, perchè ti amo; e veramente dei credere, che maggior segno d'amore io ti dimostro, quando ti dono parte del mio Calice, e della mia Croce: che quando già colle mie mani ti abbracciai, e ti strinsi al mio cuore come diletta figliuola, donandoti un saggio delle mie Celesti consolazioni, sino a farti esclamare: Non più, Signore, non più. Le tribolazioni sono maggiori grazie, che le contentezze. Gran benefizio fa Iddio ad un'anima col non lasciarla peccare: Maggiore, col muoverla a far del bene. Massimo, col farla patire volentieri del male.

le. Adunque rassegnati tutta nelle mani del tuo Dio a patir di buon cuore, e riconosci chiaramente, che questa esortazione non procede se non da finissimo amore; perchè lo Sposalizio d' un' anima fedele con un Dio Crocifisso non si ha da fare, se non sopra la Croce in amor doloroso, e in dolor amante. Sin quì la lettera: a cui soggiunge lo Storico: Hæc consolatoria facta est B. Varaniæ a Deo totius consolatur nos in omni tribulatione nostra.

P. Daniel Papebrochius Soc. Jesu 31. Maii, Vit. B. Baptistæ Varanæ ab ipsomet scripta, pag. 478.

MARAVIGLIA VII.

Spectaculum facti sumus Mundo, & Angelis, & hominibus. 1. Cor. 4. 6.

Dispregio generoso de' rispetti Mondani.

SIccome l' Appostolo disse, *sapientia hujus Mundi stultitia est apud Deum*, 1. Cor. 3. 19. così potea parimente dire, che la saggia stoltezza per Cristo, è la vera sapienza avanti Dio. Nè altrimente l' intese quel Serafico Uomo, il Santo Felice Capuccino, il quale con istrane umiliazioni si diede al dispregio del Mondo. Era una volta uscito di Roma ad un giardino a coglier rose per medicamenti dell' Infermaria. Frate Alessio suo Compagno ne avea formato un bel mazzolino da mettere avanti ad un' altare. Nel ritorno, veggendosi venire incontro gran concorso di popolo, disse al Santo, Fra Felice, vi basta l' animo di portar questo mazzetto di rose sopra l' orecchio, e farvi vedere con questa fiorita divisa dal popolo Romano? Indi, non aspettata risposta, lo ripose, e acconciò all' orecchio del Servo di Dio, che senza mostrar ombra di rispetto umano, proseguì il suo cammino a Porta Pia. Ove il Compagno soggiunse: Dunque per mezzo Roma volete procedere con una sì ridicola comparsa? Al che rispose Felice: *Quid ad me?* Che m' importa? Ed era pronto a girsene in tal guisa fino al Convento: se non glielo levava via il Com-

pagno, ammirato di quella generoſa mortificazione.

Per la medeſima umiltà non ſi chiama già Frate Capuccino, ma l' Aſino del Convento. Onde quando per Roma, fatta cerca del pane, ritornava con le biſacche piene; e s' abbatteva per iſtrada in qualche calca di popolo, dicea: Largo, largo, date luogo a queſto Somaro, che porta la provviſione a' Servi di Dio. Ed una volta eſſendo caduto ſotto il peſo nella pubblica via, ſenz' aver forza di rilevarſi da ſe ſolo, rivolto al Compagno poco diſtante, diſſe ſorridendo: Olà; Frate mio, non accorrete con percoſſe, e puntate a far rialzar queſto giumento? Così l' umiliſſimo Uomo dicea col Real Profeta: *Ut Jumentum factus ſum apud te. Pſal.* 72, 73. Ma potea anche ſoggiungere in ringraziamento a Dio: *Et cum gloria ſuſcepiſti me. Ibid. v.* 14. Perchè le ſue umiliazioni gli ritornavano a maggior gloria appreſſo de' Romani.

Nel ſuo trattar co' proſſimi era nemico d' ogni adulazione, e cerimonia luſinghiera, anzi uſava certa ſemplicità, e rozzezza. Onde diſcorrendo con Prelati, Cavalieri, e Dame, ſolea tal' ora, in vece di Voſtra Signoria, dire del Tu, non che del Voi, per farſi riputare un zotico, ed incivile. E non è già ch' egli foſſe privo di grazioſo ingegno, come ſi vide in più occaſioni. Come quando una volta andato a riverire Bernardino Biſcia, Avvocato, Giudice primario di Roma, e gran benefattore della ſua Religione, ſtando con eſſo lui in diſcorſi ſpirituali, ſopravvenne un Servidore di certo Abbate ch' avea nella mani di lui una lite, e gli recò per preſente un graſſo vitello, con una Lettera di corteſia. La quale mentre l' Avvocato ſtava leggendo, il vitello diede un forte muggito. All' ora ſorridendo il B. Felice diſſe graziosamente: *Signor Bernardino, ſapete che dica il vitello con coteſta ſua voce? Vi raccomanda, e prega di dar la ſentenza in favor del donatore.*

Ma

Ma avvertite bene, che la sentenza dee esser riveduta da maggior Tribunale nel Divin Giudizio, che però il dono non faccia traboccare la bilancia della Giustizia a vostra condannazione. Ma sebbene colla soppraddetta sua rusticità cercava mettersi in concetto di vile, e ruvido; tuttavia a' medesimi Personaggi, eziandio a' Cardinali di S. Chiesa, quella ruvida semplicità era più gradita d'ogni ossequio, e conciliava a lui maggior venerazione, perchè sapendo da che buono spirito procedeva.

Ma degno di maraviglia è ciò che gli avvenne con S. Filippo Neri. Erano due anime al medesimo genio di dispregiare il Mondo e amendue desiderosimi del Martiro: Onde, quando s' incontravano per Roma: ecco il saluto che si davano. Uno dicea: *F. Felice, possa io vederti abbruciato vivo*. Rispondeva l' altro: *Possa anch' io vederti lapidato*. Una volta abbattendosi insieme a' Banchi, luogo frequentissimo di Roma, s' abbracciarono strettamente. Indi S. Felice dimandò a S. Filippo, se avea sete, rispondendo esso di sì, trasse fuori il Fiasco del vino, e glielo porse a bere. Quegli tosto se l' applicò alla bocca alla presenza del popolo, il quale in vece di moversi a riso, e beffe di loro, come essi bramavano, gridò ad alta voce: *Un Santo dà a bere all' altro Santo*. Fillippo, dopo aver bevuto a suo bell' agio, si trasse di testa il capello e lo sovrapose al capo di F. Felice, dicendo: Prendi questo riparo dal Sole, e và così attorno per Roma. Rispose egli: Ben volentieri il porterò; ma se mi sarà tolto, il danno sarà tuo. Così cominciò a camminare per la Città, gridandogli addietro i fanciulli, *Capuccino col Capello*, sinocchè arrivato a S. Lorenzo in Damaso, il Santo ripigliò il suo capello, e si partiron amendue contenti diquelle loro umiliazioni. Or se è vero, com' è verissimo il sentimento di S. Francesco di Sales, che quanto più uno si mette sotto i piedi il Mondo, tanto più s' innal-

za al Cielo; ognun vede a che ſublime grado di ſantità arrivaſſe S. Felice sì gran diſpregiatore del Mondo. Deh da sì ſante pazzie impariamo il conſiglio di S. Gregorio *Si veraciter ſapientes eſſe appetimus, relinquamus noxiam ſapientiam, diſcamus laudabilem fatuitatem. Lib. 27. mor. cap. 27.*

P. Daniel Papebrochius Soc. Jeſu ex Matthia Salodienſi, & Jo: Baptiſta Peruſino 18. Maii. Vita S. Felicis, pag. 204.

MARAVIGLIA VIII.

Revelabit abſcondita ejus, & celare non poterit. Jer. 49. 10.

Dialogo tra penſieri d'una Monaca, e le parole d'un Predicatore.

UN celebre Predicatore di Spagna ſolea dire, che i ſuoi Uditori venivano alla predica. come tanti Trincianti ad una menſa. *Alphon. Rodriq.* Imperocchè, ſiccome l'uffizio del trinciante ſta tutto in tagliare, e diſtribuire ad altri, ſenza prender niente per ſe, così gli Aſcoltanti applicano queſto, e quel punto della predica ad altri, e dicono: Oh come bene queſto calza il tale! O come queſt'altro va ferir dritto la tale! ed intanto nulla prendono per ſe ſteſſi. Nò nò nel convito della parola di Dio niuno dee eſſer Trinciante, ma tutti Convitati: *Nemo ſector ſit, omnes Convivæ*: Come fu una Monaca Siciliana per nome Maria la quale ſingolarmente applicò a ſe le parole d'un zelante Predicatore. Ecco come ſeguì il caſo veramente mirabile.

Il Padre Luigi Lanuza della Compagnia di Gesù, chiamato comunemente in Sicilia il Santo, delle cui virtù ſtanno i proceſſi nella Sacra Ruota; dovendo predicare ad un Moniſtero, ebbe dal Cielo rivelazione, che una Monaca teneva amicizia troppo domeſtica con un Giovane ſecolare. Preſe dunque per tema della predica il riprender quelle anime religioſe, che attacandoſi ad amori illeciti, violano la fede data allo

Spo-

Sposo Celeſte. Nel che accadè uno ſtupendo Dialogo tra la Monaca, ed il Predicatore. Imperocchè riprendendo il Padre la bruttezza di tali affetti profani, la Suora dicea tacitamente nel ſuo cuore: Pare che parli meco, e di me. Al che egli, come ſe le vedeſſe i ſentimenti ſecreti: Sì, diſſe, che parlo con voi, che avete sì indegna amicizia, di cui dovreſte omai pentirvi. Me ne pento, diceva ella nel ſuo interno, e di vero dolore piango la mia colpa. Ed il Predicatore, come ſe anco ſcorgeſſe queſto pentimento, ripigliò: Non baſta dire, mi pento, ſe non ſi ſtabiliſce l'emendazione dell'errore. Ancor queſto prometto, ſoggiunſe col penſiero la Religioſa, e fermamente lo propongo. Ma ſe ſarai chiamata alla porta, replicò il Padre, che farai? Farò della ſorda, diſſe nel ſuo cuore Maria: nè andrò a chi ſarò chiamata. O quì ſta tutto il punto, conchiuſe il Predicatore. Queſto biſogna bene ſtabilire: altrimenti i propoſiti mentono, e fanno come certi ſemi, che metton erba, e poi nel più bello ſvaniſcono. A tanto arrivavano le propoſte, e riſpoſte nella predica, ſenza eſſer inteſe in particolare dalle altre Monache.

Ma la fragil Donna, che quella era, alla prima chiamata ch'ebbe, non ſeppe reſiſtere, e vi corſe. Onde il Padre avviſatone in iſpirito, ritornò nella ſeconda predica colla medeſima bell'arte a riprenderla di nuovo, che aveſſe fallita a Dio la promeſſa. Di che ella convinta dalla propria coſcienza, rinovò nel ſuo cuore il pentimento, e 'l propoſito di prima; ma il Predicatore, come ſe nuovamente le ſcopriſſe l'interno, ripigliò: Tanto ſi fece nell'altra predica, ma ſenza effetto. Biſogna romper l'amicizia, e turare affatto le orecchie a'ſibili del Serpente. Il che proponendo quella con maggior ſentimento, e fermezza di volontà; ſi finì la ſeconda predica. Ma *O varium & mutabile*

ſempre femine! Virgil. La Monaca poco dopo chiamata, corriſpoſe facilmente, ritornò a trattar coll' Amico come prima. Nè pure ciò fu al Padre celato, il quale, per metter fine a quella treſca, ottenne da Dio un efficace rimedio, per mezzo d' un ambaſciata, a quel che parve, Celeſte. Concioſiacoſachè la Monaca chiamata alla grata da una Donna, da lei non mai conoſciuta, ſentiſſi dire queſte preciſe parole: *Il Lanuza mi manda a voi, e vi fa dire: Così avete mantenuta la parola tante volte data a Dio?* E ciò detto partiſſi, e diſparve.

Allor sì che la grazia di Dio le toccò bene il cuore, e fattala entrare ſeriamente in ſe ſteſſa, la ſtabilì di non riſpondere mai più a qualunque chiamata, non che di non farſi più vedere nel parlatorio. Del che moſtroſſi anche conſapevole il P. Luigi: Perocchè nella terza predica, che poi fece al Moniſtero, incominciò con tali parole: *Sia ringraziato il Signore, che finalmente ſi è poſto in opera, quanto a Dio ſi promiſe.* Indi conchiuſe, con fermarla meglio nel bene intrapreſo, con queſt' ultimo ricordo, ſolamente da lei penetrato: *Spoſa di Criſto non patir più dal piè della Croce:* (ed appunto allora ella ſi trovava ſotto un Crocifiſſo pendente dalla parete) *altrimente il Dragone ti piglierà: e ſe un' altra volta ſarai preſa, non potrai più liberarti dalle ſue unghie.* Rimaſero queſte parole ſcolpite, come un diamante, nel cuore di quella Religioſa ben ravveduta, valevoli a mantenerla unicamente fiſſa nell' amore del ſuo Celeſte Spoſo. Solea poi dire del Padre Luigi ciò che la Samaritana proferì di Criſto, allorchè le ſcoperſe tutti i ſuoi ſegreti: *Videte hominem, qui dixit mihi omnia, quæcumque feci. Joan. 4. 29.*

P. Michael Frazetta S. J. in Vita V. P. Aloyſii Lanzæ S. J. l. 1. c. 6.

MA-

MARAVIGLIA IX.

Ego diligentes me diligo. Prov. 8. 17.

Scambievoli affetti trà la Regina del Cielo, ed i ſuoi Divoti.

Piene ſon le ſtorie di Spagna degli ſcambievoli affetti paſſati trà la ſovrana Regina del Paradiſo, e 'l Santo Re di Caſtiglia Ferdinando III. Ne accennerò ſoltanto due meno ſaputi, e forſe più degni da ſaperſi. Quando il Santo Re andò al celebre aſſedio di Siviglia per liberarla dalla tirannia dei Mori, ſi poſe ſul nudo petto da un lato una divota effigie di Noſtra Signora, e dall'altro una Croce fornita d'acute punte di ferro, rivolte a fargli dolorose trafitte. In oltre, fe inalberare ſopra dei ſuoi ſtendardi l'immagine di queſta Vergine, che ſi chiama *Terribilis ut caſtrorum acies ordinata. Cant.* 6. 3. Di più, coſtumò condurre nel mezzo dell'eſercito ſopra magnifico cocchio la ſtatua di lei, e riporla dentro del ſuo padiglione Reale, innanzi a cui umilmente genuflesſo facea divotiſſime orazioni.

Una mattina prima di dare gli ultimi aſſalti alla Città, orava con teneriſſimo affetto avanti alla medeſima effigie, quando rapito in eſtaſi, e portato da eſtro di ſpirito uſcì fuori del ſuo padiglione, ſenz'eſſer veduto da' ſuoi ſoldati. Girò gran pezzo intorno alle mura della Città, ſino che giunto alla Porta Cordoveſe la vide non sò ſe per miracolo, o per qualche ſortita de' Nemici, mezza aperta. Entrovvi generoſamente, e nell'entrarvi gli cadde ſenz'avvederſene la ſpada. Paſſò inviſibile pei mezzo dei Mori, e direttamente andò alla Moſchea, in un lato di cui era ancor una immagine della glorioſiſſima Vergine, che per antica tradizione ſi diceva eſſervi ſtata dipinta da mano Angelica. Ivi con divotimmo oſſequio la ſupplicò a concedergli grazia di poter convertire quella profana Meſchita in un ſacro Tempio dedicato alla gloria

di lei. Indi pieno d'alta, e ſicura ſperanza della vittoria rivolſe i paſſi verſo la medeſima porta per uſcirne. Ed allora s'avvide che gli mancava al fianco la ſpada, con cui difenderſi, ſe foſſe aſſalito. Se bene non avea meſtiere di difeſa, protetto dalla mano inviſibile della Regina del Cielo. Ritornato al ſuo padiglione vi trovò riportata, non ſeppe da chi: la perduta ſpada. Animò i Capitani all'aſſalto, manifeſtando loro la grande ſperanza dell'eſpugnazione, che ne avea ricevuta dalla Madre di Dio.

Che più? Con generoſo cuore aſſalirono la Città, e fecero tali prodezze d'armi, che la coſtrinſero, avvegnacchè pochi combatteſſero contra molti, ad arrenderſi. Allora il Santo Re riconoſcendo la vittoria dalla Sovrana Imperadrice, a lei volle attribuire il trionfo. Fe dunque adornare un ſuperbiſſimo carro trionfale, e collocarvi ſopra la mentovata Effigie, chiamata poi la Vergine del Re con attorno glorioſiſſimi fregi. Fu condotta trà feſtoſi applauſi dell'Eſercito vittorioſo alla porta di Siviglia ove da Axataf Principe Moro genufleſſo fu preſentata a Ferdinando la chiave della Città formata d'argento, ed impreſſa di queſti caratteri: *Dio aprirà, e 'l Re entrerà*; a cui anche diſſe: *Altri che un Re Santo non potea con ſi poca ſoldateſca eſpugnare una Città difeſa da tanta guarnigione*. Ma il piiſſimo Re, preſa la chiave, con maggior umiltà la preſentò alla Regina degli Angioli, come a trionfatrice de' Nemici. Intanto la Meſchita era purificata dalle profanità Moreſche, conſecrata da Giviterio Arciveſcovo di Toledo in un ſacro Tempio. Ove finalmente ſopra prezioſiſſimo altare fu depoſta la ſtatua Verginale con queſta iſcrizione ſulla facciata. *Magnæ Matri Virgini ſoſpiti*; e poi ſolennizzata colla maggior feſta, , e pompa che mai vedeſſe quel Regno, favorito perciò dall'adorata effigie con inſigni miracoli.

Nè ſolo la Madre di Dio favorì con grazie mira-

miracoloso il Santo Re in vita, ma ancora dopo morte. Eccone una mirabil pruova. Ardeva la guerra trà Giovanni Re di Castiglia, e Ferdinando Re di Portogallo, quando un Capitano di nave, nativo di Siviglia, recò a Portoghesi i danni forse maggiori, che non portava la ragion di guerra. Ma alla fine incorse egli nelle mani nemiche, e fu preso prigione. Per vendicarsi dei danni ricevuti lo seppellirono in fondo di una Torre dentro oscurissima carcere con risoluzione di lasciarlo ivi lungamente penare di fame, e di sete. In tanto ne giunse la trista novella in Siviglia agli orecchi della Moglie del Capitano, che oltre modo addolorata di tale disavventura non seppe altro miglior consiglio prender, che ricorrere alla Capella Reale; in cui solea già far le sue orazioni alla Vergine il Santo Re Ferdinando, e dove aveva ordinato, coll' ultime parole, che morendo proferì, d' esser seppellito a piè dell' effigie Verginale: *Ad pedes Mariæ collocate miserrimum meum cadaver*. Ivi dunque la divota Donna tutta dolente, più colle lagrime che colle parole porse affettuosissime preghiere al Santo, supplicandolo che impetrasse dalla Madre delle misericordie, tanto a lui favorevole, la liberazione del Marito da tanta sciagura. Aggiunse un voto di offerire all' altare di lui, ivi genuflessa avanti alla medesima Vergine, ogni mattina per un mese un cereo acceso in ossequio dell' una, e dell' altro, e di più pane, e vino da distribuire alla porta della Chiesa a' poveri.

Prodigio maraviglioso! La prima mattina che la Donna presentò il cereo col pane, e vino all' altare, il medesimo cereo acceso si vide comparire nell' oscura carcere di Lisbona, e spargervi chiarissima luce: parimente il pane e 'l vino esser posto a piedi del prigioniero marito, che già mezzo morto di fame, e di sete con quelli pienamente si ristorò. Ciò che accade la prima mattina, avvenne sempre le susseguenti.

ti. Perocchè quante volte la pia Donna facea le oblazioni, altrettante si vedeano comparire nella medesima carcere le medesime offerte. Sinocchè il custode della Torre nell'ottavo giorno di quelle apparizioni, osservata quella luce del cereo miracoloso, ed accortosi dalla buona ciera del prigioniero, che non gli mancava buona provisione da ristorarsi, voll'esaminarlo, e metterlo alla tortura per iscoprire da chi fosse sì ben provveduto. Ma non fu mestiere di tanto, perchè egli sulle prime confessò ingenuamente, ciò provenire da mano invisibile, senza opera umana. Di che certificatosi a pruova il Carceriere corse a darne contezza al Re di Portogallo, che attonito per tal maraviglia si fè condurre il prigioniero avanti; ed interrogatolo diligentemente, udì rispondersi, esser verissimo il prodigio, ma non saper donde provenisse, se non forse da qualche grazia Celeste impetratagli da suoi Parenti fin da Siviglia.

Allora il Re, ancorchè lo giudicasse reo di grave pena, pure fattasi dar sicura promessa, e fedel sicurtà del ritorno, sotto parola giurata di consegnarsi, lo rimise in libertà; affinchè andasse a Siviglia ad indagare la cagione di tal prodigio. Intanto era precorsa a quella Citta voce della morte data al Capitano; ma non però la divota Donna aveva interrotte le consuete oblazioni fino al ventesimo giorno; nel quale ritornando dalla Chiesa a casa vi trovo sano, e salvo il Marito, venutovi con maravigliosa celerità. Gli abbracciamenti che si diedero, e le lagrime d'allegrezza che si sparsero, non si possono spiegare. Conferendo poi insieme dei prodigi avvenuti del cereo, e del pane, e del vino, intese dalla Moglie, quelli esser grazie miracolose, impetrate per mezzo di San Ferdinando dalla Vergine, a cagione delle medesime offerte fatte da lei al loro altare. Ciò udito, e ringraziata la Consorte, il Capitano non volle venir meno di sua parola. Ritornò a Lis-

bona

bona tutto pieno di fiducia nei medesimi suoi Protettori, a dar ragguaglio al Re della vera cagione di quelle grazie prodigiose. E Ferdinando di Portogallo volle subito concedere il perdono, e la libertà a colui, al quale Ferdinando di Castigl a aveva impetrati dalla Regina del Cielo sì ammirabili favori. Tanto bene in questa gran Re, più glorioso per la virtù della Vergine, che per la Signoria del Regno, s'adempiè quella promessa di lei, *Servus meus es tu, in te gloriabor. Is.* 49. 3.

P. Daniel Papebrochius S. J. ex Roderico Toletano 30. *Maji, Vita S. Ferdinandi, pag.* 304.

MARAVIGLIA X.

Avaritia, Idolorum servitus. Ephes. 5. 5.
L'Avarizia rende l'uomo schiavo del demonio.

CHi vuol sapere quanto varj sieno i ministerj, che il Principe delle tenebre impone a suoi Ministri, legga la prodigiosa vita di S. Andrea Salò: ove vedrà esservi un demonio della Superbia, un altro della Libidine, questi dell'Accidia, quegli dell'Invidia. Esporrò quì soltanto il demonio dell'Avarizia, che tiranneggiò bruttamente un Monaco Sacerdote. Correa per tutto Costantinopoli un'inclita fama di lui; perchè era dedito all'orazione, al digiuno, e ad ogni sorte di perfezion religiosa. Un sol vizio infettava tante virtù, perocchè si lasciava forte predominare dallo Spirito dell'avarizia: Onde qualora i Cittadini, che da lui molti si confessavano, gli davan danari in limosina, egli li nascondeva in un ripostiglio, senza darne minima parte ai poveri raccomandatigli, e poi ne giubilava, quando si vedea crescere il mucchio della pecunia; come se facesse quella religiosa vita, non per *thesaurizare thesaurum in Cœlo*, ma per tesoreggiare *thesaurum in terra*.

Avvenne un dì che passando il B. Andrea vicino ad una Chiesa, vide il Monaco in una

terribil ſembianza. Aveva egli intorno al collo una ſtraniſſima collana: e di che forma? d'un formidabil ſerpente, ch'ergeva ſopra il capo di lui tre ſpaventevoli teſte. Una (come ſcriſſe il Santo diſcernitore degli ſpiriti) era dell'Avarizia, l'altra dell'Inumanità, e la terza dell'Inſania; a ſignificare la grande ſtoltezza del Monaco, che con avarizia, e ſenza miſericordia guardava quei danari, ſenza mai ſervirſi nè pur d'un quattrino, come ſe li voleſſe portar ſeco nel ſepolcro per l'altra vita. Accoſtoſſi Andrea per mirar più da vicino quell'orrido ſpettacolo: Quando il Monaco, ſoſpettando che veniſſe per chiedergli limoſina, diſſe: *Fratel mio, andate in pace. Vi faccia Iddio altrove la carità.* Allora alzando il Santo gli occhi, vide, o leſſe ſcritta nell'aria ſopra il capo di colui a gran caratteri queſta ſentenza, *Avaritia dæmon, omnium malorum radix.* Nè quì ſtette il maggior prodigio. Piegando Andrea a ſiniſtra gli occhj, mirò due Giovani di diverſiſſime ſembianze, uno candido, come giglio, l'altro nero qual carbone, che faceano trà loro una gran queſtione, contendendo ciaſcuno, che a lui appparteneſſe quel Monaco. Dicea il nero garzone, ch'era un demonio: Mio è coſtui perchè opera ſecondo le mie ſuggeſtioni, con avarizia, e ſenza miſericordia. Nò, riſpondea il Giovane candido, ch'era l'Angiolo, non può eſſer tuo; perchè egli attende all'orazione, al digiuno, all'umiltà, al ſilenzio. Tra tali conteſe ſoggiunſe il demonio: Che accade contendere? Veggiamo che dica lo ſteſſo Dio. Non dice già: *Venite avari: & immiſericordes, poſſidete Regnum*: Replicò l'Angiolo: Altresì dice il Signore: *Beati mites: Beati qui lugent: Beati qui ſitiunt Juſtitiam.* Và bene, ripigliò il maligno Spirito: ma il mio Monaco trema in udire ciò che ivi ſiegue: *Beati miſericordes, quoniam ipſi miſericordiam conſequentur*: come anco quell'altra proteſta, di Criſto: *Miſeri-*

sericordiam volo, & non sacrificium: Perchè ben sà che questa virtù non fa per lui, tenace del denaro, e rigido ai poveri. Allora lo Spirito di luce conchiuse: Orsù, poichè si vede che la nostra contesa non avrà mai capo, compromettiamci al Divin Giudice: rimettiamo la decisione della lite al Giudicio di Cristo. Oh questo nò, replicò il demonio, che non voglio ammetter l'apellazione a Cristo, ch'è Giudice, e parte troppo appassionata dell'uomo, e troppo inchinevole ad usàr clemenza. Che dici, o Detrattore, replicò l'Angiolo? Cristo è ugualmente giusto che misericordioso. Non sai che *justitiam dilexit, & æquitatem vidit vultus ejus*, e che *reddet unicuique secundum opera ejus*? Come dunque potrà mai dare sentenza ingiusta?

In fine convennero di rimetter la causa al Tribunale di Cristo: innanzi a cui comparvero subito amendue a perorare, e promuovere ciascuno le sue ragioni sopra il preteso Monaco. Quando finita, la tenzone, si udì proferire dal Cielo ad alta voce la sentenza. Quale credete voi? Sentite, e tremate, o Sacerdoti. Eccola, *Ego Apostolis meis ita præcepi: Accipite Spiritum Sanctum: quorum remiseritis peccata, remittuntur eis*. Nè mai io dissi loro: *Accipite aurum pro Spiritu Santo, & tunc dimittite hominibus peccata*. Costui ha ricevuti denari dai penitenti, ed in vece di compartirli ai poveri, li ha riserbati per se: Adunque, o Angiolo mio, *nihil tibi, juris in Monachum istum*: Perchè *qui deliquit in uno, factus est omnium reus*. Allora il Celeste Spirito con capo chino lo cedette al maligno; e sconsolato, dopo fatta profonda riverenza, se ne partì.

Stava presente in ispirito il B. Andrea tutto attonito a quel tremendo giudizio: quando prese consiglio d'aspettare il Monaco in un luogo appartato, per fargli l'ammonizione. Se ne avvide

vide il Demonio, e corse a querelarsi col Servo di Dio: Che fai quì ad aspettare il mio Monaco? Non sai che già mi è stato consegnato dall'eterno Giudice? Non mi frastornar la mia preda: altrimenti guai a te. Non rispose il Santo; nè si mosse. Sinocchè passando il Monaco, lo prese per la mano, dicendo d'aver un segreto di gran rilievo da scoprirgli. Cominciò dunque con voce tremante: E perchè, essendo tu Servo di Dio, ti sei fatto schiavo del Demonio, dandoti in preda allo spirito dell'avarizia, che ti tien legato con tante catene, quanti sono i denari che tieni nascosti contra ragione? Questa è la profession di Monaco, che facesti? Rinunciare ai beni della terra, e poi usurparti a tuo danno i denari dei limosinieri, in vece di distribuirli ai poveri? Che ti giovano i digiuni, e le orazioni, se le defraudi con cotesta tua tenacità? Deh apri gli occhj a vedere l'orribil Serpente che ti circonda il collo con tre teste, d'avarizia, d'empietà, e di stoltezza. Oh come temeresti, se tu avessi intesa, come l'intesi io, la sentenza fulminata contro di te dal Sovrano Giudice, che ti diè nelle mani del comun Nemico, dicendo: *Misericordes Regnum meum consequantur: Istum autem tradidi in manus Inimici!*

In udire i rimproveri di cose a tutti secretissime, il Monaco aperse meglio gli occhj, e vide il nero Demonio, deforme, e minaccioso, che a poco a poco si scostava per timore del Santo. Onde cominciò ad esclamare: Pur troppo io veggo il deformissimo Satana che mi minaccia. Deh per pietà, servo di Dio, soccorrimi. Dimmi che debba io fare per liberarmi dalle sue zanne. Allora il Beato Andrea prese a dire: *Se vuoi che si trattenga il furore del mostro infernale, spropriati de' mal usurpati denari, compartili liberamente ai Poveri: Contentati della povertà Monastica. Questo sia il fondamento dell'altare tre virtù.*

La-

Laſcio penſare a voi, ſe 'l Monaco promiſe di farlo di buon cuore. Ed appena l'ebbe propoſto, che ſi vide venir dal Cielo una mano, che gli ſtrappò dal collo quel formidabil Serpente, il qual toſto ſi convertì in neriſſimo Corvo, e volò a ſeppellirſi nell'abiſſo. Poſcia altresì quel deforme Etiope, conſegnando il Monaco all'Angiolo di luce, ſvanì come un folgore dal loro coſpetto.

Ritornato poi il Monaco al ſuo Moniſtero diſtribuì ſenza dimora fedelmente i danari ai poveri: Ricominciò una poveriſſima vita: Si confeſſava obbligato della ſua ſalute al B. Andrea; il quale di nuovo gli comparve in ſogno, dimoſtrandoli una fiorita, e fruttuoſa pianta in mezzo a fertile campo, e dicendo li: Ecco, ora l'anima tua è ſimile a queſt'arbore carico di fiori, e di frutti: *Tanquam lignum, quod plantatum eſt ſecus decurſus aquarum: quod fructum ſuum dabit in tempore ſuo; & foliam eius non defluet, & omnia, quæcumque faciet, proſperabuntur. Pſalm. I. 3.*

P. Daniel Papebrochius Soc. Jeſu ex Nicephoro 28. Maji, Vita S. Andreæ Sali, pag. 54. Corol.

MARAVIGLIA XI.

Percuſſit Petram, & fluxerunt aquæ. Pſalm. 77.20.

Mirabil Provviſione d'una Fonte Miracoloſa.

LA Divina provvidenza colla verga di Mosè ſe una volta nell'antica Legge ſcaturire dalle rupi del Deſerto una Fonte d'acqua viva, per abbeverare il popolo d'Iſraele aſſetato. Ma più volte nella Legge Vangelica ha rinovate ſomiglianti grazie, con maggiori prodigj. Un ſolo avvenimento ne accennerò, operato da quel nuovo Mosè, S. Iſidoro agricoltore. Arava egli coi ſuoi buoi nei campi attorno a Madrid, ove più volte furono veduti gli Angioli, come bifolchi, guidar l'aratro, mentre il Santo in diſparte ſtava immerſo in profonda orazione. Un giorno nel cuor della ſtate, dopo il meriggio, Don Giovanni

vanni Vargas, Padrone di quel podere, uſcito di Città, andò al campo a trovare Iſidoro; e per l'ardente ſete conceputa nel cammino, ricercò da lui, ſe aveſſe acqua, o foſſe ivi attorno qualche fonte, con cui poteſſe rinfreſcar le labbra arſiccie. Il Santo, ſtendendo l'indice della mano, riſpoſe: Sì che là v'è. Ite alla falda di quel colle, che ivi ſtà una vena di freſchiſſima acqua. Andatovi il Vargas, non vi trovò gocciola d'acqua, ma il terreno arido come cenere. Onde ritornando dal Santo, ſi querelò: Che non toccava al Servo prendersi giuoco del Padrone. Che giuoco? replicò Iſidoro: Venite meco, che'l vedrete: E preſo in mano un pungolo, con cui ſolea ſtimolare i buoi, ſi trasferì colà col Padrone: Ove ſollevati gli occhj al Cielo, come facendo quell'orazione di Mosè: *Domine Deus, aperi theſaurum tuum, fontem aquæ vivæ. Nu.* 20. 6. percoſſe col medeſimo puntiglione la pietra: la quale, come già al tocco della miracoloſa verga del Legislatore, tramandò ſubito fuori una copioſa vena di limpidiſſima acqua *Percuſſit virga ſilicem, & egreſſæ ſunt aquæ largiſſimæ. Ibid. v.* 11. Attonito il Vargas a queſto prodigio, guſtò dell'acqua, che gli parve più dolce del nettare. E con eſſa, non ſolo eſtinſe la ſete, ma ſi ſtabilì nella credenza dell'altro miracolo, con cui il Santo aveva altrove moltiplicato il grano, che ſparſe alle Colombe fameliche, che in tempo che il terreno era tutto ricoperto di neve.

Queſta mirabil fonte, nominata di S. Iſidoro, ſtà fuori di Madrid, rimpetto a due ponti, che conducono a Toledo, ed a Segovia. Ed è ſempre ſtata perenne, ed abbondante di copioſiſſime acque, eziandio in tempo, che fuvvi gran ſiccità in tutta Caſtiglia, e ſi erano inaridite, e diſeccate tutte le altre fonti. Solamente nell'anno mille cinquecento ſettantacinque, correndo una ſtraordinaria ſiccità, ed andando

do da ogni patte la gente a provvederſi di quell'acque, inaridì improvviſamente, e ceſsò di mandare il conſueto tributo. La cagione fu, perchè alcuni Gabellieri Mori, vedendo il gran concorſo del popolo ad attingere di quell'acqua, vollero farla venale, e ſpacciarla a prezzo di danari. Onde i poveri grandemente ſi dolevano; come già i Figliuoli d'Iſraele: *Aquam noſtram pecunia bibimus. Thr.* 5. 4. Siamo coſtretti a comperare fino l'acqua, che la natura ha fatta comune; e la Divina Liberalità ci ha quì grazioſamente donata. Allora dunque la fonte ſi ſeccò, e venne meno, per confondere, e detestare quell'abbominevole angheria. Tanto diſpiacciono al Cielo le inique eſazioni. Che però ſaggio conſiglio diéde il Mariana a' Principi di non imporre gabelle ſopra le coſe neceſſarie al vitto dei Poveri, ma ſopra quelle che ſervono al luſſo dei Ricchi, come drappi di ſeta, e d'oro, aromati prezioſi, cani da caccia, cavalli da carozza, e ſomiglianti, *Lib.* 3. *de Reg. Inſtit. cap* 7.

Or ſaputoſi il caſo dai Magiſtrati della Città, ſotto graviſſime pene vietarono a quegli avari gabellieri di non vendere mai più gocciola di quella fonte, che Iddio aveva liberalmente aperta a beneficio comune. Subito fatto il divieto, l'acqua cominciò di nuovo a ſpiccare con larghiſſima vena, e comunicare perennemente i ſuoi dolci liquori, ſenza mai più venir meno dalla ſua abbondanza. Non ſolo ſerviva ad uſi ordinarj, ma anche a grazie miracoloſe. Imperocchè aveva una virtù ſalutare a guarire ben ſovente ogni ſorte d'infermità; come già la Probatica Piſcina, che ſanava qualſiſſia infermo, *A quacunque detinebatur infirmitate. Jo.* 5. 4. Onde da tutta Caſtiglia ſi concorreva alla fonte di Sant'Iſidoro a provvederſi di quell'acqua, che a tante prove riuſciva ſalutifera.

Sopra di queſta fonte l'Imperadrice Iſabella, Moglie

di

di Carlo V. e Madre di Filippo. II. fe fabbricare un bel Romitaggio, in riverenza di quell' acqua miracolosa, ed in onore del Santo che comunicava tanti beneficj alla Spagna. Altresì quel Pungolo pastorale, emulo della Verga Mosaica, il quale trasse dall' arida pietra la perenne sorgente, riposto in una preziosissima arca d' argento, si tiene in venerazione non minore, che la Spada vittoriosa del gran Re S. Ferdinando. Sicchè ancor quì si può giustamente dir, che quel Regno *Benedixit, & adoravit fastigium Virgæ ejus. Heb.* 11. 21.

P. Godefridus Henschenius S. J. 5. Maji in Vita S. Isidori Agricolæ, pag. 525.

MARAVIGLIA XII.

Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine. Ptalm. 54. 8.

Memorabile fuga dalle visite de' gran Personaggj.

DUe saggi, e profittevoli documenti del S. Abbate Pemene sono degni d'eterna memoria. Il primo, che siccome i Fiumi, qualor escono dal suo letto, vi ritornano torbidi, e fangosi; così i Monaci, quando escon del loro Chiostro, vi riportano la mente e 'l cuore pieni di vanità. Il secondo, che l'escludere da' Monisterj la troppa frequenza de' Secolari sia un escludere i vizj del secolo, e che le visite degli uomini sieno d'impedimento a quelle degli Angioli. A questo proposito riferiva egli la gran ritiratezza d'un Monaco; se pur non parlava di sè stesso in persona altrui. Era una mattina l'Imperador Teodosio uscito di Città a diporto per la foresta, quando ebbe a passare vicino ad un romitaggio ed intese, che vi dimorava un Monaco di santa vita, tanto ritirato, che mai non usciva di cella. Ebbe una santa curiosità di visitarlo: e fatti ritirar indietro i Cortigiani, solo, vestito da campagna, senza insegna Imperiale, andò a picchiar all' uscio del romitorio. Aperse l' Ana-

co-

coreta, ed a forza di prieghi lo ammiſe in cella perchè non ſapea, chi egli ſi foſſe. Si miſero amendue in orazione, ed indi ſi poſero a ſedere in converſazione: quando Teodoſio l' interrogò, che eſercizj faceſſero i Monaci d'Egitto? A cui riſpoſe il Romito; che facean continua orazione a Dio per la ſalute del Genere umano. Poſcia, riguardando il Principe attorno per la cella, altro non vi ſcorſe, che un ceſtello pendente, in cui ſtavano alcuni pani biſcotti, e diſſe: Padre, mi fareſte la carità d'un pò di refezione? Ben volontieri, riſpoſe quegli: e ſubito miſe mano al biſcotto, con un pizzico di ſale, ed un vaſo d'acqua, e glie li preſentò. Seduti inſieme a queſta lauta menſa, ſi riſtorarono allegramente, e proteſtò Teodoſio, che giammai non avea mangiato con tanto ſapore e guſto. Allora queſti richieſe dall'Oſpite, ſe conoſcea chi egli foſſe. Al che riſpoſe il Romito: Come lo poſſo io ſapere, ſe mai non eſco di mia cella? Sappiate dunque, ſoggiunſe il Priucipe; che io ſon Teodoſio Imperadore, venuto quà a viſitarvi per mia divozione. Ciò udendo il Monaco, ſi gittò proſtrato a' piedi di lui per riverirlo. Ma egli, ſtate ſu, diſſe che io piuttoſto debbo a voi riverenza, e poi aggiunſe queſte memorabili parole: *Beati eſtis vos Monachi, qui ſecuri ac liberi de negotiis ſæculi tranquilla perfruimini vita, & tantummodo de ſalute animarum veſtrarum habetis ſollicitudinem, quomodo ad Cæleſtia præmia pervenire poſſitis. In veritate enim dico tibi, quia ego in Regno natus, & in Regno degens numquam ſine ſollicitudine cibos capio.* Beati ſiete voi Monaci, che liberi dalle cure ſecolari godete una vita quieta, ſolleciti ſoltanto della ſalute delle voſtr'anime, come paſſiate arrivare a' premj dell'eterna vita. In verità vi confeſſo di me, che, eſſendo nato al Reame, e godendo del Regno, pure non prendo mai cibo ſenza travaglio. Ciò detto, ed abbracciato il Monaco con amorevole oſſequio ſe ne partì.

Par-

Partito l' Imperadore, ritornò il Servo di Dio alla ſua orazione, e tutta notte rivolſe nell' animo queſti penoſi penſieri: Oimè infelice! queſta viſita Imperiale mi cagionerà di molti diſturbi. Ritornerà forſo Teodoſio. Verranno all' eſempio ſuo molti, non ſolo del popolo, ma anche della Corte. Come potrò eſcludere i Senatori, ſe piccieranno alla mia porta, per viſitarmi come Servo di Dio? Come potrò mantenermi nella mia umiltà, ſe mi faranno oſſequj? La lode è un liquore che facilmente ſi bee. La vanagloria ha rovinato molti Monaci migliori di me. Queſto è un laccio, che mi ha teſo il Demonio per farmi inciampare. Quanto meglio dunque ſarà fuggirmene in altre parti rimote, e naſcondermi dal commercio degli uomini? Piacquegli queſta riſoluzione. Senz'aſpettar l'alba del vegnente giorno diede l' ultimo addio alla ſua cella, e via frettoloſo s'inviò più dentro nell' eremo d' Egitto, in cerca di que' Santi Padri, a chieder conſiglio, e rimedio contro la vanagloria, come contro una piacevol turbatrice d'ogni virtù, così chiamata dal gran Padre de' Monaci S. Baſilio: *Dulcem ſpiritualium opum expoliatricem. C. 2. conſt. Monaſt.* Del medeſimo Abbate Pemene ſi riferiſce un altro ſimile, ma più mirabil avvenimento. Il Prefetto della Provincia, perſonaggio principale, inteſo l' alto concetto di Santità in cui correa Pemene, s' invaghi fortemente di vederlo. Mandò dunque un Meſſaggio a pregarlo l'ammettere una ſua viſita. Il Servo di Dio, udita queſta richieſta, grandemente ſe ne rammaricò: Perchè, come nemiciſſimo d' ogni onore, non volea dar adito a tali viſite; temendo che dietro al Prefetto non doveſſero poi venire altri Perſonaggj a ſturbare la ſua quiete, e mettere a pericolo di vanagloria la ſua umiltà. Onde dopo eſſerſi conſigliato con Dio nell' orazione, riſpoſe al Meſſaggiero, che faceſſe ſcuſa col

ſuo

ſuo Signore; perch 'egli, ſeparato affatto dal ſecolo, non poteva accettare viſita alcuna di Secolari. A tal riſpoſta ſi crucciò il Giudice, e vieppiù s' acceſe nel ſuo deſiderio. Pensò uno ſtratagemma, per farlo venire a sè. Diè ordine, ſotto altri pretesti, ai Miniſtri della Giudizia di mettere prigione un Nipote di lui. Poſcia ſottomano fè intendere ai Parenti del prigioniero, che, ſe veniſſe Pemene a dimandar la grazia della liberazione, ſarebbe ſubito eſaudito. Perciò la Madre del Giovane, Sorella dell' Abbate, ſubito corſe ſcapigliata al Romitaggio, ed ivi piantataſi alla porta, piena di lagrime, e di lamenti, a gran voci eſaggerò la ſua diſavventura, pregando, e ripregando il Fratello che uſciſſe, ed andaſſe dal Prefetto a chieder in grazia la liberazion del Figliuolo. Ma egli, attento alle ſue orazioni, neppure badava alle doloroſe dimande di lei. Ond' ella, cambiate le preghiere in querele, cominciò a chiamarlo crudele, nemico del ſuo ſangue, ſenza viſcere di pietà verſo un'afflittiſſima Sorella, e Nipote penante. Allora Pemene le fece riſponder dal Monaco ſuo compagno per la fineſtra: Che i Monaci non hanno più nè Nipoti, nè Parenti: perchè vivono a Dio ſolo

Perciò la ſconſolata Donna ſe ne partì ſenza rimedio: E 'l Prefetto, inteſa queſta infleſſibil coſtanza, concepì maggiore ſtima dell' Abbate. A cui finalmente fè intendere per mezzo d' un ſuo confidente Cortigiano: Che almeno condiſcendeſſe a ſcrivere al Prefetto una lettera di raccomandazione, e preghiera a favore del Nipote. Neppure a queſto volle mai arrenderſi, finattanto che, importunato dai parenti, e dagli Amici, preſe la penna, e ſcriſſe queſta memorabil epiſtola, fedelmente tradotta dal Latino: *Comandi la Signora voſtra nobiliſſima, che ſi faccia diligente inquiſizione ſopra il delitto del prigioniero: Se troveraſſi ch'egli abbia commeſſo misfatto degno di morte, muoja ac-*

cioc

ciocchè col ſupplicio temporale ſodisfacendo alla Divina Giuſtizia, venga a ſfuggire il tormento eterno. Ma s'egli ſarà trovato innocente, facciaſi ciò che preſcrive l'equità delle Leggi. Altro io non chieggo: nè altro a voi convien fare.

O cuore veramente magnanimo! O fuga glorioſa dal commercio degli uomini: Sapeva egli beniſſimo, quanto ſiano pregiudiciali a Monaci le ſoverchie viſite de' Secolari, maſſimamente de' Grandi. Con ragione dicea Tomaſo da Kempis: *Cum Divitibus noli blandiri, & coram Magnatibus non libenter appareas. Quoties inter homines fui, minor homo redii. L. cap.* 8. & 20. Non convien luſingare i Ricchi, nè comparir molto ne' Palagi dei gran Perſonaggj. Quante volte io ho converſato cogli uomini, tante volte ſon divenuto meno che uomo. *Solus eſto, ut cum Angelis vivas.* Chi ſi ſottrae dalle viſite degli uomini, gode le viſite degli Angioli.

P. Heribertus Roſuvelſtus S. J. ex Ruffino de Vita Patrum, l. 3. n. 19. pag. 398.

MARAVIGLIA XIII.

Satanas transfigurat ſe in Angelum lucis. 1. Cor. 11. 14.

L'Angiolo delle tenebre trasformato in Angiolo di luce.

SE mai il Demonio uſa induſtrie, ed inſidie per rapire anime, ſenza dubbio le mette in opera contro quelle dei Sacerdoti, e principalmente dei Paſtori della gregge di Criſto: Si perchè queſte ſono *Cibus ejus*; *Heb.* 1. 26. e sì ancora perchè, col peſcare una di queſte, non fa ſolo preda d'un peſce ordinario, ma d'un Delfino, che ſerve a tirarne nella rete molti altri. Curioſa prova ne abbiamo nell'ammirabil vita del Venerabil P. F. Domenico di Gesù Maria, Generale dei Carmelitani, Scalzi. Invitato dalli Duca, e Ducheſſa di Medina Celi ad un lor luogo villereccio, era uſcito d'Alcala: quando venne nel cam-

cammino a passare per certa Villa, ov' erano concorsi molti Ecclesiastici a fare una lor consueta Congregazione. Pregato a farsi ivi a benedir la lor mensa, e goder del lor convito, accettò di buon grado l'invito: Perchè sperava di poter ricompensare quella carità temporale con un'altra maggiore spirituale. Vi assistette con ogni giovialità: Perchè sapeva coll'Appostolo, siccome *Flere cum flentibus*, così *Gaudere cum gaudentibus Rom.* 12. 15.

Terminato il pranzo, cominciò bel bello a introdurre discorsi spirituali, e sì fè portare dall'argomento a discorrere della gravità de' peccati negli Ecclesiastici: che i delitti dei Sacerdoti sono a dismisura maggiori di quelli dei Secolari: Pruova evidente esserne, l'aver Iddio nel Levitico al quarto comandato; che tanto pel peccato d'un sol Sacerdote, quanto per quello d'un intiero popolo, se gli offerisse la vittima d'un Vitello: Come a significare, la gravezza d'un sola colpa Sacerdotale pareggiare il delitto di tutto un Comune; seguendo la saggia osservazione del Grisostomo. *Pro universo Populo, qui peccavit, tantum offerebatur Sacrificium, quantum pro solo Sacerdote: Id autem significat, quod quo major est auctoritas, eo est gravius eorum, qui peccant, supplicium. In Ps.* 6. E proseguì con gran zelo a scoprire l'in gratitudine, e l'enormità di tante colpe, e 'l gravissimo supplicio che aspettano gli Ecclesiastici delinquenti.

A tal discorso un Pastor d'anime, infetto di certi vizj, che troppo sconvengono alla purità Sacerdotale, si compunse, e si mosse a gran contrizione: Onde, tratto in disparte il P. Domenico, volle da lui confessarsi con vivo sentimento, ed amaro pianto. Il Padre avanti di dargli l'assoluzione soggiunse: Sappiate che lo Spirito santo mi ha suggerito quel discorso appunto per voi, di cui mi ha rivelata la rea vita, e per cui emendazione ho sparse lagrime, e preghiere

Or via, *Ecce ſanus factus es: Jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat. Jo.* 5. 14. Iddio per ſua miſericordia vi ha riſanata l'Anima. Guardate bene per l'avvenire a non infettarla più di peccato: perchè il cuor mi dice, che alle nuove ricadute Iddio voglia punirvi nella vita. Partì il Sacerdote ben contrito, e molt'affezionato al ſuo Ammonitore; ma non differì guari a ritornare ai paſſati delitti: Perocchè il Lupo cangia bensì il pelo, ma non il vizio. S'infettò peggio di prima: e preſtamente ebbe ſopra di sè la mano vendicatrice di Dio, giuſta la predizione del P. Confeſſore. Imperocchè fu ſorpreſo da vementi paroſiſmi di febbre, che lo ſteſero a Letto con grave pericolo della vita.

Allora veggendo avverato il predicimento, ſpedì ſubito un meſſaggio al Convento d'Alcalà, a ſupplicare il P. Domenico, che veniſſe ſenza dimora a confeſſarlo. Ma il Demonio, che l'avea indotto a di nuovo peccare, s'ingegnò altresì di perſuaderlo a perſiſtere nel medeſimo peccato. Perciò, coperta l'orribil ſua deformità con amabil forma, gli comparve in camera tutto circondato di luce in ſembiate di di Criſto Crocifiſſo, colle mani, e coi piedi ſegnati di lucenti Piaghe; dicendoli con voce pietoſa: Che avea gradita la contrizione di lei: Che gli rimettea tutte le colpe con indulgenza plenaria: Che ſteſſe di buon cuore, che non avea più meſtiere di confeſſione, perch'egli di ſua mano l'aſſolveva. Appena ſparita queſta viſione, ecco comparire il P. Domenico, che toſto cominciò con amorevoli parole a conſolar l'infermo: Il quale con faccia ridente riſpoſe: Padre non ho biſogno di conſolazione; perchè ho 'l cuore pieno d'ineffabil gioja. O ſe foſte venuto un pò prima, che bello ſpettacolo avreſte veduto! avreſte meco adorato il Salvator del Mondo: Criſto Crocifiſſo mi è comparſo tutto cinto di viva luce: mi ha riempiuta l'anima di ſovrabbondante

gio-

gioja, con darmi plenaria assoluzione delle mie colpe, senza mestiere di Confessione.

A quest' ultime parole accigliatosi il Padre cadè in forte sospetto di ciò ch'era, e soggiunse: Signor mio, temo di qualche illusione diabolica; perchè il Salvatore non suol dare l'assoluzione dei peccati senza il sagramento della Penitenza, da lui instituito. Guardate bene che non sia stato il comun Nemico, che spesso si trasforma in Angelo di luce per gabbarci. Il sicuro rimedio si è confessar le sue colpe con vera contrizione. Ciò udito il Sacerdote, s'arrendè, e già si disponeva alla Confessione quand' ecco un altro stratagemma del Demonio: Il quale prese la statura, e la sembianza del medesimo P. Domenico, coi piedi scalzi, e colla cappa Carmelitana indosso, entra dentro senz' altro avviso, s'accosta al letto, offerendo all' Infermo la Pazienza a baciare; poi con grande stupore dimanda: Chi fosse quel Frate ivi assistente? E senza aspettar risposta mirandolo fissamente in faccia, col dito steso soggiunse: Costui è un Demonio vestito da Frate: Non ti vergogni, sacrilego, di portar questo sacro abito? Partiti da questo luogo, e non m' impedire le mie parti. Lascio pensare a voi, come allora restasse attonito il P. Domenico, il quale riconoscendo tosto la furberia del Demonio, rispose: Come mai, o Spirito maligno, osi comparir quì? Ben ti sta in volto la maschera del mio sembiante, come d' un gran peccatore, tuo pari, ma non già coteſto abito di Religione indosso. Prendi pure, come ti piace, coteſta mentita forma: che non perciò ti riuscirà di gabbare il malato. Che mentita forma? ripigliò il finto Frate. Tu sei un mentognere Ipocrita, venuto a sedurre quest' Infermo, cui Cristo stesso ha degnato d' una sua apparizione, e dell' Indulgenza d' ogni peccato. Ma voi, o buon Sacerdote, non date fede alle sue parole; ma credete a me: Non mi conoscete più? Non vi

ſovviene della Confeſſione che faceſte già meco dopo il convito della Congregazione, con sì belle promeſſe?

Durante tal contraſto l'infermo ſtava in gran dubiezza, veggendo due Frati Domenici, che ſi raſſomigliavano, coma uovo a uovo, e goccia a goccia; talmente che non ſapea diſcernere, qual dei due foſſe il vero, e qual il falſo. Ma il ſeduttore cominciò a giuocare con fallaci ſuggeſtioni nella fantaſia del Paroco, per modo che s'arrendè a preſtar Fede alle fallacie di lui; onde diè ordine a' Servidori, che cacciaſſero fuori di camera, come Diavolo, il P. Domenico: Il quale prima d'eſſerne rimoſſo, alzando gli occhi al Cielo, ſi ſentì ſuggerire un ottimo conſiglio, ſenza dubbio della Divina Sapienza. S'accoſta improviſameute al letto: Prende la mano del Sacerdote repugnante, e ginocchiatoſi la baccia con divoto oſſequio; facendo queſta formal proteſta: *Ego F. Dominicus, Beatæ Virginis de Carmello Servus inutilis, me hanc conſecratam manum, in qua ſæpe fuit Redemptor meus, oſculari non mereri confiteor; Sum peccator miſerrimus, & toto corde pœnitens, ingratitudinis meæ veniam a Deo oro, & illam me obtenturum ſpero.* Io F. Domenico, ſervo inutile della Vergine del Carmelo, confeſſo d'eſſer indegno di baciar queſta ſacra mano, in cui tante volte è ſtato il mio Redentore; Son un peccator miſerabile; e però contrito di tutto cuore, ſupplico Dio del perdono, cui ſpero d'ottenere dalla Divina Miſericordia. Dopo queſti fervoroſi atti d'umiltà, e di contrizione, e di ſperanza, ſoggiunſe al Sacerdote: Dite a coſtui, che proteſta d'eſſer il vero Domenico, che faccia altrettanto; acciocchè appaia la verità. Parve ragionevol la proteſta al Paroco, il quale rivolto al finto Domenico: *Orſù via*, diſſe, *fate parimente voi altrettanti atti di virtù*. Allora il Demonio ſorpreſo da queſta inaſpettata richieſta, ſtorcendoſi da capo a piedi, con tuono or-

ri-

ribilissimo di voce esclamò: *Veniam nec spero, nec oro: Ego in Deum non peccavi, sed in me quotidie contra omnem justitiam ille peccat: Ipse debet culpam deprecari, non ego.* Perdono nè lo spero, nè lo chiedo: Io non ho offeso Dio; ma bensì da lui ricevo ingiustamente continue offese, ond' egli da me dee chieder il perdono. Proferita tal nefanda bestemmia, disparve dal lor cospetto come un baleno; lasciando in gran tremito, e raccapriccio l'Infermo il quale abbracciando il P. Domenico, chiese umilmente perdono, ed ajuto. Confessossi con alta contrizione di cuore. Ricevè con divoto affetto il Santissimo Viatico. Armossi coll' Estrema Unziono all' ultima lotta contra l'Infernal Nemico; e felicemente spirò con grande speranza dell' eterna salute.

Oh a quanti pericoli, a quante frodi sta suggetta l'anima dei moribondi, se i Lupi infernali si trasformano fino in Celesti Pastori, per ingannarci, e sedurci! Preghiamo la Divina Clemenza, che ci assista in quel tremendo passaggio, e ci doni l'assistenza d'un buon Padre Spirituale, che ci difenda da tali inganni, e da tante insidie. Con ragione dicea S. Bernardo, tutto tremante sopra questo punto. *Nonne exitum nostrum larvales illæ facies præstolantur? Quos ille pavor erit, o anima mea, cum, dimissi, omnibus, occursantia tibi teterrima illa monstra videbis? Quis tuebitur a rugientibus præparatis ad escam? Quis consolabitur? Quis deducet? Filioli mei, memoremur hæc novissima nostra, ne peccemus, Ser. de sex. Trib.*

P. Jo. Caramuel Episc. in Vita Ven. P. Dominici a Jesu Maria Carm. Excalc. l. 3. c. 4. p. 132.

MARAVIGLIA XIV.

Proficit Correctio apud Prudentem. Prov. 17. 10.

Saggie destrezze in far gentilmente la Correzione.

MAggior prudenza si richiede in far la correzione ad un anima difettosa, che in dar

la medicina ad un corpo infermo. Bisogna aspettare il tempo opportuno: usar maniere discrete, e soavi: e talora correggere, senza parer di correggere, rivolgendo la colpa in chi non è colpevole. Ammirabile erano in questa virtù que' Santi Padri d' Egitto, e singolarmente Teodoro, il savio Discepolo di S. Pacomio. Seppe egli, che nel Monistero di Tabenna un Monaco tollerava di malgrado le riprensioni del S. Abbate, e non potea più soffrire il rigore, con cui esigeva l'osservanza regolare: Per modo che si era lasciato venir a noja la vita religiosa, e macchinava di lasciar l'abito Monastico. Per correggerlo prese Teodoro questo saggio consiglio. Trasse una mattina in disparte il Monaco tentato, e simulando d' esser ancor esso forte infastidito della troppa severità dell' Abbate, cominciò a dirgli: Sapete voi quanto rigide, e severe siano le riprensioni di cotesto Vecchio? Passano omai termini. A me riescono insopportabili: E vò meco stesso pensando, se io debbo perseverare in questo rigor di vita. Il Monaco appena ciò udito, credette d' aver trovato compagno del suo parere, ed in segreta confidenza si diè a scoprirgli i suoi sensi, dicendo: Adunque anche a voi reca travaglio l' aspro trattar di questo Superiore indiscreto? E in che modo? ripiglio Teodoro. Forse più che a voi porge a me fastidio il suo rigore. Ma voglio, che si consoliamo insieme contra tali asprezze, e che stiamo un poco a vedere, se in avvenire qualche buon spirito suggerirà al vecchio maniere più dolci, ed imparerà una volta ad accomodarsi all' umana fragilità. Se cambierà i suoi rigidi tratti, noi proseguiremo sotto la sua disciplina; Se continuerà ne suoi rigori, addio Monistero; Noi troveremo altro luogo, ove menar vita più quieta.

Piacque grandemente il partito al Monaco ed abbracciato il compagno, si risolvette di stare a vedere, se Pacomio prendesse viscere più te-

ne-

nere di carità. Intanto Teodoro andò segretamente a trovar l'Abbate, e gli diè piena contezza sì della tentazione del Monaco, e sì dello stratagemma che aveva usato per divertirlo dal mal disegno. Pacomio, lodata molto l'accortezza di lui, soggiunse. Oh quanto avete operato saggiamente! Ma per compire l'opera, fa mestiere, che conduciate da me medesimo il Monaco, e che alla sua presenza voi con faccia ardimentosa mi riprendiate agramente della mia troppa severità. Lasciate poi a me la cura di mostrarmi tutto piacevole, e di fare sì che il tentato s'acchetti, e prenda miglior consiglio. Il Discepolo adempiè bravamente le sue parti. Ritrovato il Monaco, disse: Io non posso aver più pazienza: Voglio parlar chiaro, e franco al P. Abbate. Venite di grazia meco da lui. Giuntovi, cominciò Teodoro a barbottare trà denti, e poi a dire con insolita arditezza; P. Abbate, la vostra indiscrezione rendè omai troppo odiosa la vita Monastica. Siamo uomini, e non Angioli; e voi ci vorreste senza senso d'umanità. A che tante riprensioni, e tanti castighi? Questo vostro non è spirito di Cristo; ma d'Elia, tutto severità; tutto indiscretezza. Non si può più tollerare: E proseguiva dicendo; Quando Pacomio, con fronte umile, e mansueta, rispose: Avete molto ben ragione. Confesso d'aver troppo ecceduto. Vi chieggo umilmente perdono. In avvenire vi sarò amorevole Padre, siccome voi mi siete ossequiosi figliuoli. Ma ripigliando di nuovo Teodoro le accuse, e le querele; il Monaco gli tirò la tonaca, e disse sotto voce: Basta, non più, basta. Così si pose silenzio alle querimonie, e partendo amendue contenti, disse il Monaco a Teodoro: O come avete fatta bene la vostra parte! Mi son sentito tutto consolarmi nel cuore. Non accade ora, che pensiamo più a mutar luogo; perchè l'Abbate senza dubbio cambierà costumi. Attendia-

diamo quì a ſervire a Dio. Così per queſta ſaggia aſtuzia il tentato nella Vocazione divenne Conſigliero della Medeſima Vocazione.

Per queſta Celeſte prudenza di Teodoro, Pacomio lo dava per compagno, ancorchè foſſe ancor giovane agli altri, qualora uſcivano del Moniſtero. Così una volta lo diede ad un Monaco anziano, che ſolea fare delle viſite alla caſa dei ſuoi Parenti. Ove giunto una mattina, trovarono, che i Domeſtici aveano apparecchiato un buon pranzo in una parte occulta di caſa, perchè era contro alla Regola Monaſtica il prender cibo fuori del Moniſtero. Il Monaco fè l' invito a Teodoro di ritirarſi a prender quella refezione. Scuſoſſi egli da prima: Ma poi veggendo, che il Compagno vi ſarebbe andato ſolo, con gran pericolo di non ritornare più al Chioſtro per tema del caſtigo, s' arrendè, vi andò, e preſe alquanto di cibo. Ritornati poi al Moniſtero, diede Teodoro all' Abate ſegreto ragguaglio del ſeguito, e fè ſcuſa d' aver guſtato non sò qual vivanda, non già per gola che aveſſe, ma per ſoſpetto di perder il compagno. Pacomio, inteſo il fatto, ſiccome riputò il Giovine più degno di lode, che di riprenſione, così deteſtò l' inoſſervanza, e l' attaco del Vecchio ai Parenti: Partito Teodoro dall' Abbate, andò alla cella del Monaco, e bellamente meſſi in campo di diſcorſi ſpirituali, interrogollo, come intendeſſe quella ſentenza di Criſto nel Vangelo: *Si quis venit ad me, & non odit Patrem ſuum, & Matrem, &c. non poteſt meus eſſe Diſcipulus, Lucæ* 14. 26. il Monaco accortoſi, che alludeva al troppo affetto, che eſſo moſtrava ai Parenti, riſpoſe: Il Vangelo ſi dee intendere *cum grano ſalis*: perchè parla talora con eſaggerazione: Certamente nè io, nè altri poſſiamo odiare i Parenti, verſo dei quali la natura ci ha iſtillato un grande affetto. Allora Teodoro, preſo il buon punto, ripigliò deſtramente con atto di maraviglia. Queſta dunque è la

Fe-

Fede de' Monaci Tabenniti? Così credono al Vangelo? Addio Tabenna. Vo' andare altrove a cercare un luogo, ove si dia miglior credenza al Vangelo senza riputare, ch'esso parli con esaggerazione.

Così dicendo: se mostra d'inviarsi verso la porta ch'era chiusa, e poi si tirò come pensieroso in cella. Il Monaco confuso corse a dar contezza del discorso, e della mal risoluzione del Giovane a Paconio: Il quale, come che ben consapevole della soda virtù di Teodoro, pure mostronne gran turbazione nel sembiante, e disse: Oimè, perchè avete così parlato con uno ancor Novizio nelle virtù religiose? Oh che scandalo nascerà, s' egli parte dal Monistero! Presto per carità, presto correte a trovarlo, e procurate in ogni modo dissuaderlo, con mostrare in voi più perfetta la Fede, ed intelligenza alle parole del Vangelo. Va quegli prontamente, e ritrova Teodoro tutto turbato in apparenza: S' ingegna colle più piacevoli suasioni di consolarlo, e inanimarlo alla perseveranza. Ma esso risolutamente risponde: Non mi fermerò quì giammai, se non mi assicurate, che quì da voi, e dagli altri si presta schiettissima credenza, ed interpretazione ad ogni sillaba del Vangelo. Come non volete altro, soggiunse il Monaco, Io vi protesto, e giuro, che noi crediamo con tutta sincerità alle Divine scritture, e massimamente alle parole già da voi allegate. In prova di esse voi vedrete che in avvenire io non avrò tanto affetto, nè andrò a far visite ai miei Parenti. Il disse, ed il fece, con somma contentezza di Teodoro, che insieme col Santo Abbate fecero gran festa d'avere, con quella artifiziosa correzione, posto rimedio alla disordinata affezione del Monaco.

Da Tabenna passiamo all'altro Mònistero di Sciti, per vedere altre mirabili correzioni. Il Santo Abbate Arsenio, prima Maestro dell'Imperadore Arcadio, e poi umile Servo di Cristo,

avea portato qualche difetto della Corte al Moniſtero. Ciò era, quando ſedeva cogli altri Monaci alle comuni conferenze riporre una gamba ſopra l'altra, eſſendo così ſtato avvezzo nel palazzo. Queſta leggerezza, come non convenevole alla religioſa modeſtia, non parve a quei buoni Padri da tollerarſi. *Surius* 19. *Lug* Ma niuno vi era, cui deſſe animo di far la correzione di quella minuzia ad un Perſonaggio della qualità d'Arſenio: Sino che ridottiſi ſopra ciò a conſulta, l'Abbate Paſtore, dotato d'una ſanta prudenza, propoſe un buon eſpediente. Facciamo così, diſſe: La prima volta che ci congreghiamo alla Collazione ſpirituale, io metterò al medeſimo modo un piede ſopra l'altro: E voi, vedendomi in quella poſitura, fatemi una forte riprenſione: Che io ſubito me n'emenderò, ed egli a ſpeſe mie reſterà ammonito. Parve a tutti ottimo il partito, e lo miſero in eſecuzione. Imperocchè, la prima volta che ſi raunarono al conferimento, l'Abbate Paſtore ſi poſe coi piedi in quel medeſimo modo, nel quale ſtava Arſenio dall'altra parte. Quando alcuni dei più autorevoli, accigliatiſi, gli fecero un'aſpra correzione di quella immodeſtia, e mal eſempio che dava con quella poſitura. Ond'egli ben preſto ſi compoſe decentemente, e promiſe di non commettere mai più quell'indecenza. Arſenio, udendo ciò che paſſava nel Collega, appreſe il ſuo difetto, e a poco poco diſſimulatamente calò giù il piede: Nè mai più in avvenire cadè in ſimile ſcompoſtezza, perchè vi facea ſpecial rifleſſione. Così il colpo, che ſi dirizzò al finto berſaglio, andò di rifleſſo a colpire il diſſegnato ſcopo.

Queſta bell'arte di ſaggia correzione usò altresì il medeſimo Arſenio con altri. Aleſſandro Monaco d'inſigne virtù, eſſendo moleſtato da dolori dei fianchi, ſi diſteſe una volta ſupino ſopra un erbajo. Videlo così roveſciato Arſenio, e gli parve una giacitura diſconvenevole a Re-

li-

ligioso: ma per allora non giudicò bene di fargli la correzione. Di lì a poco, essendosi messo a sedere il Monaco, s' accosta Arsenio ad interrogarlo: Chi fosse quel Secolare, che ivi giaceva disteso? Rispose Alessandro: Quando, e dove? Replicò l' Abbate: Poco anzi, venendo io dal monte, vidi quì un mondano a giacer supino. Nò, soggiunse Alessandro, non era un mondano: ma era un Monaco; ed era io: Compatitemi, che una doglia dei fianchi mi avea necessitato a quella sconciata giacitura. Scusate altresì voi me, ripigliò Arsenio sorridendo, se ho preso abbaglio, giudicando Secolare chi così giaceva alla mondana. Tali prudentissime industrie usavano quei Santi Padri in correggere i vizj; imitando il saggio Cirugico, che volendo ferire colla lancetta, e curare una piaga, nasconde il ferro, e va palpando la carne lesa, sin che venga il bello di fare il colpo, senza che l' infermo s' avveda della puntura, se non dopo ricevuto il rimedio. Sopra tutto, si dee usar arte di ferir la colpa, senza ferire il colpevole, facendolo ravvedere del suo male con una destrezza simile a quella del medesimo Cirugico nel levar le cataratte: che senza offender l' occhio, ne toglie il velo. In somma, si dee nel far la correzione usar colla prudenza la piacevolezza: come voleva il Real Profeta: *Corripiat me Justus in misericordia. Ps.* 140. 5.

P. Godefridus Henschenius S. J. 14. *Maii Vita S. Pachomii Abbatis, pag.* 313.

MARAVIGLIA XV.

Posuit immaculatam viam meam, super excelsa stantem me. Ps. 17. 34.

La Verginità soprasta con vittoria a tutti gli elementi.

SEbbene siasi già altrove accennato, come tutte le creature sieno ossequiose alla Verginità contuttociò convien ripeterne l' Eccellenze: *Ne Virginitas veluti transitu quodam præstricta vi-*

deatur, quæ principalis eſt virtus: l. 1. de Virg. come parla S. Ambrogio. La ſola Virgine S. Auſtreberta diè chiaramente a vedere il dominio che tenea ſopra tutti e quattro gli Elementi. Queſta nata di Badefrido, e di Framechilde perſonaggi di ſangue Reale ſotto il Re Dagoberto, vivea nella Corte come le Conchiglie nel mare, ſenza contrarne le male qualità. Un giorno entrata nel giardino ſi miſe a mirare la bellezza del ſuo volto in una limpidiſſima fonte, che al vivo la rappreſentava, come un terſiſſimo ſpecchio. Quando vide nella medeſima acqua per man Angelica recarſi un candido velo ſopra l'immagine del ſuo capo. Attonita a quello ſpettacolo compreſe, che Iddio con quel ſegno, accompagnato, da interna iſpirazione, la invitava a velarſi, ed offerire ſe ſteſſa per Iſpoſa a Gesù Criſto. Onde corſe ſubito a dar nuova ai ſuoi Genitori, come Dio la chiamava al ſuo ſervigio, e volea nel capo di lei il velo di Monaca, e non la corona di nozze terrene. Ma eſſi, che già deſtinata l'aveano ad un nobile ſponſalizio, riſpoſero, che non era da fidarſi di quella fantaſtica apparenza, ed illuſione d'occhj. Ella però perſiſtette coſtante nel ſanto proponimento, per non eſſer ſimile a colui, ripreſo dall'Appoſtolo Giacomo: *Si quis auditor eſt verbi, & non factor, hic comparabitur viro conſideranti vultum nativitatis ſuæ in ſpeculo: Conſideravit enim ſe, & abiit, & ſtatim oblitus eſt qualis fuerit. Epiſt. Jac.* 1. 23. Perciò vedendo la repugnanza dei Parenti, che già diſponevano la ſupellettile nuzziale, e le aveano già offerte le gioje, e le maniglie dello Spoſo, preſe conſiglio di fuggire una mattina per tempo dal ſuo palagio, per mettere in ſicuro il giglio di ſua Verginità, che già avea deſtinato allo Spoſo Celeſte.

Or cominciamo vedere, come foſſe riverita dall'acqua. Arrivata al fiume Canche, ſi trovò tagliato il cammino; perchè a cagione di dirot-

te

te pioggie era creſciuto in modo, che ſormontava il ponte. Stette alquanto ſopra penſiero, non ſapendo che partito prendere, tanto più che temea d' eſſer toſto ſeguitata dai ſuoi Domeſtici. Poſcia iſpirata ſenza dubbio da Dio diede due amoroſe occhiate al Cielo, e fattoſi il ſegno della Croce cominciò a camminare ſopra il fiume, come ſopra un ſodo liſtrico di criſtallo: e lo paſsò sì felicemente, che l' acque non oſarono neppur umettarle la ſuola dei piedi, nè il lembo della veſte. Ammirò il Cielo, e la Terra queſta gran Vergine paſſeggiare ſopra l' iſtabile elemento con tanta ſicurezza di cuore, e ſenza alterazione di volto. Ma dappoichè Gesù Criſto avea camminato ſulla marina, imparò l' acqua a portar riſpetto alla Verginità, e ſoſtenere i corpi immacolati.

Paſſato il fiume andò ai piedi di S. Andomaro Veſcovo di Terovanna, da cui ottenne il ſacro velo; fu conſecrata al Divino Spoſo, e poi condotta al Moniſtero di Porto, ov' erſe l' edificio della perfezione religioſa ſopra il fondamento d' una profonda umiltà. E quivi parimente le avvenne in che moſtrare la ſua virtù ſopra del fuoco. Eravi coſtume, che ciaſcuna delle Monache a vicenda per una ſettimana impaſtaſſe, e cuoceſſe il pane del Moniſtero. Or Auſtreberta in un dì aſſegnatole attendeva a queſto umile ſervigio, ajutata da un' altra nobil Donzella. Quando, dopo infornato il pane, alcune ſcintille rimaſte nel forno appiccorono il fuoco ad un faſcio di ſarmenti reſtatovi innavvedutamente, o gittatovi da una Suora mal pratica: Onde il pane ſi ſarebbe ſenza dubbio abbruſtolito, e bruciato. In tal frangente la Serva di Dio non ſapea che rimedio prendere, e forte ſi ramaricava' eſſer ſtata traſcurata nel ſervizio del Moniſtero. Ma ſi ſentì muover da ſpecial iſpirazione di loro ad imprendere un' azione del tutto maravigliosa: Fattoſi il ſegno della Croce, ſale, ed

entra animosamente nel forno avvampante, e col lembo piegato della tonica rivolge, e scopa fuori i sarmenti accesi, e le brace rimasevi. Intanto la Donzella presente tutta tramortita credea di vederla arrostita, ed arsa: Ma uscì fuori così illesa, e fresca, che non fu neppur tocca in un capello del capo, nè in un pelo della veste: Sicchè potea con ragione ringraziar Dio colle parole dell' Ecclesiastico: *Liberasti me a pressura flammæ, quæ circumdedit me, & in medio ignis non sum æstuata. Cap.* 51. 6. Così anche l' elemento del fuoco volle darsi a vedere ossequioso alla Verginità, come già nella Legge antica si era mostrato riverente agl' Immacolati Garzoni Babilonesi.

Dal fuoco passiamo alla Terra, che altresì volle portar rispetto alle Vergini. Essendo Austreberta stata eletta Badessa, nel principio d' una Quaresima in sulla mezza notte, riposando tutto il Monistero, una voce improvvisa si fè sentire da una Monaca, che dormiva: *Levati prontamente, o Suora, corri ad avvisare la Madre Badessa, che dato il segno chiami le Monache a Mattutino.* Ma la dormigliosa non fè caso dell' avviso, e ripigliò il sonno. Risonò più forte la voce, ammonendola, che presto facesse l'ambasciata. Al che neppur allora diè credito la Monaca, rivolgendosi fu l' altro lato a dormire. Quando poco stante ode un minaccioso rimprovero di tanta trascuratezza, ripetendo, che subito si rizzi, e vada ad avvisare la Reverenda Madre, che convochi le Suore in Chiesa. Allora finalmente credette, ubbidì, e corse di gran passo a dar contezza del seguito alla Badessa, che stava nel Coro in contemplazione. Dato dunque il segno del Mattutino, immantinente tutte le Monache in un tratto levatesi si trovarono in Coro, eccetto due nobili Fanciulle, che non aveano tal obbligazione. Di modo che restarono maravigliate di tanta prontezza contro l' ordinario stile d' alcune, che prima di levarsi solean litigar non poco col capez-

zale,

zale, e si facean aspettare. Appena fu cominciato ad intuonarsi il primo Salmo, che sentono scuotersi la terra con grande strepito, come se diroccasse il Monistero. Atterrite da tanto romore voleano tosto uscire a vedere la rovina, se non che Austreberta comandò loro: *Ne una quidem ex vobis præsumat Ecclesiam egredi: sed potius agite opus Dei psallentes.* Ella sola guarnitasi col segno della Croce, e presa una candela in mano, uscì a spiare la cagione di quel fracasso: E trovò che la maggior parte del Dormitorio, over riposavan le Monache, era rovinosamente caduta. Onde sollecita, e timorosa delle due Fanciulle, che credea sfracellate dalle pietre, ne andava in cerca: Quando, con inaspettato prodigio ritrovò che stavano illese, una sotto la gran tavola della Sala, e l'altra sotto l'arco d'una porta. Nè potè sapere chi le avesse riparate in quei luoghi di sicurezza, se non quel Dio, che *Adjutor est in opportunitatibus*, e comandò alla terra, che non si scotesse per rispetto di quelle sacre Vergini, fino che non fosser ricoverate in salvo.

Sarete forse bramosi di vedere come altresì l'aria fosse ossequiosa alla Santa Vergine. Eccolo: Due Marinari rapirono alla Chiesa di lei due vasi preziosi, che servivano al sacro Altare. Andarono col furto nascoso ad imbarcarsi nel Porto in Dieppe in Normandia, per fare prontamente vela. Ma non fu vero, che la lor nave potesse giammai muoversi dal lido: perchè non ispirò mai per essa aria, che gonfiasse le vele. E ciò ch'era maggior maraviglia, tutte le navi degli altri Marinari ricevevan l'aere a vele piene, ed uscivan felicemente dal porto: Solo quella complice, per così dire, del furto stava arenata, immobile, senza che mai soffiasse nelle sue tende niuno spiramento d'aria, eziandio quando d'ogni intorno spirava. Dopo lunga dimora, attoniti i due rubatori,

tori, s' avvidero della cagione di quel prodigio: e presi i sacri vasi andarono segretamente a farne la restituzione. Allora la nave ricevè pienamente l' aere in puppa, e come scarica di gravissimo peso si mosse veloce, e veleggiò con prospero vento al bramato termine: In tal guisa l' aria non volle cedere agli altri elementi in favorir le Vergini: acciocchè pienamente vedesse, che

Virginibus parent Tellus, Aqua, & Ignis & Aer.
Virginitas aliqid Nominis instar habet.

Quindi dovrebbono apprender le Vergini a tener in altissimo pregio questa nobilissima gioja, e non farne mai gitto per niuna cosa del mondo. Diceva bene un gran Savio, che un corpo colla Verginità è come una Conchiglia ricca della sua perla, che si reputa un bel tesoro: ma che senza la Verginità è come la medesima Conchiglia priva del prezioso suo parto, la quale si dispregia come vilissima alga: Perchè *egressus est a Filia Sion omnis decor ejus. Thren.* 1. 6.

P. Jo: Bollandus S. J. ex Surio 10. *Februarii Vita S. Austrebertæ, pag.* 149.

MARAVIGLIA XVI.

Dabo tibi thesauros absconditos, & arcana secretorum. Isaiæ 49. 3.

Iddio rivela i suoi segreti ai Cuori puri, ed immacollati.

Siccome l' occhio immacolato del purissimo Vergine S. Giovanni riconobbe alla riva del Mare di Tiberiade il Salvatore incognito agli occhj degli altri Appostoli; così pare pregio speciale della purità Verginale il poter penetrare gli arcani della Divina Sapienza, e discernere i segreti del cuore umano. Tralle altre prove degne di singolar memoria è quella di Sant' Emerico Principe d' Ungheria, e figliuolo del Santo Re Stefano. Questo Principe fu sì sollecito, e felice in custodire l' illibato suo candore, che fè fiorire la Verginità fino nel letto conjugale in-

sieme colla Sposa di stirpe Reale, ch' era il fiore della bellezza, e la perla delle Principesse. E Iddio in rimunerazione si compiacque d' infonder nel bel cuove di lui i raggi della Divina Sapienza, e fargli penetrare il segreto dei cuori. Grazia neppure conceduta alle Intelligenze Angeliche. Avendo il Re Stefano eretto un magnifico Monistero, e riempiutolo di Santi Monaci Benedettini; volle un giorno portarsi a visitarlo colla sua Corte reale. Mandò innanzi Emerico suo figliuolo, acciocchè egli ricevesse le prime accoglienze di ossequio da que' Santi Religiosi, che in bella e numerosa ordinanza gli vennero processionalmente incontro alla porta della Chiesa. Giuntovi il Principe abbracciò con gran benignità tutti i Monaci, e giusta l' usanza del paese baciolli ad uno ad uno in fronte; ma non però tutti egualmente. Perocchè a chi due, a chi tre baci, a molti quattro, ad altri cinque, e ad un solo per nome Mauro ne diede sette. Di che maravigliatosi il Re soppraggiunto, e non parendogli verisimile che ciò facesse a caso, volle per ogni modo chiarirsene. Finita dunque la Messa, eccolo a ricercare dal Principe, per qual cagione in uno stesso abito di Religiosi, ed in un medesimo saluto di baci in fronte, avesse cambiata tanta diversità nel numero. Costretto dal comando paterno rispose il figliuolo di aver avuto in tal distribuzione riguardo a' gradi di purità, e perfezione di ciascuno, accarezzandoli più o meno secondo i meriti: E che del settenario, tanto perfetto, eragli paruto conveniente di onorare quello che dalle fasce fino a quell' ora si era mantenuto in perfetta Verginità, e singolar perfezione.

Rimase di tal risposta attonito; e sospeso più che prima il Re, non sapendosi persuadere, che un Principe secolare avesse tanta luce dal Cielo di penetrare, e discernere i gradi di purità, ed i meriti di ciascuno, in una così nemerosa Congregazione di Religiosi. Per meglio certificarsi

del

del vero, la notte ſeguente ritornò incognito con due ſoli Cortigiani al Moniſtero, e poſtoſi deſtramente nel Coro al tempo del Mattutino, oſſervò, che finite le Divine Laudi, la maggior parte di que' Monaci ſi ritiravano in cella a riſpoſare. Solamente quelli ch' erano ſtati favoriti da Emerico di più baci, rimanendo in Chieſa, ſi naſcondeano in certi angoli a continuare fervente orazione. Allora Stefano accoſtandoſi or all' uno, ed all' altro, e dandoſi chiaramente a conoſcere chi egli era, corteſemente li ſalutò: Ed eſſi altresì all' aſpetto della Maeſtà regia, interrompendo l' orazione, e 'l ſilenzio, non laſciarono di rendergli con riverenza il ſaluto. Non così fece Mauro, tutto rapito nelle coſe Celeſti. Salutato con dolciſſime parole dal Re non riſpoſe un motto. Ripreſo bruſcamente di mala creanza, ſtette fermo, e mutolo, per non divertir l' animo dalla ſua orazione.

Stefano, ſe bene in cuor ſuo ammirò, e lodò molto la virtù di Mauro,, che parlando col Re del Cielo, non badaſſe ad un Re della terra; contuttociò, per farne maggior prova, il giorno vegnente fè ritorno al Moniſtero; ove fatto ſuonare a Capitolo, e convocati i Monaci, alla preſenza di tutti rivoltoſi con ciglio ſimulatamente ſdegnato a Mauro, l' accusò con rimproveri, e lo ripreſe di molte coſe, che in niuna maniera convenivano a perſona religioſa, ed andavano a ferire ben ſul vivo. Ma il diſcepolo di Criſto non ſi moſſe più a queſte acerbe riprenſioni di quello, che prima faceſſe a luſinghevoli ſaluti. Ma confidato nel teſtimonio della buona coſcienza non riſpoſe mai parola di ſcuſa, e ſerbando ſempre gran modeſtia rimiſe la ſua innocenza al giudicio della Divina Provvidenza. Quindi il Re, dopo averlo provato, e con luſinghe, e con rimproveri, compreſe eſſer vero, quanto il Principe con lume ſoprannaturale avea ſcorto, e det-

e detto di quel Servo di Dio. Onde deposta ogni simulazione, palesò al Convento la cagione della sua venuta, e la sperienza che avea fatta di Mauro. Nè solo di presente lo commendò con somme lodi; ma dipoi lo elesse per Vescovo di cinque Chiese. Tanto è vero, che la Divina Sapienza si compiace di rivelare i suoi segreti più reconditi alle menti pure, e all' innocenza puerile, piuttosto che a' gran Savj, e versati nelle scienze; come disse il Salvatore. *Confiteor tibi, Pater Domine Cœli & Terræ, quia abscondisti hæc a Sapientibus, & Prudentibus, & revelasti ea Parvulis. Matth.* 11. 25.

P. Petrus Ribadeneira Soc. Jesu ex Surio 20. *Augusti: Vita S. Emerici, pag.*

MARAVIGLIA XVII.

Non vos me elegistis, sed ego elegi vos. Joan. 15.16.

Modo prodigioso di Vocazione alla Serafica Religione.

PRima di chiudere questi maravigliosi avvenimenti, ogni ragion vuole, che nella presente Canonizazione di S. Giovanni da Capistrano si faccia qualche menzione di lui. Sceglierò soltanto la sua strana chiamata a Vita Religiosa. Stava egli in età di 30. anni in Perugia, costituito primario Luogotenente di Ladislao, Re dell' una e dell' altra Sicilia, e Signore di quella Città. Quando i Perugini vennero a sedizione, e si sollevarono contro il dominio Regio. Accorsevi Giovanni per acchettarli. Ma in vece di essere accolto come Paciere, fu preso come Nemico, e messo prigione in catene nella Torre del Castello. Ivi stava lagnandosi della sua sciagura; quando gli comparve il Serafico Padre S. Francesco, che co' raggj lampeggianti del suo volto illuminò quell' oscura carcere. Ordinogli con aperte, ma soavi parole, che avendo imparate a sue spese le catastrosi del Mondo, rinunziasse, nell' uscir di prigione, alla servitù di un Re terreno, e si arrolasse nella milizia del Re celeste, col pren-

prender la divisa, e l'abito della Serafica Religione.

Ricevuto quest'ordine Gio: fu agitato dall'onde di vari pensieri. Da un canto gli pareva obbligo di ubbidire alla vocazione di Dio, che dalle burrasche del secolo l'invitava al porto della salute: ma dall'altro gli sembrava troppo disdicevole fallire la parola di sposalizio già data ad una principale donzella. In oltre, gli ferivano altamente il cuore le dicerie che di lui farebbe il Mondo: Che Gio: perduta la riputazione per una ignominiosa prigionia, non sofferendogli più il cuore di comparire tra gente onorata, andava a seppellirsi in un Convento di Frati. Combattuto da tali perplessità, si mise a recitare l'Uffizio della Regina del Cielo sinocchè fu sorpreso da leggier sonno, nel quale gli avvenne un prodigio non mai più udito: imperocchè destatosi, nel volersi fregar gli occhi, si trovò con istupore raso il mento, senza saper come, e da chi gli fosse stata recisa la barba, che ben acconcia rendea gran vaghezza, e maestà al suo volto. Ma ben potea avvedersi quella esser opera di Dio, il quale, siccome già alla Santa Vergine Vilgeforte fe nascere all'improvviso una lunga barba per difender la sua Verginità, così a lui la fe improvvisamente mancare, per ispignerlo alla Religione: Questa però non fu la maggior maraviglia; ma bensì quando, rialzata la mano sul capo, trovò essergli stata altresì troncata l'attillata zazzera, e formata intorno alla testa con un bel circolo de' suoi capegli una corona appunto fratile; in somma, quando si ravvisò, e nel capo, e nel mento tale, qual suol comparire un Frate Minore. Attonito per sì strana novità fattagli da mano invibile, uscì di dubbiezza, e disse seco stesso: *Che accade, o Gio: star più in perplessità sopra lo stato di tua vita, se già sei Frate di S. Francesco, che t'ha acconcio in questa forma? Il Convento ti aspetta tosto che uscirai di questo carcere.*

Il

Il diſſe, il fece. Imperocchè liberato con improvviſa grazia dalla torre, ſi provvide d'un vil ſomaro, ſopra cui montato con umile abito indoſſo, e fune al collo, e molto più con quella chierica frateſca in capo, ne andò per mezzo Perugia, ove prima ſolea comparire ſopra nobil deſtriere, battendo le ſtrade a paſſi ben miſurati. Così tralle fiſchiate, e gli ſcherni del popolo ſi portò al Convento, nominato del Monte; cominciando con quel generoſiſſimo atto di umiliazione a trionfare delle vanità mondane. Giunto alla porta ſupplicò con umiliſſime preghiere d' eſſer ammeſſo nel Sacr' Ordine, dimoſtrando per ſegno di ſua indubitabile vocazione quella corona da Frate, fattagli da mano inviſibile intorno al capo. Il Superiore iſpirato da Dio eſaudì le ſuppliche di lui, e nella feſta appunto del Seraſico Padre, gli diede il ſacro abito, ſenza biſogno di altra tonſura: perchè troppo bene compariva in quella corona formatagli dal Cielo: la quale con perenne prodigio durò ſempre nel medeſimo ſtato, ſenza mai creſcere un pelo, nè mai eſſer da forbice, e raſojo rinnovata in vita: *Omnibus diebus vitæ ejus novacula non aſcendit ſuper caput ejus*. 1. *Reg.* 1. 11. Forſe per ſignificare ciò la ſua coſtante fedeltà alla vocazion religioſa, e la fedel coſtanza nelle perfette virtù, a cui Iddio promiſe la Corona della vita eterna: *Eſto fidelis uſque ad mortem, & dabo tibi Coronam vitæ*. *Apoc.* 2. 10. O pure ad eſprimere, che gli affetti terreni, di cui ſon figura i capegli ſecondo S. Agoſtino: *Capilli ſuperflua corporis videntur*, *Tract.* 10. *in Jo:* reciſi una volta dal ſuo cuore, non crebbero mai più a moleſtarlo. Certamente Gio. liberato con tanta miſericordia dal pericolo di morte, e coronato in sì mirabil forma, ſi potea dire col Profeta, che rendeſſe grazie a Dio: *Qui redimit de interitu vitam tuam, qui coronat te in miſericordiam, & miſerationibus*. *Pſ.* 102. 4.

P. Ja-

P. Jac. Biderm. S. J. l. 2. ep. de S. Wilgef. & Jo: Baptiſta Barberius Romanus in vita S. Jo: c. 2.

MARAVIGLIA XVIII.

Multa redimet modico pretio. Eccli. 20. 12.

La coſtanza di piccol bene libera talora da gran mali

NElla Città di Venezia vi è tuttavia un Ponte, che chiamaſi dall'Angelo, in memoria di un prodigio ivi avvenuto; che non ſarà ſenza profitto ritrarlo qui dal ſuo vero originale. Il Venerabile Matteo da Baſcio, gran ſervo di Dio, e primo Generale de' Padri Cappuccini, ſpargeva in quella Città il ſeme della Divina parola, e coltivavalo con eſimie virtù, e inſigni maraviglie: quando un Dottor di Legge, Avvocato della Curia Ducale, rapito dalla ſacra eloquenza di lui, s' invaghì di convitarlo un dì a ſua Caſa. Queſta ſenza dubbio fu una iſpirazione di Dio, che volea rimunerare in lui un piccolo oſſequio, che egli faceva alla Regina del Cielo, accompagnato da una tenue limoſina che dava a' poveri: ſe bene in virtù del ſuo miniſtero legale ſtudiava di arricchirſi, e promuoverſi con guadagni illeciti. Iddio, che iſpirò il Dottore a far l' invito, moſſe altresì il Padre ad accettarlo, per ricompenſare il convitante col vantaggio di maggior carità. Or mentre ſi appreſtava la menſa del pranzo, il Gentiluomo tratteneva Fra Matteo in una ſala con dolci diſcorſi: tra' quali venne a parlare di un Scimia. Queſta, diſſe, mi ſerve a cenni meglio di qualſiſia accurato paggio: Perocchè diſpone la tavola, piega i mantili, ripuliſce i bicchiero, mette le poſate a ſuo luogo con sì bell' arte, ch' è una maraviglia a vederla. Sopra tutto, ella fa verſo di me dimoſtrazioni tali di affetto, che ſembra capace di ragione. Perchè, quando ritorno da Corte, mi viene incontro ad aprirmi la porta, riceve il capello, e la toga, di

cui

cui mi ſveſto, mi trae le ſcarpe, mi porge le pianelle; mi reca la veſte da Camera. In ſomma, Padre mio, non v'ha ſervidore sì avveduto, ed eſperto, che non ceda alle induſtrie di queſta mia beſtiuola: la quale, queſta è la prima volta, che non è comparſa ad accogliermi, nè ſo il perchè.

In udire sì ſtrane coſe il Servo di Dio diè ſegni di grande ammirazione, ed illuminato da luce celeſte ſoggiunſe: Biſogna dunque vedere sì prodigioſa Scimia: Di grazia fatela qua venire. Comandò ſubito il Padrone a' Servi, che ve la conduceſſero. Ma cercandone eſſi in ogni angolo non la trovarono: ſino che ſi avvidero che ſi era ritirata a naſcondere ſotto del letto più ripoſto, donde non valſero nè luſinghe, nè minaccie per farla uſcire; perchè fremeva, ed arrabbiava contro gl'inviti. Ciò inteſo il ſant'uomo, preſo per la mano il Dottore; diſſe: Andiamo noi a trovarla, ed io vi farò vedere chi ſia coteſta sì induſtrioſa Scimia, che tenete in caſa, come la più cara coſa che abbiate. Arrivati a canto di quel letto ripoſto videro, che la beſtia ſi ſtorceva, e tremava. Allora il Servo di Dio le comandò imperioſamente nel nome di Gesù Criſto, che uſciſſe prontamente fuori, e notificaſſe chi foſſe, e perchè aveſſe preſo quel difforme ſembiante, e ſi foſſe avvilita a que' baſſi ſervigj. Al che la Scimia uſcita fuori, e digrignando i denti riſpoſe con voce umana: *Io ſon un Demonio infernale: Preſi a bella poſta queſta forma, e m'impiegai in que' vili ſervizj per rapir l'anima di coſtui, e portarla meco nell'Inferno, che già per più ragioni, e da gran tempo è data nelle mie mani.* Soggiunſe allora il Padre Matteo: *Perchè dunque, eſſendo tu così avido dell'anime, in tanti anni che quì ſei dimorato, non te la ſei rapita? Che oſtacolo ti può eſſere ſtato?* Ripigliò il Demonio: *L'oſtacolo è ſtato, perchè coſtui ogni ſera, prima di coricarſi, ſi*

e rac-

e raccomandato a Dio, ed alla Madre di Dio con alcune divozioni, le quali mi han legate le mani: Che se una sola sera egli tralasciava, io già avea facoltà da Dio, e di soffocarlo nel meglio del sonno, e strascinar l'anima sua dove da gran tempo l'attendea l'Inferno.

A questa terribil nuova, immaginatevi, che batticuore sorprendesse il Dottore con tutta la sua famiglia ivi presente, che supplicò il sant'uomo a non l'abbandonar in quell'orribil pericolo. Questi prima animollo a metter tutta la sua fiducia in Dio, e nella Vergine; e poi rivolto al demonio ordinogli, che immantinente si partisse da quella Casa senza farvi minimo danno. *Come*, replicò il demonio, *mi obblighi a partir senza danneggiare: se dallo stesso Dio mi è stato permesso di non uscir di questa casa senza lasciarvi qualche danno in memoria del fatto?* Sopra di questo punto fu lungo contender tra il sant'uomo, e l'ostinato demonio, con grande spavento de' circostanti; sinocchè Matteo disse: *Orsù via mi contento che tu faccia un danno a questa casa; ma solamente quello che io, interprete di Dio, ti prescriverò. Vo' che tu trafori cotesta parete, per cui trapassi nella tua uscita, e poi vi lasci aperto il foro in segno della tua partenza. Tanto ti permetto, e non più.* A quello comando ubbidì il maligno Spirito, bucando la pietra con fracasso, e sparendo dagli occhj in un baleno.

Allora respirò alquanto l'Avvocato, e dicendo: *Nisi quia Dominus audivit me, paulo minus habitasset in inferno anima mea. Ps.* 93. 17. propose seriamente di mutar vita. Al che esortollo con efficaci ragioni il Servo di Dio, rivelandogli ad una ad una le ingiustizie commesse nella sua professione, e persuadendolo a ricompensare con restituzioni, e con limosine tutto ciò, ch'era presso di lui di mal acquisto. Seduti poi a mensa, il pranzo passò in discorsi spiritua-

tuali. Dopo il quale preſe a dire F. Matteo: *Mirate queſta tovaglia: ella è tutta intriſa di ſangue de' poveri*. In pruova di che, preſa con amendue le mani una falda di eſſa cominciò a diſtorcerla, e ſpremerla. Ed eccola ſtillare, e piover ſubito vivo ſangue, in ſegno di quello, che con iſtorſioni ſolea trarre dalle vene de' poveri. A ricever, e ſerbare quel prodigioſo ſangue ſottoponeva il Dottore una coppa, quando il zelante Padre con grande ſpirito proſeguì a dire: *In alis tuis inventus eſt ſanguis animarum panperum. Jer.* 2. 34. Ecco come la tua robba ſia piena di ſangue altrui, cavato con ingiuſte eſazioni. Queſto ſangue chiama da Dio giuſtizia contro di te. Provvedi a' caſi tuoi colle debite reſtituzioni. Guardati di non più macchiarti le mani con guadagni illeciti: E ſopra tutto, *Peccata tua eleemoſynis redime, & iniquitates tuas miſericordiis pauperum. Dan.* 4. 24.

Per tante maraviglie commoſſo vieppiù, e compunto l' Avvocato, propoſe fermamente il cambiamento de' ſuoi coſtumi, e l' eſecuzione di quanto gli era ſuggerito; ma Iddio per meglio ſtabilirlo ne' buoni propoſiti, e conſervarlo nel ſanto timore, aggiuſe un nuovo prodigio: imperocchè avendo egli più volte fatto turare con mattoni, e calcina quel foro, per cui era uſcito il demonio, ſempre lo trovava riaperto come prima, onde temendo, che non vi rientraſſe l' infernal nemico, e veniſſe di nuovo a moleſtarlo, richiamò in ſua caſa il Servo di Dio, riferigli il caſo, e gli chieſe conſiglio, e rimedio. Queſti, prima aſſicurollo, che Satana non avrebbe mai più nè ardire, nè potere di penetrar in quella caſa, ſinocchè egli teneſſe lungi dall' anima ſua il peccato, e ſi conſervaſſe ne' buoni propoſiti. Poſcia lo conſigliò a far incidere in una bella pietra l' effigie di un Angelo Cuſtode, e con quella rinchiudere lo ſpaventevol buco, che ſenza dubbio l' Angiolo di Satana non avrebbe-

be osato di accostarsi a rimuover l' Angiolo di Dio. Piacque all' Avvocato il consiglio, e tosto lo mise in esecuzione; nè senza felice riuscimento: perocchè quel foro riturato coll' immagine Angelica non potè mai più riaprirsi da mano diabolica. Così terminossi il mirabil avvenimento, tanto notorio in Venezia, che il Ponte vicino alla Casa, ove seguì questa maraviglia, per la mentovata effigie ivi stabilita, nominossi poi Ponte dell' Angiolo.

Questa Storia è una miniera feconda di saggj documenti. Imperocchè quindi si scorge il gran valore di un' anima, pel cui acquisto il Principe della superbia si trasforma fino in un bertuccione; e si abbassa a vilissimi servigj: Quanto sia gradita da Dio la carità verso i suoi servi, per cui libera i caritativi da gravissime calamità: Quanto sia formidabile a' Demonj una sola immagine dell' Angiolo Custode, che gli abbatte, e discaccia: Come la robba di mal acquisto sia tutto sangue de' poveri. Ma sopra tutto vedesi, come una perseverante costanza di alcune benchè piccole divozioni, giovi eziandio ne' peccatori a difenderli da estremi mali, ed impetrar bene spesso loro l' emendazion della vita, come insegna l' Angelico Dottore: *Valet ad temporalium consecutionem, ad gratiam, ad assuetudinem bonorum operum. Suppl. quæst.* 14. *art.* 3. *in corp.*

P. *Paulus Segneri Soc. Jesu part.* 2. *disc.* 12. *Annal. Min. Cap. anno Christi* 1552. *num.* 69.

M A-

MARAVIGLIA XIV.

Qui seminant in lacrymis, in exultatione metent.
Psalm. 125. 5.

La Pietà afflitta in Vita, glorificata in Morte.

COstuma la Divina Provvidenza di render più glorioſa la Morte di que' ſuoi Servi, a' quali ha permeſſe più tribolazioni in vita. Sant' Edmondo Re d'Inghilterra ebbe gravi perſecuzioni nel ſuo Regno; delle quali l'ultima ſola piacemi di riferire. Correva nimiſtà, e guerra, bandita tra l'Inghilterra, e la Dania; quando Loterico Daneſe di principale proſapia, dilettandoſi molto del caccia, uſcì una mattina ſu un picciol navilio alla preda d'uccelli aquatici per le lagune di quel mare. Ma ſorpreſo da improviſa boraſca fu dalla furia de' venti, e dall'impeto dell'onde portato fin al lido Ingleſe, ove ravviſato per quello ch'era, fu ritenuto, e condotto a Corte del Re Edmondo: il quale veggendolo di nobile aſpetto, lo ricevette, giuſta la ſua gran pietà, amorevolmente, e trattolo con gran corteſia. Corriſpoſe il Cavaliero, e co' ſuoi tratti manieroſi s' inſinuò così bene nella grazia del Re, che fu ammeſſo tra più intimi, e familiari Cortigiani di lui, di modo che ſempre lo voleva ſeco, maſſimamente quando uſciva alla caccia. Nel qual meſtiere quegli aveva una deſtrezza, e un valore incomparabile, inveſtendo, e predando ogni ſorte di ſelvaggine. Ciò che era d'invidia, ed a malincuore di Bermone regio Capocaccia, e lo moſſe ad un ſcelerato misfatto: Imperocchè uſcito una mattina col Daneſe, ſotto preteſto di caccia, lo traſſe da ſolo a ſolo in un foltiſſimo boſco, ed ivi a man ſalva barbaramente l'ucciſe, e coll'empie ſue mani lo ſeppellì ſotto un ceſpuglio. Ritornato poi alla Corte, e richieſto, ove foſſe Loterico, riſpoſe, che laſciato l'avea nelle ſelve dietro un Cinghiale. Tardando il ri-

torno di lui, il Re cadde in ſoſpetto di qualche infortunio: Quando nell'ora del pranzo, ſtando Edmondo alla menſa, ecco venire il cane fedel compagno del Cavaliere, alla venuta del quale, come di precurſore del ſuo Padrone, ſi credette, che doveſſe ſopraggiungere anch'egli. Ma appena sfamatoſi con poco cibo, uſcì dalla porta, e ſcomparve. Il dì ſeguente alla medeſima ora rivenne il cane meſto, e rabbuffato, e diè nuova ſperanza del ritorno del ſuo Padrone: ſe bene in vano, perchè dopo brieve reficiamento preſe, come prima, la fuga.

Il che avendo rinovato il terzo dì, poſe in maggior ſoſpezione il Re: onde ordinò a due ſervidori di tenerli dietro fino a vedere, ove ſe n'andaſſe. Andò il cane a coricarſi ſopra il luogo, ove ſotto bronchi, e ſpini era ſepolto Loterico, ed ivi diede meſti latrati, e cominciò a raſpare coi piedi. Attoniti a tali ſtranezze i meſſaggeri ſcavarono il terreno, e vi trovarono ſotterrato il cadavero del miſerabile Cavaliere. Rapportata la triſta novella al Re, ſubito s'avvide, chi foſſe ſtato il micidiale, e fe metter prigione il Capocaccia, che convinto del delitto, dovea ſoggiacere a pena capitale, ſe non che l'innata clemenza d'Edmondo ſi contentò di dargli perpetuo eſilio dal Regno. Coſtui per bella gratitudine di tanto beneficio, s'imbarcò per Dania nemica d'Inghilterra: ove appena giunto, con orribil menzogna ſparſe voce, che Edmondo avea fatto iniquamente trucidare Loterico. Più non ci volle per provocare a vendetta i due Figliuoli di lui, Agnero, e Ubbone, e mettere in armi quei popoli, perchè il Cavaliero era apparentato colla principal nobiltà di quel Regno. Ecco dunque in pronto una formidabil Armata ſotto il comando del medeſimo Agnero crudel Tiranno, che poſto piede in Inghilterra cominciò a mettere a ferro, ed a fuoco il paeſe. Edmondo, dopo fattagli col ſuo

e-

eſercito qualche reſiſtenza in una battaglia, che costò molto ſangue ad amendue le parti, ſi ricoverò in un Caſtello campeſtre, riſoluto di non eſporre più alla ſtrage il reſto dei ſuoi Criſtiani, ma d' offerire piuttoſto la ſua vita in ſacrificio di carità per la loro ſalute. Quando il Barbaro vieppiù inferito poſe l'aſſedio al Caſtello, lo eſpugnò, e traſſe fuori della cappella Reale il Santo Re alla foreſta. Indi, non potendo da lui impetrare indegne condizioni, lo fe legare ad un albero, e ferire con ſaette, ed in fine con un fendente decapitare; laſciando il corpo a divorarlo dalle fiere, e portando via il capo, cui poſcia gittarono in uno ſpinato di bronchi ſilveſtri, ove già era ſtato ſeppellito il cadavere di Loterico.

Or rimane a vedere, come Iddio glorificaſſe il Santo Re. Saziata la ſua barbarie Agnero partì colle ſue maſnade, e laſciò quel paeſe tranquillo. Onde que' divoti popoli ſubito ſi miſero cerca del corpo del lor dilettiſſimo Signore. Nè penarono molto a rinvenirlo intatto dalle fiere, morbido, e bello, come ſe foſſe vivo. A tal viſta grande fu il lor conforto, ma non pieno: perchè molto più doleva loro di vederlo ſenza capo. Perciò preſero conſiglio di partirſi in in diverſe coppie, e ſcorrer quelle ſelve a rintracciarlo. Convennero prima di darſi ſcambievolmente il ſegno con alte grida, acciocchè l' uno non inveſtigaſſe il luogo, ove già aveſſe ricercato l' altro. Or mentre van gridando: *Ove ſei, ove ſei, o ſacratiſſimo capo?* ecco un prodigio inaudito: Da una ſiepe odono un' alta voce, che ripete: *Hic, hic, hic*: Quì, quì, quì. Là frettoloſi s'inviano, e ſentono che l' avviſo uſciva dal ſacro teſchio, il quale, ſe ben reciſo dal buſto, ſenz'arterie, e ſenza canne, movea la lingua, e non ceſſava di parlare, invitandoli. Non ſi può dire da quanta maraviglia, e allegrezza foſſero allora ſorpreſi, la quale vieppiù crebbe,

quando videro, che un Lupo di ſmiſurata grandezza lo abbracciava riverentemente colle ſue branche, per cuſtodirlo dalle zanne delle fiere, e degli avvoltoi. Preſero con divotiſſima riverenza quel prezioſo teſoro, e con inni, e cantici lo recarono in proceſſione là, dove ſtava il S. Corpo. Sino al qual luogo il Lupo ſteſſo, che di buon grado l'avea loro ſporto, li ſeguiva dietro con pacifica modeſtia a capo chino ſenza minacciare chi lo ſcacciava, e con moſtrare meſtizia di perdere quel caro deſipoto. Addattato il capo al buſto, lo collocarono in un avello poſticcio, fino che ſe gli fabbricaſſe un ſontuoſo Mauſoleo, e un magnifico Tempio. I quali perfezionati nel decorſo d'alquanti anni, volendoſi fare una ſolenne traslazione col concorſo de' Veſcovi, Principi, e popoli, ſi trovò il Sacratiſſimo cadavero non ſolo incorrotto, intero, e odoroſo, ma ſi vide il capo così ben reintegrato, e unito al buſto, come ſe giammai non foſſe ſtato reciſo. Solamente intorno al collo comparve una vaghiſſima linea, o ſottiliſſimo cerchietto di color porporino, che ſeguitò ſempre a mantenerſi viviſſimo a perpetua teſtimonianza del ſuo glorioſo martirio. Onde conchiude il Surio: *Sic Sanctus Rex Martyr Edmundus integer, & viventi ſimillimus adhuc in eadem forma expectat beatæ reſurrectionis gaudia.* E in tanto con aſſidui miracoli ſi conciliò una ſpecialiſſima venerazione da quei popoli, Primati, e Re: e diè a vedere quanto maggior gloria acquiſtaſſe dopo morte, che non fu la gran depreſſione, che tollerò ſempre in vita.

Laurent. Surius 15. Octob. in Vita S. Edmundi.
Ranuccius Picus Specul. Princip. p. 2. p. 545.

MARAVIGLIA XX.

Beati mites, quoniam ipſi poſſidebunt terram. Matth. 5. 4.

La Manſuetudine domatrice della Fierezza.

I Sacri Dottori, comentando il Salmo; *Memento, Domine, David, & omnis Manſuetudi-*

tudinis ejus, riconoscono per principal virtù del Real Profeta la Mansuetudine. A questa attribuiscon la grazia, che Iddio gli concedette, di vincere non solo la fierezza de' Lioni, e degli Orsi, ma anche la ferocia del Gigante Golia. E che veramente questa virtù abbia la gloria di domare, e raddolcire qualsifilia feroce alterezza, ben lo diè a veder S. Carileso, mansuetissimo Sacerdote. Viveva questi nel Mene Provincia di Francia con alquanti compagni in un povero Romitaggio: Quando infestava con molta strage quel contorno un Bufalo o Toro selvaggio di smisurata grandezza, ed altrettanta ferocia, cui non dava l'animo a niuno d' assalire, e domare. Solamente al Servo di Dio quel terribil bestione si mostrava umile, e mansueto, qual Agnello. Imperocchè ogni mattina, deposta la ferocità, e piegata l' altiera cervice, costumava di andare al Romitorio, e leggiermente picchiare colle corna alla porta del Santo; ed ivi fermarsi genuflesso, come chiedendo da lui la benedizione: fino ch' egli uscito, con mano piacevole gli palpasse il dorso, e gli lisciasse il capo. Di tanta piacevolezza in una fiera stavano attoniti i Compagni, a quali profetizò Carileso, che quel feroce Bufalo era figura, e pronostico d' un potente, e superbo Principe, che con isdegnosa ferocia verrebbe da loro, e ne partirebbe con pietosa mansuetudine: come fra poco dimostrò il successo.

Childeberto Re di Francia, andato col meglio del suo esercito nel Mene, intese raccontare della grandezza, e fierezza del Bufalo, che usciva a dare il guasto al paese, e poi si ritirava nelle selve con tal velocità, che pareva aver le ali ai fianchi. Onde invogliossi di dargli la caccia, e farne preda. Appestata dunque una quadriglia di cacciatori con aste, e schidoni, ed una gran banda di mastini per corsa, e rilasso, entrò nella selva. Allo strepitoso suono dei corni, al latrato

dei cani, alle grida dei cacciatori si mosse dal suo covile il Toro, e pieno d'insolito timore corse al Romitorio di Carileso, come a luogo di refugio, e si mise a nascondere dietro alle spalle di lui. Sopraggiunsero i cacciatori, e veggendolo anelo, e palpitante, andavano per investirlo cogli schidoni. Quando da improvviso raccapriccio si sentirono arrestare, senza potersi avanzare un passo. Sicchè confusi si rivolsero indietro a dar contezza al Re del ricovero della fiera, e del loro arresto. Egli oltre modo sdegnatosi spronò il cavallo verso il Romitaggio, e mirando il Bufalo dietro alle spalle del servo di Dio esclamò con bravate: Olà, chi siete voi? Onde venuti? Come osate impedire le caccie reali? A cui il Santo: Noi siamo poveri Romiti, venuti dall'Aquitania, per servire in questa solitudine al Re del Cielo: Nè mai ci cadde in pensiero di dare impedimento all'altrui caccie. Tant'è (replicò Childeberto) m'avete inteso: Vuotate questo paese: Ite altrove a cercarvi albergo, se non volete provar la sferza dei miei cacciatori. Non vi sdegnate, Sire, (rispose il Santo) che noi siam pronti ad ubbidire a' vostri cenni. In tanto se vi aggrada gustare un poco di mosto, che abbiamo spremuto da certi grappoli, ve l'offeriamo di buon grado: bevanda senza dubbio non degna di tanto Principe, ma forse opportuna agli ardori della stagione, e della caccia. Al che soggiunse il Re con dispetto: Bevete voi il vostro mosto, che a noi non fa mestiere, ma ite altrove a cercarne del migliore.

Ciò detto spinse il cavallo, e se n'andò a spron battuto. Ma nel mezzo del cammino Iddio gli arrestò il destriere, lo rendè così immobile, come se fosse di marmo. Nè valsero percosse di verghe, nè ferite di sproni per fargli mai dare un passo nè avanti, nè indietro, quasi che fosse attorniato da precipizj. Rimase attonito a tali straniezze il Re colli Cortigani:

quan-

quando uno più pio degli altri, Sire, disse, io temo, che questo sia castigo delle minaccie fatte a que' Servi di Dio, i quali, se, come Giosuè, commandassero al Sole che si fermasse, credo che si fermarebbe. Così ne parve parimente al medesimo Childeberto, che tosto ordinò allo stesso Cortigiano d'andare a' piedi di Carileso a supplicarlo d'impetrargli dal Cielo il poter ritornare a lui. Andò quegli supplichevole, ed ottenne la grazia del ritorno: La quale appena ebbe manifestata al Re, che il cavallo, ripresi gli spiriti, subito si mosse con ispontanea velocità verso il Romitorio. Ove Childeberto, veggendo da lungi il Servo di Dio, scese da cavallo, ed a passi veloci gli corse incontro, e si prostrò a' suoi piedi, chiedendo perdono delle minaccie, e degli oltraggi fattigli. Il mansuetissimo Sacerdote s'inginocchiò anch'egli ad abbracciarlo, lo rialzò da terra, e gli offerse bacio di pace: Indi gli diede alcuni saggi documenti. Che si ricordasse d'aver nel Cielo un Re superiore a tutti i Re della terra, i quali tosto, o tardi dovran comparire al Divin Tribunale a rendere ragione d'ogni loro impresa: Che non si lasciasse insuperbire dalla grandezza temporale, che presto svanirebbe in fumo: Che osservasse la Religione verso Dio, la Giustizia a' Vassalli, la Misericordia a' poveri: Perocchè (come insegna il Savio) *Misericordia, & veritas custodiunt Regem, & roboratur Clementia Thronus eius. Prov.* 20. 28.

Udì il Principe i santi consigli del buon Abbate, e gli parvero usciti non dalla bocca d'un Uomo, ma dallo stesso Dio. Se ne compunse, s'intenerì, e presa la mano di lui divotamente gliela baciò. Poscia pregollo, che gli volesse per carità porgere un saggio di quel mosto, che prima cortesemente gli avea offerto. Carileso di sua mano gliene porse il vaso, come se fosse dolcissimo nettare, bevè il Re sì-

no al fondo. Indi il Santo lo porse ad uno ad uno agli Cortigiani, che non erano pochi, e tutti ne bevettero a fazietà, senza che neppure una gocciola ne venisse mai a mancare nel vaso. Imperocchè quel Dio, che già nel Deserto moltiplicò miracolosamente il pane alle turbe fameliche, quivi con non minor prodigio accrebbe il vino a' cacciatori sitibondi. Da tanta maraviglia commosso Childeberto, di nuovo si gittò a' piedi di Carileso, supplicandolo, che accettasse in dono quel lungo tratto di poderi, che stavano intorno al Romitaggio, per ivi ergere un Monistero a gloria di Dio, ed a beneficio del Regno. Ma egli, rendute affettuose grazie di tanta liberalità, ne ammise una sola parte per farvi un chiostro, e ricettare i Pellegrini, che in gran numero vi concorrevano: ma non mai donne, neppur benefattrici, le qual nel mettere il primo piede dentro a' confini di quel luogo, erano rattenute, ed arrestate da forza invisibile. Volendo così Iddio con continuo miracolo comprovare il purissimo desiderio, e sentimento del Santo Abbate, che riputava meglio, e più sicuro a' suoi Monaci il ricever le mentovate ingiurie dagli Uomini, che beneficii dalle Donne; giusta l'interpretazione di quell' enigma del Savio: *Melior est iniquitas Viri, quam Mulier benefaciens. Eccl.* 42. 14.

Laurent. Surius 1. *Julii in Vita S. Garilephi.*

MARAVIGLIA XXI.

Dominabitur potestate multa, & faciet quod placuerit ei. Can. 11. 3.

La Signoria dei Santi sopra tutti gli Elementi.

LA vita dell' Abbate S. Furseo fu un intreccio, ed orditura di continue, stupende maravigile. Parea ch' avesse signoria sopra tutti quattro gli elementi: in ciascun dei quali basterà accennare un sol miracolo da lui operato. Filtano Principe d' alto spirito, figliuolo di Falde-

Fullega Re dei Mumiensi in Irlanda, vago d' apprendere il mestiere dell' armi; nel fiore di sua età, andò alla Corte del Re Elsinde. Ricevuto con mostre di singolar affetto, e onore fu accolto in palazzo. Ove ebbe occasione di vedere, e trattare con Gelgea, figliuola del medesimo Re, ed infante d' esimia beltà, e grazia. Onde ben presto se ne invaghì, e la chiese per Isposa, passando trà loro parità di prerogative reali. Rispose la Principessa, non esser lecito a lei Cristiana contrarre nozze con Principe Idolatra. Eccomi pronto (soggiunse quegli) a rinunciare il Paganesmo, e ad abbracciar la fede di Cristo, se mi promettete lo sposalizio. E di fatto ricevette il Battesimo, e poscia si contrasse legitimamente il matrimonio, senza farne motto, come si doveva, ad Elsinde. Assai prestamente concepì la Principessa, e venne a scoprirsi il maritaggio: Di che fatto consapevole il Re diede nelle furie, riputandosi gravemente offeso. Sicchè, come di natura feroce, e precipitoso, sentenziò, che la figliuola fosse data viva alle fiamme. Nè furon lenti i Ministri della Giustizia nell' esecuzione. Si appresto una catasta d' aride legne in pubblico. Il che trasse al fiero spettacolo gran popolo; detestando ognuno la barbara risoluzione del Padre, che senza pietà volle trovarsi presente a quell' incendio. Già si metteva fuoco nella stipa, e già vi si traeva dentro Gelgea, chiedendo in vano pietà a se, ed al suo portato innocente. Quando il bambino (che poi nominossi Furseo) ancor racchiuso nel ventre della Madre, disse con voce articolata, e ben chiara contro del suo Avolo: *Oh crudeltà inaudita condannarsi senza giusta ragione dal Padre una figliuola.*

Questa prodigiosa voce da tutti intesa, mosse a compassione, ad orrore, ed a pianto i circostanti. Solo il cuore del crudo Re non s' intenerì, e persistendo nella sua crudeltà comandò che

foſſe gittata dentro le fiamme. Ma ecco che, mentre lo ſpietato Padre attende di mirarla arſa, ed incenerita, vede ch' ella ritta in piè colle mani giunte, e rivolte al Cielo manda dagli occhj copioſe lagrime. Le quali cadendo per mezzo le fiamme ſu 'l duro ſuolo, ovunque toccavano, faceano ſpicare, e ſorgere rivi d' acqua, che ſubito ammorzarono l' incendio. Queſto prodigio dell' acque improvviſamente ſcaturite fu operato dalla Divina Provvidenza in grazia, ed a difeſa dell' innocente bambino Furſeo; affinchè quegli, che non era ſtato moſſo a clemenza dalla voce miracoloſa di lui, reſtaſſe confuſo, e convinto dal miracolo della ſorgente, ch' eſtinſe le fiamme. Veduta il popolo tanta maraviglia alzò le voci al Cielo, gridando, Pietà, e perdono. Onde il Re, temendo di qualche tumulto, e ſedizione, cambiò la pena della morte in perpetuo eſilio dei due conjugati. Coſtretti dunque a partire d' Irlanda ſi ricoverarono in un' Iſoletta d' Inghilterra: ove viveva in un gran Moniſtero l' Abbate S. Brendano, Zio paterno del Principe Spoſo. Furonvi accolti con ſomme dimoſtrazioni d' affetto, ed albergati con ſingolar carità nella foreſteria. Or quivi accadde un' altro prodigio nel fuoco. Imperocchè il Monaco ſopraſtante all' oſpizio, nel mezzo della notte, vide la ſtanza, ove ripoſavano i due oſpiti conjugati, circondata di fiamme luminoſiſſime. Di che atterrito andò ad ammonire l' Abbate, che corſe alla foreſteria, ove ebbe, come già Mosè, *Viſionem magnam, quod rubus arderet, & non combureretur*: Una gran viſione, che le fiamme erano di pura luce, e di chiarore innocente, ma non già d' incendio, e d' arſura. Perciò benedicendo quei due Principi ſuoi Nipoti, ſenza deſtargli, compreſe che erano favoriti dal Cielo, e preſagì che il bambino, ch' era per naſcere, doveva eſſer gran Servo di Dio: mentre la ſua naſcita era prevenuta,

ed

ed illustrata da sì prodigiosi splendori. Uscito poi felicemente alla luce fu solennemente battezzato dal medesimo S. Brendano, nominandolo Furseo, nome espressivo di virtù nell'antico idioma Iberneſe. Come poi, cresciuto più nella perfezione che nell'età, si rendesse Monaco, e spargesse per Ibernia, e per Francia chiarissimi raggj d'ogni virtà, non appartiene quì il ferirlo.

Accennerò sol tanto due insigni maraviglie, che S. Furseo, creato poi Abbate, operò nell' Aria, e nella Terra. In Perona di Picardia aveva eretto un ampio Monistero. Per compimento dell'opera mancava solamente alla Chiesa una Campana, che convocasse la gente alle sacre funzioni. Ne stava in sollecitudine il Santo Abbate: Quando uscito coi Monaci per ricevere, ed accompagnare in processione il cadavere di un nobil Giovanetto, che si portava al Cimiterio, ebbe incontrato un'Angiolo, che gli presentò una grande, e bella campana. Prontamente fu collocata sopra la torre, ed al primo tocco, e suono, che diede, il Defonto, che stava ancor insepolto, risorse vivo, e si alzò dalla bara con istrano stupore dei circostanti, che gridarono ad alta voce, Miracolo. Ma questo fu un prodigio, per così dire, transitorio. Durevole, e perenne fu quell'altro, che seguiva nelle fortunose tempeste dell' aria. Imperocchè talvolta si corrucciava il Cielo con dense nuvole; e l'aere si scompigliava per furiosi venti, minacciando baleni, folgori, e gragnuole: bastava toccar la campana di San Furseo, che subito posavano i venti, svanivano le nubi, e si rasserenava d'ogni intorno il Cielo. Nè mai, fin dove giungeva il suono di essa, cadeva fulmine, nè grandine; ancorchè fuori del circuito fossero le messi, ed i campi battuti, e rovinati. Tanta era la virtù di quel metallo possente a racchettare i tuoni, dissolvere le gragnuole, e tranquillar l'aria.

Reſta ora a vedere, come altresì S. Furſeo aveſſe dominio ſopra la Terra. Ritornando egli da un lungo pellegrinaggio d'Italia in Ibernia, ritrovò che il paeſe era oppreſo da gran careſtia, per cui i popoli morivan di fame. Arrivato alla porta d'un'altro ſuo Moniſtero fu incontrato da tutti i ſuoi Monaci, pallidi, e ſtenuati, che ad una voce gli diſſero, che per penuria di vitto venivano meno. A' quali con allegra faccia diè la riſpoſta di Criſto ai ſuoi Diſcepoli: *Nolite ſoliciti eſſe dicentes: Quid manducabimus, aut quid bibemus? Scit enim Pater veſter, quia his omnibus indigetis. Quærite primum Regnum Dei, & Juſtitiam ejus; & hæc omnia adjicientur vobis.* Non vi dia pena, ò cari Figliuoli, il mancamento del vitto. Laſciate la cura al Celeſte voſtro Padre, che ben ſaprà provvedervi. Attendete a cercare il Regno, e la Giuſtizia di Dio, ch'egli ſenza dubbio vi ſovvenirà ad abbondanza. Entrato poi nel Moniſtero ordinò ai Monaci, che prendeſſero gli ſtromenti d'agricoltura, badili, raſtri, e vanghe, per coltivare il podere, indi li conduſſe ſeco al lavoro: Ove, dopo faticoſo coltivamento, ſi gittò la ſemenza del grano. Ritornando poi ſulla ſera al Chioſtro, dolevanſi i Monaci, che le preſenti neceſſità non poteano già aſpettare la maturezza di quella meſſe. Ma preſto furono tolti d'affanno: Imperocchè la mattina ſeguente videro che la Terra avea germogliato, erano nate l'erbe, creſciute in ſpighe, e maturate in copioſa meſſe, che invitava la falce a farne raccolta. Or quì non ſi può ſpiegare da che alto ſtupore foſſero ſorpreſi. Che benedizioni deſſero a Dio: Con che giubbilo mietteſſero il grano, e con che ringraziamenti ſe ne paſceſſero. Quindi poi anche S. Furſeo occaſione d'ammonire opportunamente la loro puſillanimità, ed animarli a metter la lor confidenza in Dio: Per modo che confidati nel ſoccorſo.

corſo del Cielo non erano più ſolleciti delle coſe terrene: Ma nei loro biſogni diceano l'un all' altro: *Jacta ſuper Dominum curam tuam, & ipſe te enutriet: Non dabit in æternum fluctuationem juſto. Pſ.* 54. 23.

P. Joan. Bollandus Soc. Jeſu t. 2. *Act. Sanct.* 16. *Januar. in Vita S. Furſei, & in Vit. Patr.*

MARAVIGLIA XXII.

Magnum Pietatis Sacramentum, quod creditum eſt in Mundo. Timoth. 3. 16.

La Pietà Criſtiana trionfatrice della Perfida Idolatria.

PEr convertire alla S. Fede il Gentile ſtimò più valere la luce della Pietà che la forza dell'armi: lo diè chiaramente a vedere il Religioſiſſimo Imperadore Carlo Magno, cui la Francia tiene in riverenza come di Santo. Aveva in una battaglia vinti, e domati i Saſſoni col loro Duca Videchindo: e dopo eſſerſi con loro pacificato, bramava altresì di ſottometterli all' Imperio ſpirituale del Re del Cielo. Ma in vano: perchè non ſapeano arrenderſi a' Miſterj della S. Fede; ſino che Videchindo non fu convinto dalle verità Vangeliche, vedute co' proprj occhj. Imperocchè un dì, traveſtitoſi ſegretamente da mendico, navigò in un battello pel fiume Elba agli alloggiamenti dell' Eſercito Imperiale. Erano appunto i giorni più meſti della Settimana Santa; quando Carlo col ſuo eſercito faceano con eſimia pietà, dolorosa memoria della Paſſione del Salvatore, e ſi accoſtavano a ricevere nella Chieſa i Divini Sacramenti. Meſſoſi dunque il Duca alla porta del Tempio tra' mendicanti nel giorno ſolenne di Paſqua, ſpiava con occhio curioſo quei ſacri riti, e quelle divote cerimonie. Quando il limoſiniero dell'Imperadore, uſcendo di chieſa, diſtribuì la limoſina a poveri; e nel porgerlo al ſimulato Mendico, oſſervò che avea il dito indice della mano curvo, e ritorto, quale ſapeva averlo il Duca Videchin-

chiudo. Onde miratolo attentamente in faccia dal ſembiante lo ravviſò per eſſo; e ſubito: O là diſſe, trà pitocchi in abito sì abbietto ad accattare un Principe così nobile, e dovizioſo? Egli trovatoſi ſcoperto, ſenza dar riſpoſta alla richieſta, comandò d'eſſer menato all'Imperadore.

Condottovi dunque, fu accolto da Carlo con dimoſtrazioni di ſingolar corteſia, ed addimandato, perchè mai foſſe venuto in quella ſtraniſſima forma di meſchino; poichè, per la pace trà loro ſtabilita, potea portarviſi da par ſuo in abito Principeſco, col convenevol corteggio? Riſpoſe quegli: Sire, ſe io ci veniva conoſciuto in paleſe, non avrei già potuto agevolmente oſſervare la magnificenza della voſtra Corte, l'ordinanza del voſtro Eſercito, le ſacre cerimonie della voſtra Religione, al che mi traeva la curioſità. Così ſconoſciuto mi è riuſcito comodo d'ammirar con agio tutto ciò, di che io aveva vaghezza. E bene (ſoggiunſe Carlo) che coſa ci avete oſſervato di più pellegrino? Allora Videcchindo preſe a dire: Più coſe ho vedute di ſtrana maraviglia; principalmente nei due giorni precorſi ammirai nel voſtro ſembiante una profonda meſtizia, che mi fè ſoſpettare di grave ſciagura avvenutavi. Indi vi oſſervai tutto ſollecito, e penſoſo ſopra qualche grande impreſa, che molto vi premeſſe. Poſcia in queſto giorno ſolenne, da che vi ſiete nel Tempio accoſtato all'Altare a riceverquel pane, che vi porſe quel venerabil Sacerdote, vi rimirai tutto raſſerenato, e giubilante, con un volto più allegro, che poſſa cagionare una ſtraordinaria gioja. Rimaſi maravigliato di sì improvviſo cambiamento.

Non vi ſia di maraviglia, riſpoſe Carlo, perchè nei due giorni ſcorſi facea meſta rimembranza della Paſſione, e Morte del noſtro Dio, Redentor del Mondo, a cui ragion volea, che ſi pagaſſe tributo di compaſſione, e compianto.

Al-

Altresì quella mia sollecitudine, ed ansiosi pensieri erano, per rinvenire le mie colpe, e chiederne perdono al mio Dio, e purificarmi l'anima col Sagramento della Confessione. Oggi poi festiva Solennità per la gloriosa Risurrezione del medesimo Salvatore, mi son rimpiuto di giubilo, e gioja, dopo essermi pasciuto, e consolato col pane degli Angioli. In udire, Pane degli Angioli, replicò Videchindo: Appunto in vedere dal Sacerdote splendidamente ammantato distribuirsi quel candido pane, rimasi soprattuto ammiratissimo. Perocchè mirai sopra quella cialdella un vaghissimo Bambino, che a voi, ed a molti vostri Soldati entrò in bocca allegro, e festeggiante con giubilo. Ma ad altri si facea mesto, ritroso, storcendosi come rifiutando d'esser posto nelle lor labbra. Stupito allora l'Imperadore del miracolo, e riconoscendovi la diversa disposizione dei recipienti, soggiunse. A voi, o Duca, Iddio ha conceduta la grazia di mirare il Salvatore Sacramentato: ciò che a noi non è permesso di vedere. E da voi richiede qualche gran riconoscenza di tanto favore.

Fattagli poi cambiare la veste da mendico in un'altra da Principe, lo trasse in un gabbinetto: ove gli dichiarò il mistero del Divinissimo Sagramento, e gli diè distinta contezza degli altri articoli della santa Fede. Onde illuminato da Dio s'invaghì subito di rendersi Fedele di Cristo. Chiese un Sacerdote, che andasse seco nella sua Ducea ad oprar le stesse maraviglie coi Sagramenti. L'Imperadore offerse di concedergli, non solo un Sacerdote, ma eziandio un Vescovo: purchè lo provvedesse d'un tal sacro personaggio: Accettò di presente l'offerta, il Duca, promettendo di dare al Prelato parte d'una sua Città, per modo che ne fosse d'amendue il possesso. Onde si chiamò poi Misdem, dalle parole Sassoniche *Min Dio*, che significavano Mio, e Tuo. Gli fu dunque conceduto da Carlo S. Erimberto,

to, religioſiſſimo Veſcovo, che diede con gran ſolennità il Batteſimo a Videcchindo; a cui volle eſſer Padrino lo ſteſſo Imperadore. Donolli poi anche prezioſiſſime Reliquie di Santi, da riporre nella prima Chieſa, che doveva ergerſi con reale magnificenza. Provò il Principe nella batteſimal funzione inſolita allegrezza di ſpirito, e concepì magnanimi deſideri di dilatare la Religion Criſtiana. Fè ſubito cambiare nelle ſue inſegne la diviſa del Caval nero in un bianco, a ſignificare, ch'era paſſato *De tenebris in admirabile Lumen*. 1. *Petr.* 2. 9. Si miſe ad invitare i ſuoi Vaſſalli al S. Batteſimo, e vi riuſcì tanto felicemente, che in breve tempo tutta la Saſſonia paſſò dal culto dei falſi Idoli all'adorazione del vero Dio. Tanto valſe la pietà di Carlo a perſuader Videcchindo, e la converſione di queſto a convertire quei popoli oſtinati nell'Idolatria.

Albertus Cantius l. 1. *Saxon. c.* 23. *& alii.*
P. Ant. Dauroultius Catech. Hiſt. c. 5. *t.* 2. *p.* 3.

MARAVIGLIA XXIII.

De tenebris vocavit in admirabile Lumen.
1. Petr. 2. 9.

Mirabile metamorfoſi di peccatrici in Martiri.

Chi non ſapeſſe, che 'l Salvatore del Mondo non iſdegnò d'ammettere alla ſua preſenza, ed a familiari diſcorſi le Samaritane, e le Maddalene, per convertirle a ſanta vita; riprenderebbe il Veſcovo S. Narciſo, ch'aveſſe oſato trattenerſi in converſazione con Donne d'infame meſtiere. Queſto Veſcovo con Felice ſuo Diacono, fuggendo incognito la tirannica perſecuzione, ſi ricovrò in Ausburgo Città della Svezia: Ove non trovando albergo, entrò in Caſa di Afra, femmina di Mondo, che lo accolſe corteſemente, credendo di ricavarne un buon guadagno. Fatta appreſtar la cena da tre ſue compagne del medeſimo vizio, Digna, Eonomia, ed Euteopia, invitò S. Narciſo, il quale inſieme col ſuo Diacono intuonò la benedizione della menſa. Di

che

che ſtupita Afra, che mai non avea veduta quella divozione, richieſe, ch' egli foſſe. A cui eſſo riſpoſe in ſegreta confidenza, ch' era Miniſtro del vero Dio Gesù Criſto: e poi cominciò bel bello a ſcoprire i miſterj della S. Fede, e della vita eterna. Compuntaſi a tal diſcorſo la femmina, tocca da ſtraordinaria grazia dello Spirito Santo, e poſtaſi ginocchione diſſe, che di buon grado abbraccierebbe la vera Fede, ſe i ſuoi graviſſimi peccati non la impediſſero d' eſſere accettata dal vero Dio. Non temer di ciò, replicò il Santo, perocchè appunto per ſalvare i peccatori il noſtro Dio è ſceſo dal Cielo in terra, e ha ſparſo per loro redenzione il ſuo Sangue. L' acqua del ſanto Batteſimo ha una virtù onnipotente di purificar l' anime da ogni macchia, e renderle belliſſime agli occhi di Dio.

Piacque ſopra modo queſto diſcorſo ad Afra: ed eſſendoſi ritirato Narciſo con Felice in una camera a fare orazione, ella chiamò le mentovate ſue Donzelle a conſuliare, ſe doveſſero ricevere il Santo Batteſimo. Quando ecco comparire alle porte alquanti Soldati del Preſidente Gentile, in cerca di due nemici degli Dei, e ſeguaci di Criſto, dei quali avean già ricevuta la ſpia: Ma la ſaggia Donna ſeppe ben accomiatarli con un ſorriſo da beffe, dicendo: A caſa mia vengono bensì amanti di Venere, ma non già adoratori del Crocifiſſo. Contuttociò, temendo che non faceſſero ritorno a ricercarli, andò alla caſa d'Ilaria ſua Madre, e riferitole il ragionamento tenuto col ſanto Veſcovo, e 'l deſiderio di farſi Criſtiana, pregolla ad accoglierlo ſegretamente in ſua caſa, per aſſicurarlo meglio dalle inſidie dei perſecutori. Di buona voglia ſi offerſe la madre di riceverlo; anzi ſoggiunſe di voler ella altresì abbracciar la fede di Criſto, a cui ſi ſentiva muovere da interne iſpirazioni. Perciò Afra la notte ſeguente conduſſe con ſegretezza il Veſcovo col ſuo Diacono alla caſa d' Ilaria;

ove

ove fu accolto con gran dimoſtrazioni di pietà e manifeſti ſegni di vera contrizione. Il che d animo al Santo d' eſortarle al digiuno d' a quanti giorni, ſino che le iſtruiſſe bene ne miſterj della Religione. Terminate queſte p opere, una mattina le convocò tutte cinque i una ſala, per darne loro il ſanto lavacro, dop fatte divote orazioni avanti l' immagine poſticc del Salvatore. Quando all' improvviſo ſi vider comparire innanzi un deformiſſimo Moro, pien di ſozzure, armato d' unghioni beſtiali, e d ceffo ſpaventoſo, che urlando diſſe: O Narciſo ingiuſtiſſimo ladro, perchè tenti rapire le anime di mio dominio ſopra di cui tengo lungo poſſeſſo. Queſte ſono le miglior lance, ch' io m' abbia, per abbattere i cuori umani: e tu me ne vuoi privare? Ben ſai la legge del tuo Dio, che comanda: *Non furtum facies*: *Exod.* 20. 15. Di non involare l' altrui. Come dunque oſi traſgredirla, rubandomi le mie ſchiave più fedeli?

Allora il Veſcovo, fatto il ſegno della Croce, lo ſcongiurò a dire, ſe ſapeva, che Criſto aveva partita morte di croce? Così nol ſapeſſi, riſpoſe il demonio. E perchè patì (ſoggiunſe il Santo) ſe come Figliuolo di Dio era innocente, ed incapace di colpa? Replicò Satana: Non ſofferſe tanti patimenti per ſe ſteſſo, ma per redimere i peccatori. Si eh (conchiuſe il Santo) per redimere i peccatori è morto Criſto. Adunque non è furto racquiſtargli queſte anime, ch' egli ha comperate col prezzo del ſuo Sangue. Ladroneccio è ſtato il tuo, che oſaſti farne iniqua preda; ſapendo che per loro il Redentore avea ſpeſa la ſua vita. Laſcia dunque che almen ora ſe ne faccia la dovuta reſtituzione al lor legittimo Signore. A tal replica trovandoſi ſorpreſo l' aſſuto demonio, diè nelle ſmanie: e poi facendo ſembiante d' umiliarſi: pregò ſupplichevole, che almeno gli laſciaſſe un' anima,

affinchè non ritornasse senza veruna preda a Lucifero suo Capitano, per riceverne gravissimo castigo di codardia. Son contento (promise Narciso) di concederti un'anima. Ma che ne farai? Vò che tu mi dia parola, che prontamente uccidendola la separerai dal corpo, e la torrai dal Mondo, acciocchè non faccia più danno, nè sia di rovina a molti. Promise ben volentieri Satana, e giurò che subito avutala in suo podere, la priverebbe di vita, senza che più potesse danneggiar veruno. Se così è (replicò il Santo) lasciaci senza disturbo passar questa notte in questa orazione, e ritorna dimani, che ti concedero quanto chiedesti.

La mattina seguente, ecco ritornare il demonio più deforme che mai a ridomandar l'anima promessagli. Mostrossi fedele, e pronto il Vescovo a compiacerlo, perchè egli parimente adempisse il giuramento fatto di torla subito dal Mondo, sotto pena d'esser confinato negli abissi a maggiori tormenti. Or dunque, disse, tu sai che nella laguna delle Alpi Giulie stà un formidabil Dragone, che fà strage di quanti si accostano in quelle parti. L'anima di quel Drago io ti concedo. Và, uccidilo a tuo talento; come giurasti. Fanne il maggiore scempio, che tu sappi fare. Ciò udendo il Mostro Infernale, con orribil rabbia esclamò: Oh Vescovo truffatore, così la tua legge t'insegna gabbarmi? Rapirmi le anime create a somiglianza dell'Altissimo, e darmi l'anima d'un mostro il più deforme e detestabile delle creature? E poi obbligarmi con frode a torre la vita a quello, che tanto bene serviva ai miei intenti? Ma non valse il fremere, e lo smaniare di lei: Che fu costretto dal precetto del Santo ad andare: secondo il giuramento, alla laguna sull'Alpi, e far in pezzi l'orrendo Dragone, e liberare il paese da quella perniciosa peste.

Intanto compiute già le sacre funzione del Batte-

simo

teſimo, Afra colle ſue compagne ſi diedero ſegretamente ad una ſantiſſima vita, di continuo impiegate in orazioni, e digiuni. Ma non potero ſtare tanto ſegrete, che dagli antichi Amanti, da loro rifiutati, non foſſero ſcoperte; ed accuſate al preſidente Gajo, il quale, dopo aver procurato con luſinghe, e con minaccie di ricondurle al culto degl'Idoli, ma ſempre in darno, comandò che vive foſſero arſe; ed incenerite. In mezzo le fiamme furono udite benedire, e glorificar Dio, che per opera di quel fuoco ſi compiaceſſe di purificar le loro anime, qual oro perfetto, dalla ſcoria dell'immondezze paſſate, per eſſer offerte in puriſſimo olocauſto nel Tempio della gloria beata: *Tanquam aurum in fornace probavit illas & quaſi holocauſti hoſtiam accepit illas. S. 3. 6. Laur. Surius 5. Auguſti in Vita S. Afræ Mart.*

MARAVIGLIA XXIV.

Unuſquiſque, in qua vocatione vocatus eſt permaneat. Epheſ. 7. 10.

Vocazione vacillante ſtabilita con prodigio.

LA coſtanza nella Vocazione religioſa, ſicome è favorita da Dio con grazie ſpeciali così è perſeguitata dal Demonio con iſtrane inſidie. Ammirabile pruova ne adduce il venerabil P. Dioniſio Carteſiano. Nel Moniſtero della Certoſa d'Olanda era entrato un Giovane Cavaliero, dotato di molte grazie di natura, doviziofo di gran beni di fortuna. Durovvi qualche tempo con gran fervore di ſpirito, fino che un triſto Demonio lo aſſalì con grave tentazione, ſuggerendoli alla mente le ricchezze, gli onori, ed i piaceri, che avea laſciati in abbondono del ſecolo: Allegava la delicatezza della ſua compleſſione non atta a durare nelle rigidezze della Certoſa: Che per altra via più ſoave potrebbe ſervire a Dio, ottener la ſalute, giovare

alle

.lle anime, senza seppellire in quel chiostro i alenti da Dio ricevuti, coi quali, seguitando ' esempio dei suoi Maggiori, potrebbe conse-guire il premio dovuto all' eccellenti virtù, romuovere la sua Casa, ed illustrare la sua Patria. A tale batteria vacillò il Giovvne; e oi a poco a poco s'arrendè, determinando di scap-ucciarsi, lasciar la tonica, prender la fuga all' Egitto del Secolo.

Teneva questi con licenza del suo Priore un Cardellino in gabbia, sospeso in mezzo della ua cella: Il quale col suo armonioso canto lo ilettava per modo ch' era tutta la sua delizia, : se lo tenea caro quanto un tesoro. Or il demonio, per incitare il Giovane a liberarsi più facilmente dal chiostro, gli suggerì di dar ibertà all'uccellino di volarsene alla foresta. Aperse dunque la gabbia, e trattolo fuori lo ecò alla finestra, dicendo: Va pure, o caro iccello, a goder l' aria aperta: Vola ove più i aggrada. Io ti lascio libero a vagare a tuo piacere. Dietro a te uscirò anch'io da questa clausura, e verrò a goder la mia libertà. Co-ì dicendo lo lanciò in aria. Ma, se bene, se-ondo il Profeta, *Avis nascitur ad volatum*, *Iob.* 5. 7. e sia impaziente di star rinchiuso, pu-e quell' augello, in vece di volare all' aperto ion volle mai partir dalla cella: Anzi rivolse l volo verso la gabbia, tentando da sua posta li rientrarvi. Di nuovo lo prese il Novizio, e o rimise al varco della finestra acciocchè veg-endo la verdura del giardino aprico, se ne nvaghisse, ed andasse, a goderne. Contuttociò ion vi fu mai verso, ch'egli volesse piegar le li fuori dalla cella: ma nuovamente facea ritor-o verso la medesima gabbia, girandole attorno, dando a divedere, che il suo desiderio era di ermarsi in quei cancelli, senza cercare scampo a quella sua cara prigione. A tale prodigio, mes-ogli senza dubbio avanti gli occhj dalla Divina

Prov-

Provvidenza, il Giovane ritornò in se, e cominciò a discorrere da Savio: Quest' uccellino mi rimprovera la mia inconstanza. Mi fa una chiara lezione, che non debbo partire dal mio chiostro. Infelice me, che privo di ragione, son condotto ad imparare la perseveranza dalle creature irragionevoli! Non sarà mai vero, che io mi lasci vincere nella stabilità dal mio Gardellino. Ti ringrazio, caro uccello, del buon documento, che mi desti. Quì quì teco mi vo' fermare a dispetto di quanti demonj tentano di sedurmi: *Hæc requies mea in sæculum sæculi, hic habitabo, quoniam elegi eam. Psal* 131. 14.

In tal guisa discorse, e con tal risoluzione si arrestò. E qualora gli tornava la tentazione per abbatterlo, e scacciarlo, bastava, che rimirasse, ed udisse cantare quel suo augelletto, perchè gli pareva che sentisse dirsi: Costanza, perseveranza del bene incominciato: *Qui perseveravit usque in finem, hic salvus erit. Matt.* 10. 22. Così il Gardello, che gli era stato permesso per ricreazione, servì di Maestro di Novizj al Monaco; e più valse per ristabilirlo nella vocazione religiosa che tutte le macchine del Demonio per rimuovernelo. Onde perseverò con sì perfetta costanza, che divenne un esemplare di santità, e del mirabil ammaestramento rendè sempre grazie a Dio *Qui* (secondo il Profeta) *super Volucres Cœli erudit nos. Job.* 35. 11.

Dionysius Carth. in Concl. Exhortat Novitior.
P. Ant. Dauroultius S. J. C at. Hist. 7. c. 86.

MARAVIGLIA XXV.

Justus cum ceciderit, non collidetur: quia Dominus supponit manum suam. Ps. 34. 24.

L'Innocenza per vano sospetto punita, e difesa con glorioso miracolo.

CON ragione disse il Real Profeta, *Non vidi justum derelictum*, *Ps.* 38 52. di non aver giammai veduto il Giusto abbandonato da Dio: il

il quale, se ben talvolta lascia avvenire calunnie, e sciagure agl' Innocenti; in fine però li protegge, e li solleva a maggior gloria, e felicità. Come fece in S. Itta nobilissima Dama, figlia di principali Signori di Svevia, e maritata ad Enrico Conte di Turgovia. Viveano questi due Consorti in una santa concordia di scambievoli affetti, ancorchè non avessero la consolazione di prole. Ma in vece de' figliuoli succedettero i poveri, a' quali con amor paterno distribuivano buona parte delle loro gran ricchezze. Quando l' invidioso Demonio non potendo soffrire tanta unione di virtù, si studiò di gittarvi il fuoco della gelosia. Eccovi come. Itta come saggia Madre di famiglia aveva un giorno fatti esporre dalle finestre del giardino al Sole alcuni drappi preziosi della sua guardarobba; ed uno scrigno dei suoi addobbi, e giojelli, tra' quali eravi l' anello nuziale. Un corpo mosso (com' è credibile) da un tristo Demonio, venne a volar per colà intorno, ed adocchiati quei vistosi ornamenti vi calò sopra il volo, e preso col rostro il risplendente anello via se lo portò a riporlo nel suo nido. Questo furto fu cagione di mortal discordia tra que' due fedeli Conjugati. Imperochè un Cacciatore ito alla caccia nella selva vicina, vide quel nido, e credendo di far preda d' uccelli scoperse l' anello pel splendor dell' oro, e della gemma. Perciò lietissimo d' aver trovata la sua buona fortuna, se lo pose in dito, e ritornando in Città ne faceva mostra con ambizione. Videlo un Cortigiano del Conte, e tosto lo riconobbe per quello ch'era. Onde pensò, che egli farebbe un bel giuoco per ridurre a capo un suo mal disegno. Era costui secreto nemico della Contessa, a cagione ch'essa nella sua Corte favoriva i buoni, e perseguitava i malvagi, qual egli era, perverso di costumi, e pieno di frodi. Presa dunque quindi l'occasione, andò

tro-

a trovar segretamente il Conte, e sotto colore di fedeltà, e zelo, con parole artificiose l'avvisò, che Itta s' intendeva d' amore col tal Giovane cacciatore. Segno manifesto esserne, che gli avea sin donato l'anello nuzziale: Facesse venire il Giovane, e coi proprj occhj si chiarirebbe del vero.

Il Conte, ch'era di natura sospettosa, e credula, die orecchio all'accusa; e subito si fè chiamare avanti il Cacciatore, nella cui mano ravvisò tosto l'anello, e richiese minaccioso, da chi l'avesse ricevuto. Quegli, che di nulla sospettava, rispose: Signore, vi dirò curiosa novella. Andando alla caccia ritrovai questo anello in un nido di corbati. Corbo sei tu (replicò Enrico) che hai ardito di macchiare il mio onore. Che pensi, scelerato? Di uccellarmi con favole? Pur troppo riconosco l'anello nuzziale, che diedi nello Sposalizio ad Itta mia moglie, da cui lo riceveşti per pegno dell' impudico amore, che tra voi passa. Ma amendue me la pagherete. E senza più, comandò, che l' infelice fosse messo prigione, e poi privato spietatamente di vita. Nè valsero protesti, e giuramenti, con cui chiamava in testimonio il Cielo, e la Terra della sua innocenza, e dell' immacolata fede della Contessa, ben da lui, e da tutti conosciuta d' interissima virtù; perilchè l'ira, e 'l furore d' Enrico lo tolsero di senno, non lasciandolo badare a veruna ragione. Onde furioso, e forsennato corse nell' appartamento della Contessa, chiamandola sleale, e traditrice, e presala di peso la precipitò giù a rompicollo da una finestra in una rupe profonda quattrocento cubiti. Ma il Divino ajuto fu pronto all'innocenza, giusta la promessa del Real Prota: *Justus cum ceciderit, non collidetur, quia Dominus supponit manum suam.* Perocchè fu portata nella caduta da mano Angelica, e venne a cadere in un cespuglio di spine, come

in

in un letto di rose, senza lesione. Quivi trovatasi sana, e salva, non proruppe in querele, ma in ringraziamenti a Dio, ed in divote orazioni per chi l'aveva calunniata, e per chi l'avea così atrocemente punita. Ricoveratasi poi più addentro nella solitudine, con rami, e frondi si fabbricò un picciolo tugurio. Vivea di radiche, e di frutti selvaggi. Un fascio di foglie era il suo letto. Il suo trattenimento continue otazioni, nelle quali Iddio le donava delizie di di spirito, che non le avrebbe cambiate con tutti i piaceri della vita passata.

Diecisette anni era vivuta in quella solitudine, a tutti incognita, quando Iddio si compiacque di manifestarla. Un Cacciatore del Conte Erico uscito alla caccia spedì un veltro dietro a una fiera: il quale innoltratosi nelle selve arrivò presso al frascato d'Itta. Ivi fermatosi, con insoliti latrati trasse il Cacciatore a spiare chi vi fosse. Vide una persona co' capegli distesi per gli omeri, che genuflessa stava orando colla faccia rivolta al Cielo. Mirolla fissamente con occhio curioso, e da certi lineamenti del volto, benchè scarno, parvegli di ravvisarla per la moglie del suo Signore. Accostatosi richiese, chi fosse. E dalla risposta di lei, che candidamente gli riferì la serie della sua vita, venne in evidente cognizione, quella esser la Contessa Itta, miracolosamente preservata da Dio per l'illibata sua innocenza. Corse subito a darne contezza ad Enrico, il quale appena avea più memoria d'Itta, creduta morta nel precipizio, e però non sapea dar fede alle parole del cacciatore. Con tutto ciò mosso dalla costante asserzione di lui, s'indusse a seguitarlo sopra un corsiere per le selve a chiarirsi del vero. Nell'arrivare presso al tugurio, Itta chiaramente lo riconobbe, e corse verso di lui Benvenuto (disse con faccia, e parole tutte cortesi) dilettissimo mio Consorte. Ecco la vostra Itta, la Dio-

merce ſana, e ſalva, che ſtava pregandovi dal Cielo ogni felicità. A queſto incontro, ed a queſte parole, che affetti di confuſione, di pentimento, d'amore, e di compaſſione ſi eccitaſſero nel cuore del Conte, la mia penna nol ſa eſprimere. Sceſe ſubito di cavallo, ſi gittò genufleſſo ai piedi della moglie, chieſe con lagrime perdono, confeſſoſſi il più inſenſato del Mondo, che aveſſe data fede alla calunnia, il più barbaro degli uomini, ch'aveſſe ſpietatamente trattata una moglie così fedele. Ella abbracciatolo il ſollevò da terra, dicendo, che quell'errore non tanto doveva attribuirſi a ſua colpa, quanto a permiſſione della Divina Provvidenza. Steſſe pure di buon animo, che non ſolo gli rimettea di tutto cuore ogni offeſa, ma l'amava colla primiera dilezione. Perdonaſſe altresì egli al Calunniatore; perchè quella calunia avea recati gran beni all'anima di lei.

A queſto dire raſſerenoſſi alquanto Enrico, e con affettuoſiſſime preghiere ſupplicolla a far ritorno alla Città, al ſuo Palagio, al ſuo letto conjugale; promettendole, che ſarebbe accolta con tutti gli affetti di ſoprafina benevolenza, e con tutti gli oſſequj dovuti alla ſua dignità. Ma ella meſſaſi ginocchione, chieſe con iſtantiſſime ſuppliche quest'unica grazia, che la laſciaſſe menare il reſto di ſua vita in quella ſolitudine, ch'era il ſuo Paradiſo. Che ſe bramava di darle ſegno del ſuo amore, in vece del ſuo Palazzo, le faceſſe fabbricare un povero Romitorieto a canto una Chieſuola campeſtre della Madre di Dio, ove poteſſe attendere ai ſuoi divoti eſercizj. Il Conte, ſe ben di mal grado, fu coſtretto ad acconſentire a sì calde preghiere. Erſeſi il picciolo romitaggio, in cui ella proſeguì la ſua ſantiſſima vita: mantenendoſi di ſemplici limoſine: Perocchè rifiutò ſempre le vivande, che le mandava Enrico. Di giorno ſtava raccolta nel ſuo tugurio. Di not-

te uſciva per andare alla Chieſa alquanto diſcoſta da un Moniſtero di S. Benedetto; ove accompagnava le ſue orazioni col Mattutino di quei Monaci. Nè' quali notturni viaggj era favorita d'un gran miracolo. Imperocchè un Cervo le andava innanzi, tenendo ſopra i rami delle ſue corna dodici candelotti acceſi, che facean lume, e le ſcorgeano la ſtrada. Così viſſe ſantamente lungo ſpazio ſino che carica d'anni, e moltò più di meriti, con una felicisſima morte, illuſtrata da Dio, con grazie miracoloſe, coronò le ammirabili virtù della ſua vita. Or quì ſi dee benſì benedire la Divina Provvidenza, che in queſta Eroina di Paradiſo rinovò la protezione già uſata verſo il calunniato Giuſeppe; *Gen.* 39. ma deeſi anche deteſtare la troppo credula geloſia, la quale, ſiccome già incitò Putifare a punir temerariamente l'innocenza del medeſimo Giuſeppe, così ſuole ſpeſſo ammaliare, e ſpignere gl'incauti a crudeli, ed inique pazzie contra gl'incolpevoli; ſecondo che oſſervò il Griſoſtomo: *Qui zelotypiæ furore corripitur, nihilo melius afficitur, quam qui aut agitantur a Dæmonibus, aut mente capiuntur, Lib.* 1. *de Virg. c.* 52.

P. Petrus Ganiſius S. J. ſub nomine Abbatis Viſchingenſis in Vita.

P. Michael Pexenfelder S. J. Concion. Hiſt. Part. 1. *Hiſt.* 39.

MARAVIGLIA XXVI.

Erunt prava in directa. Iſaiæ 40. 6.

Spelonca di Ladri convertita in Caſa di Dio.

SIccome ſi dolſe già il Salvator del Modo, che gli Ebrei aveſſero cambiato il ſacro Tempio, e caſa di Dio in una ſpelonca di Ladri: *Domus mea Domus orationis eſt: Vos autem feciſtis illam ſpeluncam latronum; Luc.* 19. 49. così può rallegrarſi, che da Criſtiani le ſpelon-

che dei ladri ſiano convertite in Chieſe, e Caſe di Dio. S. Caritone nobile Cittadino d' Iconio e valoroſo confeſſore di Criſto, pellegrinava dalla ſua Patria alla venerazione della ſanta Città di Geruſalemme. Nel mezzo del cammino s' abbattè in una maſnada d' aſſaſſini, che battendo la ſtrada ſpogliavano i paſſeggieri, li legavan prigioni, e ſpeſſo li privano barbaramente di vita. Il vedere Caritone, e l' aſſalirlo; fu lo ſteſſo. Prima gl' involarono quanto avea di viatico. Poſcia, legategli dietro alle ſpalle le mani, e gittatagli una catena al collo, lo condussero, qual fiera preſa al varco, in un' orrida, e vaſta loro ſpelonca: Ove laſciatolo ben avvinto ad un anello di ferro, e chiuſa la porta con doppio catenaccio, uſcirono di nuovo alla ſtrada ad aſſaſſinare. Egli rimaſto ſolo tra ferri ſi raſſegnò con invitta pazienza nelle mani di Dio, ringraziandolo, che gli deſſe occaſione d' imitar la ſua Paſſione; ed offerendogli divote orazioni, non ſolo per sè, ma eziandio per li ſuoi offenditori. Indi rivolto al Demonio, che gli era ivi comparſo, e lo ſcherniva ed inſultava (come già contra il pazientiſſimo Giobbe) d' averlo tirato nella trappola: Che penſi, diſſe, malvagio trufatore, d' impedirmi il ſervigio del mio Dio? Anche tralle catene l' animo mio è libero a ſervirlo, ed amarlo. Non t' avvedi, che mi raddoppi la corona della gloria, accreſcendomi il merito della pazienza? E poi, non ſai che ancor quì ſto nelle mani del mio Dio, che può di preſente liberarmi? Non udiſti mai, che *Beatus cujus ſpes in Domino Deo ipſius, qui facit judicium injuriam patientibus, dat eſcam eſurientibus, ſolvit compeditos*; *Pſ.* 145. Beato chi ſpera nel Signore Dio ſuo, che fa giuſtizia a chi patiſce ingiuria: provvede di vitto i famelici, e ſcioglie dai ceppi i prigioni. In tanto sbucò fuoco da una feſſura del muro una terribil vipera, che ſerpendor per i

grot-

grotta s'abbattè in un gran fiasco di vino ivi riposto. Trattogli col morrso a poco a poco il turacciuolo di pampani, che lo copriva, vi s' immerse dentro, e ne bevè quanto ne volle, spargendovi per entro, in vece del vino sorbito, il suo mortal veleno.

Di lì a poco, ecco di ritorno alla spelonca i malandrini ansanti, e sitibondi, che dato di piglio al medesimo fiasco, ed attaccatoselo al collo, ne bevettero l'uno dopo l'altro a sazietà. Ma fu l'ultimo lor bevimento. Perchè, tosto sentirono mortiferi parosismi, girando loro atrocemente nelle viscere il veleno. Onde ben presto l'uno presso all'altro si stesero a terra, e fra poco boccheggiando furono morti. Vedeva il servo di Dio l'orribil tragedia, e compatendoli non potea porger loro ajuto, essendo avvinto, e mani, e piedi. Ma siccome la Celeste vendetta calò sopra i malvagi, così la Divina pietà venne sopra il Giusto. Imperocchè in un subito (come già a S. Pietro incatenato) *Ceciderunt Catenæ de manibus ejus Act.* 12. da sua posta si sciolsero, e caddero le catene dalle mani, e d'piedi di lui; sicchè libero cominciò a passeggiare per la spelonca, ove gli venne alle mani un non sò qual cibo da ristorarsi. Poscia girando attorno trovò un forziere pieno di gran somma di danari in oro, ed argento: Perocchè la Divina Provvidenza, disponendo che quella pecunia, ammassata iniquamente, di rapine, e ladronecci, fosse giustamente rivolta in pissimi usi, la fe venire con modo maravigliosо in mano di santissimo Dispensatore: Il quale, dopo essere stato non poco sospeso, se dovesse valersene, e riputandola *Mamonam iniquitatis. Luc.* alla fine fu ispirato da Dio ad impiegarla, e spenderla in sacri Edifizj, per convertire quella infame spelonca in divota Chiesa, ed in religiosissimo Monistero, che poi da tenui principi crescendo divenne un famosissimo Santuario.

quel Signore d'un di quei belliſſimi palafreni, offerſe qualunque prezzo per averlo. Ma riſpoſtogli, che non era da vendere; egli, che per ogni modo il voleva, diè ordine ſegreto, che foſſe levato dalla ſcuderia, e condotto furtivamente altrove. Diſpiacque il furto al Santo. Pure non ne fè gran doglianza, rimettendo a Dio la ſua cauſa, e partì per Pavia. Dove fu accolto in Corte dal Re de' Longobardi, Principe di gran pietà, con ſomma venerazione, uditolo predicare, come un Angiolo ſceſo dal Cielo. Poſcia nella partenza fu fatto ſervire dal Prefetto della Città ſino al Pò, acciocchè con ogni agio la Comitiva di lui con tutto l' arneſe valicaſſe il fiume. Quando ivi pure ebbe un ſimile incontro dal medeſimo Prefetto, a cui venne capriccio di comperare a tutto prezzo l'altro belliſſimo deſtriere. Ma ſentendoſi riſpondere, ch' era deſtinato per offerta al Pontefice Romano, ſi rivolſe ad un aſtuto partito per uſurparlo. Fe tragittare prima il Veſcovo colla ſua Corte, poi le bagaglie con li ſomieri, riſerbando in ultimo il bramato Cavallo: Sopra cui improvviſamente ſalendo, corſe a ſpron battuto in una vicina ſelva coi ſuoi compagni, ſimulando di ſeguitare il palafreno, che foſſe ſtato rapito da un temerario ladro. Dopo aver girata la ſelva, e trafugato altrove il furto, ritornò al Veſcovo colle mani vuote, e con doloroſe ſcuſe ſulla lingua. Di diſpiacergli grandemente di non aver potuto raggiungere il rapitore del cavallo: Che non avrebbe mai penſato a tanta temerità: Aver fatte le ſue parti per rinvenirlo: Gradiſſe almeno il ſuo buon deſiderio. Il Prelato, che ben s' era avveduto dell' inganno, non fè ſembiante di gran corruccio. Solamente diſſe, che, ſe la diligenza umana non avea potuto arrivare il malfattore, preſto l' avrebbe raggiunto la Giuſtizia Divina.

Seguitando poi il suo viaggio arrivò verso l'Appennino, ove trovandosi egli colla sua comitiva stanchi dal cammino, e battuti dal Sole, furono costretti a fermarsi in una foresta per prender ristoro, e refezione. Ma, essendo la festa feria, il Siniscalco disse al Santo di non aver cibi quaresimali da metter in tavola. Al che rispose il Vescovo, che senza dubbio ne avrebbe; e sollevando gli occhi al Cielo, soggiunse: Mira là quella grand'Aquila, che vola a provvedercene. E di fatto ita verso il lido del mare, ed adocchiato un gran pesce, si lanciò dall'alto a ghermirlo cogli artigli: indi recollo verso di quella comitiva: il cui provveditore correndo incontro al rapace uccello, tosto si vide lasciato cadere innanzi il grosso pesce, che servì loro di dilicata vivanda, dopo affettuosi ringraziamenti alla Divina Provvidenza. Così il Santo fu rispettato, e favorito dall'Aquila. Ma non ebbe già altrettanto rispetto da un Orso, il quale pascolando di notte tempo i cavalli del servo di Dio nei prati assalì un somiere, e steselo a terra, si diè a sbranarlo. La mattina Anferico, un dei custodi, veggendo l'Orso intento a divorarlo, ne diede contezza a Corboniano, da cui egli fu così comandato: Prendi questa sferza, e va a castigare la vorace bestia. Ricusava quegli pieno di raccapriccio: quando sentì replicarsi: Va pure senza timore: Percuotila; e poi preso il basto del giumento imponilo al dorso di lei, acciocchè sottentri a portar la carica, e se ha commesso il delitto, faccia la penitenza. Confidato il Custode nella parola del Santo va animoso: sferza l'orso: lo imbassa; gl'impone la soma, e lo conduce tragli altri cavalli, in mezzo dei quali umile, e mansueto portò le bagaglie fino alle porte di Roma, da dove accomiatato dal Vescovo colla benedizione, corse a rinselvarsi.

Non è quì luogo da riferire, con che divoto

osse-

ossequio veneraſſe i liminari degli Appoſtoli, e con che care moſtre di benevolenza foſſe accolto dal ſommo Pontefice con donativi ſcambievoli dell' un all' altro. A me ſol tocca di rammemorare le maraviglie, che gli occorſero nel ritorno. Nel rientrare in Pavia vide alla porta della Città il magnifico Funerale d' un Defonto, accompagnato con torce in mano da tutti i più Nobili Cittadini: i quali veggendo il S. Veſcovo, e ravviſandolo, fecero atti d' ammirazione, e diceano l' uno all' altro: Ecco il Veſcovo, a cui il Prefetto, in punto di morte penitente, e contrito, palesò d' avere involato il cavallo. Oh terribili riſcontri della Divina Giuſtizia! Paſſata poi la funebre proceſſione, Corbiniano fu di nuovo corteſemente ricevuto dal Re de' Longobardi, che lo volſe ſeco a ſedere preſſo al medeſimo Solio Reale. Ove, mentre diſcorrono del miracoloſo viaggio, ecco venire una gran Dama, moglie del Defonto Prefetto, la quale ſcarmigliata, e lagrimante ſi poſtrò ai piedi del Santo, dicendole: Mio Conſorte moribondo ha confeſſato, tutto compunto il ſuo misfatto di avergli rapito con frode un cavallo. Ha riconoſciuto la morte eſſergli data in pena del ſuo delitto: Perchè appunto nel dì, in cui l' anno traſcorſo fece il furto, è ſtato ſorpreſo da febbre maligna, per cui preſtamente fu morto. Prima di morire, mi ha impoſto di reſtituirvi nel voſtro ritorno il cavallo, che ſtà quì, ricondotto nel cortile del Palazzo. Di più, per maggior ſoddisfazzione, ha ordinato l' offerirvi queſti ducento danari d' oro, ſupplicando la voſtra clemenza a fare orazione per l' anima ſua. Più voleva dire: ma il cordoglio le ſoffocò le parole. Il Santo moſſone a gran compaſſione, moſtrò di condonar di buon cuore l' offeſſa: Ma ricusò di ricevere il cavallo e 'l denaro. Quando lo ſteſſo Re levatoſi dal trono, e moſſoſi ſupplichevo-

le, pregò il Vescovo a ricever l'uno, e l'altro, per compiacere quell'addolorata Dama, e non contristare tutta la sua Corte. Si arrendè il Santo ad ammetterli, promisse alla Donna le sue più calde preghiere per l'anima del Defonto, e data a tutti la sua benedizione partì; lasciando loro un saggio documento: Come l'eterno Giudice facia ben corrispondere la pena alla colpa.

Memorabil esempio, confermato dall'altro seguito nel medesimo viaggio; In cui arrivando nel territorio di Trento uno staffiere osservò nei prati quell'altro medesimo cavallo, che il Conte Usingo avea trafugato nel primo passaggio del Vescovo; Ma era divenuto così squallido, macilente, ed ulceroso, che appena si potea sostener sulle gambe. Mostrollo il Servidore al Padrone, il quale fè zitto, e comandò il silenzio alla comitiva, sinocchè arrivassero alla porta della Città. Ove il medesimo Conte, già consapevole del lor ritorno, venne incontro al S. Vescovo, e messosi ginocchione a' piedi di lui, disse ad alta voce la sua colpa: Che contra giustizia gli avea rapito il miglior palafreno, per farne razza. Ma che appena condotto nelle sue stalle, non solo era divenuto egli deforme, scabbioso, ma gli avea infettati, ed uccisi con morbo contagioso ben quarantadue dei suoi migliori cavalli. Per lo che avvedutosi del suo grave delitto, gliene chiedeva umilmente perdono, e gli offeriva in vece due suoi ottimi destrieri, e per soppragiunta duecento Scudi d'oro; affinchè si compiacesse d'impetrargli da Dio l'indulgenza del misfatto. Corbiniano, sorridendo con sereno sembiante, gli porse la mano in segno di pace, e d'amicizia, e ricusò l'offerta de' cavalli, e dei denari: contentandosi di renderlo cauto, che chi danneggia ingiustamente altrui, danneggia più gravemente se stesso. *Per quæ quis peccat, per hæc & torquetur.*

Lau. Surius 8. Sept. in Vita S. Corbiniani Epis.

MA-

MARAVIGLIA XXVIII.

Ex ore infantium, & lactentium perfeciſti laudem propter inimicos tuos.
Pſal. 8. 2.

Saggia confeſſion della Fede, e generoſo Martirio di un Fanciullo.

LE magnifiche lodi, che S. Ambrogio col mele della ſua facondia diede alla Vergine S. Agneſe, martirizzata di 13. anni, con gran ragion ſi poſſono attribuire al Fanciullo Anonin, che di cinque anni ſi fè Martire di Criſto. Aveva il crudeliſſimo Tiranno Dunaam Giudeo fatto decollare in Nagran Città di Arabia, per la confeſſione della Fede, il nobiliſſimo Campione di Criſto S. Areta, del cui ſangue i ſuoi ſoldati ſi ſegnarono la fronte, per confortarſi al Martirio: Quando una matrona Omerita, che con un ſuo figliuolino in braccio era concorſa allo ſpettacolo di quella decollazione, fatta generoſa dalla generoſità del martire, corſe anch' ella nello ſteccato, ed intinta la mano nel medeſimo ſangue, unſe, e colorì in Croce a sè, ed al ſuo pargoletto la fronte con quel balſamo di ſalute; come ſe voleſſe fortificare amendue a combatter per la Fede Criſtiana. Indi conceputo magnanimo ſpirito, ſenza timore de' birri, e carnefici ivi preſenti, confeſsò Criſto per Signora del Cielo, e della Terra, e rimproverò la barbarie del Tiranno, dicendo ad alta voce, che fu di Faraone Egiziano. Il che udendo i miniſtri del barbaro Re, corſero toſto ad accuſargli la Donna, e come ſeguace della falſa Religione, e come oltraggiatrice della Real Maeſtà. Dunaam, ſenza farne verun eſame, nè darle niuna difeſa, ſorpreſo da repentino sdegno la condannò ad eſſer arſa viva. Sabito nello ſteccato fu appreſtata una cataſta di aride legne, per mettervi dentro il fuoco: e la Matrona fu preſa da due manigoldi, e toltole di braccio il figliuoletto, fa lega-

ta colle mani addietro, per essere strascinata nel rogo.

In tanto il Fanciullo di cinque anni staccato dalla Madre, si lagnava, doleva, e mandava gridi, e pianti, mirandola rapita con sì crudele violenza. Girava attorno gli occhj lagrimosi, come cercando a chi potesse far ricorso, quando vide il Tiranno, che sedeva su alto trono spettatore di quella deplorabil tragedia. Là frettoloso s'inviò, e si pose ginocchione a' piedi di lui, chiedendo con voce balbettante ajuto, e soccorso alla strascinata Madre. Quegli, contra la natural sua barbarie, stesse le mani a sollevarlo, e lo trasse a sedere sopra le sue ginocchia; perocchè era un pargoletto leggiadro, e grazioso. Indi accarezzandolo con vezzi, gli addimandò, con chi volesse stare, o colla Madre, che si gittava nel fuoco, o con esso lui, che sedeva sul trono. Colla Madre (rispose il fanciullo) colla Madre: e però vi prego, o di liberarla dal tormento, o almeno di sciorle le mani, acciocch'ella possa prendermi in braccio, ed io possa seco incontrare il martirio, a cui tante volte mi ha esortato. Ammirato il Re delle saggie parole del pargoletto, lo interrogò; se sapea, che cosa significasse quella parola *Martirio*; benissimo io lo sò, replicò egli: Significa morire per amore di Cristo, per viver poi eternamente con Cristo. E chi è questo Cristo? soggiunse il Re. A cui egli: Venite meco alla Chiesa de' Cristiani, e vel mostrerò col dito, e quanto sia amabile. A tali risposte rimasero confusi i perfidi Giudei; ma molto più confortati i fedeli Cristiani, veggendo *Testimonium Domini fidele, sapientiam præstans Parvulis*. *Ps.* 18. 8. Ciò detto il pargoletto rivolse gli occhj verso lo stecato, e rimirando la Madre essere tirata, e spinta verso la stipa accesa, piangendo disse: Deh lasciatemi correre ad abbracciar mia Madre. Nò (ripiglio il Tiranno) che già ella ti ha la-

scia-

dciato in abbandono: Rimanti meco, che ti vo' conare bellissimi, e dolcissimi pomi. Ma il fanciullo, non già con leggerezza puerile, ma con virile maturità, replicò: Non mi curo de' vostri regali, ma degli abbracciamenti materni. Io era venuto da voi, credendovi pio Cristiano, per impetrar la liberrazione della mia carissima genitrice; ma trovandovi spietato Giudeo, rinunzio a voi, e alle vostre carezze, ed amo meglio di ritrovarmi colla Madre ne' suoi tormenti.

Stupiva vieppiù Dunaam della saviezza, e costanza del putto, e cominciava a passare dalle lusinghe alle minacce; quando uno de' Cortigiani trattosi in mezzo dice: Sire, cotesto fanciullo è allevato tra' vezzi della Madre: Paventa la Maestà di un Re, che spira terrori. Conducasi a ricever le carezze della Regina, che vezzosamente lo maneggi. Così senza debbio rimbambirà, deponendo questa insana ritrosia, ed arrenedndosi al beneplacito della volontà Regia. Ciò presentando al Pargoletto.

Ante annos animunque gerens, curamque virilem, Æneid 9.

Rispose: Che lusinghe, che vezzi di Donna? Non piegheranno mai la mia costanza nè carezze, nè minaccie, nè tormenti: lasciatemi andare da mia Madre: lei bramo, a lei aspiro. Ma veggendo, che per crudel comandamento del Tiranno i manigoldi gittan la Madre avvinta in mezzo alla catasta ardente, anch' egli fu acceso da subitano risentimento a difesa di lei, ed usò intrepidamente un' azione, degna di maraviglia in quell' età puerile. Siccome era su le ginocchia di Dunaam, alzata con brusco viso la testa, addentollo fortemente sul vivo, mordendolo con forza superiore alla sua tenerezza, perchè accresciuta da virtù soprannaturale. Il Tiranno, sentendo la mortificatura, si buttò di dosso il fanciullo nel pavimento, e poi impose ad un principale

pale de' ſuoi Miniſtri, che preſolo lo conduceſſe a ſua caſa: ove colle dolci, o colle aſpre lo allettaſſe o lo coſtringeſſe a rinnegare la Fede Criſtiana, e profeſſar la Legge Giudaica. Or mentre il regio Miniſtro lo menava per mano verſo il ſuo albergo, il fanciullo impovviſamente, preſo buon punto, ſi ſottraſſe da lui, e via fuggendo di buone gambe corſe allo ſteccato: Ove moſſo da ſpirito ſuperiore, entrando per mezzo la ſtipa avvampante, andò ad abbracciar la Madre. Così abbracciati inſieme ſi ſacrificarono vittime innocenti all' Altiſſimo con perfetto olocauſto *in odorem ſuavitatis*. Fortunata Madre, e più fortunato figliuolo, ed al quale ſi può ben dire col ſovracitato: *Devotio ſupra ætatem, virtus ſupra naturam. Magna vis Fidei; quæ etiam ab illa teſtimonium invenit ætate! Novum Martyrii genus. Nondum idoneus pœna, & jam maturus victoriæ. Magiſterum virtutis implevit, quæ præjudicium vehebat ætatis, Lib.* 1. *de Virg.*

Laur. Surius 24. *Oct. in V. S. Arethæ Martyr.*

MARAVIGLIA XXIX.

Dominus mortificat: humiliat, & ſublevat. 1. Reg. c. 2. 6. & 7.

Calunnioſa Umiliazione terminata in gran Gloria.

NElla Vita di S. Girolamo, ſcritta da Cirillo a S. Agoſtino, leggeſi un' orribile calunnia, tramata da un triſto demonio contra il B. Silvano Veſcovo di Nazaret. Queſto S. Paſtore, tirando numero di anime dalle fauci dell'Infernal Lupo all' ovile di Criſto, incorſe nello ſdegno arrabbiato di Satana, che ne preſe formidabil vendetta: Eccovi come. Si miſe in figura, e ſembianza di Silvano, e di notte tempo entrò furtivamente nella camera di una principal Dama della Città accoſtandoſi con luſinghe al letto. La caſtiſſima Donna, ſentendo il calpeſtio, e poi la voce di un uomo, atterrita, mandò un gran grido, chiamando la famiglia in ajuto. In vedere accorſi i ſuoi ſer-

servidori, esclamò con voce tremante: Ahi, chi è quello scellerato, venuto quà a tentare la mia onestà? Chi è? Si cerchi. Essi girando attorno gli occhi, non veggono faccia d'uomo. Si accendono torce: si guarda in ogni angolo del gabinetto, e dell'anticamera: e niun si truova. In fine rimirando sotto il letto, eccovi scoperto il malfattore, che stava ivi guatto, ed ansante. Tratto fuori a viva forza, comparve in chiarissima sembianza di Silvano. Attoniti a tale spettacolo, non si può dire quante ingiurie, e quante maledizioni scaricassero sopra di lui, chiamandolo mille volte Vescovo ipocrita, seduttore, lupo fraudolente sotto nome d'innocente pastore: egli per iscusarsi, prese a dire, che la colpa non era tanto sua, quanto della Donna, che lo avea invitato a quella impresa. Allora la Dama vieppiù inviperita: Ah menzognere, disse, io invitarti a tanta scelleratezza? Io che ammetterei piuttosto mille spade in questo petto, che un sol pensiero di tanta malvagità nel mio cuore? Punisca si, strazzisi questo infame impostore. I servidori, dato di piglio a ciò, che lo sdegno pose loro nelle mani, sfuriarono contro di lui, e caricandolo di percosse, e di calci, lo voleano sbranare, s'egli colla sua astuzia, e violenza diabolica non iscappava fuori di quella casa.

La mattina seguente la Città fu piena di questo vituperevol misfatto. Ognuno diceva esecrazioni contra Silvano, protestando ch'era degno d'esser arso vivo. Nè arrivò prestamente la novella agli orecchi del S. Vescovo, che rimase sorpreso; e non sapea come, e donde si fosse sparso di lui sì perverso romore. Sebbene il cuor egli dicea, che quello era un maligno stratagemma del Serpente Infernale, permesso dalla Divina Provvidenza in pena delle sue colpe. Onde contrito, umiliato, e rivolto a Dio confessava: *Merito hæc patimur, quia peccavimus tibi.* Non lasciò però di uscire di casa, e di portarsi al sacro, Tempio,

pio, ove il Popolo vedendolo d'animo coſtante, e di faccia ſerena, chi dubitava del misfatto, chi lo malediceva come di perduta verecondia. Ma poi lo ſdegno, e la ſtizza de'Cittadini creb. be in tal modo, che il buon Veſcovo, per evitarne lo ſcandalo, le maledizioni, e le minaccie di morte, ebbe per bene di prenderſi volontario eſilio. Uſcito ſegretamente dalla Città, pellegrinò a Batlemme, per vivere incognito in quella ſanta Capanna a'piedi del ſuo buon Maeſtro, ed Avvocato S. Girolamo, ivi ſepellito.

Menava in quel Paradiſo terreſtre una celeſte vita, quando andarono a viſitare la ſacra Spelonca alquanti Cittadini di Nazaret: uno de'quali ravvisò Silvano, che orava proſtrato avanti il Sepolcro di S. Girolamo. Onde moſſo da repentino ſdegno, impugnata la ſpada, corſe per ferire (diceva egli) l'impudico Ipocrita. Ma il S. Prelato, veggendolo venire coll'arma in mano, eſclamò: Soccorreremi S. Girolamo; ed il corſo fu pronto: perchè la punta ſpada ſi rivolſe contra il micidiele, e ferendolo nel petto lo ſteſſe morto a terra. Poco ſtante ſopravenne un altro, che portato dal medeſimo furore, nel vibrare il ferro contra Silvano, ſe lo ſentì immergere nelle proprie viſcere, con repentina morte. Queſti ſtrani accidenti non furono baſtevoli ad atterrire il terzo, che parimente ſi avventò verſo di lui colla ſpada, da cui altresì fu egli ſteſſo paſſato da banda a banda. Allora un altro lor compagno levò alto la voce, e con lamentevol grido, diſſe: O là, ajuto: Prendaſi, uccidaſi l'Ipocrita, lo ſtregone, il micidiale Silvano, che dopo avere aſſalita l'oneſtà delle Donne pudiche, ha tolta la vita colle ſue magie ad uomini innocenti. A queſto grido, ecco il Popolo infuriato corre alla ſpelonca, mettere le mani addoſſo al S. Veſcovo, gittarli funi al collo, e ſtraſcinarlo al ſupplicio, per farne ſcempio.

Mentr'

Mentr'era in tal rischio di morte, eccovi un gran prodigio. Aprirsi il Sepolcro, ed uscirne S. Girolamo, e correre in mezzo di quella imperversata moltitudine: alla quale tolse di mano il prigione innocente, e con un tuono minaccioso di voce, abbattè a terra i più insolenti. Allora appunto avvenne per divina disposizione, che un'Energumena invasata dal maligno Spirito, era condotta al Sepolcro del medesimo S. Girolamo ove si operaveno miracolose liberazioni. Il Santo dunque risuscitato, nello scongiurare, e prosciorre l'indemoniata, comandò nel nome di Gesù Cristo a quel malvagio Ospite, che scoprisse pubblicamente la maliziosa furberia, che avea macchinata contro all'innocente Silvano. A tal comando il demonio comparve subito sotto la sembianza del Vescovo; per modo che non si potea ben discernere qual fosse il vero, e quale il finto: tanto erano simili, come ovo ad ovo. Va bene, replicò S. Girolamo; ma vo' di più, che tu manifesti, come, e perchè osasti portarti a follecitare quell'onesta Donna. Allora storcendosi il ribaldo, rispose: Non potendo in altra guisa impedire il gran bene, che questo Vescovo facea nelle anime, sotto figura di lui ho assalita quella Dama per iscreditarlo, e metterlo in infamia, Più non disse ma in un baleno, risolvendosi in fetente fumo disparve.

A questo spettacolo, ed a questa confessione rimasero tutti attoniti; e molto più, quando udirono, che il Santo Dottore, tenendo per mano il suo divoto Discepolo, disse: Eccovi Amico mio libero dall'infame calunnia. Bramate da me altra grazia? Son pronto al vostro beneplecito. Silvano, dopo molti umilissimi ringraziamenti soggiunse: Benignissimo mio Maestro, il mio unico desiderio, e la cara grazia, che io vi chieggo, si è, di esser quanto prima sciolto da' lacci della vita presente,

per

per venire a goder della voſtra compagnia. Or via (replicò S. Girolamo) ſpero nella divina bontà, che la grazia vi ſarà fatta. Ciò detto, il Santo ritornò a poſarſi nel ſuo Sepolcro: e il Veſcovo dopo un' ora placidamente rendette l' anima al Creatore, con maraviglia, e compunzione di tutto il Popolo: il quale non ſi ſapea ſaziare di baciar quel ſacro depoſito: e con lagrime, e ſoſpiri chiedeva umilmente perdono de' gravi eccesſi iniquamente commeſſi contro di lui. Indi, ſparſa la fama di tanti miracoli con ſolenniſſima proceſſione di gente innumerabile, riſplendendo tutta la ſtrada da Betlemme à Nazaret di cerei, e riſonando di divoti cantici, fu trasferito nella Chieſa del ſuo Veſcovado; ove fu tenuto in alta venerazione, e riverito con anniverſarj onori. Or veggaſi, come le calunnie, e gli oltraggi fatti a' Servi di Dio, ſiano finalmente ricompenſati con maggior gloria dal medeſimo Dio, che *Mortificat, & vivificat, humiliat, & ſublevat*.

P. Matth. Roderus S. J. in Vitis Ss. par. 1. §. 1. Henric. Gran Germanus M. Spec. diſt. 7. ex 78.

MARAVIGLIA XXX.

Date: & dabitur vobis. Menſuram bonam, & confertam dabunt in ſinum veſtrum. Luc. 6. 38.

Il cento per uno della Limoſina.

COn ragione paragonaſi la Limoſina con quel fertiliſſimo Frumento vangelico, che ſeminato in buon terrenno frutta cento per uno. Tralle pruove di queſta verità adduceſi quel mirabile avvenimento, di cui rende teſtimonio Sofronio, Autor lodato dal II. Concilio Niceno. Nella Città di Niſibe una Donna Criſtiana di ſanta vita avea per marito un Uomo Gentile dato in preda all' avarizia, che lo facea dopiamente Idolatra, poſciacchè (ſecondo l' Appoſtolo) *Avaritia eſt Idolo-*

lo-

lorum servitus. Coloss. 3. 5. Costui, avendo cinquanta Scudi d'oro di suo guadagno: per non tenerli infruttuosi, cercava modo d'impiegarli ad interesse. La moglie amantissima de' poveri, gli suggerì saggiamente di dargli a censo al Dio de' Cristiani, che non solo ne terrebbe sicurissimo il capitale, ma anche gli renderebbe frutto maggiore di ogni usura. Iddio, che ispirò lei a proporre, mosse altresì a gradir la proposta il marito, il quale immantinente disse: E dove trovasi questo Dio, alle cui mani offerirli con tanto moltiplico? Venite meco (rispose ella) che presto lo troveremo; non essendo molto lungi da noi. E lo condusse nel portico, o liminare della Chiesa, ove stava una frotta di poveri, accattando per Dio. Questi (disse la santa Donna) sono i corrispondenti, e depositarj del Dio de' Cristiani. Chiunque mette danari nelle lor mani, può star sicurissimo, ch'egli li riceve a suo conto, e li registra nel libro de' suoi debiti. Miracolo fu, che un Infedele prestasse subito fede a tali parole, e con pronta mano si desse a compartire a' mendici quella sua somma di pecunia. Fatta la distribuzione, se ne tornarono contenti alla lor casa. Ma scorso appena un trimestre, cominciarono a patire qualche penuria, e nel vitto, e nel vestito. Onde il marito rinfacciò alla consorte: Temo assai, che 'l tuo Dio, o infedele non voglia pagarci l'interesse dei denari consegnategli, o lento, ce lo voglia far lungamente aspettare, secondo il costume de' mali pagatori. Nò nò (rispose la moglie) non temete di ciò. Vedrete senza dubbio la fedeltà, e la prontezza di lui in soddisfare ad ogni suo debito. E per dichiarirvene, ite ora al liminar della Chiesa, ove consegnaste il danaro, e ne riceverete pronta soddisfazione.

Ritornò dunque egli alla porta del Tempio, ove in vece di ritrovare il frutto de' denari già distri-

distribuiti; fu tosto assediato da un numero il doppio maggiore di poveri, che porgeva la mano, chiedendo nuova mercè, ancor ricordevoli della limosina molto prima ricevuta, di chi si era fatta più volte tra loro menzione. Sicchè egli, dopo essersi con istento liberato da quegl' importuni, entrò in Chiesa pieno di tristezza, senza saper con chi dire sua ragione. Ove lagnandosi di sua ventura piegò gli occhj lagrimosi verso il pavimento, e vi vide una moneta appunto di quelle che avea compartite a' poveri. Presala da terra, e riconosciutala, fà ritorno a casa a condolersi colla moglie: Son andato al Tempio: Non ho potuto rinvenire, nè il Dio de' Cristiani, nè persona alcuna di que' mendicanti, che mi si mostrasse debitrice: Ho bensì a caso ritrovata nel suolo questa moneta: ma che vale al nostro bisogno? Buona nuova, ripigliò la Donna: Già questa è qualche paga, e caparra del rimanente, che seguirà a concederci il Dio de' Cristiani, il qual costumando di sparger le sue grazie con segreti, e maravigliosi modi, egli stesso di certo vi ha offerto all' occhio, ed alla mano questo denaro. Vagliamcene a provederci di vitto nella presente necessita con migliore speranza dell' avvenire. Esce dunque il marito al mercato, e compera un pesce di mediocre grandezza; cui porta da cucinare alla moglie. Or, mentr' ella lo sventra, ecco comparire nell'interiori di lui una gemma di chiarissimo splendore. La mirano, e rimirano con maraviglia; ma senza riconoscerne in valore, come inesperti di gioje. Onde egli, dopo il pranzo, per ispiare, se fosse mai di qualche buon prezzo, presala seco, se ne va all' officina di un Giojelliere, offerendegliela in vendita. Questi riguardatala con occhio attento, ricerca quanto ne pretenda, e di prima oblazione (forse per iscoprire, se colui ne conoscesse il pregio) gliene promette solo cinque scudi. Ma

il venditore per non mostrarsene ignaro, rispose con parole ambigue: Cinque scudi per questa gioja? Onde il Mercante, stimando che da lui fosse riputata troppo tenue l'offerta: O via (soggiunse) ve ne darò dieci, e se più nè vorrete, venti. A tal oblazione tacque il venditore con certo sopraciglio: sicchè l'altro di nuovo accrebbe il prezzo fino a trenta, e poi a cinquanta scudi, promettendo di sborsarglieli di presente. Allora l'inesperto uomo avvedutosi quella esser una pietra di gran valore, alzò di molto la sua pretensione: Onde abbisognò, che il Giojelliero andasse vieppiù accrescendo l'esibizioni, fino che giunse a dire: O darmela, o tenervela, io vi protesto su la mia buona fede, che non vale più di trecento scudi. Se li volete, eccoveli. Altrimenti ite in cerca di miglior compratore.

Allora sorridendo il Padron della gemma, rispose: Orsù mi contento di questo prezzo: datemi buon denaro, e la gioja sia vostra. Ricevutane la pecunia, ritornò presto a casa così giubbilante, che non capiva nella pelle per l'allegrazza. La moglie in vederlo venire con tanta giovialità in volto, subito conghietturò, che fosse ben riuscita la vendita della gioja. Ma non immaginò già tanto, quanto udissi riferire dal marito, cioè trecento belli scudi, E però festeggiando anch'ella: Ecco, disse, quanto sia buono, fedele, e liberale il Dio de' Cristiani. Non solo in sì brieve tempo ci ha renduto il doppio del nostro denaro, ma bensì cinque volte più del nostro capitale. Non dobbiamo noi fargli affettuosissimi ringraziamenti? Noi riconoscete voi a sì miracoloso beneficio pel vero Signore del Cielo, e della Terra? Tarderete ancora a professar la sua fede, messi in abbandono i vostri falsi Dei? A sì manifesto prodigio egli rinunciò alla Gentilità; chiese il sacro Battesimo: si convertì in un ottimo Cristiano; a persuasione della santa sua Consorte;

E si

si avverò in lui il detto dell'Apostolo, che *Per Mulierem fidelem sanctificatus est Vir infidelis*: 1. *Cor.* 7. 14. O quanto bene in questo ammirabile avvenimento si conferma la dottrina del gran Pontefice S. Leone: *Deus fidejusso est pauperum, & largissimus redditor usurarum. Unde qui pecunias suas amat, & multiplicare opes suas immodicis optat augmentis, hoc sanctum fœnus exerceat, & hac usurarum arte ditescat. Illius sit creditor, & fœnerator, qui dicit: Date, & dabitur vobis. Ser. 6. de Jejun. 10. Mens.* Iddio è malevadore dei poveri, e liberalissimo renditore delle usure. Onde chi ama il denaro, e cerca di moltiplicar le sue ricchezze con immensi vantaggi, usureggi in questa santa maniera, e si arricchisca con questa pia usura. Si faccia creditore, ed usuriere di quel Signore, che dice: Date, e vi sarà dato.

Sophronius Prat. Spir. c. 185.

Tilmanus Brendembachius Coll. sacr. l. 6. *c.* 20.

MARAVIGLIA XXXI.

Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum. 1. Reg. 2. 30.

Il Glorificator di Dio da Dio glorificato.

UN amorevole gara si vide tra il Salvator del Mondo, e S. Vencislao Re di Boemia: di questo in riverire umilmente il Divin Sagramento, e di quello in favorire il Santo Re con glorioſissime grazie. Non contento Vencislao d'assistere ogni giorno ai Santissimi Sacrifizi: Nè di servire in persona ai Sacerdoti sacrificanti: Nè di andare di nottetempo, nel cuor del verno, a piè nudi sopra la neve a riverire i sacri Altari nelle Chiese: costumava fare di propria mano le Ostie della consecrazione. Imperocchè, senza riguardo alla dignità reale, egli me-

medesimo impiegava le sue mani, destinate a maneggiare scettri, in coltivare un campo, regger l'aratro seminare il frumento, raccor la messe: indi macinare il grano, sceglier la farina, cuocere, e formare le ostie, che doveano servire ai Sacerdoti da consecrare e convertire nel Sacratissimo Corpo del Salvatore. O umiltà degna d'un preziosissimo diadema di gloria! O mani meritevoli d'aver lo scettro dell'Universo! A paragone di questa umilissima pietà parranno men degni gli altri ossequj di Vencislao verso il Sagramento. Anzi con ragione antiposta alla religiosissima umiltà degli altri Re, veneratori dell'Eucarestia: di Sebastiano Re di Portogallo, che a piè per fangose strade, col capo scoperto ai raggj del Sole, e con cereo in mano, serviva di paggio al Santissimo, recato agl'infermi. Di Pietro Re di Aragona, che dovendo in Roma ricever dal Sommo Pontefice il real Diadema di gemme, volle in vece esser coronato con una ghirlanda di spighe, a cagione che d'esse si fa il grano, e le specie Sacramentali, sotto cui stà il Re della gloria.

Or è da vedere la rimunerazione, con cui il Signore rimeritò una così pia religione. Appunto in occasione, che il religiosissimo Principe faceva i divoti suoi ossequj al Divin Sacrifizio, Ottone I. Imperadore, nominato il Magno per le magnanime sue imprese, fè convocare i Principi dell'Imperio in Vormazia, per trattare d'alcuni gravi negozj nella Dieta Imperiale. Tragli altri fu chiamato anche Vencislao. Andovvi prontamente. Ma la mattina, in cui congregata era l'Assemblea, si fe alquanto aspettare a cagione ch'egli, secondo il suo costume, volle prima assistere al santo Sacrificio, che allora, celebrandosi dal Sacerdote solennemente, andò assai in lungo. Onde quei Signori, sofferendo di mal grado tanta tardanza, caddero in sospetto, ch'egli differisse la venuta per ambizione, e superbia,

bia, affine d' eſſer poi accolto da tutto quel nobile Conſeſſo con incontri, ed inchini di riverenza, e d' oſſequio. Che però determinarono di non muoverſi dalle lor ſedie, e non fargli veruna moſtra d' oſſequioſa accoglienza; ma laſciarlo ſedere nell' ultimo poſto. Anzi perſuaſero lo ſteſſo Ceſare a tenere grave il ſopraciglio, ſenza degnarſi di moſtragli alcun termine di corteſia, nè ſegno di riſpetto.

Ma la coſa paſsò tutt' all' oppoſto: Imperocchè l' Imperadore, veggendo entrar per la porta del Conciſtoro Vencislao accompagnato da due vaghiſſimi Angioli luminoſi come due Soli, che a deſtra, ed a ſiniſtra gli facean corteggio, fu ſorpreſo d' alta maraviglia. Rizzoſſi ſubito dal Trono Imperiale: Andò toſtamente per mezzo il Teatro ad incontrarlo: S' inchinnò profondamente ad accoglierlo: Lo preſe corteſemente per mano, e ſempre in atto di venerazione lo condusſe a ſedere alla deſtra del maeſtoſo ſuo Soglio. Stavano attoniti a tali inaſpettate dimoſtrazioni i Principi aſſeſſori, levati tutti in piè alla moſſa di Ceſare, non ſapendone la cagione. Ma quando egli s' avvide, che quei Signori rimaneano oltre modo maravigliati, che non ſolo aveſſe deluſa la lor intenzione, ma che di più aveſſe ecceduto nell' onorare ſopra ogni termine il Boemo, ne manifeſtò loro il motivo, dicendo: Che ſi ſtupiva, ch' eſſi ancora non aveſſero veduto il grande ſplendore che da quei Celeſti Spiriti uſciva. Al che riſpoſe per tutti l' Arciveſcovo di Magonza, ch' egli non avea già oſſervate quelle lodi angeliche: ma che bensì nell' arrivo del Principe era ſtato improvviſamente ſorpreſo da un ſacr' orrore, che lo moveva a fargli riverenza. Perciò tutti, con oſſequio concorde, s' inchinarono umilmente verſo Vencislao; e confeſſando la colpa del lor temerario giudicio, gli chieſero perdono. Ottone poi concepì tanta benevoleza, e venerazione verſo di

lui,

lui, che lo pregò a dimandargli qualunque grazia fosse a lui in grado, offerendosi prontissimo a secondare, ed eseguire ogni sua richiesta. Ma egli altro non volle dimandare, se non alcune Reliquie dei glorioſissimi Martiri Vito, e Sigismondo Re di Borgogna. Il che udendo Cesare, e giudicandolo regalo piuttosto da Vescovo, che da Imperadore; oltre le chieste Reliquie, vi aggiunse altri preziosissimi donativi: trai quali non fu minore il glorioso titolo di Re di Boemia, che legitimamente gli concedette, con facoltà d' imprimere nel suo scudo la divisa Imperiale l' Aquila nera in campo bianco; grazia non conceduta ad altri Principi: Così bene in Vencislao, umilissimo veneratore dell' Eucaristia, corrispose la rimunerazione di Dio, che *Glorificantes se glorificat, & in Sanctorum suorum honoribus, honoratur*.

Laurent. Surius 28. Septembris in Vita Sancti Vinceslai Reg. & Mart.

MARAVIGLIA XXXII.

Dedit illis virtutem, & potestatem super omnia Dæmonia. Lucæ 9. 1.

Ammirabile virtù, e poter sopra i Demonj.

NOn parrà maraviglia, che Iddio abbia soggettati all' uomo tutti gli animali, se si riguarda il dominio, che gli ha conceduto sopra i Principi delle tenebre. Ai cenni di S. Abercio Vescovo di Gerapoli in Frigia ubbidivano i demonj più principali. Aveva uno d' essi, chiamato Centurione dell' Inferno, ardito d' invasare un Giovanetto, seguace del S. Vescovo, il quale mossone a pietà, comandò con grand' imperio a Satana, che partisse da quel corpo, ed andasse lungi dalla sua Diocesi. Parto, rispose il demonio: ma sarà a tuo mal grado: perchè ti farò pellegrinare fino a Roma. Ritiratosi poi Abercio all' orazione, supplicava Dio a non dare al Nemico tanto potere so-

pra di lui: Quando fu ſorpreſo da leggier ſonno in cui ebbe rivelazione dal Cielo; Che anderebbe bensì a Roma, ma a confuſione del medeſimo demonio, ed a dilatazione della Fede di Criſto. In tanto quel maligno Spirito, portatoſi immantinente a Roma, invasò Lucila, Figliuola d' Antonio Imperadore, e di Fauſtina Auguſta: I quali ne preſero eſtremo cordoglio; perchè la figlia era già ſpoſata a Lucio Aurelio, ed erano già convenuti di trovarſi in Efeſo per una tal feſta a compiere le nozze nel Tempio di Diana. Ma per tal accidente Antonio mandò Meſſaggi a chieder dilazione, fingendo novelle e preteſti per iſcuſarne la dimora.

Per liberar dunque preſtamente Lucilla da quella tormentoſiſſima infeſtazione, fe' chiamare Sacerdoti e Magi, i più ſaggi dell' Imperio. Ma in vano: perchè ogni loro arte fu deluſa e ſuperata dalla furberia, e forza del Demonio: il quale di quando in quando, con beffe gridava per bocca della Donzella; Non partirò giammai, ſino che non venga a cacciarmi Abercio Veſcovo di Gerapoli in Frigia. Per ciò udendo l' Imperadore ripeterſi sì ſpeſſo queſta proteſta, preſe conſiglio di ſpedire prontamente Valerio e Caſſiano in Frigia a Euſeniano Prefetto di Gerapoli; ſcrivendogli così di ſuo pugno: Abbiamo inteſo, eſſere in coteſta Città un Veſcovo Abercio, uomo di gran virtù nella Religione Criſtiana, e di gran potere ſopra i Demonj. Ci fa per tanto meſtiere dell' opera ſua in Roma; e però inviamo coſtà i noſtri Ambaſciadori a ſupplicarlo con ogni riverenza, e riceverlo con ogni onore, per condurlo a noi. Ordiniamo dunque ancor a voi, che interponiate le voſtre preghiere, acciocchè ſi compiaccia metterſi prontamente in cammino. Partiti i meſſaggi con premuroſe iſtanze dell' Imperadore, viaggiarono con tal ſollecitudine, che preſto giunſero a Gerapoli. Entrarono nella Città, appunto quando il Santo Veſcovo andava privatamente in veſte poſitiva,

e umi-

e umile ad una Chiesa. Onde imbattendosi in lui incognito, li addimandarono sollecitamente, ove stesse il Prefetto Eusenìano, e per dove andare a trovarlo. Egli forse presago del negozio gl' interrogò, a che fine lo cercassero, e donde venissero: Di che sdegnatosi Valerio, impaziente alzò la scuria per percuoterlo. Ma subito se gl' intirizzì la mano, e rimase sospesa in aria senza potersi più muovere. Restarono amendue attoniti a tanto accidente; e riconoscendo in quell' uomo virtù sovrannaturale scesero di cavallo, e prostrati ai piedi di lui, lo supplicarono a risanar la mano paralitica, e mezza morta. Il Santo, non solo rimise con benignità l'offesa, ma col solo tocco della sua guarì l'altrui mano. Indi avendo inteso, che i due Cavalieri venivano a recar lettere dell' Imperadore al Prefetto, egli in persona volle condurli al Palazzo d' Eusenìano. Questi, letta la lettera, la consegnò al Vescovo; il quale vedutone il contenuto, prontamente si offerse, senza molte preghiere, ad eseguire i comandi Imperiali; aggiungendo, che già dal Cielo avea ricevuto ordine d' intraprendere quel viaggio. A tal discorso s'avvidero gli Ambasciadori, che quegli era desso, per cui erano venuti, ed a cui avean minacciate percosse. Onde di nuovo replicarono suppliche di perdono: E poscia li addimandarono, quando, e come si volesse compiacere di mettersi in cammino. Rispose loro, che lo precedessero pure innanzi nel ritorno, che esso poi li seguirebbe con celerità, e gli arrivebbe al porto d' Ostia; donde entrerebbero insieme in Roma, e nella Corte d' Antonino.

Convenuti così d' accordo, e partiti i due Messaggieri, Abercio s' accommiatò dai suoi Chierici, si provvide d' alquanti pani biscotti, e d' un utre, in cui infuse vino, olio, ed aceto, tutti insieme a mescolanza, per fare da povero pellegrino quel viaggio. Volle con-

dur seco un solo Contadino per nome Trofimio: acciocchè portasse quel viatico. A costui avvennero cose prodigiose, e memorabili. Imperocchè, quando il Santo dovea ristorarsi per istrada, ed ordinavagli, che attingesse vino, usciva dall'utre puro vino. Quando chiedeva olio, mero olio se ne traeva; e solamente aceto, se questo dimandava. Ma se per sorte il campagnuolo senza, o ordine del Servo di Dio, mettea mano furtivamente al medesimo utre, usciva appunto il licor diverso da quello che bramava. Come a dire; se cercava vino per dissetarsi, ne scaturiva olio; se voleva olio per condir qualche vivanda, ne sorgeva vino, con perenne miracolo in tutto quel viaggio. Belissimo esempio sì della fedele ubbidienza, che miracolosamente otteneva ciò che desiderava; e così per lo contrario; del licenzioso proprio volere, che si vedeva deluso, e defraudato dei suoi desiderj, e tentativi.

Ma ritorniamo al Santo Vescovo, che felicemente arrivò al porto concertato prima degli Ambasciatori, da una borasca trattenuti. I quali poi sopragiungendo lo trovarono in aspettazione al lido, e lo ricevettero con gran giubbilo, e riverenza. Nè tardarono più un momento a trasferirsi a Roma, a presentarsi all' Imperadrice Faustina, essendo assente l'Imperador Antonino. Ella al primo vederlo di sembiante venerabile, e di portamenti modestissimi, lo riconobbe per gran Servo di Dio, e inchinossi profondamente a riverirlo, e dargli il ben venuto, ed offerirgli quanto ella poteva dare, se si compiaceva di prosciorre Lucilla da quella schiavitudine Diabolica. Me egli, rifiutata ogni offerta, richiese subito, ove fosse la figliuola: E la Madre entrò nel gabinetto, per condurlo. Oh allora sì che il demonio, consapevole di dover comparire avanti al Santo, suo Nemico, fece orribili stranezze. Tormentò atrocemente la Donzella,

or

or arrestandola immobile, or arretrandola con impeto. Ma quando fu costretto a presentarsi ad Abercio, uscì in ispaventevoli schiamazzi, insultando, e dicendo: Ti ho pur fatto trottare a Roma, come ti minacciai, o Ipocrita: Non hai già potuto resistere al mio dominio? Sì sì (rispose il Santo,) che ci son venuto: ma a mal in cuore di te, per tua maggior confusione.

Ciò detto, ordinò, che Lucilla fosse condotta in un teatro publico alla presenza de' Ministri Imperiali, acciocchè fosse più palese lo scorno del demonio: Il quale avvedutosene replicò lo strazio alla Donzella, e ripigliò i rimproveri al Vescovo. Allora Abercio fattosegli contra, con sovrano imperio gli comandò nel Nome di Gesù Cristo, che partisse da quel corpo. Partirò (disse Satana) con questo però che tu mi rileghi nell' antico mio albergo. Non già (rispose il Santo) ma ti vo' confinare nel profondo degli abissi. Prima però devi pagar la pena della tua audacia. Tu facesti venir me da Gerapoli a Roma scarico, e leggiero: Ed io vo' che tu vada da Roma a Gerapoli carico, ed aggravato. Mira là quell' Altare di marmo. Và, prendilo, e trasportalo alla mia Città collocandolo ritto, e ben disposto alla Porta Australe. Ahi ahi (esclamò Satana) son costretto ad ubbidire. E di fatto uscì dal corpo della Principessa, prese con impeto l' Altare, e lo portò via per aria in mezzo del teatro, con istupore de' Circostanti, che si faceano segni di Croce al miracolo. Rimase Lucilla per qualche tempo tramortita; fino che Abercio, presala per la mano, e rilevandola da terra sana, e giuliva la restituì all Imperadrice Faustina. Che feste, che trionfi a questa liberazione si facessero in Roma: Che acclamazioni, e ringraziamenti si rendessero al divin uomo; non è del mio intento l' esprimerlo. La Madre festeggiante offerse al santo Libera-

beratore della figliuola un teſoro di ricchezze. Tutto egli rifiutò. Solamente moſtrò deſiderio, e ottenne, che ſi ergeſſe nella ſua Gerapoli uno Spedale ad accogliere i poveri Infermi, ed i divoti Pellegrini; affinchè la ſua andata a Roma riſultaſſe a maggior benefizio della ſua Città, e a maggior confuſione, e perdita di Satana, che *incidit in foveam, quam fecit: & in vertícem ipſius iniquitas ejus deſcendit. Pſam.* 7.

Laurent. Surius 22. Octo. in Vita S. Aborcii Epiſcopi Hieropolitani.

MARAVIGLIA XXXIII.

Quanto magnus es, humilia te in omnibus. Eccl. 3. 20.

Diſpregio delle grandezze del mondo per umiltà di Criſto.

NOn ſo ove nelle Storie Eccleſiaſtiche trovaranſi tanti cuori magnanimi in diſpregiare le grandezze del ſecolo, quanti ce ne preſenta il ſolo Regno di Scozia in una ſola Caſa Reale. Cinque Figliuoli, deſtinati l'uno dopo l'altro al Diadema del Re lor Padre, tutti ſucceſſivamente rinunziarono l' eredità del Regno. Il primo, ch' era già Duca, laſciato in abbandono lo ſtato, ſi diede, ſotto abito di povero Pellegrino, a viſitare i Luoghi ſacri. Il ſecondo che godeva già una doviziosa Contea, ſi ricoverò a vivere in un Romitaggio. Il terzo ſollevato alla dignità d'Arciveſcovo, andò a cambiare la Mitra Arciveſcovile in una Cocolla Ciſtercienſe. Il quarto finalmente, nominato Aleſſandro, appena tocchi i ſedeci anni già veniva dal Re ſuo Padre ammeſſo a parte del Governo; Quando Metilde ſua ſorella, Principeſſa di giovenil età, ma di maturo ſenno, e d'alta pietà, condottolo in un ſegreto gabinetto, preſe a dirgli: Aleſſandro Fratel dilettiſſimo, che ſtato di vita penſate voi di prendere. Già ſtendete le mani alle redini del Regno, e Dio ſa con che ſaggio conſiglio vi poniate all' impreſa. I voſtri Fratelli han volte le ſpalle ad ogni grandezza della terra,

terra, per assicurarsi il Regno del Cielo. Ed hanno lasciato a voi uno Scetto che pone a gran rischio l'eterna vostra salute, oltre che la Corona reale ha sempre più spine, che fiori. Quanto meglio sarebbe imitar la sapienza dei nostri Fratelli, e servire a Dio per un premio sempiterno, che signoreggiare gli uomini per una brieve mercede! E proseguì con efficaci parole, che le uscirono dal più intimo del cuore.

A tali consigli stava Alessandro coll' occhio e colla mente attentissimo: quando così rispose; e in dirlo furono assai più le lagrime, che le parole: Che risoluzione dunque debbo io prendere? Deh, carissima sorella, siatemi voi interprete della divina volontà. Eccomi tutto nelle vostre mani, prontissimo a seguire ogni vostro cenno. A questa risposta sì generosa concepì Metilde sommo giubbilo. E dopo caldi prieghi a Dio, che assistesse loro, determinarono di travestirsi da Pellegrini, e la mattina seguente, senza dire un addio ai loro Genitori, uscire dal Palazzo, e della Città, per portarsi in Francia. Giunti in Paese rimoto, si trattennero nella Casa pastoreccia d'un mandriano. Ove Alessandro, per gittare coll' umiltà il fondamento della perfezione vangelica, attese ad apprende l'arte di lavorar formaggi: nel qual mestiere venne in brieve a riuscir eccellente artefice. Allora la Santa trovò maniera di farlo ammettere per fervente in un Monistero Cistercienfe, nel quale servì lungo tempo per fante in forma casci con tal perfezione, che meritò in premio d'essere accettato nell'Ordine per Frate converso, e posto alla cura d'una Mandra per condurla ai pascoli, e ricondurla al chiostro.

Nel qual tempo gli avvenne cosa degna di memoria. Ugone di Brimenio gran Principe, uscito alla caccia, perseguitava un Cinghiale di smisurata grandezza, il quale, stanco da lungo correre: si ricovero al piede d'una gran quercia,

e rivoltosi contro del cacciatore, digrignava minaccioso i denti. Ugone scesо da cavallo, e tratta fuori la spada, si spinse innanzi per colpirlo. Ma in vedere, che la feroce bestia se gli avventava contro, sbigottito si ritrasse. Alessandro, che stava alla custodia del suo gregge, veggendo la timida ritirata del Principe, gittata la verga pastoreccia, chiese da lui la spada, e bravamente impugnatala si lanciò contro alla fiera, cui con tre colpi vibrati con singolar destrezza, la stese morta a terra. Allora Ugone abbracciatolo, Voi disse siete di più alta condizion, che non mostrate all' abito, e al vil mestiere che fate. Il generoso vostro spirito bene scuopre, che traete il sangue da nobil prosapria. Ma egli nascondendosi sotto il manto dell' umiltà, protestò lui non essere altro, che un povero Laico del Monistero. Diede però sempre qualche sospetto di sua condizione, per certi atti signorili, che di quando in quando gli uscivano, senza avvedersene.

Ma ritorniamo a Metilde, la quale stava in un picciolo romitorio non molto lontano dal Monistero, e sovente trattando col Fratello, lo esortava perseverare nel santo Istituto. Nel quale vedendolo bene stabilito, un di venne a dirgli: O che gran premio dobbiamo noi sperare da quel Signore, che promise il centuplo a chi per suo amore lascia Padre, e Madre, casa, e Patria come noi abbiamo fatto! Ma rimunerazione oltre modo maggiore sarà, se noi, che ci amiamo con tanto affetto, faremo tra noi un generoso taglio, e pel rimanente di nostra vita ci partiremo l'uno dall' altro, privandosi della dolce consolazione, che godiamo nel vederci scambievolmente. O quanto il nostro cuore s' unirà più con Dio, se lo liberiamo dalle frequenti visite, e dagli spessi colloquj, che teniamo fra noi. Sicchè il rivederci più insieme sia riserbato, quando ci troveremo accompagnati nella Patria

tria del Paradiſo. Confeſſo il vero amantiſſimo Fratello, che in proporre queſto divorzio, mi ſento ferire da parte, a parte il cuore: ma a così parlare mi sforza l'amor di Dio.

A tale propoſta Aleſſandro proruppe in dirottiſſimo pianto, e poco mancò, che non patiſſe deliquio. Ripigliato poi lo ſpirito, proteſtò, che queſto taglio era il più difficile, e doloroſo, che aveſſe mai patito in abbandonar Padre, Madre, Patria, e Regno: che al ſolo penſarvi, ſi ſentiva ſtaccare il cuore dal petto: Che nondimeno voleva ad ogni forza vincere ſe ſteſſo, e far l'ultimo olocauſto del ſuo umano affetto all'amor Divino. In ſomma, ruppero ogni laccio, che li teneva inſieme avvinti, e ſi ſepararono per modo, che mai più quì in terra non ſi rivedero. Metilde ſi ritirò preſſo una villa nomata Lapione: ove fattoſi un picciol tugurio, menò da povera romitella una vita Celeſte, guadagnandoſi il tenue ſuo vitto col travaglio delle ſue mani. Non chiedeva limoſina, nè uſciva ne' Campi a coglier le ſpighe, laſciatele addietro da' mietitori: perchè volea viver delle ſue fatiche. Sè bene poco vi volea, eſſendo continui i ſuoi digiuni. Il ſuo letto era il ſuolo ricoperto di poche fraſche. Il riſtoro del cibo era da lei preſo ginocchioni. I e quali aſprezze erano da Dio rimunerate con tali delicie di ſpirito, che non ne avrebbe cambiata una ſola con tutti i diletti delle Regine del Mondo. Imperocchè nelle ſue cotidiane orazioni era ſpeſſo rapita in eſtaſi a' godimenti del Paradiſo, e così fuori de' ſentimenti, che neppur vedeva il baleno de' lampi, nè udiva lo ſtrepito de tuoni, che le remoreggiavan d'intorno: Perchè la ſua converſazione era tutta nel Cielo.

Aleſſandro poi continuò nel primiero tenor di religiſſima vita, ſempre impiegato in viliſſimi miniſterj da Laico; perchè ſempre ſco-

noſciuto da' Monaci ſino alla morte. Quando coſtretto dall' ubbidienza dell' Abbate, moſſo da ſpeciale inſpirazion di Dio a ricercarnelo, confeſsò ch' era Figliuoſo del Re di Scozia, e Fratello di tre Principi, e della Principeſſa Metilde. Ciò detto, quella ſant' anima, quali fuggendo dalla gloria, che gliene potea riſultare, uſcì toſto felicemente dal corpo; il quale però rimaſe in tanta venerazione, che ſi ricorreva con voti, e preghiere al ſepolcro di lui come di Santo. Ed in vero ad un Monaco Ciſtercienſe, che infermo d' una poſtema nel petto avea fatto a lui ricorſo per la grazia della ſanità, comparve più riſplendente del Sole con due prezioſiſſime Corone, l' una in mano, e l' altra in capo. Richieſto dal Monaco, che ſignificaſſe quella duplicata corona, riſpoſe: Queſta che io tengo in mano, è il premio della Corona reale, che laſciai per amore di Dio. Queſt' altra, che mi adorna il capo, è conſueta di darſi a tutti i Beati. Mira come lampeggiano di viviſſima luce: nè dubitare che queſta ſia viſione fantaſtica. Per ſegno d' eſſer verace, eccoti perfettamente riſanato dalla mortale infermità, che ti tormentava. In così dire ſparve, laſciando interamente ſano il Religioſo, per teſtimonio della gran ſantità di queſti due nobiliſſimi Fratelli, autenticata poſcia da altri ſegnalati miracoli. Affinchè ſi vedeſſe, che chi ſottomette le grandezze del Mondo all' umiltà di Criſto, vien da lui eſaltato con maggiori grazie: *Quanto magnus es humilia te in omnibus, & coram Deo invenies gratiam Eccli.* 3. 10.

Thomas Cantipratanus Ord. Pred. L. 2. Ap. 10. part. 3. 4. &c.

MARAVIGLIA XXXII.

Virgines sunt, & sequuntur Agnum. Apoc. 14. 4.

Glorioso Martirio della Verginità vincitrice della Morte.

DIcono i Naturali, che la Porpora deriva da una vena di latte. Con più certezza asserisce S. Ambrogio, che la Verginità suol essere origine del Martirio, e che molte Vergini pel giglio della purità hanno conseguita la palma di Martiri; *Virginitatis florem cum Martyrii palma conjunxerunt. L. 1. de Virg.* Una di queste fu S. Venefrida, nobilissima Donzella Inglese, figliuola unica del Principe Tevito, la quale meritò di seguitare l' Agnello immacolato, e sacrificato, Cristo Gesù, prima nell' innocenza della vita, e poi nella gloria della morte. Era stata istruita, ed allevata nella perfezion Cristiana da Benno, Santissimo Sacerdote, ed Abbate, il quale sovente le discorreva delle bellezze, ed amabilità dello Sposo Celeste. Ed essa tanto ne godea, che non si saziava d' udirlo. Onde continuo era il pregarlo, eziandio importunamente, che le raccontasse qualche nuova prerogativa del suo divino amante. Per lo che se ne invaghì per modo, che determinò di non volere altro Sposo che lui. Ed ancor Pulcella gli consacrò il fiore della sua Virginità, risoluta di rifiutare le splendidissime nozze, che se le offerivano, di Principi terreni.

Ma una Domenica, essendo andati i suoi Genitori senza di lei alla Chiesa ad assistere al Divin Sacrifizio, Cadoco, primogenito del Re Alano, entratole improvvisamente in casa, la trovò sedente al fuoco ancor in gonnella, disadorna senza i consueti abbigliamenti. A sì inaspettata veduta restò sorpresa, ed arrossì Venefrida, ed al meglio, che le sovvenne, si rizzò a far riverenza al Principe, il quale tostamente le dice: Non temere, Donzella; ti reco in casa la buona fortuna. L' amor mio verso di te mi ti conduce. Ti offerisco le mie nozze.

Ti vo' render Signora d'un bel Regno, ſol tanto, che acconſenta al mio Spoſalizio. La Vergine, veggendolo acceſo d' amoroſe fiamme, cantamente riſpoſe: Signore, per tanto affare è neceſſario aſpettar il preſto ritorno, e il grato conſenſo dei miei Genitori. In tanto vi prego, che mi diate licenza di ritirarmi nel mio gabinetto a veſtirmi de' miei addobbi; perchè così in faldiglia ſon troppo indegna del voſtro coſpetto. Quegli lo permiſe, ed eſſa, paſſando frettoloſamente da una in un' altra camera, ſe ne fuggì per un colle verſo la Chieſa. Se ne avvide Cadoco deluſo, e ſtizzito le corſe dietro, raggiungendola: Ardimentoſa (le diſſe) tu hai a vile, e fuggi con tale ſpregio l' offerta delle mie nozze? O acconſenti or ora allo Spoſalizio, o con queſta ſpada io ti tronco il capo. Il capo bensì (replicò ella) vi offeriſco a farne queſto ſcempio, che volete: Ma al voſtro Spoſalizio io non darò mai conſentimento: perchè già ſono ſpoſata al Re del Cielo. Allora lo ſpietato, frenetico pel ſdegno, ed iſtigato dallo Spirito maligno, convertendo l' amore in odio con un fendente le reciſe netto il verginal capo, che cadde rottolone giù dal collo ſino al limitare della Chieſa, reſtando colà fermo il tronco corpo. Ove immantinente ſcaturì, e ſpiccò dalla terra una limpidiſſima fonte, che anch' oggidì (dice lo Storico) ſi vede, e ſi pruova ſalutifera a molte infermità.

Uſcito di Chieſa, il Sacerdote Benno preſe quel ſacro capo inſanguinato, bacciollo con riverenza, e aſperſelo colle ſue lagrime: Indi fattoſi trasferire anche il corpo, lo accoſtò inſieme, e lo coperſe colla ſua tonaca. Poſcia ritornato al ſacro Altare vi celebrò il Divin Sacrifizio: in mezzo del quale rivoltoſi al popolo fece un brieve diſcorſo in lode di Venefrida, uccisa in odio della Verginità, ed eſortò gli aſſiſtenti a porgere a Dio divote ſuppliche, acciocchè operaſſe in-

in lei le ſue grazie . Compiuto il ſacro Miſtero, ritornò al ſanto corpo, e vi fece queſt' orazione: Signor Gesù Criſto, per cui amore queſta Vergine ha perduta la vita, eſaodite i noſtri prieghi, fate che a gloria del voſtro Nome eſſa ritorni a vivere; affinchè ſia guida, e maeſtra di molte donzelle, ch' eleggeranno voi per Iſpoſo: E gridano con alta pietà tutto il popolo *Amen*, Venefrida ſi rizzò viva, e ſana, e colle proprie mani ſi levò il ſangue dal viſo, e ſubito chieſe di ritirarſi in un Moniſtero: Ove non ſolo menò una vita Angelica, ma iſtituì, ed allevò un Coro d' altre nobili Vergini nella via della perfezione. Tre ſegnalati prodigj ſi videro in queſto avvenimento. Il primo che rimaſe intorno al collo della Vergine, ov' era ſtato reciſo, una bella cicatrice, come un filo, non già roſſeggiante di ſangue, ma candido come ſti latte, per ſignificare la cagione del ſuo martirio, che fu il candore della Verginità. Il ſecondo, che le pietruzze della mentovata fonte, ſcaturita allo ſpargimento del ſangue verginale, roſſeggiavano come rubini: Nè mai con durevol mitacolo; neppure per lo continuo ſcorrere dell' acqua, perderono il color vermiglio di ſangue. Il terzo, che quando i corpi infermi de' fanciulli ancor vergini s' immergevano in quella medeſima fontana, ricuperavano la ſanità. Per le quali maraviglie tutti que' popoli di Novallia, rinunciato il culto degl' Idoli, abbracciarono la Fede Criſtiana: *Narrantes laudes Domini, & virtutes ejus, & mirabilia quæ fecit. Pſ. 77. 3.*

Laurent. Sur. 3. Novemb. in Vita S. Venefridæ Virg.

MA-

MARAVIGLIA XXXV.

Obtulit pro ſalute viri Hoſtiam ſalutarem.
2. Machab. 3. 32.

Il Divin Sacrifizio, e le ſacre Offerte, cagioni di miracoloſa ſalute.

A Dimoſtrare con quanta ragione il Divin Sacrifizio ſia da' ſacri Dottori chiamato *Arbor vitæ, & Antidotum mortis*, io non ſaprei addurre più ammirabile teſtimonianza di quella, che riferiſce il venerabile Abbate Pietro Cluniacenſe, avvenuta nella Dioceſi di Groble, per la ſingolar pietà d' una religioſiſſima Donna. Un Metalliero, o cavator di mettalli, menava ſua vita continuamente ſeppellito nelle miniere, a cercare, ed eſtrarre le vene de' minerali. Un dì dopo fatte giocar alcune mine, s' innoltrò più degli altri lavoratori nelle viſcere interiori della montagna, avido di ſcoprire qualche cava di metallo più prezioſo. Quando all' improvviſo ſentì diroccarſi dietro alle ſpalle un pezzo di rupe, che gli tolſe quel poco di luce viva, che vi godeva, e gli chiuſe affatto il varco; onde poterne uſcire: Sicchè rimaſe prigione in quell' oſcura tomba, prima ſepolto, che morto; ſenza trovar modo, nè di paſſare avanti, nè di tornar indietro; ma coſtretto a fermarſi in quello ſcavato ſerraglio. Alzò bensì egli altiſſime le grida, ſpinſe con urti, battè con ferri il caduto macigno. Ma ogni ſforzo fu indarno. Onde diſperato della vita, aſpettava di morir di fame, la quale ſofferſe per alquanti giorni.

In tanto la Moglie di lui, piiſſima Donna, non veggendolo comparire a caſa, credendolo per qualche accidente morto, tanto più che i compagni delle miniere non gliene ſapean dare contezza; ſi diè a fargli ſuffragi per l' anima, cominciò a mandar danaro di limoſina ad un Moniſtero poco diſtante; affinchè da divoto Sacerdote ſi celebraſſe una Meſſa per lo defonto Marito. Di più una candella da accenderſi avan-

ti l' altare della Madre di Dio, ed un pane di buona grandezza da distribuire ai poveri. Le quali piissime offerte proseguì ad inviare ogni lunedì per un' anno intiero con gran carità, specialmente in una persona di tenue condizione. Solamente in una settimana, essend' occupata in affari domestici, si dimenticò di fare le consuete oblazioni, che furono la vita, e la salute del suo sotterrato Consorte. Imperocchè trascorso l' anno, nella Primavera seguente, ritornando i fabbri alle miniere, cominciarono a percuotere co' martelli, e cavare con vanghe le falde del monte, ove stava rinchiuso l' infelice uomo; il quale a questo strepito avveduto del lavoro vicino, alzò quanto potè una voce roca, chiedendo ajuto, e mercè per Dio. Arrestaronsi attoniti coloro, e con orecchio curioso stettero intenti ad udire; e s' accorsero essere voce umana, che di nuovo domandò soccorso. Onde vieppiù animati si diedero a martellare, e rompere i fianchi della rupe: finocchè, dopo fatta con istenti, e sudori l' apertura, giunsero allo speco, nel quale tostamente col lume d' una lucerna accesa ravvisarono il compagno fin dall' anno passato ivi sepolto. Al trovarlo vivo e sano fecero atti di gran maraviglia, e dopo cari abbracciamenti, lo estrassero fuori, e lo condussero a casa, come un morto risuscitato dal sepolcro.

Al rivederlo la Moglie ebbe a morir d' allegrezza, tanta fu la consolazione, che la sorprese. Concorse tutto il vicinato a questo prodigio, ed a ricercare, come mai avesse potuto vivere tanto tempo senza provvisione in quella sotterranea cava. A' quali egli prese a dire. Dopo pochi giorni, che io vi fui chiuso, aspettando famelico la morte, vidi comparirmi innanzi un giovane di bellissimo aspetto con una candella in mano, che affisse al lato della rupe, e con un pane di buona misura, che mi de-

depoſe avanti ai piedi, e mi fè animo a reficiarmi, ed a ſperar bene. Scorſi (per quanto a me ne pare) otto giorni, eſſendomi per mancare il lume, e l'alimento, ritornò con un'altro cereo, e con un ſomigliante pane, animandomi a confidar nell'ajuto Divino. E per dirla brevemente, ogni otto dì, per tutto lo ſpazio dell'anno traſcorſo, è ſempre venuto a recarmi lo ſteſſo provedimento per vivere, e 'l medeſimo lume per vedere. Solamente una ſettimana, che mi diè molto da temere, egli tralaſciò di provvedermi della conſueta ſovvenzione. Ma poi continuò in avvenire a ſoccorrermi ſempre del mentovato riſtoro. Ajutatemi a ringraziar la Divina Provvidenza di tanti benefizj. In udire queſto maravigliоſo racconto la Moglie, e tutti i circoſtanti s'avvidero chiaramente, che quel prodigioſo ſoccorſo era appunto quel ſuffragio, che ſi facea per lui ogni otto giorni col Sacrifizio della Meſſa, e coll'offerta della candella, e del pane che l'Angelo cuſtode gli trasferiva nel medeſimo dì in quella orribil tomba. E che quando gli mancò la provviſione, fu appunto all'ora, che la Moglie ſi dimenticò di fare la ſolita oblazione. Perciò crebber oltre modo le maraviglie, le benedizioni a Dio, le lodi alla pietà della ſanta Donna. Se ne ſparſe ſubito la fama per tutto il Delfinato, e (come conchiuſe l'Iſtorico) *Omnes glorificantes Dominum, quantum Fidelium oblationes proſint, quantam ſalutem ſalutaris Hoſtia Deo oblata operetur, luce clarius agnoverunt.*

Petrus Cluniacenſis lib. 1. *Miracul.* 2. 3.

MARAVIGLIA XXXVI.

Mitte Panem tuum ſuper tranſeuntes aquas.
Eccleſ. 11. 1.

Il Santo Sacrifizio, il principal ſuffragio de' Defonti.

POichè ſi è parlato del gran prò, che reca il Divin Sacrifizio a' pericoli de' Viventi, ragion

gion vuole, che si faccia qualche menzione del gran suffragio, che apporta alle pene dei Defonti. A questo proposito interpretano i sacri Dottori l'accennato avviso dello Spirito Santo: *Mitte Panem tuum super transeuntes aquas*: D'inviare il Pane Eucaristico sopra le anime, che passano per le acque penali del Purgatorio. Perchè sopra ogni altro soccorso vale a saziar la fame, che hanno quelle anime, della gloria beata. Come definì il sacrosanto Concilio di Trento: *Animas potissimum juvari acceptabilis altaris Sacrificio*. Il che mirabilmente comprova il seguente avvenimento di S. Malachia Vescovo d'Islanda, il quale prima del Vescovado, era così pietoso verso i Defonti, che andava a riceverli, e seppellirli di propria mano, agguisa d'un altro Tobia. Ed appunto, come Tobia, ebbe la tentazione d'un importuna femmina, o piuttosto dell'antico Serpente col mezzo di lei: Conciò sia cosa che questo pio ministro non andava a verso dell'altiero d'una sua sua Sorella, che vana, ed ambiziosa, riputava essere azione indegna d'un personaggio nobile, qual'era suo Fratello, e però obbrobciosa all'illustre sua famiglia. Onde facendo della saccente, spesso gli dicea con beffe: *Sine ut mortui sepeliant mortuos suos*. *Luc.* 9. 60. A cui il Santo rispondea. O meschina, pronunci bensì le parole della Divina Scrittura; ma non ne penetri il sentimento. Nel resto sappi, che non cesserò mai da tal nobilissima impresa: Perchè le opere della Misericordia hanno non solo del nobile, ma del Divino. Contuttociò, perchè la superba Donna non cessava di rimproverarlo, egli propose fermamente, e protestò, se non deponeva quell'alterezza, di non voler più nè parlarle, nè vederla fin ch'ella vivesse.

Come disse, così adempì, finchè, sciolta essa dal corpo, anch'esso si credè sciolto dal

suo

ſuo proponimento ; e cominciò a rivedere in iſpirito colei, che non avea voluto vedere in carne. Imperocchè, eſſendo ella preſto paſſata all' altra vita ; forſe in pena della ſua ambizione , Malachia offerſe più ſacrifizj per l' anima di lei. Ma poi una notte in ſogno gli parve d' udire una voce di perſona lugubre , che lo avviſaſſe, come ſua ſorella veſtita di nera gramaglia ſtava fuori nell' atrio della Chieſa ; e che per trenta giorni continui non avea guſtato bricciolo di pane. Onde deſtandoſi ſubito , e ripenſando all' avviſo , fè rifleſſione , che in quelle trenta giornate non avea celebrata Meſſa per ſua ſorella ; e compreſe che quella fame, da cui era tormentata, non era di pane corporeo , ma ſpirituale . Adunque , amando tanto l' anima di lei, quanto ne avea odiati i difetti, ritornò ſenza indugio a rinovare per lei i Sacrifizj interotti . Ed ella poco ſtante gli apparve di nuovo in abito cinericcio accoſtataſi a poco a poco al liminare della Chieſa, dove però non l' era permeſſo d' entrare. Ma perſeverando il Santo ne' conſueti ſuffragj , ſenza laſciare ſcorrere mattina , in cui non offeriſce per lei a Dio l' Oſtia propiziatoria ; ella nuovamente ſi laſciò vedere in veſte bianchiccia dentro la chieſa, ma trattenuta immobile, affinchè non ſi appreſſaſſe all' altare. In fine, non deſiſtè da celebrare per lei, ſino che gli comparve vicina al ſacro altare , ammantata di candidiſſima veſte, in un Coro di Spiriti beati, che colla lor chiarezza ben davano a vedere, quell' anima eſſer già purificata , ed ammeſſa a goder la compagnia dei Cittadini del Cielo. Ecco di quanto valore ſia il ſacroſanto Sacrifizio per purificar l' anime, proſciorle dalle pene del Purgatorio, e condurle alla gloria del Paradiſo.

Ma ſiccome in tal guiſa Iddio punì la poca carità della Sorella verſo i Defonti, così rimunerò

nerò con degna mercede la gran pietà del fratello verso de' medesimi. Imperocchè stando un giorno S. Malachia co' suoi Ecclesiastici in una spiritual conferenza, e venendosi a discorrer della morte, dicea ciascun d'essi a vicenda il luogo, e 'l giorno, in cui desiderava di morire; accennando chi una, e chi un'altra Solennità, chi questo, e chi quel cimitero. Or quando toccò al Santo di proporre il suo desiderio; Io, disse, quanto al luogo, se debbo morir fuori d'Irlanda, eleggerei il Monistero, e la Chiesa di Chiaravalle, per ivi deporre il mio corpo, affine d'esser sovvenuto da' Sacrifizj, e dalle orazioni di que' Santi Monaci: E quanto al giorno, sceglierei quello della Commemorazione di tutti i Fedeli Defonti, per godere de' molti Suffragi, che all'ora per essi offerisce tutta la Cristianità. Tanto egli pronunciò: E se fu desiderio, Iddio gliene fe la grazia compita; se fu profezia, non ne cadde pur un minimo jota, ma riuscì perfettamente veritiera. Con ciò sia che, andando egli a Roma, giunse a Chiaravalle, ricevuto da S. Bernardo co' Monaci, come un Angelo disceso dal Cielo. Ivi nel fine d'Ottobre s'ammalò, e dopo alcuni parossismi di febbre predisse chiaramante: *Hæc requies mea in sæculum sæculi: Hic habitabo, quoniam elegi eam; Psal.* 131. 14. e già nel bramato di *Tempus resurrectionis meæ instat*. Così nel Monistero di Chiaravalle, verso l'aurora del giorno appunto de' Fedeli defonti, come avea tanto prima eletto, e profetizzato, placidamente spirò. Onde ebbe subito un centinajo di sacrifizj da que' Religiosi, concorsi da molte parti al transito di lui, e di più, esequie divotissime; essendo portato il sacro corpo da quattro santi Abbati alla sepoltura, in premio della carità, con cui avea seppelliti i morti: La quale fu sì grande, che S. Bernardo non volle decidere, se fosse stata maggiore,

te, o in convertire Viventi con zelo Apoſtolico alla Divina Grazia, o pure in tramandare Defonti, con pia ſollecitudine alla Gloria beata, baſtando dire di lui: *Benedictus ſit a Domino; quoniam eamdem gratiam, quam præbuerat Vivis, reſervavit & Mortuis.*

Laurent. Surius ex D. Bernardo 3. Novembris in Vita S. Malachiæ Epiſc.

MARAVIGLIA XXXVII.

Sanctificatus eſt vir infidelis per mulierem fidelem. 1. Cor. 7. 14.

La fedel Pietà di una Donna converte un Re, ed un Regno alla ſanta Fede.

Più glorioſa, e più ammirabile converſione al ſanto Batteſimo non ſeppe trovar S. Gregorio Turoneſe di quella del Re Clodoveo, e del Regno di Francia. Queſto Re aveva inviata un' ambaſciaria a Gondebaldo Re di Borgogna per certi affari di Stato. Nel ritorno, gli Ambaſciadori riferiſcono a Clodoveo, che aveano veduto Crotilde Nipote del medeſimo Re, Principeſſa di sì rara bellezza, e di sì eccellente virtù, che era una maraviglia a vederla. Onde il Re, che all' ora ſtava ſul penſiero di matrimonio, s' invaghì d' averla per moglie: tanto più, che con tale ſpoſalizio ſperava d' accrefcere il ſuo Regno. Chiamò dunque Aureliano ſuo confidente, e lo ſpedì perciò a Crotilde con un anello nuzziale, ed altri prezioſi regali. Il Meſſaggero, ſapendo che Gondebaldo, per ſoſpetto, e geloſia di Stato teneva la Nipote, ſua Erede, in tanta cuſtodia, e ſtrettezza, che non la laſciava parlare con perſona ſtraniera, nè comparire in pubblico, ſe non alla Chieſa, ov' ella ſolea diſtribuire limoſine a' poveri, preſe un' aſtuto partito. Si veſtì l' abito di pezzente, e ſi poſe alla porta del Tempio tra' mendicanti, aſpettando, che uſciſſe la Principeſſa: La quale, compartendo la carità a' poveri, ſporſe anche un prezioſo denaro al finto mendico. Queſto in

rice-

riceverlo, le alzò gentilmente la manica della veste, che copriva la mano, e gliela baciò con gran riverenza. Arrossì Crotilde a quell'atto, e osservò il sembiante di colui, che le parve d'assai nobili fattezze. Ritornata a palazzo lo fè chiamare, e lo riprese di quell'ardimento. Egli all'ora scoperse il secreto, dicendo d'esser inviato da Clodoveo Re di Francia, che, saputo le ammirabili prerogative di lei, ambiva ardentemente le sue nozze: Aver esso preso quell'abito di meschino, per poter trattare lo sposalizio celatamente senza gelosia del Zio: Se prestasse il suo consentimento, diverebbe la maggior Regina del Mondo: E già le offeriva l'anello nuziale, per arra, e pegno della volontà del suo Re. Ma tosto l'interuppe Crotilde con dire: Non è lecito ad una Principessa Cristiana maritarsi con un Re Idolatro. Nè io il farei, se fossi per divenir Monarca di tutto il Mondo. Al che rispose Aureliano: Madama, non vi dia pena la differenza della Religione: Perchè il mio Re non è così attaccato alla sua Setta, che non sia per abbandonarla per amore, e in grazia vostra. Se così è (replicò ella) io dal canto mio non rifiuto l'offerta, ed accetto l'anello, raccomandandovi la segretezza.

Compiuta segretamente la sua ambasciata, ritornò Aureliano a Clodoveo, e gli fe sapere il felice riuscimento di quella. Onde subito fu rimandato con solenne corteggio a far la promessa a Crotilde di rinunziare a suo tempo il Paganesimo, ed a far la richiesta dello sposalizio a Gondebaldo. Il quale alla dimanda restò da prima attonito, e pensò di dar la negativa. Ma poi ripensando meglio al negozio, e temendo d'esasperar senza ragione un potentissimo Re, e tirare sopra la Borgogna le armi della Francia, prestò alla fine il consenso. Sicchè speditone prontamente l'avviso a Parigi, Clodoveo ordinò una magnifica, e splendida

Co-

Comitiva di Cavalieri, e di Dame, che andaſſero a ricevere, e condur la novella Spoſa. Comparve dunque ella alla preſenza del Re, come un Sole corteggiato da molte Stelle; dopo riverenti oſſequj, le prime ſue parole forono: Sire, io ſono al ſommo della felicità, ſe voi mi fate la grazia, ſecondo la voſtra real promeſſa, d'abbracciar la Fede di Gesù Criſto, Signor del Cielo, e della Terra. Madama (riſpos'egli) non vi mancherà queſta contentezza, ſe mi darete un po' di tempo, e d'agio di maturar bene queſta grande impreſa. Ma con tante belle promeſſe il Re prolungando di meſe in meſe, non ſapea venirne all'eſecuzione. Così diſpoſe la Divina Provvidenza, acciocchè la religioſiſſima Reina con aſſidue orazioni ſupplicaſſe la Celeſte bontà a meglio illuminarlo, e batteſſe con frequenti eſortazioni il cuore del Marito a corriſpondere alla Divina illuſtrazione. In fine, quando a Dio piacque, ne fu eſaudita. Imperocchè, trovandoſi il Re in una pericoloſa battaglia contro agli Svevi, fe voto al Dio de' Criſtiani, che ſe gli concedeva felice vittoria, avrebbe immantinente abbracciata ſua Fede. E ottenutala, diè ſubito la gratiſſima novella alla Reina, che ſi diſponeſſero le coſe pel Santo Batteſimo.

Ella ſenza dimora ne inviò avviſo a S. Remigio Veſcovo di Rems, che ſi offerſe prontiſſimo ad iſtruir Clodoveo negli articoli della Fede. Nella quale iſtruzione avvenne, che quando S. Remigio gli eſpoſe il miſtero della Paſſione, egli traſportato da generoſa impazienza poſe la mano ſopra la ſpada, dicendo: *Se io foſſi ſtato preſente co' miei ſoldati là dove ſi commettevano tali barbarie contro il mio Signore, ne avrei fatta giuſta vendetta*. Raddolcì quello ſpirito guerriero il Santo Prelato; con affermare, che 'l Salvadore del Mondo ſpontaneamente avea voluto così patire in ſoddisfazione de' noſtri peccati. Ed il Re, in

penitenza de' ſuoi, depoſe la Corona, e 'l manto reale, e ſi aſperſe di cenere, invocando con divote preghiere la Divina Miſericordia. Dopo tali ammaeſtramenti ſi appreſtarono le cerimonie batteſimali per la vigilia ſolenne di Paſqua. Adornoſſi con vaghiſſima tapezzeria la ſtrada del Palazzo reale ſino alla Chieſa di S. Pietro, la quale parimente fu abbellita con prezioſi arazzi, illuminata con gran doppieri, aſperſa di ſoaviſſimi odori. Si aſſiſe il Re, e la Reina in un maeſtoſo Trono, da cui quegli levatoſi andò avanti a S. Remigio, e udì dirſi quelle celebri parole: *Mitis depone colla Sicamber. Adora quod incendiſti: Incende quod adoraſti.* Abbaſſa manſueto il collo, o Sicambro, al giogo di Gesù Criſto. Adora ciò che abbruciaſti, cioè la Croce: Abbruc'a cioè gl' Idoli. Indi, pronunciata ad alta voce la profeſſione della Fede, ricevè Clodoveo il ſanto lavacro nel Nome dell' auguſtiſſima Trinità. Dietro a lui furono battezzati più di tre mila, Cavalieri, Capitani, e Soldati: Per modo che in breve tempo preſſo che tutta la Francia ſi rendè Criſtiana, veggendoſi per ogni parte del Regno ardere Idoli, ed erger Croci.

Nè mancò la Divina Provvidenza di comprovare queſta glorioſa funzione con grazie miracoloſe. Imperocchè ſtando il Re colla ſua Corte nella Capella di S. Pietro, prima di ricevere il Batteſimo, videſi repentinamente una luce sì grande, e con raggi sì luminoſi, che appena ſi potea ſopportare, e udiſſi una voce, che diſſe: *Pas vobis: Ego ſum, nolite timere: manete in dilectione mea.* La pace ſia con voi. Io ſono, non temete: perſeverate nella mia dilezione. Secondariamente, mancando, per non ſo qual accidente, l'olio ſacro, comparve toſto una bianchiſſima Colomba, recando col roſtro un' ampolla piena di Celeſte balſamo, che miſe in mano del ſanto Veſcovo, e poi con feſtoſo volo diſparve, laſciando in tutto il tempio una ſoaviſſima fra-

gran-

granza. Con tal unzione fu consecrato l'avventuroso Re, che subito cominciò a fare piissime imprese degne della Religione ch'avea professata; e mandò al sommo Pontefice Ormisda in dono una preziosissima Corona, chiamata il Regno, acciocchè fosse sospesa all'altare di S. Pietro, in segno della sua soggezione al principe degli Apostoli. Per queste glorioſe imprese, Crotilde fu arrolata nel catalogo de' Santi; antepoſta alle antiche Ester, e Giuditta, in liberare il suo popolo dalla servitù degl'Idoli, e chiamata dalla Francia *Gloria, lætitia, & honorificentia populi noſtri. Judit.* 15. 10.

S. Gregorius Turonenſis lib. 2. *Hſt. Franc. Laurent. Surius* 1. *Octob. in Vita S. Remigii Epiſc. Vita S. Crotildis* 3. *Junii.*

MARAVIGLIA XXXVIII.

Jacta ſuper Dominum curam tuam, & ipſe te enutriet. Pſal. 54. v. 23.

Mirabile provvidenza di Dio in pascere i suoi Servi.

IL Salvator del Mondo, per torre da' suoi Servi la soverchia cura di procacciarsi i beni temporali del vitto, e del vestito, propose loro l'esempio de' volatili del Cielo, e de' quadrupedi della Terra, che senza seminare, e mietere, sono pasciuti, e vestiti dalla Divina mano. *Matth.* 6. Sopra che fidati tanti santissimi Romiti, deposta ogni sollicitudine terrena, si ricoveravano ne' Diserti a vivere alle spese della Celeste Provvidenza, che li mantenne eziandio con continui miracoli. Uno di questi fu S. Frontone, discepolo di S. Pietro, e da lui inviato a Perigues in Francia a predicare il Vangelo in qualità di Vescovo. Appena giuntovi, con seminar la Divina parola, ne colse copioso frutto, specialmente di settanta Discepoli, che volte le spalle al Mondo, si diedero alla perfetta servitù di Cristo. Viveano tutti con un sol cuore in un Monisse-

nistero, a canto le mura della Città, quanto bene voluti, e soccorsi dalla carità de' Fedeli, altrettanto vilipesi, e perseguitati da Squirio Presidente di quella Provincia: il quale, come Gentile, non potea sofferire, che Frontone togliesse il culto dei suoi Dei per darlo a Cristo. Per tal persecuzione si consigliò il Santo di ritirarsi al Deserto, e propose a' suoi Monaci i pericoli, in cui stavano *in medio nationis pravæ*, tralle insidie de' malvagj, e le minaccie dell'empio Prefetto; ove pel contrario lungi da' tumulti, e vizj della Città, in una tranquilla solitudine, goderebbono una santa, e dolce pace.

Piacque a tutti la proposta. Onde provveduti si di ferramenti per la coltura, e di semenze per gli erbaggi, che potessero loro somministrare l'alimento, se ne andarono in un Eremo pieno di serpenti: i quali, all'arrivo de' Servi di Dio, preser la fuga, cedendo loro il campo, senza mai più comparirvi. Quivi menarono lungo tempo una vita Celeste. Ma poco a poco, o perchè s'intiepidisse il servo dello spirito, o perchè la cultura non corrispondesse al bisogno, venne loro in abborrimento tanta solitudine; sicchè cominciarono a querelarsi del loro Santo Condottiere. Forse nel solo Deserto (diceano) si può guardare la purità? Non esaudire forse Iddio nelle Città le orazioni de' suoi Servi? Come mai ci siamo lasciati ridurre in quest' Eremo a perirvi di fame? Quanto miglior consiglio saria ritornare alla Città a viver delle limosine de' Fedeli? Udiva tali querele con rammarico Frontone, e procurava con forti ragioni di stabilire in essi la fiducia in Dio, e la perseveranza in divote orazioni. Convocolli in una mattina a Capitolo, e per far loro buon animo, disse: Figliuoli miei perchè state così pensosi, e malinconici? Temete forse, che Iddio non voglia provvedervi del bisognevole sostentamento? Questo sarebbe un riputarlo, o fallito nel-

le sue ricchezze, o fallace nelle sue parole; avendo espressamente promesso pel suo Profeta: *Jacta super Dominum curam tuam, & ipse te enutriet*. Non convien già a noi cercar delizie, ma contentarci di povero vitto. Di questo non sarà vero, che la Provvidenza di Dio ci manchi, se noi saremo fedeli nell' osservanza delle sue leggi. Cessino dunque i lamenti, e le momorazioni, se non vogliamo incorrere nella pena dei perfidi Giudei, che mormorando nel Deserto della Divina beneficenza, trassero sopra di sè gravissime sciagure. Imitiamo i buoni fedeli di Cristo, che nel Deserto furono provveduti di panatica miracolosa; perchè si fidarono della parola di lui, allor che disse: *Nolite soliciti esse dicentes: Quid manducabimus, aut quid bibemus? Scit enim Pater vester cœlestis, quia his omnibus indigetis. Quærite ergo primum Regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis*. *Matt.* 6. Non vi crucci il pensiero, di che abbiate a mangiare, o a bere: perchè il vostro celeste Padre pensa egli al vostro bisogno. Ma cercate prima il Regno di Dio, e la Giustizia di lui; e cotali cose vi saranno aggiunte.

Con simili esortazioni confortava da canto i suoi Monaci, e dall' altro con calde preghiere supplicava la sovrana Bontà a provvederli. E ne fu ben presto esaudito, e per un mezzo donde meno si dovea sperare. Imperocchè una notte Iddio spedì un Angiolo al medesimo Squirio persecutore, acciocchè gli dicesse: Tu vivi alla tua mensa in lautezze, ed i miei Servi muojono di fame nell' Eremo. Manda dunque domattina a soccorrerli di quei beni, che Dio a larga mano ti ha donati. Altrimenti guai a te, sopra cui caderà la Divina vendetta. Per questa minaccia piena di timore il Prefetto chiamò la mattina i suoi Consiglieri, e gli chiese, ove fosse l' Eremo, in cui dimoravano i Servi di Cristo. Ma non sapendo veruno dargliene contezza, non cercò

più

più oltre: Sino che la notte ſeguente, ecco di nuovo l'Angelo con una sferza in mano, che, rimproverandogli la traſcuratezza, lo flagellò, e percoſſe ſino a fargli molte ferite. Oh allora sì che ſi deſtò meglio, e ſi accinſe ad uſar maggior diligenza. Richiamò nuovamente i Conſiglieri, e gli Amici, e moſtrate loro le piaghe ricevute per la diſubbidienza, dimandò conſiglio ſopra il dove, e come mandar la provviſione ai Servi di Dio. Uno d'eſſi il più pio, e ſaggio, iſpirato ſenza dubbio dal Cielo, riſpoſe: Signore, voi avete al voſtro comando gran numero di Cameli: caricateli di vettovaglia convenevole a' Monaci, e ſenz' altra guida metteteli in ſtrada: Se la viſione, e 'l comandamento vi viene da Dio, egli li guiderà al romitaggio de' ſuoi Servi, e poſcia, depoſto il carico, li rimanderà ſani e ſalvi alla voſtra caſa. Piacque queſto conſiglio a Squirio. Prontamente fè caricare di gran provviſione ſettanta Cameli, e ſpintili fuori del cortile, li laſciò incamminare ſenza ſcorta a lor talento. Eſſi da ſua poſta, o (per meglio dire) per impulſo Celeſte, s' inviarono per lunga via al Romitorio, ove giunſero il quarto giorno, a ora appunto che i Monaci ſtavano in Coro alle Divine Lodi. Il primo a vederli fu S. Frontone, il quale ne rendè ſubito grazie a Dio: Ma non ſe motto agli altri, per non recar diſturbo alla ſacra funzione.

Terminato l'ufficio convocolli tutti alla porta, e poi diſſe: Dove ſono le voſtre querele, e mormorazioni? Ecco come Iddio tien cura de' ſuoi Servi, e li provvede ad abbondanza. Su via ſcarichiamo queſti Camelli, e diamo loro paſtolo. Nel che fare trovarono ſopra la ſoma di ciaſcuno una miſura di biada poſtavi provvidamente per reficiarli. A tanta liberalità reſtarono ſorpreſi i Monaci, e ſpeſero lungo tempo in divoti ringraziamenti a Dio. La mattina il Santo diſſe loro: Tanta quantità di grano è ſopra il noſtro

biſogno. Dividiamola, e parte ſi ponga nel no ſtro granajo, e l'altra ſi rimetta ſopra i medeſimi ſomieri per rimandarla al ſuo Padrone. Approvaron tutti queſto conſiglio. Si votò, e ritenne la metà del grano, e dell'altra ſe ne fece compartimento ne' ſettanta ſacchi, acciocchè tutti i Cameli ſe ne ritornaſſero più leggieri con minor carico. Così benedetti dal Santo ſi rimiſero in cammino, e per la medeſima via fecero ritorno alla caſa del Preſidente Squirio: Il quale, avendoli aſpettati per otto giorni, ſoſpettava fortemente d'averli perduti. Ma udendo il ſuono de' campanelli, ch'aveano al collo, ſi riconſolò tutto, e corſe loro incontro a riceverli. Vegendogli ſani, e ſalvi ſi gittò ginocchione a benedire il Dio de' Criſtiani. Propoſe d'abbracciar la fede di Criſto, e lo invocò con umili preghiere ad inſegnargli la via d'andare al Romitaggio del Divin'uomo. Fu eſaudito. Vi fu condotto colla ſcorta interiore dell'Angelo. Ottenne la grazia del S. Batteſimo, col nome di Gregorio. Ritornato poi alla Città, pieno di ſtraordinaria conſolazione, determinò d'inviare ogn anno ſin che viveſſe, allo ſteſſo romitorio, tren tacinque gran moggia di grano, ed altra yetto vaglia ſopr'altrettanti Camelli, i quali con an niverſario miracolo faceano ſenza guida l'anda ta, e 'l ritorno con ammirabile proſperità. No sò in queſto prodigioſo avvenimento, ſe ſia pi degna di maraviglia la Divina Provvidenza, in ſoccorrere di vito i ſanti Monaci, o pure i convertire alla vera fede il Prefetto Gentile facendolo di perſecutore, provveditore de' Ser vi di Dio. Certo è, che ivi ſi avverò l'oraco lo di Tobia nel Prefetto, che *Eleemoſyna libe rat a morte, & purgat peccata? Tob.* 12. 9. ne' Monaci, che *Facit invenire miſericordiam & vitam æternam.*

Vincentius Bellovacenſis O. Præd. l. 9. c. 43. & 4
Henricus Gran. Ger. Mag. Spec Diſt. 4. *Exed.* 1

MA.

MARAVIGLIA XXXIX.

Egredere de Terra tua, & benedicam tibi.
Gen. 12. 1.

Pellegrinaggio favorito da' Santi Appostoli Pietro, e Paolo.

TRalle insigni grazie, che i Principi degli Appostoli concedettero a' divoti Pellegrini, che andarono a riverire il loro sepolcro, memorabile è quella che fecero a S. Gisleno, Sacerdote Atenieſe. Questi in un'estassi fu avvisato dall' Angelo, che prendesse il pellegrinaggio alla Santa Città, a venerare il Sepolcro di S. Pietro, e Paolo: perchè ivi gli sarebbe rivelato, che vita, e che imprese volesse da lui Iddio. Si pose senza dimora in cammino, e giunto a Roma andò dirittamente a' liminari de' Santi Appostoli: Ove, orando una sera con divotissimi prieghi, ebbe un'apparizione di S. Pietro, che gli disse, Trovasi nell' Annonia un luogo, chiamato Orsidongo, per esservi covili d' Orsi. Là inviati a sabbricare un Tempio al nome mio, e del mio Fratello Paolo, ove sotto il nostro patrocinio riceverai dal Cielo molte grazie; e dopo aver unite insieme, ed indirizzate al Cielo gran numero d'anime elette, terminerai con una beata morte la vita. Confortato da tal visione, e promessa, prontamente s' incamminò verso l' Annonia, non recando altro seco, che i paramenti Sacerdotali. Nel pellegrinaggio intese la gloriosa fama, che correva del santissimo Vescovo di Mastric Amando. Onde s' indusse a portarsi a' piedi di lui, per prendere il suo consiglio, e la sua benedizione. Dopo li quali, ripigliando il suo cammino, salì sopra un alpestre colle, albergo di fiere selvagge: immaginando che quello fosse il luogo significatogli dall' Appostolo.

Ivi disegnava d'ergere il Tempio, e si accingeva all' opera: quando per avventura il Re Dagoberto, uscito alla caccia, venne a passar per co-

là con una gran banda di cani, i quali, levata un' Orsa, la perseguitavano a tutta corsa. La fiera fuggitiva venne verso il S. Romito, e si ricoverò sotto la tonica di lui, che intento al lavoro, l' avea sospesa ad una siepe. Ivi si distese a riposare, come in sicuro asilo. E veramente vi trovò sicurezza; perchè i cani arrestati da forza invisibile non poteano accostarsele. Stimolavanli i Cacciatori con grida, e minaccie, ma in vano: perocchè stavano immobili, come impietriti. Intanto sopravvenne il Re co' suoi Cortigiani, che attonito per tal prodigio, ed appressatosi al servo di Dio, l' interrogò, chi fosse? onde venuto, ed a che fare? Rispose quegli con umile candidezza: Io son Atenieše, nomato Gisleno, venuto da Grecia, per ergere quì un Tempio a' Principi degli Appostoli, com' essi m' hanno ordinato. Altro non cerco, che di servire al mio Dio, di cui son indegno Sacerdote. Dagoberto veggendo l' Angelico sembiante di lui, e l' ingenua sua semplicità, riconobbe, che l' arresto dei cani si dovea attribuire alla miracolosa virtù del santo Romito, onde s' inchinò a riverirlo, e chiedergli la benedizione, ed impose ai Cacciatori, che in riguardo di lui donassero la vita, e la libertà alla fiera.

Partito il Re, l' Orsa si levò di sotto la tonaca, ed entrando in un picciol tugurio, abboccò il paramento Sacerdotale, che ivi stava involto in una sporta, e via se lo portò per la selva. Accortosene Gisleno, ricorse subito all' orazione, e poscia, preso il suo bordone si mise a seguitar la traccia della fiera; ma non sapendo dove volgere i passi, un' Aquila gli venne incontro, che precedendo con lenti, e misurati voli, lo condusse in una prateria, ove stavano alcuni pastori. Da essi richiesto, intese che l' Orsa con un invoglio in bocca si era inselvata in quel boscaglio, che gli additarono, e dissero, che si chiamava Orsidongo, per esservi covile d' Orsatti. A tal nuo-

nuova rallegrossi, e penetrando tostamente per gli spinosi calli della selva, dopo alquanti dì, gli venne trovato il covazziolo dell' Orsa, ov' era deposto il sacro paramento intatto, e pulito, senz' aver ricevuta lesione alcuna. Dal sito, e dal nome si avvide, ivi esser il luogo destinatogli dal Cielo; e prostratosi baciò quella terra, e fe comandamento alla bestia, che gli cedesse il campo, portando altrove i suoi orsacchi, e non ardisse mai più di porre il piede in quel posto. Dopo la partenza di lei cominciò a svellere gli sterpi, e recar pietre, e formar la pianta della Chiesa, la quale in brieve, coll' ajuto di molti benefattori, crebbe a perfezione, principalmente per la liberalità del mentovato Re Dagoberto, che donò al Santo la vicina possessione. Compiuto l' edifizio, fu consecrato ad onore de' due Principi degli Appostoli da due Santi Vescovi Autberto di Cambrai, ed Aman di Mastrich, e nominossi Cella degli Appostoli, presso la quale si fabbricò un celebre Monistero, in cui, come in un Santuario Appostolico, si congregò gran numero di santi Anacoreti a menarvi, sotto la direzione dell' Abbate Gisleno, una vita Celeste. O come bene in questo nuovo Patriarca di Monaci si vide rinovato l' ordine, e la promessa, che Iddio già fece all' antico Patriarca de' Fedeli, Abramo! *Egredere de terra tua, & veni in terram, quam monstrabo tibi: Faciamque te in gentem magnam, & benedicam tibi &c. Qui ædificavit ibi altare Domino, qui apparuerat ei. Gen.* 12. 1. *&c.*

Laurent. Surius 9. *Oct. in Vita S. Gisleni Conf.*

MARAVIGLIA XL.

Fideles in dilectione acquiescere illi: quoniam donum, & pax est electis suis. Sap. 8. 9.

L' amor fedele verso la Vergine corrispotto con amorosissime grazie.

PER esporre nel suo bel naturale, senza la frange degli altrui adornamenti, la storia benchè

celebre del Giovane Liegese, prima figliuol prodigo, poi santo penitente, piacemi di riferirla quì: giusta la pura narrazione di Cesario Cistercienſe. Un giovane nobile dotato d'esimj talenti, e di gran ricchezze, mortogli il Padre, rimasto padrone di spendere, e di vivere a suo capriccio, non perdonò a sciaſacquare in ciò, ch'è comparire, e sfoggiar alla grande. Arrolatosi nella milizia facea grandi spese in cavalli, giostre, ed ornamenti, fino a dar fondo al ricco suo patrimonio, e vendere i capitali, le possessioni, ed i feudi ad un Capitano dovizioso, e potente. Sicchè in brieve trovatosi ridotto al verde, non sapeva a che partito rivolgersi. Si consigliò colla disperazione di prendersi volontario esilio in paese lontano; piuttostochè mendicar nella patria. Uscito un dì alla foresta, andava seco fantasticando tutto pensoso con faccia torbida: quando un suo Gastaldo, uomo malvagio, e fino ipocrita, veggendolo così acciglia-to, e malinconico, se gli accostò, dicendo: che c'è, Signor Padrone? Vi vedo la tristizia in viso. V'è forse venuto meno il danaro? Di ciò non vi lagnate, che io, se'l volete, saprò farvi ben facoltoso. Pur troppo il vorrei (rispose egli) se potessi esser, salvo la buona giustizia. Allora colui soggiunse: per esser, altro non si richiede, che seguitarmi per brieve tratto di via. Così dicendo incamminossi dietro a lui il Cavaliero alla cieca, senza avvedersi d'esser menato al precipizio.

Per lungo spazio di notte lo condusse nel mezzo d'una folta selva: Ove appena giunto, cominciò quel malizioso a borbottare sotto voce non so quali parole non intese dal Padrone, che li addimandò, con chi parlasse. Rispose egli: Di grazia tacete, se volete esser esaudito del vostro desiderio. E proseguì a ragionar con voce più alta. Di che maravigliato l'altro, replicò: Olà ditemi, con chi facciate cotesti dis-

discorsi? Col gran diavolo (rispose) se nol vedete. Ciò udendo il Padrone fu sorpreso da raccapriccio, e gli corse l'orrore per tutte le viscere; massimamente quando intese, che colui diceva: Ecco, o Principe degli abissi, che io ho condotto a vostra Maestà questo mio carissimo Signore, acciocchè colla vostra sovrana potenza lo arricchiate di tante dovizie, e grandezze, di quante prima godea. Son pronto (rispose il demonio già comparso) a favorirlo sopra quanto egli sappia desiderare, e di ricchezze, e d'onoranze; purchè esso mi voglia essere ossequioso, e fedele. Come (protestò lo stregone) potrà non offerirvi ogni ossequio, e fedeltà, se viene a conseguire da voi la copia di tanti beni? Ma prima d'ottenerli (soggiunse Satana) io vo' che rinunzi, e rineghi il Dio, che adora. In ndire quest' esecranda proposta, s'arricciarono i capegli in capo al Giovane sedotto, e rifiutò di fare quell' empia rinunzia. Ma il perfido Seduttore si mise con apparenti ragioni à persuaderlo: Che non v'era gran male in dire una semplice paroletta *Abrenuntio*. Che più? il mal consigliato si lasciò alla fine indurre, se ben di mal cuore, a proferirla. Fece applauso il demonio, soggiungendo: Va bene, ma non basta. Fa mestieri, ch'egli altresì rinunzi, e rinieghi la Madre di Dio, a cui si è dedicato. Oh questo nol farò mai, esclamò il Giovane; non accade propormelo. Non vo' neppur udirne la proposta. Come nò, ripigliò il maliardo. Non bisogna far ora dello scrupoloso: Coraggio: avete fatto il più, e temete a fare il meno? Chi ha rinunciato il Creatore, non dee aver scrupolo a rinegar una creatura. Tant'è, ripetè l'altro: Non mi uscirà mai di bocca parola contra la mia diletta Avvocata. Più tosto, non solo mendicar di porta in porta un miserabil vitto, ma anche morir mille volte di fame. Anzi per lei

mi dolgo in estremo di aver perfidamente offeso il suo Divin Figliuolo.

Questa fedel costanza del Giovane verso la Vergine fece, che il demonio si assentò, bravando all'aria, con dire, che farebbe perir l'ostinato in miserie. Onde anch' essi, se ne ritornarono, privi bensì di danari, ma carichi di gravissimi peccati; quegli d' aver persuasa la prima empietà; questo d' averla eseguita, se bene poi ripentito, e compunto. Nel ritorno ebbero a passare a canto una Chiesa, che per buona sorte il Sagrestano avea lasciata mezza aperta; nella quale il penitente fu ispirato da Dio ad entrare. Ivi gittossi subito ginocchione avanti l' Altar Maggiore, in cui stava una divotissima effigie della Vergine, che teneva il suo bambino Gesù in seno. Prostratovisi tutto confusione del suo errore a guisa del Publicano Vangelico: *Nolebat nec oculos ad cœlum levare: sed percutiebat pectus suum dicens: Deus propitius esto mihi peccatori. Luc.* 18. 13. Poscia, fattosi cuore, ricorse alla Madre della Misericordia, a cui non avea mai voluto rinunciare. Verso di lei sparse caldissime lagrime, diè dolorosi gemiti, e proruppe in affettuose voci, supplicandola per le viscere della sua pietà ad ottenergli dal suo Figliuolo il perdono di tanta sua empietà. Ed ella gl' impetrò una tal contrizione, che poco mancò da romperségli il cuore di dolore.

In tanto, per divina disposizione, venne a passar per colà quel medesimo Capitano, a cui gli avea venduti, o impegnati tutti i suoi beni: il quale mirando la porta aperta, e udendo le alte voci, credette che vi si celebrassero i sacri misterj. V' entrò, e vide genuflesso avanti l' altare il Giovane, troppo ben da lui conosciuto: e s' immaginò, che uscisse in quei sospiri, e lamenti: per esser rimaso privo delle sue facoltà. Perciò cheto cheto si ritirò ad una colonna, per osservar l' esito di quell' opera. Tanto più che il

Peni-

Penitente, confessandosi indegno di neppur nominare la Maestà di Dio, cui dicea d' aver perfidamente rinegata, invocava sol tanto la pietosissima Vergine. Quando, ecco strane maraviglie. La clementissima Madre per bocca di quella sua statua, con chiarissime voci prese a dire al suo bambino Gesù: dilettissimo mio Figlio, misericordia, e perdono a questo mio Servo; ma il pargoletto, invece di darle risposta, rivolto indietro la faccia. Ripigliò di nuovo la Madre le suppliche: Pietà Figliuolo, a chi cadde non tanto per malizia di sua volontà, quanto per inganno del Seduttore. Al che Gesù, con rivolgere a lei le spalle, rispose in guisa di sdegnato: Costui ha rinunciato a me, ed io non mi curo di lui. Dopo tale ripulsa l'effigie Verginale si mosse dal suo sito, depose la figura del Figlio sopra l'altare, appiè del quale ella si pose ginocchione supplichevole: *Rogo, Filii, ut propter me dimittas ei hoc peccatum.* Pregoti, o Figliuolo, che in grazia mia gli condoni questo delitto. Allora il bambino, stendendo la mano, rilevò dalla pradella la Madre, dicendo: *Mater, nunquam tibi aliquid negari potui: Ecce propter te totum dimitto.* Madre io non ho mai avuto cuore di negarti cosa che tu mi chiedessi: Ecco dunque, che a tua intercessione gli rimetto ogni offesa. Ciò fatto, la statua Verginale col suo pargoletto in braccio si rimise nell'antico suo posto.

Così il Giovane consolato, per esser stato prosciolto dalla colpa per la sua contrizione, e dalla pena per indulgenza del Salvatore: uscì di Chiesa, rasciugandosi gli occhj. Dietro a lui con poco intervallo uscì anche il Capitano, ch'era stato cheto spettatore di quell'ammirabile visione. Indi, mostrando di venir altronde, e d' incontrarlo a caso, dopo cortese saluto, fissandoli lo sguardo in volto, addimandò come, e perchè avesse gli occhj rosseggianti, ed umidi. Rispose egli: Sarà forse a cagione dell'intempe-

perio umidosa. No nò (soggiunse l'altro) non accade celarmene la cagione. Son ben consapevole della vostra tristizia a cui io vo' dare provvedimento. Tengo una figliuola unigenita, erede di tutte le mie sostanze: A voi la offerisco per Isposa, se vi aggrada di prenderla in matrimonio. Per dote non solo vi renderò quanto voi mi deste in vendita, ed in pegno, ma eziandio vi sostituirò erede di tutte le mie ricchezze. Non si fe pregare il Giovane a dare il consentimento, a cui anche di buon grado corrispose la virtuosa Donzella. Si fecero senza dimora le nozze con gusto, e festa di tutto il parentado. Entrò lo sposo in possesso di gran facoltà: Godè un felicissimo matrimonio, mutando i mali costumi della vita passata in ottimi portamenti d'un viver onestissimo. Eccovi, se non ottenne più colla fedel pietà, che non avrebbe potuto acquistare con quell'empio sacrilegio. Eccovi, se non è vera la promessa della Vergine: *Ego diligentes me diligo. Mecum sunt divitiæ, & gloria, opes superbæ, & justitiæ, ut ditem diligentes me, & thesauros eorum repleam. Pr.8.88.*

Cæsarius Ord. Cisterc. l. Illust. Mirac. l. 2.c. 12.
Henricus Gran. Germanus Diff. 6. Ex. 13.

MARAVIGLIA XLI.

Signa eos, qui crediderint, hæc sequentur.
Marci 16. 17.

La Fede piantata, e cresciuta co' Miracoli.

IL Pontefice S. Gregorio spiega l'accrescimento della fede con una bella similitudine: siccome il saggio Agricoltore sparge inaffiamenti alle radici dei piccioli arbuscelli, acciocchè si radichino stabili, e crescano vigorosi; così (dic'egli) nei primi germogli della Fede il Celeste agricoltore costumò di stabilire, e fecondare le tenere piantarelle dei Fedeli col conforto dei miracoli: *Ut ad fidem crescerat multitudo credentium, miraculis fuerat nutrienda: Quia & nos, cum arbusta plantamus,*

tan-

tandiu eis aquam infundimus, quousque ea in terra jam coaluisse videamus. Hom. 29. in Evang. Videsi ciò in quei primi Appostoli d' Inghilterra; singolarmente nel Vescovo S. Macuto, operatore d' insigni miracoli. Appena uscito dalla fanciullezza, era stato da suoi Genitori consegnato al Santo Abbate Branda, acciocchè insieme con altri nobili giovanerti fosse instruito nelle lettere, e nelle virtù. Un giorno, dopo lo studio, era ito al lido del mare per trattenersi in onesti giuochi coi suoi condiscepoli. Quando veduto un rialto di terra, coperto di bel cespuglio di verdeggiante alga, vi si coricò sopra, e prese dolce sonno in cui continuò lungo tratto: Sicchè i compagni, terminato il diporto, senza destarlo, partirono di ritorno alla scuola. In tanto il mare, che in quella spiaggia facea di tempo in tempo un gran flusso, e riflusso, venne a crescere per modo che allagò ampiamente d' ogni intorno quel sito, ove riposava Macuto. Allora avvenne quell' ammirabile prodigio: che quanto l' acqua s' innalzava, altrettanto lo spazio, ove giaceva il santo Giovanetto, come se fosse un vascello mobile, si sollevava più in alto: in guisa tale, che gocciola d' acqua non ardì mai di toccare neppure un pelo della veste di lui. Il quale finalmente al moto di quella nuova Isoletta natante, ed allo strepito dell' onde impetuose, destatosi, si vide in mezzo il mare, e chiamò con alto grido i compagni in ajuto. Ma non essendogli risposto, rivolse gli occhj al Cielo, e con divotissime preghiere invocò il Divin soccorso.

In questo mentre il Maestro Brandano entrato nella scuola, e veduto mancar il giovanetto Monaco, richiese agli scolari, ove fosse rimasto. Risposero, che essendo andati in compagnia al lito del mare, egli coricatosi sopra un cespuglio d' alga, si era lasciato prender dal sonno, e che poi non sapeano, che ne fosse seguto.

Ciò

Ciò udendo turbossi l'abbate, timoroso di qualche disavventura. Verso la sera, accompagnato dai medesimi scolari, inviossi al lido in cerca del dilettissimo suo discepolo. In arrivarvi, ecco una gran maraviglia: Videro una nuova Isola cresciuta improvvisamente in mare, che si era allargato oltre alla consueta riva. Attoniti a tale spettacolo caddero tosto in gran sospezione, che il Giovanetto addormentato, colto da repentina innondazione, vi fosse restato sommerso. Onde, dopo aver d'ogni intorno cercato il cadavero di lui, mesti, e dolenti se ne ritornarono al Monistero. Spesero buona parte della notte in dolorose orazioni, pregandoli più tosto requie all'anima, che salute al corpo. Principalmente il Santo Abbate, alla cui cura era stato commesso, non si sapea dar pace, e con ardentissimi prieghi chiedeva ajuto dalla Divina Pietà. Quando gli apparve l'Angiolo di Dio, dicendo: *Noli timere, Serve Dei, quia puerum, de cujus interitu angeris, Deus omnipotens inter undas illæsum servavit. Ecce enim, pro ejus conservatione facta est ibi perpetua Insula, ubi quiescendo permanserat.* Non temere Servo di Dio: perchè il Giovanetto, della cui perdita t'attristi, è serbato dalla Divina Onnipotenza illeso dall'onde. Vedrai per sua salvezza cresciuta una perpetua Isola nel luogo, ov'egli si era posto a riposare.

Più non vi volle a fare che il Santo coi snoi discepoli corresse la mattina per tempissimo al lito, ove di nuovo vide la miracolosa Isola, in mezzo di cui stava ginocchione Macuto, rendendo affettuosissime lodi a Dio per tanta grazia. Addimandato con alte voci rispose: Son salvo, e sano, per la Dio mercè? Ti prego a trasmettermi il Salterio, perchè vo' spender quì questa giornata in divote laudi, e benedizioni al mio Divin Salvatore. Ecco che io ramando a voi questo fascetto d'alga: sopra cui

non

non temete di riporre il libro, che senza dubbio mi sarà portato illeso. Cosa maravigliosa! Ecco venire dirittamente alla riva, galleggiando sopra l'acqua, il cespuglio: sopra cui appena fu collocato il Salterio, che quello per la medesima via, retto dall'aura dello Spirito Santo, ritornò all'Isola nelle mani del Santo Giovanetto. Il quale, passato quel dì in affettuose lodi a Dio, la sera venne al lido, ricevuto dall'Abbate, e dai condiscepoli, come un Angiolo disceso dal Cielo. Ed a perpetua memoria di sì segnalato miracolo, e stabilimento della Fede in quei popoli, durò sempre stabile l'Isola nomata dai paesani l'Isola di San Macuto.

Ma se mirabille avvenimento fu quello di far mobile la ripa, ove riposò, non men degno di maraviglia parrà quest'altro di rendere immobile una Balena, sopra cui consacrò, quando dal Monachismo fu assunto al Vescovado: Era ito con gran comitiva di Chierici, e di Laici alla visita d'un'Isola favorita da varie apparizioni d'Angioli. Nella lunga navigazione occorse il giorno solennissimo di Pasqua, in cui per la gran festività rincrescevа molto al Santo Prelato di non poter fare il Divin Sacrifizio. Quando all'improvviso, ecco comparir loro una come Isoletta in mezzo il mare. Le dirizzano la prora: Ove il Vescovo cogli altri scendono della nave, e a preghiera dei naviganti, si mise a celebrare. Già consecrato il Venerabil Sagramento, cantando a due Cori il Clero, era egli giunto ad intonare l'Orazione Domenicale, quando quella, che si credeva Isoletta, cominciò a muoversi, e dimenarsi. S'avvidero tosto, che quella era una Balena di smisurata grandezza. Onde sorpresi da repentino raccapriccio, si teneano tutti per perduti, e già già in procinto d'essere, o sommersi in mare, o divorati dal mostro. Ma il Sant'Uomo, costantissimo in tanto pericolo, fece loro animo a non temere, proponendo l'esempio di Giona Profeta,

ta, ſtato tre dì ſicuro, e non offeſo nel ventre d' una Balena. Indi comandò nel nome di quel Dio Sagramentato, c' avea nelle mani, a quella gran beſtia, che ſteſſe ſalda ſenza muoverſi, ſino che a ſuo bell'agio aveſſe compiuto il Sacrifizio. Terminatolo, ordinò a' compagni che ſenza tema, a lor commodo, aſcendeſſero nella nave. Perocchè la Balena non avrebbe oſato fare neppur un moto, ſino che non foſſero ſtati tutti in ſalvo. Dopo gli altri diſceſe anch' egli nel vaſcello, e poi rivolto a quella rupe animata, colla benedizione le diè licenza d' immergerſi in mare, dicendo quel cantico: *Benedicite Cete, & omnia, quæ moventur in aquis, Domino. Dan.* 3. Così ella con feſtoſe agitazioni ſi tuffò nel mare: Ed eſſi confermati nella Fede di quel Dio, che diede tal poteſtà a' ſuoi Servi, quando diſſe: *Dominamini piſcibus maris, Gen.* 1. 28. ritornarono felicemente alla lor patria: Come conchiude la ſtoria: *Laudantes Deum, Dominum Terræ, & Maris proſpero curſu ad patriam redierunt incolumes.*

Laurent. Surius 15. *Novemb: in Vita S. Mucloviі, ſive Machuti. Vincentius Bellovacenſis Ord. Præd. l.* 2. *c.* 93. 95. 98.

MARAVIGLIA XLII.

Stulta mundi elegit Deus, ut confundat Sapientes. 1. Corint 1. 27.

La Sapienza dei grandi iſtruita dalla Semplicità dei minimi.

LA verità di quel cebebre proverbio; *Sape ſub tenui palliolo latet Sapientia, Cic.* 3. *Tuſc.* vien comprovata dal ſaggio documento, che diedero due ſempliciſſimi omicciuoli a due gran Perſonaggi Eccleſiaſtici. Enrico Cardinale d' Albano, dell'Ordine Ciſtercienſe, fu mandato da Clemente III. in Germania all'Imperador Federigo, per pubblicare, e promuovere una general Crociata contro dei Saracini. Nel viag-

viaggio volle aver seco di comitiva alcuni dei suoi Monaci Cistercienſi, alli quali una mattina, viaggiando a bell'agio, richieſe, che alcuno metteſſe in campo qualche diſcorſo ſpirituale per alleggerimento del cammino. Scuſandoſi gli altri, uno de' principali, moſſo non sò da che ſpirito, accennò al Cardinale, che ordinaſſe di diſcorrere al tal Monaco, ch'era un ſemplice Converſo, quanto ricco di virtù, tanto povero di dottrina. Queſti dopo molte ſcuſe della ſua ignoranza; che non era uomo da ſapere aprir bocca alla preſenza di Perſonaggi tanto ſaggi; pure coſtretto dal comando a parlare con ogni libertà, cominciò con ſemplicità a proporre alcuna coſa di ſpirito. Poſcia nel progreſſo del ragionamento, reggendogli lo Spirito Santo la lingua, venne a lodare l'aſtinenza, e riprendere la lautezza. Quando, diſſe, ſaremo morti, e condotti verſo le porte del Cielo, ci verrà incontro il noſtro Santo P. Benedetto, e veggendo i ſuoi veri Monaci mal paſciuti, e mal veſtiti, li riconoſcerà ſubito, gli accoglierà con allegrezza, e gl'introdurrà a' gaudj del Paradiſo; Ma ſe verrà a vedere il Cardinal Enrico riccamente veſtito, e lautamente paſciuto, dimanderà, chi egli ſia. Egli ſenza dubbio riſponderà d' eſſer altresì Monaco Ciſtercienſe; Ma il Santo rimirando il ſembiante della ſua faccia, e il drappo della ſua veſte replicherà: Dov'è in lui il pallore de' miei Monaci, la povertà della tonaca, la magrezza de' digiuni? Che ſe pur egli perſiſterà in dire d' aver fatta la profeſſione nell' Ordine Ciſtercienſe; Benedetto per chiarirſi della vera profeſſione darà un tal ordine a' ſuoi miniſtri: Apraſi in mezzo lo ſtomaco d'Enrico, affinchè veggaſi, di che ſi è alimentato. Se vi troverete legumi, peſcetti, erbaggi, cibi proprj de'miei Religioſi ſi può intrometter nel Regno de'Cieli, qual legitimo mio diſcepolo. Ma ſe mai pel contrario, vi ſcopri-

prirete carni delicate, polli, uccellami, manicaretti: in riguardo della mia regola, si può escluder fuori, perochè non m'è stato professor osservante.

Ciò detto con occhj bassi, poscia rivolto al Cardinale soggiunse con riverente modestia: E bene, Monsignor, che gliene dice il cuore? Troverassi nella Signoria vostra il vero contrassegno d'esser introdotta dal Santo Padre nel Cielo a goder la mercede de' suoi veri Figliuoli? Io debbo ben credere. Al che sorridendo con gran piacevolezza il Cardinale commendò la santa semplicità del buon Converso, e disse: *Numquam sic locutus est homo. Jo.* 7. 46. In somma si vede che Iddio parla co' semplici, *Cum simplicibus sermocinatio ejus. Prov.* 3. 32. Nè questa esortazione fu senza profitto; Imperocchè Enrico moderò lo splendore della sua mensa conveniente bensì ad un principe di santa Chiesa ma forse superiore ad un allievo della Religiosa osservanza.

Più grazioso sembrerà il seguente caso. Un Arcivescovo di Colonia, ed Elettor dell' Imperio, vestito mezzo all' Ecclesiastica, e mezzo alla guerriera, con croce in petto, e spada al fianco, accompagnato più da soldati, che da Chierici, cavalcava verso il Regno avanti ad uno squadrone di cavalleria. Quando venne a passare vicino ad un campo, ove un bifolco, uno di quelli dell'antica bontà, coltivava la terra: Il quale, interrotto il lavoro, alzò gli occhj tutti curiosi verso l'Arcivescovo, ed in atto di grand' ammiraziene colla bocca aperta lo guardava fissamente agguisa d'attonito. L'Elettore, veggendo quei segni d'insolito stupore, arrestato il cavallo, chiamò a se cortesemente il villano, e con volto sereno il richiese: Buon uomo, vorrei sapere da te una curiosità. Dimmi un poco; perchè mai al mio arrivo lasciasti l'aratto, e tutto stupefatto ti fermasti a mirarmi attentissimo, senza batter palpebra? Al chè il bi-

folco-

folco colla sua candida semplicità rispose: Signore giacchè così mi comandate, dirovvi sinceramente il mio pensiero, e 'l mio stupore. Nel rimirarvi io andava meco stesso pensando, se San Martino, quando era Vescovo, marciava in tale guisa, con armadura indosso, cimiero in testa, e soldatesca attorno. Allora l' Arcivescovo tintosi di verecondo rossore in faccia, prese, pacificamente a dirgli: Passa gran differenza tra San Martino, e me. Egli era solamente Vescovo, ed avea solo dominio spirituale. Io, oltre il Vescovado, posseggo signoria secolare: e come Vescovo, tengo il Pastorale, e come Principe tengo il bastone di comando. Oggi tu mi vedi qual Capitano in armi condurre squadra d'armati; Domenica, se verrai alla Chiesa Cattedrale, mi rimirerai qual Vescovo all' Altare esercitar ministerj sacri.

A questa risposta mostrò d'acchetarsi il bifolco. Poscia nel partire dell' Arcivescovo, uscì in un sorriso, e con timoroso rispetto soggiunse. Se vostra Signoria mi desse licenza, avrei ancor una interrogazione da farle. Di pur sù allegramente, rispose quegli, nè temer di nulla. Signore (replicò il campagnuolo) bramerei sapere: se per disgrazia, che non permetta mai Iddio, il Principe temporale, di cui mi dite, andasse all' Infermo, dove poi andrebbe il Vescovo spirituale, di cui pur mi parlate? A questa saggia dimanda non seppe rendere altra risposta l' Arcivescovo, che un atto di maraviglia, e di confusione. Onde dato degli sproni al destriero, cheto cheto proseguì il suo cammino; rivolgendo nella mente la savia ammonizione, che lo Spirito Santo gli avea fatta dare dalla semplicità di quel rustico. Procurò di reggere di modo le imprese secolari del Principato, che non pregiudicassero alle spirituali del Vescovo: *Et sic incederet per bona temporalia, ut non amitteret æterna: ut redderet quæ sunt*

Ce-

Cæsaris, Cæsari, & quæ sunt Dei, Deo. Matth. 12. 17.

1. *Cæsarius in l. Mirac. l.* 5. *c.* 79.

Henricus Gran Germanus Mag. Spec. Dist. 6. *Ex.* 47.

2. *Theophilus Raynaudus S. J. in Ascet. de Religioso Loricato. Apoc.* 6. *pag.* 227.

Henricus Gran Germanus Dist. 20. *Ex.* 39.

MARAVIGLIA XLIII.

Pietas ad omnia utilis est. Timoth. 4. 8.

Ammirabile Pietà verso i Poveri, e verso gli Offenditori.

CON ragione a S. Spiridione Vescovo di Trimitonto in Cipro si dee il titolo di Pio, per essersi sopra l'altre sue esimie virtù segnalato singolarmente in ogni spezie di pietà. Un povero Agricoltore, per una gran penuria ridotto a grave necessità, ricorse ad un Cittadino di Trimitonto, che avea il solajo pieno di ottimo grano per impetrarne uu moggio, o in prestito, o ad interesse, promettendo, che alla raccolta lo avrebbe restituito con giunta avantaggiosa. Ma l'avaro Riccone, senza viscere di carità, con faccia bieca rispose: Di casa mia non esce grano, se prima non m' entra denaro in cassa. Disperato il pover'uomo fè ricorso al comum refugio de'bisognosi al S. Vescovo Spiridione, e raccontolli la cruda risposta di quel duro cuore. Il Santo, non temere, disse; consolati, e confida in Dio, che ti provvederà: Ma la consolazione non fu solo di parole. Perchè la mattina seguente egli in persona andò alla casuccia del contadino, recando seco una verga d'oro, colta dal giardino della Divina Provvidenza, e dissegli: Prendete quest' oro: ritornate dal Mercatante; dateglielo in pegno del frumento, ch' egli vi darà. Portoglielo: e quegli, al solo vederlo, si mostrò tutto cortese in concedergli, quanto grano aveva di mestiere, non solamente per pascere la sua famiglia, ma anche per seminare il suo campo: Il quale quell'

anno

anno fruttò cento per uno con sì sovrabbondante messe, che bastò, oltre al provvedere lungamente la sua, a farne una ben copiosa vendita: con che potè pagare il Mercante, e riscuoter la verga d'oro, la quale subito fedelmente andò a restituire al S. Vescovo. Questi ricevutala, prese per mano il campagnuolo, e lo condusse seco nell'orto vicino; ove piegate le ginocchia si mise in orazione, supplicando Dio, che convertisse quell'oro nel suo esser primiero. Non avea ancor finito d'orare, quando la verga si trasformò in serpente, cui Iddio, a' prieghi di Spiridione, avea prima convertito in quel prezioso metallo, per sovvenire alla necessità di quel meschino: E quì per incidenza osservisi l'affinità, che passa tra l'oro, e la serpe; e che non meno l'uno, che l'altra sono pernicioši a chi si lascia da essi avvelenare.

Non meno maraviglioso sarà riputato un altro effetto della pietà del Santo: Stando egli nel Concilio Nicero, ove fè le maraviglie altrove riferite, venne ad improvvisa morte una figliuola, avuta di legitimo matrimonio avanti il Sacerdozio, Vergine di gran virtù, nomata Irene. Ritornato poi a casa ebbe subito a' suoi piedi una donna afflitta, e piangente: perchè avendo dato in prestito, o in deposito alla figlia di lui una preziosa gioja, era ella morta senza fargliene la restituzione nè accennare ove l'avesse riposta. Onde il Santo mossone a gran compassione cercò, e messe sossopra tutta la casa, per rinvenire il giojelo. Ma non ritrovandolo, stava in grave pena per l'afflizione della donna. Quando prese uno strano consiglio. Confidato in Dio andossene accompagnato da molta gente al Sepolcro della defonta: come già il Salvatore alla tomba di Lazaro; ivi, fatta brieve orazione, interrogolla, come se stesse addormita: Figlia Irene, dove ponesti tu la gioja, che questa Donna ti diede in custodia? Ed ella, quasi destandosi da

dolce

dolce ſonno, chiaramente riſpoſe: Padre mio, fu da me collocata nel ripoſtiglio del gabinetto, ivi la troverete. Sì, figlia (ſoggiunſe eſſo) ritorna dunque a ripoſarti in pace, ſinocchè il Signore nel giorno della comune Riſurrezione ti riſvegli, e richiami in vita. Così prontamente fece con alto ſtupore dei circoſtanti, che riconobbero Spiridione quel arbitro maravigliosò della vita, e della morte. Tutti lo accompagnarono con applauſi ſino al naſcondiglio; ove trovoſſi bella, e riſplendente la gemma, e fu di preſente renduta alla femmina, che non capiva in ſe ſteſſa per l' allegrezza, e ſparſe per tutta l'Iſola di Cipri lo ſtupendo prodigio.

Paſſiam' ora a vedere quanta foſſe la ſua pietà in diſſimulare le frodi fattegli, ed accoglier benignamente gli offenditori. Teneva il Santo in un ovile una greggia di capre, non sò, ſe per la povertà del ſuo Veſcovado, o pel ſovvenimento de' poveri. Andò da lui un Mercatante per comprarne cento. Preſto accordatiſi nel prezzo, diſſegli Spiridione, che contaſſe egli i danari, e poi ſe n' andaſſe alla mandra a prenderſi quelle, che aveſſe pagate. Colui ne pagò ſoltanto nonantanove, e ne preſe cento: immaginando che il Veſcovo, che neppur avea badato al computo del danaro, non s'accorgerebbe del gabbo. Ma una di quelle capre ſcoperſe la truferia. Imperocchè ſcappò indietro dall' altre vendute, e ſi rimiſe nell' ovile. Ripigliolla il Mercante; e di nuovo eſſa rifuggì due, e tre volte nella mandra, ſenza ch' egli, nè per forza, nè con luſinghe poteſſe giammai farla andar colle altre comperare. Preſela in ſulle ſpalle per trasferirvela violentemente. Ed ella, ſtorcendoſi come una biſcia, andava dando lamentoſi belati, e ferendo colle corna il capo di chi la portava. Di che gli aſtanti alzavan le mani per maraviglia, e ſi prendean giuoco del portatore, che ne facea le diſperazioni.

Allo-

Allora sopraggiunto il Santo diè a vedere, che senz' aver contato il prezzo, nè numerate le capre; ben s' era accorto del furto. Perchè rivolto al gabbatore: Mirate, fratello (disse gli secretamente) che questa capra non vuol venire con voi, perchè non l' avete pagata. Il che udito, il compratore si pentì del suo fallo, confessò la sua colpa: ne chiese perdono, lodando la gran bontà del Divin uomo, che con tanta mansuetudine, e segretezza lo avesse corretto del fraudolente errore. Indi pagò il prezzo della capra, la quale subito si racchettò, depose la ritrosia, e facilmente si lasciò condurre: anzi ella stessa andò di sua posta a comparire colle altre il numero centesimo mostrandosi poscia esecutrice della giustizia, siccome prima era stata riprenditrice dell' iniquità.

Poco differente, e non men curiosa parrà un' altra prova della sua benignità. Costumava Spiridione di dare in prestito a' bisognosi quanto avea: e nel prestare, libero da ogn' interesse, non si curava di vedere ne ciò che dava, nè ciò che gli era restituito: Anzi diceva loro, che prendessero essi con fedeltà il bisognevole dove stava, e che poi nella restituzione lo riportassero, e riponessero, donde l' avessero pigliato. Un Negoziante di Trimitonto andò dal Vescovo a chiedergli in prestanza certa somma di danari. Di buon grado, e prontamente rispos' egli. Ite là al mio scrigno, e provvedetevi della pecunia, ch' avete di mestieri. Presela quegli, maneggiò sì bene il traffico, che ne fece gran gutdagno: Onde ritornò per la restituzione al S. il quale senz' altro riguardo gl' impose di rimetterla nel medesimo scrigno. Due, o tre altre volte ebbe bisogno il Trafficante di somigliante prestito, e sempre Spiridione colla stessa liberal prontezza gli diè facoltà d' estrarre il danaro bisognevole dal medesimo forziere; a cui poscia lo riportò a restituire. Ma la quar-

ra

ta volta colui, dopo ricevuta una somigliante prestanza, si lasciò vincere dallo spirito dell'avarizia, e dall'occasione, che fa l'uomo ladro. Ritornò dal Vescovo simulando di fare la restituzione ed in vece di riporre il denaro, ove dovea, se lo intascò furtivamente, e via lo rapì. Or perchè *male parta male dilabuntur*, quel furto fu cagione di fallimento al truffatore, e che cadesse in grave necessità: Nella quale non ebbe altro ricorso, se non alla sperimentata pietà del Vescovo, credendosi, che egli per la semplice sua innocenza, non si fosse accorto del furtivo inganno.

Ma Iddio, che *Comprehendit sapientes in astutia eorum*, 1. *Cor.* 3. 19. fè ritornare il gabbo sopra il gabbatore: Imperochè, addimandando egli la consueta prestanza, il Santo gli rispose che sì: che se ne andasse al solito scrigno a provvedersi. Andovvi, e non trovandovi ciò che non vi avea rimesso, ritornò colle mani vuote a Spiridione, dicendo, non esservi danaro alcuno. Come può essere (soggiunse il servo di Dio) se dal tempo, che voi veniste per restituirlo, niuno ha mai messa mano a quel forziere! Ricercate di nuovo, che troverete ciò, che vi riponeste. Và, o finge d' andare, poi nuovamente riviene, replicando, non esservi quattrino. Allora il Santo: Se voi, disse, aveste restituito il danaro, ve lo trovareste: Ma se non lo riponeste, come lo volete riavere? Di me non vi lamentate, ma di voi stesso, cui defraudaste, e non me, che ben m' avvidi della vostra frode ed io vi aspettava al presente bisogno per ammonirvi: Che chi gabba, resta gabbato. Veggendo quel miserabile scoperta la sua trufferia; se gli gettò genuflesso ai piedi, chiedendo perdono; il quale facilmente ottenne dalla gran pietà del S. che rilevandolo l' accommiatò con tal saggio avviso: *Nolite errare: Deus non irridetur: Quæ enim seminaverit homo, hæc & metet. Galat.* 6. 7.

Lau-

Laurent. Surius 21. Decemb. in Vita S. Spiridionis Archiep.

MARAVIGLIA XLIV.

Pie agentibus dedit Dominus Sapientiam.
Eccl. 42. 37.

Altre prodezze d'insigne pietà.

PRima di partire dal S. Arcivescovo Spiridione, si dee rammemorare un'altra maraviglia della sua gran pietà: tanto più che contiene alcuni documenti d'oro, dati da lui ad un Imperadore, opportunissimi a tutti i Principi. Era succeduto al gran Costantino nell'Imperio d'Oriente Costanzo suo Figliuolo, il quale in Antiochia fu sorpreso da un male intestino sì atroce, che di quando in quando lo metteva a pericolo di morte, e sì incurabile, che i Medici disperarono di potervi trovar rimedio; perchè la forza del malore prevaleva da ogni arte di medicina. Veggendosi dunque privo degli ajuti umani, si rivolse a' Divini, e supplicò con caldi prieghi Iddio a risanarlo. Nè furono vani: perchè una notte gli apparve l'Angiolo del Signore in sogno, conducendo seco un coro di Santi Vescovi; e mostrandogliene due de' principali, e gli disse; Mira bene questi due, riconoscine i lor modesti sembianti, e poveri arnesi. Essi soli ti possono guarire. Il primo di loro ti renderà la salute. Sparita la visione destossi l'Imperatore, e si mise a ripensare; chi fossero que' due Prelati, da cui doveva ricuper la salute. Non sapendo donde, e come invitarli fè chiamare alla Corte molti Vescovi del suo Imperio: e tragli altri da Cipri S. Spiridione, a cui già era stata rivelata la visione di Costanzo. Prontamente dunque acconsentì all'invito. Si mise a piedi in cammino, portato dal zelo della sua carità, e condusse seco Trifillo, eletto, ma non ancor consecrato Vescovo, per difetto di età. Arrivato in Antiochia, si portò subito al Palazzo Augusto, ove gli avvenne un accidente d'esercita-

re la ſua pia clemenza. Imperocchè, eſſendo egli (all' oppoſto degli altri Veſcovi già giuntivi) mal in arneſe, con povera veſte in doſſo, una palma in mano, ed un vaſo d' olio ſacro pendente dal collo uno dei portinaj ſcorteſe, e temerario, non lo ſtimò degno di metter piede nella Sala Imperiale; e per rimuovernelo, alzata la mano, gli ſcaricò un ſchiaffo in faccia, comandandogli, che ſi toglieſſe via di Corte. Allora il Santo ſenza turbarſi, per oſſervare il conſiglio Evangelico: *Si quis te percuſſerit in dextram maxillam, præbe illi & alteram*; *Matt.* 5. 39. voltò l' altra guancia, acciocchè gliene deſſe un altro. Di che colui reſtò così confuſo, e fuor di ſe, tanto più quando inteſe, quello eſſer Veſcovo, venuto a richieſta dell' Imperadore, che ſi gittò ginocchione a' piedi di lui, chiedendo umilmente perdono di tanta temerità. Ed il ſervo di Dio, porgendo le mani per abbracciarlo, lo conſolò con parole di gran manſuetudine, ed amorevolezza.

Ammeſſo poi nella camera regia s' accorſe, che il ſuo compagno Trifillo, affiſſandu curioſi gli occhi nella Maeſtà Imperiale, ne facea maraviglia, contemplando il Trono riſplendente d' oro, e di gemme, e la Corona de' cortigiani riccamente addobati, ed il ſembiante maeſtoſo di Coſtanzo. Onde, per correggerlo di quel vano ſtupore, trattolo per la tonica, lo addimandò, dove, e qual foſſe l' Imperadore: come ſe nol ſapeſſe. A cui Trifillo, non avvedutoſi del motivo di quella interrogazione, ſtendendo l' indice della mano. Eccolo là diſſe, ſedente nello ſplendido ſoglio. Si dunque (ſoggiunſe Spiridione) quegl' è l' Imperadore? Io mi credea di vedere un nomo diverſo dagli altri. Ma per quanto m' accorgo, egli è compoſto di carne corruttibile, e mortale, come noi. Morrà anch' egli, e gittato in un ſepolcro andrà in putrenine, e cenere, ſenza che l' oro, e le gemme, che lo circondano, poſſano guardarlo

darlo dalla comune miseria. Che accade dunque rimirarlo con occhi tanto curiosi, e fare tante maraviglie di pompe sì vane, e caduche? Mentre il Santo così discorreva, Costanzo fissò gli occhi sopra di lui: perchè dal sembiante gli parve di ravvisarlo tale, quale gli fu mostrato nella visione, cogli stessi arnesi d'abito, di palma in mano, e di vasetto al collo. Onde subito si tolse dal trono, e gli andò cortesemente incontro, ad accoglierlo colle maggiori espressioni d'umile, e riverente affetto. Ben venuto (gli disse) Reverendo P. Iddio vi manda per mia salute: Dalle vostre mani debbo ricever la cura d'un mio male, ad ogni altro incurabile: A voi dovrò la vita. E proseguiva a dire: Quando Spiridione, ammirato di tanta umiltà, rispose: Sire, non alla virtù, che in me peccatore sia, ma alla gran fede, che in voi regna. Iddio vi vuol donare la salute. Così dicendo, gli pose la sacra mano sopra il capo: Ed immantinente cessò il dolore, e svanì il male, per modo che l'Imperadore si trovò perfettamente sano, e robusto. Allora tutta la Corte andò in giubili, ed in feste: solamente il Santo cadè in gran confusione, perchè tutti corsero a baciargli le mani, ed i piedi. Tutti con festose acclamazioni chiamavano Spiridione, conforto, e consolazione dell'Imperio.

Ma egli non si contentò di guarire il corpo di Costanzo: altresì s'accinse a curarne l'anima, dandogli sapientissimi documenti, e significanvo ciò ch'era tenuto a fare verso Dio, verso se stesso, e verso i suoi sudditi, con dirgli: *Nunc reges intelligite? erudimini qui judicatis Terram: Servite Domino in timore. Ps.* 10. 1. Che mantenesse sempre vivo il santo timor di Dio: promovesse la Religion Cattolica; procurasse la riverenza a' sacri Tempi; 2. Che si guardasse da' peccati; ancorchè per non commetterli dovesse perder l'Imperio: Non s'insuper-

bisse mai per le grandezze mondane; Si rammentasse, che anco gl' imperadori debbono presto andare in cenere. 3. Che nell'amministar la Giustizia fosse esatto, e leale: Reggesse con piacevolezza, senza angharia i vassalli: Si mostrasse pietoso, e liberale ai poveri. In somma, che procurasse d'avanzarsi tanto nelle virtù sopra gli altri, quanto gli eccedeva nella grandezza, e maestà dell'Imperio. Perchè così sarebbe stato vero Imperadore, e ciò non facendo, Tiranno. Udillo Costanzo con grata attenzione: e poscia gli offerse gran doni, e molte ricchezze. Ma il povero di Cristo tutto generosamente rifiutò; fino che, maggiormente importunato, ricevè alcuni donativi, i quali, prima di partir dalla Corte, distribuì con gran pietà ai poveri. Di che stupito l'Imperadore ebbe a dire, che non si maravigliava più, che quel Vescovo facesse tali opere sopra natura: poichè con tanta magnanimità stava superiore a tutti i beni della natura. Finalmente in grazia di Santo Spiridione, fece egli il primo una Legge, con cui ordinava, che i Vescovi, i Sacerdoti, e gli altri Ecclesiastici fossero liberi ed esenti da qualunque tributo, ed aggravio secolare; giudicando cosa indegna, che le persone offerte, e consecrate al Re del Cielo, fossero suddite, e tributarie ai Principi della Terra.

Laurentius Surius 12. *Decemb. in Vita S. Spiridionis Archiep.*

MARAVIGLIA XLV.

Sedet in insidiis cum Divitibus. Ps. 9. 8.

Insidie di Satana nelle ricchezze, scoperte da mirabil visione.

NOn riferisce la Storia il nome memorabil di quel santo Predicatore, che ricevuta avea da Dio grazia maravigliosa di convertir gli avari, e gli usuraj. Predicava un dì con grand'energia contra l'usura; quando a caso o per meglio dire, per tratto misericordio

so

so della Divina provvidenza, venne ad entrare in quella Chiesa un avaro infetto di tal pece: Il quale udendo di passaggio pronunziarsi apertamente, che nei contratti usurari si vende l'anima per poco denaro all'Infernal Tiranno, ne partì con acuta spina nel cuore. Dolorosi rimorsi di coscienza gli trafiggevano l'anima, da un canto pensando di dover restituire le ricchezze mal acquistate, e dall'altro temendo di dover incorrer negli eterni supplizj. Non sapeva a qual dei due risolversi: quando una gran febbre, che lo sorprese, lo determinò al più saggio consiglio. Fe' chiamarsi al letto il mentovato Predicatore, a cui con sospiri, e lagrime scoperse, che le copiose ricchezze da lui possedute erano acquisti di fraudolenti usure: La predica udita avergli aperti gli occhj a conoscer la gravezza di tali peccati: Temer forte della sua dannazione: Chieder però consiglio del come rimediare a sì grave pericolo.

Il Predicatore, inteso il pericoloso caso, stava irresoluto trà due: un cuor gli dicea di scoprire francamente al malato la necessità di far tutte le dovute restituzioni: ed un altro gli suggeriva, che ciò sarebbe un metterlo in disperazione; sapendo la somma arduità, che corre nello spogliarsi delle ricchezze, e ridursi a mendicità. Quando l'Infermo, veggendo il Consigliere perplesso; soggiunse animosamente: Che temete, o Padre? Dite pur liberamente il vostro consiglio: Che io son prontissimo ad eseguire ogni cosa, ancorchè molesta, e difficile, se mi dovessi ridurre a miseria. Allora il Predicatore protestò chiaramente: Altro più sicuro mezzo, e per uscire del pericolo della dannazione, io non sò suggerirvi, se non che, fatta scielta di quattro persone d'interissima fede, consegniate loro le facoltà mal acquistate obligandole a farne la debita restituzione ai creditori, e che voi povero,

ed infermo vi ritirate nello Spedale, a vivere alle ſpeſe dell' altrui carità, ſino alla voſtra morte: la quale il cuor mi diſſe non eſſer molto lontana. Iddio, che volea ſalva quell' anima, moſſe ſubito il Penitente ben contrito ad eſeguire la ſalutevol propoſta. Chiamati al letto quattro Amici confidenti ordinò loro con ſupplichevoli iſtanze che preſe tutte le ſue ricchezze, ne faceſſero reſtituzione a coloro, ch' avea defraudati colle ſue uſure. Indi rinunziato quanto poſſedea, ſi fe' trasferire al publico Spedale; riſoluto di morire in mendicità, o di vivere di limoſina, ſe campava. A tanta contrizione la Divina grazia avea moſſo queſto Penitente.

Ritornato al Convento il Sacerdote, tutto allegro per sì gran converſione, ebbe la notte ſeguente una mirabil viſione. Vide da un lato un demoniotto in forma di giovinaſtro, che con gemiti, e ſoſpiri facea le diſperazioni; e dall' altro un demoniaccio in guiſa di vegliardo, in pel bianco, con barba proliſſa, che con beffe ſcherniva il giovane, dicendo: Che ſoſpiri ſono coteſti tuoi, o balordo? Che piangi? Di che ti lagni? Al che riſpoſe l' altro; Pur troppo con ragione io piango, e ſoſpiro. Non ſai, che poco anzi ho perduta l' anima di quell' Uſurario, che per tanto tempo colle mie induſtrie io avea tenuta in mio dominio! Ed ora che preſſo alla ſua morte, io credea di recarla in dono a Lucifero, me la vedo tolta di mano, per le reſtituzioni che ha ordinate. Che ſcuſa potrò io addurre al noſtro Capitano, che mi avea deſtinato all' acquiſto di quell' anima? Allora ripigliò l' altro demonio: In ſomma, ſi vede, che la ſcienza pratica ſtà nei vecchj, e non nei giovani. Tu piangi, ſempliciotto, di ciò che dovreſti ridere. Ceſſino le querele, raſciuga le lagrime, e fa feſta: Perchè hai più guadagnato, che perduto. Chi di buona voglia non darebbe uno per quattro? Tu hai perduta un' anima, e ne hai acquiſtate quat-

quattro. Non ha l'Usurario constituiti quattro esecutori testamentarj, per fare le restituzioni? Credi forse che le faranno? Io per la lunga pratica che ho, tengo per certo che le tralascieranno. Ed eccoli tutti, e quattro nella tua rete, con cui potrai tirarli nel regno degli abissi. Rivolgi dunque i tuoi stratagemmi, e le tue insidie sopra di loro. Adoperati in modo, che cominciano a spendere i denari della restituzione, alla lor fede commessi, in proprio utile, e della propria casa. E' miracolo, se mai più cade loro in pensiero di restituirli ai Creditori. Più tosto si lascieranno tor di dosso la pelle, che spogliarsi dell' altrui, incorporato col suo. Ecco dunque, con che moltiplicato bottino potrai presentarti al tuo Principe infernale. Che applausi, che mercedi ne avrai, offerendo quattro per uno.

Intanto il piissimo Predicatore, che rapito in estasi, vedeva ad occhj aperti i due demonj, ed udiva sensibilmente i loro malvagi trattati, ritornò in sè pieno di maraviglia. Non solo a quei quattro esecutori testamentarj riferì la prodigiosa visione, ma eziandio dal Pergamo la predicava con gran zelo, ripetendo sovente il grave pericolo dell eterna salute, a cui si espongono coloro, che assumono la carica d' adempiere le ultime volontà dei Testatori, e soddisfare agli altrui lasci, e legati. Registra bensì la Storia, che l' infermo veramente compunto, e contrito morì con manifesti segni di sua salute, avendo adempiute tutte quelle parti di sincera penitenza, a cui Iddio promette la gloria beata. Ma dei quattro Deputati ad eseguir la restituzione non ne fa parola, se fedelmente abbiano sodisfatto ai Creditori, oppure abbiano rivolta a lor proprio interesse l'altrui sostanza. Onde rimane dubbio, se lo scaltrito demonio si sia apposto al vero, e se l'altro diavoletto per la perdita d' un' anima ne abbia fatto acquisto di quattro. Solamente conchiude lo Storico con questo saggio docu-

mento: *Videant igitur quicumque morientium executores, ne propter alienam ſubſtantiam, propriam velint animam condemnare, & pro viliſſimo pretio vitam vendere ſempiternam.* Guardi ſi dunque gli Eſecutori delle altrui ultime volontà di non perder l'anima propria per l'altrui roba, e di non vender per viliſſimo prezzo la Beatitudine ſempiterna.

Henr. Gran Germ. Mag. Spec. Diſt. 10. *Ex.* 22.

MARAVIGLIA XLVI.

Beati mortui, qui in Domino moriuntur.
Apocal. 14. 13.

Chi muore in vita al mondo, vive in morte con Criſto.

LA vita di S. Guglielmo Duca d'Aquitania, gran Principe, gran peccatore, e gran penitente, fu deſcritta da varj Storici in diverſe maniere. Io rapportero quì la ſola converſione di lui, eſtratta dallo Specchio dei Principi di Ranuccio Pico, autore più accurato. Dappoicchè S. Bernardo domò l'alterigia di queſto Duca col preſentargli innanzi il Divin Sagramento, e col minacciargli la Celeſte vendetta lo ritraſſe dalla peſſima ſua vita, egli ſi riſolvè di farne condegna penitenza. Determinò d'abbracciare tante auſterità, e tali rigidezze, che corriſpondeſſero alli, molti, e gravi ſuoi delitti: di cambiare la corona Ducale in un cappuccio di pellegrino, lo ſcettro in un bordone, le tavole fontuoſe in radici d'erbe con pane ed acqua, e il magnifico palagio in una ſilveſtre campagna. Per mettere ciò in eſecuzione eleſſe d'andare a S. Giacomo di Galizia. E diſpoſte le coſe ſue, eziandio il ſuo Teſtamento, ſi poſe prontamente in viaggio, accompagnato da onorevol corteggio dei ſuoi Baroni, per non dar moſtra del ſegreto ſuo diſegno. Giunto a quel venerabil Tempio, riverì con eſemplar divozione le ſacre Reliquie del glorioſo Appoſtolo. Poſcia tratti in diſparte tre dei ſuoi più confiden-

ti

ti Cortigiani; manifeſtò loro con obbligo giurato di ſegretezza; ch' egli avea riſoluto d' abbandonar le vanità del mondo; di pellegrinare incognito ai luoghi ſanti: di ritirarſi in qualche rimoto romitaggio a far penitenza della diſſoluta, e ſcandaloſa vita, che (come ben eſſi n' erano conſapevoli) avea menata. Per ciò fare (ſoggiunſe egli) in ſegreto, e ſenza diſturbo, farò moſtra d' eſſer ſorpreſo da mortal accidente, e d' accoſtarmi all' eſtremo di mia vita. Vieterò ad ogni altro mio ſervidore d' entrarmi in camera; affinchè voi ſoli, conſapevoli della mia ſimulata morte, con meſto ſembiante in gemiti, e ſoſpiri, poſſiate poi ſparger voce del mio tranſito. Intanto io traveſtitomi da pellegrino, di notte tempo, mi dileguerò, andandomene con Dio, per modo che niuno dei miei non mi abbia mai più a rivedere. E voi, appreſtata un arca funebre, vi potrete dentro un peſo uguale alla ſalma del mio corpo, a cui con dicevoli eſequie moſtrerete di far dare la ſepoltura in queſta Chieſa di S. Giacomo. Compiuta tal moſtra di funerale, ve ne ritornerete meſti, e dolenti in Aquitania, portando queſto mio Teſtamento, che conſegnerete in mano del Re Lodovico, ſupplicandolo per mia parte a far eſeguire la mia ultima volontà, principalmente in ordine alle mie due figliuole, Leonora, e Petronilla.

Ad una così inaſpettata deliberazione rimaſero attoniti i tre Cortigiani, il primo dei quali preſe a diſſuaderlo da tal impreſa, come ſconvenevole alla qualità d' un Principe, intollerabile alla ſua dilicatezza, pregiudiciale ai ſuoi vaſſalli, e pernicioſa a lui ſteſſo. Ma il Duca con ſevero ſopraciglio l' interruppe, dicendo di non volere udir ragioni, che lo rimoveſſero dal ſuo fermo proponimento, ma bensì di voler eſſer ubbidito nell' ordine loro impoſto; pregandogli per quanto l' amavano, a ſerbare il promeſſo ſegreto. Ond' eſſi, ſenz' altra replica, ſi offerſe-

ro ad eſeguire il ſuo comandamento. Allora Guglielmo fe' ſembiante d'eſſer aſſalito da morta parosiſmo: per cui ſmaritti oltre modo tutti i ſuoi ſervidori: gli corſero attorno al letto. Ma egli moſtrando d'eſſere al termine di ſua vita dopo averli confortati a rimetteſi nel divin beneplacito, licenziolli, dicendo di non voler diſtrazione alcuna, per potere con più quiete, e più unione con Dio, far l'ultimo ſuo paſſaggio. Rimaſi dunque ſoltanto i tre Confidenti, egli nel Venerdì Santo (eleſſe ſtudioſamente quel giorno conſecrato dalla morte del Salvatore) a mezza notte, veſtitoſi da pellegrino; e dati loro gli ultimi abbracciamenti, o Dio con che ſoſpiri, e lagrime, ſi miſe in cammino dove Iddio il conducea. Partito il Duca, eſſi riavutiſi alquanto dal cordoglio, preſero l'arca funebre già preparata, e poſtovi dentro il peſo competente, pubblicarono la morte di Guglielmo, ed eſpoſero la caſſa coperta di nero velluto, con divieto di non aprirla. Ordinarono ſollenni eſequie, accompagnate da doloroſiſſimi gemiti di tutta la ſua Corte. Dopo le quali l'arca fu riposta ſotto terra avanti l'Altar maggiore del Santo Appoſtolo.

Terminato il Funerale, i Cortigiani ritornarono meſti in Aquitania, portando la lugubre novella della morte del lor Signore. Confermaronla con preſentare a Lodovico VI. il Graſſo Re di Francia, il Teſtamento, in cui laſciava erede del Ducato la ſua primogenita Lionora, con che ſi maritaſſe col Figliuolo del medeſimo Re, nomato anch'egli Lodovico: ed alla ſecondogenita Petronilla aſſegnava i feudi della Borgogna, affinchè ſi ſpoſaſſe con Ridolfo Conte di Vermandois: Per tali diſpoſizioni, fu creduta per certa la morte del Duca Guglielmo: Il quale frattanto pellegrinando, fu guidato (ſecondo il ſopradetto ſtorico) dalla Divina Provvidenza al romitaggio d'un Santo Monaco: acciocchè come ſoldato novello nella milizia ſpirituale, da lui apprendeſſe

deſſe l'arte, e 'l modo d'eſercitarli in quegli atti di penitenza, che foſſero più atti ad ottenergli dalla Divina Miſericordia il perdono delle ſue graviſſime colpe, che apertamente gli confeſſò.

Queſto Romito, dopo averlo ben iſtruito nell' eſercizio delle meditazioni, vigilie, digiuni, ed altri divoti impieghi, iſpirato ſenza dubio da Dio, gl' impoſe, o conſigliò quella rigoroſa, e celebre penitenza di cingerſi per tutto il tempo di ſua vita, e portare ſopra la carne ignuda, una corazza di ferro, ed in capo una celata d' acciajo: acciocchè, come quegli, che di continuo dovea guereggiare contra tre potentiſſimi nemici, il Demonio, il Mondo, e la carne, ſapeſſe che gli conveniva ſtare ogn' ora armato, per difenderſi dagli orribili lor aſſalti. Con queſte armi combattendo, ottenne ſempre glorioſe vittorie, fino a terminar la vita con una beatiſſima morte, favorita da Dio con prodigioſe grazie, ed a conſeguire nel Cielo una gran corona di gloria, manifeſtata con inſigni miracoli al ſuo ſepolcro. Quindi può animarſi qualſiſia gran peccatore, ad aſpirare a gran virtù, e gloria: veggendo in S. Guglielmo, cambiato dalla Divina Grazia un feroce Lione in un manſueto Agnello, un Corvo in una colomba, un vaſo d' abbominevoli immondezze in un puriſſimo vaſo di ſantità. Sicchè (per uſar le parole dell' Appoſtolo). *Vas in contumeliam erit, vas in honorem ſanctificatum.* 2. *Timoth.* 2. 20.

Rannucius Cicus Specul. Princip. Par. 2. *p.* 360. *Laurent. Surius* 10. *Feb. in Vita S. Guillelmi.*

MARAVGLIA XLVII.

Daho pacem in finibus vestris. Auferam malas bestias. Ps. 26. 6.

La santità domatrice, e paciera delle fiere più feroci.

NOn solo per l'integrità della vita, ma anche per la podestà, e signoria sopra ogni specie d'animali, meritò il Padre S. Francesco il nome di nuovo Adamo innocente. Un solo argomento ne addurò. La Città di Gubbio era gravemente travagliata da un Lupo di smisurata grandezza, e di crudelissima ferocia, il quale ronzando d'ogn'intorno, assaliva, e sbranava, non solamente gli animali, ma anche gli uomini. Nè v'era schermo da difendersi, nè da liberarsi da quel molesto assedio, ancorchè fossero usciti armati per colpirlo. Onde stavano in gran timore, non arrischiandosi omai più d'andare alla coltura della campagna, con gravissimo lor danno. Trovossi allora nella Città il Serafico Padre, il quale compatendo a tanta sciagura, prese risoluzione d'uscir esso incontro alla fiera: benchè i Cittadini a caldi prieghi l'esortassero a non mettersi a quel manifesto pericolo d'essere assalito, e divorato dalla gran bestia. Ma egli confidato nella Divina protezione, senza scudo, ed arme, guernito col solo segno della Croce, portossi fuori col suo compagno. Stavano buona parte dei Cittadini sui merli della muraglia, e sulle cortine, tutti con batticuore; temendo la perdita, e lo strazio del Santo. Quando il Lupo urlando, e digrignando i denti, gli corse incontro. Egli intrepido, e costante, opponendogli il solo segno della Croce, l'arrestò, gli chiuse le fauci, e lo intimorì come coniglio. Indi lo chiamò a se. Fratel Lupo, vieni quà nel nome di Gesù Cristo, e deponi la tua ferocia. Mirabil cosa! Immantinente la crudel bestia, abbassata la superba cervice, con vezzi di piacevol Agnello, andò a prostrarsi ai piedi di Francesco: Il quale, steso l'indice verso

di

di lei, disse: Tu sei una fiera troppo vorace, e micidiale. Non ti contenti di sbranare gli animali: ma fai strage degli uomini, creati ad immagine di Dio. Quante rovine hai fatte in questi contorni? Di quanti supplicj è rea questa tua fierezza? Dovrebbe tutta questa Città uscire armata a fare di te crudel macello. Ma io son venuto paciere, a contrarre una buona pace tra te, e i Cittadini. Se tu mi prometti di non recare loro più danno, io farò che altresì essi ti condonino le offese ricevute, e depongano lo sdegno, e la brama di perseguitarti a morte.

Il Lupo, che ad orecchie tese l'udiva col bassare di quando in quando il muso, dimenar la coda, e gestir colle zampe, dava a divedere d' approvar la proposta di pace. Di nuovo replicò il Santo: Giacchè ti piace di far tal accordo, io ti do parola di farti far buone spese da questi Cittadini, per modo che non patirai più la fame, che fin' ora ti ha spinto a fare tanta strage d' animali, e d' uomini. Ma vè, guardati bene di non mai più sfamarti con veruno lor danno. Mel prometti in buona fede? Per mostra di fedel promessa piegò tre volte il capo la fiera; a cui soggiunse Francesco: Va bene; ma vo' che tu me ne dia più certo segno: Ecco io ti porgo la mano. Allora il Lupo, come capace di ragione, alzò una zampa, e la ripose sopra la destra del Santo, con alta maraviglia dei riguardanti, che da lungi miravano quei prodigj. Dopo i quali conchiuse il Serafico Padre: Or dunque, amico Lupo, poichè ti piacciono queste condizioni, entra meco nella Città a ratificar *coram populo* l' accordo. Non temere di nulla; Che io ti protesto nel nome dell' Altissimo, che niuno ti toccherà un pelo, ma vi sarai bene, e cortesemente accolto. Così dicendo, s' inviò alla porta, e dietro a lui il bestione umile, e mansueto. Giunti nella pubblica piazza, concorse da ogni parte il Popolo,

uomini, e donne, grandi, e piccoli, tirati dalla fama già precorsa di tante maraviglie. Ivi il santo Padre fece un sermone al Popolo, dicendo, che Iddio giustamente permette tali infestazioni delle fiere in pena dei peccati commessi. Che questi sono indicj dei maggiori tormenti, che si danno nell'altra vita a' peccatori. Se tanto temeano la crudel voracità d'un sol Lupo, quanto più era da temersi quella insaziabile rabbia dei mostri infernali, che divorano con perpetuo scempio le anime, ed i corpi? Facesse però condegna penitenza, per non cader mai nelle fauci di quelle fiere, siccome ora erano dalle zanne di questa liberati.

In fine venne a dire: Questo Lupo, o Cittadini, mi ha promesso, e dato pegno sicuro della promessa, di fare con esso voi buona pace: Che in avvenire mai più non danneggierà uomo, nè animale di questa Città: Che viverà tra voi qual mansuetissimo Agnello; se altrerì voi date parola provvederlo di sufficiente vitto, acciocchè non muoja di fame. Accettate il partito? Io per lui mi offerisco mallevadore della sua fedeltà. Tutti ad una voce risposero di sì, che ammettevano la condizione di pascerlo di continuo, e lautamente. Onde rivolto al Lupo. Hai inteso (replicò) con quanta bontà i Cittadini, dimentichi delle offese da te ricevute, vogliono provvedere alla tua fame? E tu sarai fedele in osservare i patti di non offenderli, ma di rispettarli? Al che pubblicamente mostrando di far consenso la bestia con mettersi ginocchi, e piegare la testa, soggiunse il Santo: Or dunque autenticami quì in pubblico la promessa col medesimo segno, che già mi desti fuori delle mura. Di nuovo il Lupo prontamente rialzò il piede, e amichevolmente lo stese, e ripose nella mano del Santo Padre, che ad alta voce pronunziò: Sia dunque la pace per sempre tra voi stabilita. A sì strani miracoli la Città proruppe in esclamazio-

mazioni di giubbilo, benedicendo la Divina bontà, e dando un mondo di lodi al Serafico lor liberatore. Il Lupo poi da lì innanzi viſſe pacificamente nella Città. Girava attorno per le caſe, qual dimeſtico cagnuolo, cercando, e ricevendo in ogni parte qualche cibo. Serviva di traſtullo a' fanciulli, che lo palpavano ſenza timore. A cani ſteſſi era divenuto sì piacevole, e che lo ſeguivano ſenza più latrargli dietro. In ſomma, eraſi fatto sì mite, e pacifico, che del Lupo tanto ubbidiente a S. Franceſco ſi potea dire con verità ciò, che il Poeta diſſe con adulazione de' Lioni ammanſati, ed oſſequioſi a Ceſare: *Mart. liòr.* 1. *epigr.* 103.

Hæc clementia non paratur arte,
Sed norunt, cui ſerviant, Leones.

In Chron. Minorum l. 10. *c.* 29.
Henricus Gran. Germannus Mag. Spec. Diſſ. 72. *Ex.* 10.

MARAVIGLIA XLVIII.

Loquebar de teſtimoniis tuis in conſpectu Regum, & non confundebar. Pſalm. 118. 46.

Generoſa magnanimità di due religioſiſſimi Veſcovi contra un grande Imperadore.

L'Imperador Ottone I. ſi acciquiſtò il cognome di Magno per le ſue gran Vittorie in Germania, Francia, ed Italia contra pontentiſſimi Re: Fu di piiſſima religione, come ne danno indicio l'umiltà, con cui andò a Roma a gittarſi genufleſſo a' piedi del Pontefice Giovanni XII. la venerazione della ſacra Lancia di Criſto, che facea portare avanti a' ſuoi Eſerciti: la penitenza, con cui andò da Roma in Puglia a pie nudi, a riverire il Tempio dell' Arcangelo S. Michele. Ma queſta pia religione egli macchiò talvolta con difetti non leggieri. Avea nella Citta di Magdeburgo fondato, ed iſtituito un nobile Veſcovado, per cui dotare, ed arricchire pretendea con podeſtà Imperiale di applicarli certo feudo della giuriſdizione del Veſcovado

di

di Alberſtard: Ma Bernardo Veſcovo Alberſtadenſe ſi oppoſe con generoſa franchezza a'diſegni dell'Imperadore, minacciandogli il fulmine della Scomunica. Di che ſdegnato Ottone, che ſi credeva appartenere al dominio Ceſareo la Signoria di quel feudo, diè ordine a' ſuoi ſoldati, che preſo il Santo Veſcovo, lo conduceſſero in Quedelengor, e lo cuſtodiſſero in carcere, ſino che deponeſſe tal oppoſizione. Ma indarno; perchè egli ſtette coſtantiſſimo; amando meglio di ſoffrire i diſagj della prigione, che di cedère un pelo al diritto della ſua Chieſa.

Era ſtato lungo tempo in carcere, ſperando di giorno in giorno, che l'Imperadore, ravvedutoſi del ſuo eccesſo doveſſe placarſi, e mandar a proſciorlo da quelle anguſtie: Quando, veggendo che mai non ſe ne veniva a capo, preſe uno ſtrano conſiglio. Correva la Settimana Santa, in cui il religioſiſſimo Prelato, ricordandoſi de' ſacroſanti Miſteri, che ſi doveano fare nella ſua Chieſa in quel Giovedì della Cena del Signore, fè ordinare al ſuo Cerimoniero, che gli recaſſe alla prigione tutte le ſacre veſti, conſuete uſarſi nelle ſolenni celebrazioni del Divin Sacrifizio. Ricevutele mandò pregando Ottone, dimorante per buona ſorte non indi molto diſcoſto, che ſi degnaſſe di portarſi alle carceri; giacchè egli non poteva andare da ſua Maeſtà. Intanto il Veſcovo ſi parò in Pontificale, come ſe voleſſe ſolennemente celebrare. E l'Imperadore credendo che quegli, domato da' diſagi, ſi foſſe convertito a cedergli il feudo del contraſto, ſi moſſe verſo la prigione con nobile comitiva. In arrivarvi vide per la ferrata Bernardo pontificalmente parato, con baſton paſtorale in mano, e mitra in capo: ed in così vederlo rimaſe attonito. Ma molto più in udirlo dire con riſoluta franchezza: Sire, voi avete fallito contra ogni giuſtizia in far metter le

mani

mani in un Sacerdote, e Vescovo dell' Altissimo, di cui io Ministro, benchè indegno, vi denunzio la pena: E colla podestà Vescovile fulminò contro di voi la scomunica, separandovi dalla comunione de' Fedeli, e dalla participazione de' Sagramenti. A tale inaspettata novità sorpreso Ottone mostrò di sorridere, e rivolto a' Cortigiani disse: I disastri della prigione han tratto di senno questo buon Vescovo. Ma poi ritornando a palazzo fè riflessione a quella formidabil censura. Si turbò, impallidì, e temette: Venne a penitenza: mandò a prosciorre dalla carcere il Prelato, e depose la pretensione del feudo. Tanto valse contra la maggior potenza del Mondo una generosa minaccia di un Ministro incarcerato di Cristo.

Degna di maggior maraviglia parrà la generosità di Guglielmo piissimo Arcivescovo di Magonza, e Figliuolo del medesimo Ottone. Avea quest' Imperadore sposata in seconde nozze la Reina Adelaide, Vedova di Lotario Re d' Italia. Il qual matrimonio era illecito, e interdetto dalle Divine leggi, per essere Adelaide stata Comadre di Ottone. Perciò il zelantissimo Prelato, senz' aver riguardo nè all' affetto verso la paterna dignità, nè al timore verso la Maestà Imperiale, prima lo ammonì con filiale amore, e poscia lo riprese con autorità pastorale. Ma l'Imperadore accecato dalla passione amorosa, senza umiliarsi a chiederne dal Pontefice la dispensa, e senza fare gran caso delle correzioni dell' Arcivescovo, perseverava nel vietato maritaggio. Onde il Figliuolo portato da magnanimo zelo, minacciò le censure ecclesiastiche al Padre. Il quale, riputandosi perciò poco rispettato, proruppe in grave sdegno, e diè ordine, che Guglielmo fosse ristretto in angusta carcere, ove lo tenne per un anno intero imprigionato bensì col corpo, ma libero non meno nell' animo, con cui, agguisa di un altro Giovanni ad

Ero-

Erode, non ceſſava di proteſtare ad Ottone: *Non licet tibi*. Non eſſer lecito quell' illegitimo matrimonio. Finalmente nel principio della ſacra Quareſima placatoſi alquanto l' Imperadore, mandò ad aprirgli la carcere, acciocchè ne uſciſſe alle funzioni Eccleſiaſtiche. Ma egli, per dimoſtrare che non gli era penoſa quella prigionia, tollerata per difeſa della Divina Legge, non volle accettare la liberazione, prima di aver terminato di ſcrivere di ſua mano a caratteri d' oro il Salterio del Real Profeta, che per ſuo ſpiritual trattenimento aveva intrapreſo di copiare in pergamena.

Uſcito poi, veggendo il Padre Imperadore perſeverar nell' illecito maritaggio, non depoſe già il generoſo ſuo zelo, ma paſsò dalle riprenſioni all' intimazione della Scomunica. Di che offeſo Ottonne ſi querelava, e doleva, che dopo aver colle vittorie de' ſuoi Nemici pacificato l' Impero, non poteſſe egli trovar la pace col proprio figliuolo: Che perſeguitaſſe: Che dovrebbe più toſto approvar quelle nozze, colle quali ſi era liberata una Reina della cattività, e ſi era rimeſſa nella priſtina grandezza. Le quali querele intendendo l' Arciveſcovo, ebbe un dì a dirgli: Sire, Padre, voi vi dolete, che io tratti con voi con troppo ſeverità, e poco riſpetto: Che io cerchi di opprimervi con cenſure eccleſiaſtiche. Ma vi opponete al vero: perocchè io procuro l' unico voſtro bene. Chi di noi ſi opponga alle divine leggi, vedraſſi a quel tribunal di Dio in cui *Deus dijudicat*. *Pſ.* 81. 1. che ſono i Monarchi del Mondo. Apparecchiamoci a rendergli ragione di noi: Perchè nelle feſte della Pentecoſte compariremo amendue inſieme al Trono dell' eterno Giudice. Queſta proteſta fu una doppia ptofezia in riguardo d' ertrambi: prima del medeſimo Arciveſcovo, che tra breve ſpazio rendè con divotiſſima pietà l' anima al Creatore: poſcia dell' Imperadore, il

qua-

quale, nella mattina appunto solennissima della Pentecoste, vestito colle più cospicue insegne di dignità, corteggiato da gran comitiva di Principi, ricevuto con festosi ossequj, entrò in Chiesa: ove dal Soglio Imperiale assistendo alla celebrazione del solenne Sacrifizio, fu sorpreso da repentino accidente di apoplesia, che lo stese al suolo. Chiese, ed ottenne, compunto, e contrito, quei Sagramenti, che potè ricevere. Ed in poco d'ora fu morto, cambiando quel festivo giorno di giubbilo in una tragica scena di lutto. *Sic* (conchiude lo Storico) *qui de incæstuoso conjugio contempsit inter homines judicari ad tribunal æterni Judicis coactus est pertrahi: Et qui subjectum sibi dedignatus est audire Pontificem; terribilem super se non potuit evadere Majestatem*. Così chi non volle esser giudicato sopra quelle illegitime nozze dagli Uomini, fu citato al tribunale dell'eterno Giudice: e chi non si degnò di udire le ammonizioni di un Vescovo umiliato, trasse sopra di sè una terribil sentenza della sovrana Maestà: la quale con repentina morte volle punire la colpa di lui, per poscia premiare (come piamente si può credere) la sua contrizione, e le altre sue segnalate virtù.

1. *Albertus Cranzius lib. 4. Saxon. c. 7. Theat. V. H. verbo Constantia p. 476.*

2. *Laurent. Surius ad calcem t. 7. ex B. Pet. Damiano. Et Sigonius lib. 7. Reg. Italiæ.*

MARAVIGLIA XLIV.

Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias Diaboli. Ephes. 6. 11.

Insidie del Demonio superate dalla virtù de' Servi di Dio.

SE in niun luogo lo scaltrito Demonio usa i suoi maliziosi stratagemmi, senza dubbio gli adopra ne' Chiostri religiosi. La vita mara-

vi-

viglioſa di S. Aicardo Abbate Gemiticeſe in Normandia ne ſomminiſtra chiariſſime pruove: Queſto Abbate, eſſendo ſtato occupatiſſimo tutta una ſettimana in affari del ſuo Moniſtero: di 900. Monaci, ſi riduſſe ſino al Sabbato ſera, ſenza poterſi far recidere i capegli, e riformar la cherica. Perciò la mattina della Domenica per tempo volle ſupplire, e chiamò il barbiere per tal funzione. Sedendo ſotto le forbici, rivolſe a caſo gli occhj, e vide in un angolo della cella un Demonio, che rideva, e ſcherzava. Di quando in quando correva a cogliere i fiocchi de' capegli, che cadeano della tonſura. Miravali con guſto, li tenea cari come fila d'oro, e li contava ad uno ad uno: Poſcia ſcrivea certe note in uno ſcartaſaccio, che ſi cavava di ſeno. Attonito a tal viſta Aicardo fermò contra lui lo ſguardo, e lo richieſe col ſaluto fattogli già da S. Martino. *Quid hic adſtas cruenta bellua?* Come oſaſti, malvagia beſtia, entrare in queſto Chioſtro conſecrato all' Altiſſimo? Penſi tu forſe, truffator delle anime, di poter far quì preda? Va pur, mal conſigliato, altrove a tender le tue reti, che quì non ti riuſcirà mai di far caccia, ſe non di rimproveri, e di ripulſe. Al che riſpoſe Satana: O ſei tu così nuovo, che non ſappi, eſſer mio uffizio proprio il far frequienti viſite a' Moniſterj, per ordire le mie trame più ſottili a' Cocollati, e ricercare, ſe vi truovo nulla da ſcrivere nel mio quaderno, per peſentarlo al mio Principe degli abiſſi, che più ne gode, e più mi rimunera per la preda di un Monaco, che di mille Secolari? Buon per me, che oggi ho trovato con che farmi voler bene dal mio Capitano. Non qualſiſſia Monaco, mà lo ſteſſo Padre Abbate rapporterò eſſer caduto in delitto di farſi toſare in Domenica, giorno ſino da noi riſpettato, e temuto: Appena ciò proferito, ſi morſe le labbra, dicendo ſotto voce: Forſennato ch'io ſo-

sono: Scuopro le mie trame, che scoperte non vagliono.

Allora Aicardo, fatta interromper la tosatura, si levò dalla sedia, e si mise a fargli rimproveri: Maligno barattiere, credi tu di far grande acquisto, quando raccogli i difetti de' Servi di Dio? Non saranno alla fine che colpe leggiere, cui compenseranno con altre azioni virtuose. Quanto a me, confesso di aver differita questa funzione in giorno festivo; ma se v' ha colpa, di cui mi accusi, ritornerà in tuo scorno, e tormento, perchè io presto la purgherò colla penitenza, e tu la vedrai cancellata dal tuo libraccio; ed i capelli, che con tanta gloria cogliesti, ti svaniranno dalle mani. Levati dunque di quà; altrimenti ti pentirai d' esserci entrato. Cosi dicendo diè di piglio ad un bastone, e fatto il segno della Croce, corse incontro al mavagio insultatore: il quale fuggendo a più non posso, si precipitò giù in un baratro, a rompicollo. Dipoi l' Abbate chiamò a Capitolo tutti i Monaci: riferì la visione: confessò il suo difetto, e per ottenere il perdono, impose loro certe orazioni, le quali mentre adempivano, Aicardo si sentì con istrano miracolo rimetter di nuovo, e raggiungere in testa i medesimi capelli recisi, rimanendone vuote le mani di Satana, il quale altresì ritrovò cassa nel quaderno la scrittura de' difetti, che recava a vedere al Principe dell' Inferno, ov' ebbe una buona tempesta di buffe, in paga di aver perduto il tempo, e l'opera.

Non omise però il maligno Demonio di ritornare al Monistero colle sue insidie; come ben lo rivide il S. Abbate. Ma segli oppose l'Angiolo tutelare del Monistero, rinfacciandogli, che quello non era luogo, in cui l'Inferno avesse niuna giurisdizione: Perchè ivi regnava l'innocenza, la virtù, e la Divina Legge. Al che replicava audacemente Satana, che Uomo vivente non anyda esente

dal-

dalla sua potestà, e dalle sue tentazioni; essendogli ciò permesso dall' Altissimo. Attonito a tal contesa Aicardo, con divote preghiere supplicava l' Angiolo a tener de' suoi Religiosi diligente custodia; quando udì rispondersi: Non temere, o Servo di Dio, che i tuoi Monaci siano mai per cadere nelle insidie del Nemico: perchè io ben li custodirò, secondando la tua intenzione. Anzi, affinchè non pericolino dopo la tua morte, che già si avvicina, ti fo sapere, che la metà di loro presto sarà chiamata dall' esilio terreno alla celeste Patria. A tale annunzio turbossi prima, e poi rallegrossi il Santo, e si fè animo a dimandare, quali fossero per ottenere tal grazia. A cui l' Angiolo: Vien meco nel dormitorio, ed osserva bene quelli che io toccherò con questa verga: Essi saranno gli assortiti alle nozze Celestiali. Avvisali, che si dispongano alla partenza: Che mondino bene le lor anime d' ogni colpa: Che quanto alla pena ad essi dovuta, sarà cancellata con una sola vista del mostro infernale in punto di morte, senza però che possa far loro veruna lesione. Ciò detto, entrò coll' Abbate nel dormitorio, e scorrendovi toccò molti colla verga, ed altri trapassò intatti, acciocchè si distinguessero gli uni dagli altri.

Venuta la mattina Aicardo convocò in Coro i Monaci, molti de' quali dissero di aver quella notte veduta in sogno lunga, e bella Processione di persone di bianco vestite, che salivano ad un alto, e magnifico Tempio. Onde il Santo prese occasione dire: Sappiate, carissimi Figli, che costei non furono vani sogni, ma veri misterj. Perchè l' Angiolo di Dio mi ha rivelato, che di certo la metà di noi, con morte vicina, dee passare al Tempio della celeste gloria. E poi proseguì a disegnare ad uno quegli, che tocchi dalla verga angelica doveano far passaggio alla beata vita. Avvisolli che si disponessero

con

con una perfetta confessione: Tenessero in mano le lucerne accese: Non paventasse in punto di morte la vista del tartareo mostro, perchè Iddio sarebbe con esso loro in difesa. A questa inaspettata nuova non si può dire, che affetti si eccitassero nel cuore di quelli che furono designati. Chi fu sorpreso da timore, e chi da giubbilo. Tutti si diedero a digiuni, e ad orazioni. Si abbracciarono co' loro fratelli, che doveano rimanere in vita. Si raccomandarono alle lor orazioni per un felice transito, e promisero le sue dal Cielo per una santa perseveranza; e si accomiatarono coll' ultimo addio. La mattina del quarto giorno il Padre Abbate li condusse in Chiesa a ministrar loro i Santi Sagramenti, e conceder l' estrema benedizione; dopo la quale furon rimenati nelle celle con inni, e cantici, come se fossero già beati. All' ora di terza cominciò parte di loro a render con dolcissimo respiro l' anima: parte poi all' ora di sesta seguitolli con una felice morte. Alcuni all' ora di nona placidamente riposarono nel Signore: e finalmente gli altri nella sera con soavissimo transito chiusero quella beata Comitiva. Così tutti i destinati, che dovettero essere quattrocento cinquanta, se nel Monistero erano 900. con una santa invidia de' loro fratelli passarono alla gloriosa eternità: urlando frattanto, e fremendo il comun Nemico, che da lungi si presentò in vano ad atterrirli. O bella morte! O preziosa morte! O quì sì, che si può dire di ciascun di que' Santi Monaci: *Raptus est ne malitia mutaret intellectum ejus, aut ne fictio deciperet animam illius. Consummatus in brevi explevit tempora multa. Placita enim erat Deo anima illius. Sap. 4. 11.*

Laurent. Surius 15. Septemb. in Vita S. Aicardi Abbatis. Gimet.

MA-

MARAVIGLIA L.

Cibavit illum Panem vitæ, & intellectus, & aqua sapientiæ salutaris potavit illum.
Eccl. 15. 3.

Bevanda, ed alimento miracoloso in convertire anime a Dio.

UN Colao, o Principe Cinese vantavasi di aver un liquore di tale virtù, che preservava dalla morte, e rendeva l'uomo immortale, *Bart. H. C.* Per disingannarlo un Filosofo, preso quello stillato, se lo brevè in pochi sorsi. Di che sdegnato il Principe correa colla spada per ucciderlo. Ma si oppose il Savio: dicendo: Se il vostro beveraggio è di tal virtù, come credete, in vano tentate di darmi la morte: E se non è di tal valore, non ho fatto male a levarvi d' inganno. Ciò, ch' era follia in quel Cinese, fu saviezza in S. Bernardo, che con una bevanda liberò dalla vera morte, e diè l' eterna vita alle anime. Andò a Chiaravalle una mano di Cavalieri, giovani, bizzari, e licenziosi, per vedere il S. Abbatte, di cui gran cose pubblicava la fama. Correva il Carnovale, tempo destinato a' festini, e conviti: Ond' essi, mossi dalla mala usanza, ed eccesi di ardor giovanile, cercarono un luogo vicino alla Chiesa, per fare giuochi d' arme, ed esercizj di torneamenti. Dispiacque la cosa a Bernardo, e con amorevol istanza pregolli a desistere, almeno per quel tempo, da cotali armeggiamenti, e fare a lui dono di que' pochi giorni di Carnovale. Turò le orecchie a sì onesti prieghi la sfrenata Gioventù, restando salda nel suo mal consigliato proponimento. Allora il Santo soggiunse: Io confido nel Signore, ch' egli mi concederà ciò che voi mi negate. Poscia fatta ivi portar cervigia, primieramente la benedisse, e poi invitò i medesimi Cavalieri a gustare di quel beveraggio (com' esso lo chiamava) dell' anime. Nè bevettero tutti allegramente, eccetto alcuni pochi, che mal volentieri accettarono l' in-

l'invito, per tema che in quella pozione fosse qualche virtù, o come dire, qualche occulto incantesimo, che potesse divertire i lor cuori da' giuochi carnevaleschi, e dalle cose più gioconde. Nè fu del tutto vano il sospetto. Imperocchè erano appena usciti dal Monistero, quando mossi da un nuovo celeste spirito, cominciarono fra loro a discorrere della instabilità delle cose umane, della vanità degli onori, della fralezza de' piaceri, delle miserie di questa vita, e de' premj, e delle pene dell' altra. Sicchè in tal guisa si accesero nel desiderio di cambiare la servitù del mondo in quella di Dio, che subito senza indugio, tutti d' accordo, con un animo stesso, ritornarono al Chiostro, ed umilmente pragarono di esser ammessi nella Religione. Ove con gran pazienza, e fortezza, superando molti travagli, e facendo virtuosissime azioni, gloriosamente durarono.

Mutazione veramente degna di stupore; Ma non fu meno maravigliosa quest' altra. Per commissione del Sommo Pontefice Eugenio IV. era andato il S. Abbate a Colonia a predicar la Crociata, ed indurre alla conquista di Terra Santa l' Imperador Corrado: il quale veggendo gli evidenti miracoli operati dal Santo, volle dalla mano di lui ricever in ginocchione la Croce, col seguito di molti nobili Avventurieri, ed innumerabil popolo, che tutti vollero essere dal medesimo crociati. Or ivi predicando in piana terra della vanità de' piaceri, e degli onori mondani, coll' amo della sua Celeste facondia fè pesca di molti segnalati soggetti, che seco condusse nel ritorno a Chiaravalle, a professar vita religiosa, sotto tanto Duce. Trà questi uno fu Alessandro gran Personaggio, e Dottor famosissimo, il quale essendo nel fior de' suoi anni, e nell' auge di doviziosa, e ridente fortuna, aspirava alle grandezze terrene, senza pensiero de' beni celesti. Per acquistare a Dio questa

grand'anima, usò il Santo quante industrie gli seppe suggerire l'ingegnosa sua carità. Un dì avutolo seco in ragionamento, cominciò a gittar largo largo le reti, discorrendogli de' pericoli del secolo, per venir poi più stretto a ragionar della felicità della vita religiosa. Quando l'accorto Alessandro, avvedutosi dove andava a tirar: Che pensa, disse, vostra paternità, di cogliermi nella rete, e condurmi ad incapucciare in Chiaravalle? Iddio me ne guardi. Non mi venne, nè mi verrà mai tal pensiero. Sto troppo bene nella mia patria, senz'andarmi a seppellire in un chiostro. La notte seguente, essendo egli in alto sonno, ebbe una mirabil visione. Gli parve, che il S. Abbate venisse a visitarlo in letto, in cui giacesse oppresso da grave parosismo di febbre, e che di sua mano lo rialzasse, per risanarlo: Che poscia gli gittasse in collo una tonica, per vestirlo da Monaco, la quale egli con isdegno, a due mani ributtava da sè. Di nuovo l'Abbate s'accostava a porgli indosso la cocolla, ed egli vieppiù smaniando, la ributtava indietro. Sino che la terza volta il Santo la vinse. Perchè gli addosso, suo mal grado, la medesima veste, gli trasse le maniche alle braccia, e gli cinse i fianchi con coreggia, affibiandola indissolubilmente. Indi gli porse in mano il baston pastorale, ch'esso teneva, come se lo costituisse, o dinotasse Abbate. E finalmente compiuta l'opera, senza dir parola, gli disparve dagli occhj. Destatosi Alessandro si rise del sogno e non ne fece caso, persistendo nella sua ostinazione di non ammetter mai pensiero di Monachismo. Ma neppur quel giorno durò a bravare, perchè fu costretto ad arrendersi, e quando men sel credeva.

Stando S. Bernardo a parca mensa con alcuni suoi Monaci, gli fu mandato in dono un delicatissimo pesce, chiamato Perchia, non sò se dall'Arcivescovo di Colonia, o dall'Imperador Cor-

Corrado. Gradillo il Santo con rendimento di grazie. Ma non riputandolo cibo da poveri servi di Dio, alzati gli occhj verso il Cielo, e poi rivoltili sopra il pesce, stette alquanto sopra pensiero, e dopo brieve orazione, lo benedisse nel Nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo; sperando di convertirlo in alimento più tosto dell' anima, che del corpo. Indi, chiamato un Servente, lo mandò a presentare ad Alessandro, in procinto che stava anch' egli per mettersi a tavola. Accettò di miglior grado il regalo, che non avea fatto il consiglio. Assiso, volle cominciare il pasto del pesce: quando, o virtù sovrannaturale! nel farne il primo assaggio, si sentì tutto commovere interiormente, rapire in ispirito, e riempir di divoti sentimenti. Intenerito a compunzione sparse lagrime sopra il medesimo pesce; non sapendo, onde proveniisse quell' improvviso cangiamento di affetti. Quando in buon punto gli fece alla memoria la visione del sogno. Conobbe chiaramente, che quella era vocazione di Dio. Fu stimolato da sì fatte punture, che non potè resistere, e senz' aspettare il fine della refezione, corse a trovare il S. Abbate: si mise nelle sue mani a farne quel che Dio voleva da lui. Sicchè lasciati i vani disegni, e le fallaci speranze del Mondo, andò con esso lui a Chiaravalle; ove deposte le preziose vesti, fu vestito per mano del Santo della tonaca religiosa, giusta la passata visione: di cui acciocchè non fallasse neppur un jota, ottenne altresì il baston pastorale. Imperocchè, in riguardo delle sue eccellentissime virtù, fu eletto, e creato Abbate generale di tutto l' Ordine Cistercienso. Conversioni veramente prodigiose, operate con istratagemmi della Divina Provvidenza, che sà valersi non solo de' digiuni, ma anche de' reficiamenti, per pascere, e ristorar le anime: a guisa del buon Pastore, che non solo con la verga; ma anche coll' esca trae

la pecorella ſmarrita all'Ovile; come diſſe S. Agoſtino: *Ramum viridem oſtendit ovi, & trahit illam: Sic trahitur anima voluptate. Tract. 26. in Jo:*

1. *Laurent. Surius* 20. *Auguſti in Vita S. Bern. Abb.*

2. *Heuricus Gran Germanus Mag. Spec. diſt. 3. Ex.* 245.

MARAVIGLIA XLI.

Redime me a calumniis hominum, ut cuſtodiam mandata tua. Pſ. 118. 134.

Enorme calunnia, cagione di virtù, e gloria.

SE v'ha tribolazione atta a contriſtare, ed abbattere il Savio, ſenza dubbio ella è la calunnia: *Calumnia conturbat ſapientem, & perdet robur cordis illius. Eccl.* 7. 9. baſtevole ad atterire, e perdere una Vergine conſecrata a Dio. Eugenia nobiliſſima Romana, figliuola di Filippo Prefetto d'Egitto, Damigella dotata d'ogni prerogativa, e ben iſtruita nelle ſcienze, leggendo l'Epiſtole di S. Paolo, fu illuminata dallo Spirito Santo a conoſcer la vera Fede. Ma vedendo, che nella Corte di ſuo Padre Gentile non vi ſarebbe modo di abbracciarla, prefe uno ſtraniſſimo partito. Traveſtitaſi da uomo; e cambiato il nome in Eugenio, pigliò la fuga dalla caſa paterna, accompagnata da due ſoli ſervidori, Proto, e Giacinto, moſſi anch'eſſi dalla medeſima ſanta iſpirazione. Si conſigliarono di andare ad un Moniſtero di Religioſi, ov'era Abbate, e Veſcovo Eleno, uomo di celebre ſantità. Ivi dimandarono, ed ottennero il ſanto Batteſimo: e poi, per brama di maggior perfezione, richieſero, ed impetrarono l'abito monacale. Ammeſſi nell'Ordine, fu maraviglia il vedere, con che fervor di ſpirito ſi avanzaſſero

nelle

nelle religioſe virtù. Principalmente Eugenio divenne ſpecchio di oſſervanza, ed eſemplare di perfezione a' Monaci: i quali, ancorchè foſſe di minor età, e vi faceſſe gran ripugnanza, lo eleſſero Superiore. E Iddio ne comprovò l'elezione: perchè gli concedè la grazia de' miracoli, ſpecialmente di riſanar gl'infermi da pericoloſe malattie.

Di che ſparſa la fama, Melanzia Signora Aleſſandrina, nobile, e dovizioſa, che villeggiando ad un ſuo palagio campeſtre, era ſtata ſorpreſa da certa infermità, volle farne la prova. Imperocchè ita a raccomandarſi alle orazioni di Eugenio, ſi trovò preſtamente libera da ogni male. Onde gli mandò prezioſi doni per la Chieſa, e ſovente andava a viſitare, e riverire il ſuo liberatore. Quindi preſe occaſione lo Spirito maligno di tramargli una terribile inſidia. Infuſe un amore importuno nel cuore di Melanzia, che credendolo uomo nel più bel fiore di ſua età s' invaghì fortemente di Eugenio, e cercò di trarlo dalla Religione al ſecolo. Perciò fingendoſi di nuovo inferma, inviò un meſſaggio, dicendogli, che ſi compiaceſſe di fargli una viſita: Egli, che non ſapeva ſoſpettar di male, andovvi. Appena entrato da lei, ſentiſſi dire: Ch' egli in vano perdeva il fiore di ſua vita in rigidezze monaſtiche: Voler eſſa proporgli un buon partito: offerirgli le ſue nozze con legitimo Spoſalizio; col quale diverrebbe padrone di tutte le ſue gran ricchezze in oro, argento, poſſeſſioni: Sarebbe uno dei principali Signori di Egitto, ſoltanto che acconſentiſſe al maritaggio. E proſeguiva a dire: Quando egli, chiudendo gli orecchi a' fiſchj di quella velenoſa ſerpe, agramente la ripreſe di tanta audacia; e poi rivolgendo le ſpalle, frettoloſo ſe ne ſcappò al ſuo Moniſtero, come ſe fuggiſſe da una fiera arrabbiata, che lo perſeguitaſſe.

Allora la perfida Donna, veggendoſi ſchernita,

e ſpregiata (come già fece la moglie di Putifarre al caſtiſſimo Giuſeppe) alzò la voce, gridando, che il temerario Eugenio le avea voluto far violenza: A que' gridi concorſe la famiglia, e la perſuaſe a denunziare tanto delitto alla Giuſtizia. Eccola dunque andare in Aleſſandria, e preſentarſi al Prefetto Filippo, a vomitare il veleno della calunnia contra l'innocente, dicendo, che quell'infame Ipocrita Eugenio, di ſetta Criſtiana, avea ſcelleratamente tentato contra il ſuo onore. In udire tale ſcelleratezza il Prefetto, sbuffò di colera, e giurò di farne ſevera vendetta. Diè ſubito ordine a' miniſtri della Giuſtizia, che catturatolo il conduceſſero al Tribunale. Comparve Eugenio, accompagnato da Proto, e Giacinto, tutti tre in abito monacale, con modeſto sì, ma ſereno ſembiante, cui mantenne l'innocenza dell'animo, anche tralle catene del corpo. Nel vederli il Prefetto ſedente co' Giudici *pro tribunali*, rivoltoſi con faccia torva ad Eugenio, diſſe: O ſcellerato, ſe mai ve ne fu, ſon pure ſcoperte le tue ipocriſie, che mai oſaſti voler far violenza all'altrui oneſtà? Forſe il tuo Criſto, che adori per Dio, t'inſegna a diſonorar le Matrone onorate? Bella legge profeſſi, che t'induce a commetter tali enormità! Ora ne riceverai condegna mercede. Mira là quelle ſpade, quegli eculei, quelle ruote, che ti aſpettano. Riſpoſe allora con modeſtia il prigione: La mia legge non permette mai tali misfatti: Criſto non ſolo proibiſce ſimili ſcelleratezze, ma ci eſorta alla purità verginale. A lui rendo grazie, che mi abbi conſervato libero da neppur penſare tal oſcenità. Che dici menzognere (ripigliò Melenzia ivi preſente) oſi negare un misfatto, di cui ho teſtimonio queſta mia Donzella a convincerti? Sì (ſoggiunſe colei ſubornata) che io con queſti miei occhj ſono ſtata ſpettatrice dell'infame tentativo.

Al veder tanta sfacciataggine, Eugenio, maſſima-

simamente che s'infamava la Fede, e Legge di Gesù Cristo, disse: *Tempus tacendi, & tempus loquendi. Eccl.* 3. Sin ora è stato tempo di tacere, adesso è tempo di parlare. E cominciò a dire: Signore di una grazia vi prego, di non prender castigo di Melenzia, se la dimostro calunniatrice. Così dicendo, presa la tonaca, si scoperse modestamente il seno, e diè a vedere, ch'era Donna. A tale vista restò confuso il Prefetto, i Giudici, e molto più Melenzia, che si desiderò sepolta negli abissi per la vergogna. Ma quì non finirono le maraviglie: perchè Eugenia ispirata da Dio per la conversione di molte anime, ripigliò a dire al Prefetto: Filippo, voi siete mio Padre; Claudia è la mia Madre; cotesti due Abira, e Sergio son miei Fratelli; e questi miei compagni sono Proto, e Giacinto nostri servidori; ed io son la vostra figlia Eugenia che presi la fuga dalla casa paterna, per professare la Fede di Cristo, e mi ricoperfi di quest'abito monacale, per attendere alla perfezione Cristiana. Quali fossero allora gli affetti del Padre, e della Madre, e de' Fratelli, io nol sò descrivere. Sò bene, che i giubbili, e l'allegrezze furono maggiori de' rammarichi, e cordogli già stati per la perdita della dilettissima lor figliuola. Tutta la casa del Prefetto, anzi tutta la Città di Alessandria andò in festa. Ma il meglio di queste festose allegrie fu; che Filippo illuminato da un raggio di luce divina, abbracciò con tutta la sua famiglia la Fede di Gesù Cristo. Dietro al cui esempio buona parte di Alessandria chiese, ed ottenne il Battesimo, gridandosi solennemente per le pubbliche strade: *Vera est fides Eugeniæ: Verus est Deus Christianorum. Simulacra gentium, argentum, & aurum, opera manuum hominum. Ps.* 113. 4.

Laurent. Surius 23. *Decemb. in Vit. S. Eugeniæ Martyr.*

MARAVIGLIA LII.

Argue, obsecra, increpa in omni patientia 2. Timot. 4. 2.

Le minaccie, e le lusinghe convertono i peccatori.

GRan prudenza richiedesi negli uomini Apostolici, per saper valersi a tempo, e luogo, or della severità, or della piacevolezza nella conversione de' peccatori: essendo le piaghe dell'anima, come quelle del corpo, alcune delle quali si curano con lenitivi altre con corrosivi. Di queste specie di rimedj seppero saggiamente servirsi due de' primi Compagni di S. Ignazio. Il P. Pietro Fabro gran Servo di Dio, chiamato di S. Francesco di Sales Beato ebbe una gran destrezza in convertire molti, grandi peccatori: Ond' egli si chiamava Scopa della casa di Dio, per l'andar quà e là rinettando terra, cioè mondando i peccatori dalle loro immondezze. Facendo una volta viaggio fra fra li confini di Firenze, e di Siena, nel bel mezzo del verno, trovossi una sera sorpreso dalla notte. Non sapendo ove voltarsi, vide fuor di strada un' albergo campestre; e la indrizzò i passi, a chieder alloggio da un contadino. Accolto cortesemente, si mise a sedere ad un pò di fuoco che v'era, per ristorarsi intirizzito dal freddo. Quando all' improvviso ecco sopravvenire con gran fracasso una frotta di sedeci Malandrini, i quali, o andassero, o venissero da qualche assassinio, vollero passare ivi fuor di mano, per più sicurezza, quella notte. Chiesero subito da cena, e bisognò, che il povero campagnuolo, o per amore, o per forza, mettesse lor tavola di quel ch'avea. Appena seduti cominciarono, secondo il costume di tal razza d' uomini a sollazzarsi con mettere

in

in campo laidi ragionamenti d'ogni oſcenità, come ſe foſſero ſozzi animali ſu due piedi. Il Fabro, che ne ſtava là in un canto, tenea gli occhj baſſi tutto in ſilenzio, ed in atti di compaſſione. Finchè uno di que' ſedeci, il più sfacciato degli altri, addocchiatolo, e beffandolo con ſordide villanie: O la diſſe; che fai tu quì? Sei mutolo, o fai del ſordo a' noſtri ragionamenti? Perchè non parli? che vai penſando con coteſta faccia d'attonito.

All'ora riſpoſe il Fabro: Io vo penſando all' iufelice allegria, ch'è quella de' malvagj peccatori: e da queſto picciol fuoco, che ho quì innanzi; paſſo a penſare quelle fiamme immenſe dell'Inferno, che tormenteranno per ſempre gli ſcelerati: Nè ſo capire, come poſſano crapulare, ridere, ſolazzare in oſceni diſcorſi, ſapendo, che ſon nemici di Dio il quale non ſolo queſta notte, ma in queſto iſtante, li può precipitare nel fuoco eterno. Dove pure è certo, che ſe foſſero nelle māni dell'umana Giuſtizia, che li può condannare alla breve morte di capeſtro, morrebbe lor tutta l'allegrezza nel cuore, e le parole in bocca. Deh riflettete un poco al peſſimo ſtato, in cui temo che ſiano alcuni di voi, già ſentenziati, ſecondo la preſente giuſtizia, a ſempiterni tormenti. Che dici? Ripigliò colui: Sei tu Profeta, o zingaro, che ci dai così mala ventura? Non ono (replicò il Fabro) nè profezie, nè pronoſtici i miei, ma ſentenza vangelica dell' infallibile Verità, che Iddio *Malos male perdet: Et ibunt in ſupplicium æternum*. E proſeguì tutto fuoco di zelo (ancorchè per altro foſſe tutto piacevolezza) a dimoſtrare, *Horrendum eſſe incidere in manus Dei viventis Hebr.* 10. 31 Quanto debba temerſi quel Dio, che tiene in pugno la noſtra vita, e ſolamente che il voglia, può ad ogni momento troncarla, e gittarci in perpetua dannazione All'ora que' malvagi, moſſi da buon ſpirito, ſi levaron da tavola,

e vennero a far cerchio intorno al Servo di Dio, che seguitò a descrivere al vivo la grandezza del loro pericolo, la morte infelice, che ad ogni momento lor sovrastava, l'eterne fiamme dell'inferno, sopra cui stavan pendenti. Sicchè, operando Iddio in essi un bel miracolo della sua grazia, tutti sedeci ravveduti, e compunti si risolvettero di cambiar vita, e mestiere. Nè vollero partir di colà, che prima non dessero un sicuro segno della lor conversione. Imperocchè ritiratisi in disparte ginocchione, tutti l'uno dopo l'altro, gittate l'armi, andarono a' piedi del Padre a fare una piena confessione de' loro peccati, colla contrizione nel cuore, e colle lagrime agli occhj. Così egli in udirli, essi in confessarsi passarono quella notte, a lui di consolazione spirituale, a coloro principio di eterna salute, che benedissero quel picciolo fuoco del Fabro, che servì ad illuminar le tenebre della lor mente, ed ammollire la durezza del loro cuore.

Pari nell'effetto, ma diverso, e più grazioso nella maniera di venirne a capo, fu il seguente avvenimento, operato non più dal terrore, ma dalla piacevolezza. Il P. Nicolò Bobadilia, l'altro compagno di S. Ignazio, uomo pieno di zelo Apostolico, e stato più volte in pericolo della vita per la fede Cattolica, fu mandato da Napoli alla Valtellina, ad estinguer certe scintille di eresia. Nel viaggio ebbe ad imbatterssi in una squadriglia di banditi, che battevano la strada per ladronecci. In vedersseli venire incontro, egli, che s'intendeva di musica, cominciò a cantar dolcemente certe lodi spirituali. Dal che allettati que' fieri cuori, se gli aggiunsero per compagni: in quella guisa che i Poeti finsero, le fiere più feroci aver seguitato Orfeo, rapite dalla soavità del suo canto, e suono. Egli veggendoli assai ammansati, e raddolciti, interroto il cantare, si rivolse a salutarli con piace-

tevolezza, e diſſe loro grazioſamente. O ſiate i ben venuti. Siete pur voi felici! A me pare, che la voſtra vita ſia aſſai ſimile a quella, che menò Criſto Salvatore in terra. Sorriſero coloro a tal propoſta: A' quali egli ſoggiunſe, che avrebbe chiaramente dato loro a vedere la verità del ſuo detto, e cominciò: 1. Criſto converſava cò' peccatori: E ciaſcun di voi ben vede con chi ſia la ſua converſazione. 2. Criſto ſtette nel deſerto, ed andava per monti, e per valli: E voi non fate altrove i voſtri viaggi. 3. Criſto non ebbe caſa per albergare, ne letto ove poſare il ſuo capo: E voi andate raminghi, ſenza propria caſa, e ricovero, ove ripoſare. 4. Criſto venne per far guerra al Mondo: com' egli ſteſſo diſſe: *Non veni pacem mittere, ſed gladium. Matth.* 10 34. E voi con coteſte voſtre armi moſtrate bene ſpiriti guerrieri. Criſto voleva, che a chi ci vuol torre la tonica, ſi dia anche il mantello; *Volenti tunicam tuam tollere, dimitte ei & pallium. Matth.* 6. 4. E forſe voi non bramate altretanto? 6. Criſto perſeguitava i ricchi, e li minaciava: *Væ vobis divitibus. Luc.* 6. 24. E voi contra chi l'avete, ſe non contra i denaroſi? 7. Criſto pativa malevolenza, e perſecuzione. E voi non ſiete forſe malvoluti, e preſeguitati dalla gente? 8. Criſto fu più volte a riſchio dì eſſer preſo da' ſuoi nemici, ſe non ſi naſcondeva. E voi quante volte ſiete ſtati in ſomigliante pericolo ſe non vi ſalvavate con occulta fuga? 9. Contro di Criſto gridò il popolo: *Tolle tolle, crucifige eum:* E contra voi non ſi fanno forſe tali minaccie, e imprecazioni, alle forche? 10. Finalmente Criſto a niuno ha moſtrato in Croce più genio, e più benevolenza, che ad un ladro, a cui donò il ſuo Paradiſo: *Hodie mecum eris in Paradiſo. Luc.* 23. 43. Altrettanto egli promette a voi, come a ſuoi cari, ſe come quegli, voi altresì vi convertire a lui di buon cuore, deteſtate i voſ-

tri peccati con vera penitenza, ed emendazione.

Che aſpettate, mio Lettore, da queſta piacevole, arguta predica? Una maraviglia della Divina miſericordia, la quale penetrò colla ſua grazia sì altamente i cuori di que' malvagj, che ſi compunſero, e intenerirono a penitenza. Chieſero, s' egli avea facoltà di aſſolverli da' lor peccati; che ben volentieri a lui, piuttoſto a lui, piuttoſto che a qualunque altro, ſi confeſſerebbono. Riſpoſe egli, che sì: E di Predicatore fattoſi Confeſſore, ſi ritirò ſotto una quercia, dando loro agio di apparecchiarſi. Tutti dal primo capoſquadra ſino all' infimo fante andarono a' piedi del Padre, a purgar l' anima dalle lor colpe, Dio vi dica quante. Nel qual atto non ſaprei dire, ſe foſſe maggiore la doloroſa contrizione de' penitenti, o l' amorevol accoglienza del Confeſſore, che gl' innanimava, e accarezzava. Nè vi volle poco ſpazio in udire tanti, e da tanto tempo inconfeſſi, ſino che eſortatili alla perſeveranza nel bene incominciato, gli accommiatò, dopo abbracciato ciaſcuno di loro col ricordo di Criſto: *Vade, & jam amplius noli peccare. Joan.* 8. 11. Tanto vale, a luogo e tempo, una ſaggia, e piacevol affabilità, e grazia di diſcorſo per riconciliarſi gli animi più feroci.

Dice il vero Tullio nel ſecondo de' ſuoi Offici: *Difficile dictu eſt, quanto per conciliet hominum animos comitas, affabilitaſque ſermonis.* Che però ci ammoniſce l' Appoſtolo, che il noſtro parlare ſia fatto con grazia, e condizione di ſale, per ſapere opportunamente trattare con ognuno: *Sermo veſter ſemper in gratia ſale ſit conditus, ut ſciatis, quomodo oporteat vos unicuique reſpondere, Coloſſen.* 4. 6.

1. *P. Nicolaus Orlandinus S. J. in Vita P. Petri Fabri lib.* 2. *cap.* 18.

1. *P. Enric. Engelgr. S. J. in Luc. Evang. Par.* 2. *Dom.* 2. *poſt Paſc. §.* 2.

MA-

MARAVIGLIA LIII.

Non invenit fraudulentus lucrum. Prov. 12. 27.
I fraudolenti cadono nelle lor frodi.

L'Astuzia umana arriva talvolta tant' oltre, che s' immagina di poterla fare fino ai Santi. Ma poi si trova delusa in quella stessa furberia, con cui cerca deludere altri: *Incidit in foveam, quam fecit*. *Psal*. 7. 16. Chi se ne vuol accertare, legga la leggenda del glorioſissimo Martire S. Menna. Dalla quale io scieglierò un pajo dei più curiosi, e memorabili avvenimenti. Eutropio Cavaliere Alessandrino avea fatto voto d' offerire alla Chiesa di S. Menna un bacino d'argento, acciocchè servisse al sacro altare. Chiamato a se un Orefice, gli diè ordine, che formasse due bacini, i più vaghi, che sapesse, senza specificare di che forma li bramasse; uno per servigio sacro del Tempio, e l'altro per uso domestico della sua mensa: ed in quello imprimesse il nome di S. Menna, ed in questo il nome d' Eutropio. L' Orefice ben inteſa la brama del Gentiluomo, li fece con tutta diligenza, e li lavorò con tanta maestria, che riuscirono amendue bellissimi. Sebbene all'artefice parve ragionevole d' usar maggior lavorio, e dar più preziosa leggiadria in quello destinato per S. Menna. Reccatili poi al Padrone gli piacquero bensì amendue, ma comendò principalmente la bellezza del primo, e se ne invaghì per modo, che prese risoluzione di ritenere per suo quello lavorato per la Chiesa del Santo, ed in vece d' offerirgli l'altro formato per sua Casa; anteponendo il servigio proprio all'onor Divino.

Ciò risoluto, prese i due bacini, uno per servirsene, l'altro per offerirlo, si portò al lido per imbarcarsi, ed andare al Tempio del glorioso Martire. Venuta l'ora di pranzo, egli volle cominciare a valersi a mensa di quello impresso col nome di S. Menna; ma con suo pre-

pregiudizio, e rammarico. Imperocchè ito poi il ſervidore alla riva del mare per lavare l'adoperato catino, quando da ſua poſta, o per accidente innavertito, gli uſcì di mano, e cadde giù profondamente nell' acqua. Stordito per tal caduta il Servente, ſi gittò anch'egli nell' acqua per ripeſcarlo: Ma in darno, anzi con maggior diſaſtro: perchè altresì egli rapito dalle onde, fu portato in alto mare a perder col vaſo la vita. Saputo il mirabil caſo Eutropio corſe al lito, ſpargendo gemiti, e ſoſpiri per tanta ſciagura, e lagnandoſi ſpecialmente della perdita del Servidore annegato, a cui portava grande affetto per la fedel ſervitù di lui. Or quivi *Vexatio dedit intellectum. Iſa.* 28. 19. un tanto infortunito lo fè ravveduto del ſuo errore. Sicchè rivolgendo ſopra di ſe la colpa, confeſsò d'eſſere ſtato eſſo cagine di quella diſgrazia, con aver voluto defraudare il Santo del voto già deſtinatogli, e dicea: glorioſo Martire S. Menna, vi chiedo umilmente perdono della mia temerità: Vi ſupplico di porger rimedio a tanto male, ed offeriſco di miglior cuore al voſtro altare, non ſolo il voſtro ma anche il mio bacile, e di più il prezzo del mio Servo, ſe mi concedete la grazia di rinvenirlo, e ricuperarlo.

Appena avea fatta l'orazione con tal offerta; ecco venir galleggiando ſopra l'acqua il ſervitore col bacino in mano: il quale arrivato al lido, ſi preſentò ſano, e ſalvo al ſuo Padrone. Come allora i gemiti ſi cambiaſſero in giubbili, che lodi, e grazie ſi rendeſſero al Santo liberatore, laſcio a voi il penſarlo. Raccontò il ſervidore il Come dietro al vaſo caduto egli ſi era gittato in mare per ripigliarlo: Che ſommerſo ſino al profondo, era ſtato ſollevato da un perſonaggio comparſogli, veſtito alla ſoldateſca, che meſſogli in mano il bacile perduto, gli avea comandato: Va al Tempio del Martire Menna, offeriſcegli queſto, dono e ce-

celebra per tutto la grazia della liberazione, che ne ricevi. Ciò rivelato andarono amendue festeggianti alla Chiesa del Santo, e gli presentarono con affettuosissimi ringraziamenti i due vasi che poi si chiamarono i bacili del miracolo per porgere i quali, e ministrare al sacro altare, volle il servo rimannete perpetuamente alla servitù della medesima Chiesa. Ecco come chi vuol defraudare i Santi delle offerte dovute, vien poi costretto ad offerir più che non vuole.

E' anche degno di special memoria ciò che occorse ad un Mercante Ebreo, il quale dovendosi mettere in un lungo viaggio, consegnò in deposito una borsa piena d' argento, e d' oro ad un Cristiano. Di buon grado accettolla questo con promessa, in fede di Cristiano, di restituirla tale, quale la ricevea. Partito il Giudeo, la prese fra le mani, e trovandola ben pesante, si lasciò tentare dallo spirito dell' avarizia: secondo quel proverbio:

Grande spinta al rubare è gran ricchezza.

Consiglionsi colla moglie già consapevole del deposito, e concertarono di non far più la restituzione, dandosi ad intendere, che il defraudare un Giudeo non fosse gran delitto. Dopo lunga assenza ritornò l' Ebreo, ed immantinente mandò un regalo al Depositario, e poi fu a richiedergli la sua pecunia. Ma il Cristiano, che ricevuto avea il donativo, rispose con faccia attonita di non sapere, di che pecunia parlasse: Nulla aver appresso di lui deposito, e nulla dovergli restituire. Come nò (replicò il Giudeo) se voi in buona fede mi prometteste d' accettare il danaro, e di rendermelo? Non è vero (sogginnse l' altro) e si attaccò un contrasto tale del sì, e del nò, che vi concorse tutto il vicinato. Nè vi fu poco che fare a separargli che non venissero alle mani. L'infelice Giudeo, non avendo nè testimonj, nè scritture da poterlo convincere, ne facea le disperazioni. Quando

gli

gli ſovvenne un buon partito. Sentite (diſſe all'Avverſario) corre fama, che il Martire di Criſto Menna puniſca gli ſpergiuri con miracoloſi caſtighi. Andiamne alla ſua Chieſa: Se vi dà l'animo di giurare ſu'l ſuo altare, di nulla dovermi, nulla più vi chiederò. Son contento contentiſſimo (riſpoſe l'altro) e s'offerſe d'andare immaginando forſe il mentitore, che un giuramento falſo contra un nemico di Criſto non ſarebbe punito da un Confeſſore di Criſto. Vanno dunque, e ſulla porta della Chieſa l'Ebreo ripete al Criſtiano: prendete ciò che bramate del mio depoſito, e reſtituitemi il rimanente, ſenza eſporvi alla punizione dello ſpergiuro, che ne contento: altrimenti prego il miracoloſo Martire a fare le mie vendette. Neppure a queſta grand' eſibizone s'arrendè il barratiere: Ma ardimentoſo entrò nella Chieſa, e meſſa la mano sù l'altare, giurò di non ſaper nulla di depoſito. Sicchè il creditore ammutolì, perduta la ſperanza ripoſta in S. Menna, che doveſſe con qualche miracolo ſcoprire la verità del debito.

Accompagnatiſi nondimeno inſieme ritornavano verſo Aleſſandria: quando il cavallo del Criſtiano adombrato, ſi ſcoſſe sì violentemente, che lo gittò a terra, bensì ſenza alcuna leſione, ma colla perdita d'un anello, o luchetto, che innavvedutamente gli uſcì di taſca. Rilevatoſi dalla caduta, non ſi turbò molto, credendo che quello foſſe l'unico caſtigo del ſuo ſpergiuro, Onde entrarono amendue famelici in un'Oſtello, per reficiarſi alquanto: Sebbene il Giudeo non mangiava con molto appetito, ripenſando, come mai il Martire aveſſe tollerato quel giuramento. Nel più dei paſto, ecco venire in fretta un ſervidore domeſtico del Criſtiano con in mano la borſa. Interrogato dal Padrone, donde, ed a che veniſſe! Voſtra moglie mi manda a recarvi la borſa, ſecondo il voſtro comandamento. Che comandamento? addimandò quegli. A cui replicò

il

il servo: Questa mattina è venuto alla vostra casa un soldato assai ben guarnito, ed ha presentato a vostra moglie l'anello dello scrigno; ove sta riposto il vostro denaro, dicendo a nome vostro, che se n'estraesse il deposito dell' Ebreo, e vi si inviasse con pronta sicurezza; che altrimente il Martire San Menna avrebbe fulminato sopra di voi grave castigo: Eccolo dunque: e per segno d' aver riconosciuto ed eseguito il vostro comando, vi rimanda lo stesso anello. Al quale mentre stende la destra il Cristiano, il Giudeo dà di piglio alla sua borsa: e sorpreso da grand'allegrezza esclama: *Magnus est Deus Christianorum. Magnus est Martyr ejus Menna: Ego quoque quæro Baptisma veræ & sanctæ fidei.* Grande è il Dio de' Cristiani: Grande è il suo Martire Menna: Ancor io chiedo il Battesimo della vera, e santa Fede.

E di fatto rivoltò il cammino alla Chiesa del glorioso Martire. Offerse all'altare di lui la terza parte del danaro ricuperato. Detestò il Giudaismo; e ben istruito nei Divini misterj si fe solennemente battezzare con tutta la sua famiglia. Il Cristiano poi confuso, e contrito, ritornato a casa, prese dal medesimo scrigno la metà della sua pecunia, e pellegrinò al Tempio di S. Menna a fargliene donazione, con aggiungervi in tributo anche se stesso. Imperocchè volle ivi rimanere in abito di penitente nei servigi della Chiesa, fino che avesse qualche moral certezza, che gli fosse condonato il suo gravissimo delito. Conchiude lo Storico: *Ab hoc die seu injuste, seu juste nullus ausus est jurare in templo S. Mennæ*: Il quale facea ritornare in capo dei delinquenti quelle saette, che lanciavano contro altrui, e rivolgeva le frodi delle lingue menzogniere in proprio lo male; giusta la sentenza del Profeta *Sagittæ parvulorum factæ sunt plagæ eorum & infirmatæ sunt contra eos linguæ eorum. Psal.* 68. 9.

Lau-

Laurent. Surius 11. *Novemb. in Vita S. Mennæ Mart.*

MARAVIGLIA LIV.

Eadem menſura, qua menſi fueritis, remetietur vobis. Lucæ 6. 38.

Iddio dona ai Libetali: e toglie agli avari.

BElla conteſa, diſſe il Griſoſtomo farſi tra Dio, e l'uomo, che quanto queſti dona per amore di Dio, altrettanto quegli retribuiſce a benefizio dell'uomo. Piena di queſta verità è la Storia della ſanta Vergine Liduina, fonte non meno di liberalità per le larghiſſime ſue limoſine, che ſpecchio di pazienza per l'invitta ſua tolleranza in una gran ſerie d'infermità. In un ſolo avvenimento darò a vedere la mirabil gara, che paſsò tra il Salvatore, e Liduina, che ſe bene poveriſſima Vergine, era liberaliſſima Limoſiniera. Guglielmo fratello di lei era paſſato a miglior vita, laſciandoſi addietro buon numero di figliuoli in mendicità, e gran ſomma di debiti, per cui i creditori ſi doleano, e minacciavano il ſterminio della ſua caſa. Queſta Vergine, ſentendo più pena di tante calamità, che della ſua grave malattia, ſe vendere certa ſua ſupellettile, e ne traſſe in prezzo otto lire ollandeſi. Ripoſtele in una borſa, la benediſſe, e diella a Nicolò ſuo Cognato, ordinandogli, che con quei dinari deſſe ſoddisfazione ai creditori del Fratello. Eſequì quegli l'ordine, e pagati compitamente i debiti, ſi avvide, che per quanti danari eſtraeſſero dalla taſchetta, ella non veniva meno nè di mole, nè di peſo, onde maravigliatone andò al letto di Liduina, e numerata ben tre volte la pecunia, ritrovaron, che non ſi era diminuita neppur d'un quattrino. Del qual miracolo, ſiccome impoſe a Nicolò un profondo ſilenzio, cogli uomini, così rendè a Dio altiſſime lodi e benedizioni, e volle che quella borſa foſſe chiamata *Crumena Domini Jeſu*.

Ma quì non cessarono le maraviglie: Imperocchè (come parla la Storia) *Ex illa ipsa expendebat in pauperes liberaliter, & Dominus Jesus abunde infundebat.* Cavava sempre a larga mano dalla borsa denari, e li distribuiva abbondantemente a quanti poveri a lei ricorrevano, che non erano di picciol numero. Concioſsiachè ſparsane la voce continuamente, mattina e sera, frequentavano mendici la povera sua casa. Sicchè addimandata da persone confidenti, che la visitavano, trai quali vi andò più volte Margarita Conteſsa d'Olanda, e Gio: Duca di Baviera, quanto di danaro ne aveſse estratto, potè risspondere: Poichè veggo, che a mio mal grado, si è divulgato il dono liberaliſsimo, che il mio Celeste Sposo si è compiciuto di concedere a questa borsetta, non più mia, ma di Gesù non debbo celare la prodigiosa liberalità di lui. Otto lire vi riposi dentro. Più di tante se ne son levate, per estinguere i debiti di mio fratello, senza diminuzione d'un soldo. Indi più di quaranta lire da distribuire a' poverelli. Poscia, eccola di nuovo piena. Perchè quanto questa mia destra impiegata ne cava, tanto, e più la mano onnipotente del mio Signore v'infonde. E veramente, per sei anni sopraviſse Liduina, fu somper quella borsa agguisa d'un'abbondante miniera, o d'una sorgente perenne, onde si trasse moneta da soccorrere i bisognosi. Anzi nella feliſsima morte di lei, scemoſsi bensì nella taschetta il danaro, ma non votoſsi del tutto: perchè seguitò a somministrarne buone somme: E prima di mancare, se ne presero alquanti scudi d'oro, che alla presenza di tre testimonj di fede degni, si videro moltiplicare in più altri, con nuovo prodio. Onde al danaro di quella borsa fu applicato il verso del Poeta.

Uno avulso non deficit alter.
Aureus: Æneid. 6.

MA-

ad eſſer chiamata *Crumena Jeſu*; e Liduina *Chriſti Theſauraria*.

E perchè un contrario fa campeggiar meglio l' altro, aggiungeſi a queſta liberalità di Liduina l' avarizia d' un Lioneſe mercatante di vino, la cui borſa meritò d' eſſer chiamata *Crumena Corvi*, e poteva anche chiamarſi *Crumena Dæmonis*. Coſtui comperata una botticella di vino l' accrebbe aſſai con infondervi non poca quantità d' acqua per venderlo poi a' poveri artigiani. Moltiplicato il danaro, ne fè incetta di botti maggiori, e colla ſteſſa trufferia vi meſcolò maggior copia d' acqua, ſeguitando a defraudare i compratori. Che più? col lungo gabbo miſe inſieme un buon borſotto di pecunia. Or queſto barattiere, valicando il fiume Sonna, miſe mano alla ſua borſa: Quando un Corbo nel paſſare a caſo, o per diſpoſizione di Dio, l' adocchio da alto, e la credette un pezzo di carne, eſſendo ella di cujo roſſeggiante. Onde vibrando un volo repentino verſo di lui gliela ghermì di mano, e via, ben afferratala con tenace sforzo, la portò in aria. Stordito l' avaro mercatante all' improvviſo furto, alzò le grida, battè le mani balzò di barca in ſeguito del corbaccio: Il quale rivolgendo il volo verſo la Sonna, ed accorgendoſi, che quello non era cibo da paſcere, laſciò cadere il borſotto nel fiume ſugli occhj lagrimoſi del truffatore; affinchè s' avveraſſe in lui la minaccia d' Iſaia: *Væ qui prædaris. Cap.* 33. 1. Così il denaro mal acquiſtato coll' acqua, ben ſi perdè nell' acqua, ſtrumento della colpa, e della pena. E Iddio, ſiccome fe vedere in Liduina, ch' egli accreſce liberalmente i beni di chi con miſericordia ſovviene i poveri, così dimoſtrò nel Lioneſe, che li toglie a coloro, che con avarizia li defraudano, ſecondo che diſſe il Real Profeta: *Quia faciet Dominus judicium inopis, & vindictam pauperum Pſ.* 139. 81.

1. *Laurent. Surius tom.* 7. 14. *April. in Vita S. Lyduvinæ. Tilmanus Brend. Coll. Sacr. l.* 6. *c.* 27.

2. 5.

2 S. Greg. Turonenſis l. 1. de gloria Confeſſ. c. 109.

MARAVIGLIA LV.

Nimis honorati ſunt Amici tui, Deus. Pſ. 138. 17.

L' umile Santità riverita dalle ſupreme Maeſtà.

DIfficilmente troveraſſi nelle Storie Eccleſiaſtiche perſona più umile, e idiota, e inſieme più onorata da' Grandi, e più ripiena di ſapienza, che il B. Egidio, ſemplice Laico della Serafica Religione. Era egli sì privo d'ogni umana letteratura, che appena ſapeva leggere. E non per tanto avea la mente sì colma di ſapienza Divina, che ſuperava i più ſcienziati Teologi. Iddio in varie viſioni gli avea ſcoperti sì chiaramente gli alti miſterj della ſua Divinità, ch'ebbe una volta a proteſtare: Se io doveſſi mai cantare meſſa, non dovrei già dire: *Credo in Deum*, ma più toſto, *Cognoſco Deum, & factorem Cœli & Terræ*. Come ſe non poteſſe eſſer in lui fede: in cui era tanto evidente cognizione di Dio. Nella ſua meditazione era mirabilmente favorito dallo Spirito Santo; per modo, che appena piegate le ginocchia, era rapito in altiſſima contemplazione: ſpecialmente in conſiderare la gloria del Cielo pativa eſtaſi maravigliose, ed era ſollevato da terra in aria. Nè ſolo meditando, ma eziandio udendo parlar del Paradiſo, avea tali elevazioni. Di che corſa voce per Perugia, i fanciulli, quando egli uſciva alla cerca per la Città, gli teneano dietro gridando: Frate Egidio, Paradiſo, Paradiſo. *Id vero ille audiens* (per uſar le parole dello Storico) *mox ſurſum rapiebatur*. Egli immantinente a quelle voci era rapito in alto verſo il Cielo, con maraviglia dei Cittadini.

Arrivata la fama di queſte prodigioſe eſtaſi all' orecchio del Sommo Pontefice Gregorio IX. ſi degnò d'andare col correggio dei Cardinali a

fare

fare una visita all' umile Servo di Dio. Ove coi propri occhi ne vide un estatico elevamento del quale ammiratissimo volle far prova dell' ubbidienza di lui, e comandolli, che presto riveniſſe, e ritornaſſe in se. Ed egli di presente, ricuperati i sentimenti, si mosse, e sceſe genuflesso ai piedi del Pontefice, chiedendo perdono del poco rispetto portato a Sua Santità. Invitollo poi il Papa alla sua mensa, per godere dei suoi spirituali ragionamente insieme coi Cardinali: Uno dei quali suggerì al Pontefice, che gli ordinaſſe di cantare: perocchè lo faceva con soave Armonia. Rispose l'umil Egidio di non saper formare canto degno di sì nobile Confesso; ed allegando la sua insufficienza, si ritraſſe in un angolo della sala. Ove eccolo nuovamente sollevato in estasi: la quale gli durò lungo tempo; fino che il Papa, per provare di nuovo l'ubbidienza, replicò il comando: Frate Egidio, cessate omai da cotesta vostra elevazione, e venite a noi. Appena dette queste parole, il santo uomo venne a prostrarsi ai piedi di Prontificj, e pregare umilmente, che gli fosse condonata tanta inciviltà. Il Papa, dopo aver goduto familiarmente dei santi discorsi di lui, si ritirò pieno d' alta maraviglia, persuaso a dire: *Confiteor tibi Peter, Domine Cœli & Terræ, quia abscondisti hæc a sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea Parvulis. Ita Pater: quoniam sic fuit placitum ante te. Matt.* 11 25

Tanto era onorato dalle Maestà Ecclesiastiche uno scalzo idiota: Ma non meno era riverito dalle Sovranità Secolari. Stesasi la fama del Servo di Dio fino ai Regni di Spagna, e di Francia, invaghì il S. Re Lodovico IX di visitarlo. Preso dunque a fare un pellegrinaggio a Roma per riverire i liminari degli Apostoli, volle divertire a Perugia. Ove portatosi con due soli Cortigiani al Convento, in abito di pellegrino per non essere riconosciuto per Re, toccò alla porta,

e dis-

e disse al Portinajo, che veniva per vedere, e parlare a Frate Egidio. Quegli andò al Coro, e lo avvisò, che alla porteria stava un certo pellegrino attendendolo. Subito egli conobbe per rivelazione, esser ivi il S. Re di Francia, e mosso da estro di spirito corse con insolita fretta ad incontrarlo. Venuti l'uno al cospetto dell'altro, e miratisi con occhio amorevole, s'abbracciarono strettamente, senza dir parola, e si baciarono in fronte, come se fossero due cordiali amici, trai quali fosse già passata lunga, e cara familiarità. Stettero buono spazio in dolci abbracciamenti, uniti cuore a cuore con segni di straordinaria benevolenza. Non però mai uscì loro parola di bocca, con cui salutarsi scambievolmente. In fine, cheti, e taciturni si divisero, ed accomiatarono. Ritornando poi Egidio in Cella, i Frati lo addimandarono, chi fosse quel pellegrino, che gli avea fatte tante accoglienze di singolar amore. Rispose, ch'era il Cristianissimo Re di Francia Lodovico. Udendo ciò si sbigottirono, e contristarono i Frati, e lo rimproverarono di rustico, e zotico; che a così gran Re, venuto da sì lontano a visitarlo, non avesse neppur detta una buona parola d'ossequio. Non vi date pena, soggiunse egli: Perchè se taceano le lingue, parlavano i cuori. Imperocchè, quando stettimo negli scambievoli abbracciamenti, fummo illustrati di tal luce dal Cielo, che il cuor dell'uno stava aperto all'altro, e ciascuno vi vedeva i concerti della buona volontà. O se sapesse i dolci affetti, che allora passarono tra noi! Ma lingua umana non può esprimere sentimenti divini. Vi sò ben dire, che il Santo Re si è partito con tanta e dolce consolazione, quanta ne può capire in cuore umano. Così i due gran Servi di Dio si parlarono nella maniera degli Angioli, che senza parole di lingua, si scuoprono con reciproca mostra gli affetti delll'animo.

Nè

Nè ſolo da gran Signori, ma anche da gran Savj era pregiata la ſemplicità d' Egidio. Un principal Teologo dell' Ordine dei Predicatori e Maeſtro in Divinità, viveva in gran confuſione, non ſapendo ben capire, come la Madre di Dio foſſe così ben Vergine dopo, come avanti il parto del ſuo infante Gesù. Avea ſcrupolo d' eſitare in tanto miſterio; volendo Iddio così umiliare la gran ſapienza di lui. Dopo grande ſtudio per liberarſene, intese che Frate Egidio era uomo illuminatiſſimo di luce Divina, e determinò d' andar da lui a proporgli la ſua perpleſſità, per averne lo ſcioglimento. Seppe da Dio il Santo Frate la venuta del Teologo, e la cagione della venuta. Onde itogli contro, avanti che quegli apriſſe bocca, percoſſe col baſtone la terra dicendo: *Frate Predicatore, Maria Vergine avanti il parto:* E ſubito ſpuntò dalla terra percoſſa un vaghiſſimo Giglio. Di nuovo battendo il ſuolo, ripetè. *Frate Predicatore. Maria Vergine nel parto:* E immantinente germogliò un ſomigliante fiore. Percotendo la terza volta col baſton il terreno, replicò: *Frate Predicatore, Maria Vergine dopo il parto:* Ed ecco altresì rinaſcere un terzo candidiſſimo giglio. Allora, ſenza neppur dire un addio, rivolſe le ſpalle, e ſe ne fuggì al ſuo Convento. Dal che riconobbe il Padre Teologo, che quegli era Egidio. Rimaſe affatto libero da quella moleſtia: ed andò predicando che l' umil ſemplicità de' Servi di Dio ſupera di gran lunga l' alta ſapienza de' Teologi delle ſcuole: Come diſſe Criſto al ſuo divoto Tomaſo da Chempis. *Ego ſum, qui docco hominem ſcientiam, & clariorem intelligentiam Parvulis tribuo, quam ab homine poſſit doceri. Lib. 3. cap. 43.*

Laurentius Surius to. 7. 23. April. in Vita F. Ægidii Minoritæ.

MA-

MARAVIGLIA LVI.

Testimonium Domini fidele, Sapientiam præstans Parvulis Psalm. 18. 8.

Documenti memorabili di questo sapientissimo Idiotta.

AFfinchè veggasi di quanta sapienza fosse dotata la semplice idiotaggine del B. Egidio, sarà pregio dell'opera l'accenar quì alcuni de' suoi più saggi documenti. Due Cardinali de' più agiati del sacro Collegio, intese l'eccellenti virtù di lui, e l'efficacia delle sue preghiere, andarono a vederlo, e pregarlo, che facesse per loro frequente orazione. A' quali disse: Che bisogno avete, Reverendissimi Padri delle mie povere orazioni; mentre voi da voi stessi potete meglio orare; avendo più di me, e Fede, e Speranza, virtù specialmente necessarie per impetrare? Come può essere (replicaron'essi) che siano in noi tali virtù, meglio che in voi religioso? Come? ripigliò egli: Ditemi di grazia: Non credete voi, e non isperate di salvarvi? Certamente; risposero quelli. Ecco dunque (soggiunse il Santo) come sia in voi maggior credenza, e maggior fiducia: Poichè voi da tante ricchezze, da tanti onori, e da tanti agj ctedete, e sperate di passare a' gaudj del Paradiso: Ed io da tante angustie, da tante umiliazioni, e miserie, dubito, e temo d' andarmene a' supplicj dell' Inferno. Con tale documento gli accommiatò più cauti, e timorosi della lor salute.

Un Gentiluomo divoto del Serafico Ordine lo interrogò, se nel secolo si potea ben conseguire, e conservare la Divina Grazia. Perchè nò? rispose il Servo di Dio: Si può, ben si può. Ma io vorei più tosto avere un solo grado di grazia nella Religione, che dieci nel secolo. Di che facendo quegli atti di maraviglia, soggiunse subito: Nella Religione la grazia facilmente s' accresce, e difficilmente si perde: Tanti vi sono i buoni esempj,

tante le buon' esortazioni, tante le difese da' pericoli. Nel secolo la grazia difficilmente s' accresce, e facilmente si perde. Tanti vi sono gli scandali, tante le insidie, tante le tentazioni. Viaggi chi vuole per mare instabile: Io vo'camminare per terra ferma.

Frate Graziano confidente d' Egidio, lo richiese di Consiglio, in che meglio dovesse impiegar i talenti, che Iddio gli avea donati. Se in predicare a' Popoli, o in udire confessioni, o in altri ministerj dell' Ordine. Egidio, stato alquanto sopra pensiero, rispose: *Nihil potes* (così rapporta lo Storico) *gratius facere Deo, quam ut te ipsum a collo suspendas*. Nulla di più gratto potete fare a Dio, che sospendervi pel collo. A tal consiglio il Frate: quando sentì soggiungersi: Chi sta appeso in aria, stà disgiunto dalla terra, e sollevato al Cielo. Altrettanto fate voi spiritualmente. Staccatevi colla retta intenzione dagl' interessi terreni, e innalzatevi alli Celesti. Così operando giusta la Regola, qualunque cosa facciate, farete opera gratissima a Dio. Somigliante fu la risposta, che diede ad un Giovanetto, che ricorse a lui per essere introdotto nell' Ordine Serafico. Imperocchè avveduto si, che quegli era troppo affezionato ai suoi Genitori, gli disse: *Si istud vis facere, abi prius, & jugula parentes tuos*: Se da vero brami esser ammesso nella Religione, và prima a scannare i tuoi parenti. Oimè (rispose quegli) che io sia con tal misfatto parricida! Non è misfatto (replicò il santo uomo) ma sacrifizio l' uccidere i Genitori di quella morte spirituale, di cui io parlo; facendoli morir nel tuo cuore, con istaccar da loro il soverchio affetto, per trasferirlo tutto in Dio. Perocchè protesta l' eterna Verità: *Qui amat patrem, aut matrem plusquam me, non est me dignus*. *Matt.* 10. 47.

Nè molto diversi erano certi contrapposti ammirabili, che solea spesso ripetere ai suoi più con-

confidenti di ſpirito: Se volete veder bene, e chiaramente, cavatevi gli occhi, e fatevi ciechi. Se volete perfettamente ſentire, turatevi gli orecchi, per non udire. Se ſaggiamente parlare, recidetevi la lingua, e ſiate mutoli. Chi vol lautamente cibarſi, digiuni. Chi veramente vuole arricchire, faccia getto delle ricchezze. Chi brama ſalire a grandi onori, ſi metta ſotto ai piedi di tutti. Chi s' invia per giungere a Dio, dee prima partire da ſe ſteſſo. Queſta è la vera ſapienza, ma da pochi inteſa: Intendami chi può, che m' intendo io.

Finalmente raccorrò quì in brieve altri ſuoi detti dei più profittevoli. 1 La noſtra carne è il più valoroſo ſoldato, che abbia Lucifero nella ſua milizia contro di noi. Chi vince lei ſola vince tutti i ſuoi nemici. 2. Fà buona orazione chi bene ubbidiſce. Laſcierei il colloquio con un Angiolo viſibile, per correre alla voce del mio Superiore: Vale più una tenue operacciuola a cenno di lui, che molte grandi impreſe di proprio arbitrio. 3 Chi cerca fuggire il contraſto delle tentazioni, cerca fuggire la corona della gloria. Il cuſtodire una Fortezza in tempo di pace non merita quel premio, che ſi dee al difenderla negli aſſalti di guerra. 4. Chi ſi vendica delle ingiurie, fa del bene male, e chi le perdona, fa del male bene. Maggior gloria dà a Dio, e maggior merito a ſe ſteſſo, chi rimette un' offeſa, che chi paſce cento famelici, e digiuna cento Sabbati. 5. Non è maggior virtù il ſaper ben parlare, che il ſaper ben tacere. A molti ſarebbe eſpediente avere il collo di Grue; affinchè le parole, dovendo paſſare per lunghi meati dello ſpirito, uſciſſero più lente, e conſiderate. 6. Ad un maritato, che contento della ſua Moglie ſi vantava di non deſiderare le altrui, diſſe: Anche dei vino della ſua botte ſi può uno inebriare. 7. Ad un Eccleſiaſtico, che lo addimandò, ſe era meglio dare buoni

consigli, o esercitar buone opere, rispose: Di temi E' egli più utile pellegrinare alla visit del Santo Sepolcro, o insegnar la via ad altri c andarvi. 8. Ad un Religioso, che si dissipava i varie faccende, ed amicizie; disse all' orrecchio *Unum uni*. Di che quegli non intendendo il sen timento, soggiunse: Un cuor solo a Dio solo Tali erano i documenti di questo Savissimo Idio ta, per li quali acquistò tal concetto di sapien za, ch' era consultato dai gran Savi, come un Oracolo di Celeste dottrina.

Laurent. Surius tom. 7. 23. *April. in Vita B. Ægidii Minoritæ.*

MARAVIGLIA LVII.

Confusi sunt Sapientes, & capti sunt. Jer. 8.9.

La falsa Politica convinta dalla vera Sapienza.

Le gloriose imprese di S. Giosafat, unigenito d' Abennero Re dell' India, sono così rinomate, che il rapportarle qui sarebbe un recar luce al Sole. Soltanto riferirò un singolar avvenimento, men celebre, ma più degno di commemorazione, per un mirabil tratto della Divina Provvidenza. Questo Principe ancor giovanetto era custodito dal Re suo Padre con somma gelosia, per tema, che non abbracciasse la Fede di Cristo. A tal fine era tenuto lungi da ogni sorte di Cristiani, come da infetti di pestilenza. Ma Iddio, che già aveva eletto per suo fedel servo, Giosafat, ordinò, per mezzo d' un Angelo, a Barlaam santissimo Romito, che uscisse del deserto, deponesse la tonaca di Monaco, e s' inviasse nell' India alla Regia d' Abennero, per convertire alla S. Fede il Principe suo figliuolo. Ubbidì prontamente, e postosi in abito di Giojelliere, si mise in cammino. Giunto alla Città reale, sparse voce, che avea gioje preziose, e lo fè penetrare all' orecchio de' Cortegiani, affinchè ne dessero notizia al Principe, il quale ebbe subito vaghezza di vedere il lapidario, e le gemme. Onde per segreta disposi-

zio-

zione della Divina Provvidenza, fù tosto fatto chiamare, ed introdurre a Giosafat, acciocchè scorgesse, e trovasse gioje migliori di quelle che sperava. Imperocchè il finto Mercante, entrato nel gabinetto, da solo a solo, gli scoperse la cagione della sua venuta: Ch' egli cambiato l' abito di Monaco in quello di Giojelliere veniva dal deserto, avvisato dall' Angelo del vero Dio, a recargli non gioje vili della terra, ma preziosissime del Cielo, cioè le notizie della vera Religione. Sapesse, esservi un solo Dio, creator del Cielo, e della terra: Gli Dei che si adoravano nella sua Corte, essere Idoli falsi, opere di mani d'uomo: L'unico: L' unico de' Cristiani esser il vero Dio, che de' premiare l'opere buone, e punir le ree nella vita avvenire, che ci aspetta dopo la morte. Per redimere il Genere umano dall' eterna perdizione, esser disceso dal Cielo in terra il Divin Figliuolo: e fattosi uomo, e morto in Croce. Fuori di questa fede non esservi speranza di salute: E proseguì a scoprirgli ad uno ad uno i misterj della Santa Religione.

Il Principe in udire quest' ammirabili cose, fu illuminato dallo Spirito Santo, e tocco dalla straordinaria grazia di Dio, determinò d' abbracciar la Fede di Cristo, e dopo altre istruzioni chiese, ed ottenne il santo Battesimo d' Barlam: Il quale, compiuta l' opera, e ben confermato nella Fede Giosafat, se segretamente ritorno al suo romitaggio di Senaar. Questa mutazione del Principe diè fortemente nell' occhio di Zardano suo Cameriere, che tosto s' avvide, ch' egli si era renduto Cristiano, per industria, e persuasione di quello straniere Barlaam. Ne diè subito contezza al Re, il quale n' ebbe sommo spiacere, ed usò ogni mezzo immaginabile, e con lusinghe, e con minaccie, per distorlo dalla fede di Cristo, e ritornarlo al culto degli Dei. Ma sempre in vano: Onde, chiamato a se Arachi gran Politi-

co, e gran miniſtro di ſtato, con lui ſi conſigliò del modo d'eſpugnare il cuore del Figliuolo. Riposè il Conſigliero, che il Principe era d'acuto ingegno, e di ſaggio giudizio, e che non ſi ridurrebbe mai, nè per prieghi, nè per terrori: Eſſer meſtieri convincerlo con ragioni: Facceſſe però raunare alla preſenza del Figlio un' Aſſemblea di Satrapi, e Caldei, i più ſavj Dottori dell' Idolatria da una parte, e dall altra deſſe licenza ai Criſtiani, ed ai Maeſtri della lor Legge, di venire a diſputa di Religione. Queſti ſenza dubbio ſaranno convinti, inſieme col Principe, dalle ragioni, e dagli argomenti degl' Indiani Ginnoſofiſti. Poſcia aggiunſe, ch' egli avea conoſciuto il triſto, e fuggitivo Barlam, per averlo più volte veduto entrar dal Principe, ch' era ſomigliantiſſimo di volto, di fattezze, e d' età ad un ſuo Maeſtro nomato Nacore, gran mago, e gran nemico della fede Criſtiana, di cui ſapea diſtintamente gli articoli: Ch' egli avrebbe operato, che Nacore veniſſe alla diſputa, fingendoſi Barlaam (poichè tanto lo raſſomigliava) e che nella controverſia ſi laſciaſſe ſuperare dalle ragioni de' ſavj Idolatri, confeſſando di reſtar diſingannato. Dal che ne ſarebbe avvenuto, che il Principe vedendo convinto il ſuo Maeſtro, ed arrenduto agli argomenti degli Avverſarj, conoſcerebbe d' eſſere ſtato ingannato, e rivolgerebbe l'animo dalla legge di Criſto. Piacque oltre modo al Re queſto conſiglio, e ſubito fè bandir editto, che compariſſero i più dotti idolatri del ſuo Regno, e chiunque profeſſava la Fede Criſtiana, a diſputar di Religione. Comparvero per una parte molti ſaggi Bramanni, l'altra il finto Barlaam, e vero Nacore, il quale, per meglio ſimulare, avea ſparſa voce d' eſſere ſtato trovato, preſo e condotto alla Città. Di che ſtando afflitto Gioſafat, per tema che non incorreſſe gran male il ſuo buon Maeſtro, Iddio ſi compiacque di rivelar.

velargli la finzione, ed assicurarlo, che da quella disputa ne sarebbe risultata maggior sua gloria. Onde perciò di buon grado egli accettò d'intervenire a quella celebre controversia di Religione.

Venuto dunque il dì assegnato, il Re in una gran Sala si assise sul suo Trono Reale, con ai suoi piedi il Principe suo figliuolo. A destra si posero i Savj Sacerdoti degl'Idoli: ed a sinistra il simulator Nacore con un solo seguace. Dappoi che il Re ebbe animati i suoi Satrapi a promuovere valorosamente la sua Religione; il Principe altresì rivolto al finto Barlaam (conoscendo bene, chi egli era, per la rivelazione avutane) disse: Ora, Barlaam, è tempo, che la Fede insegnatami, e persuasami sia da te pubblicamente difesa: Altrimenti, se non ti dà l'animo di ciò fare, sappi che avrai il castigo meritato, come menzognero, ed ingannatore d'un Principe: Ti farò cavar quella lingua, che m'insegnò dottrina erronea, e troncar quelle mani, che mi diedero un falso Battesimo; acciocchè gli altri dal tuo esempio apprendano di non gabbare, e sedurre i figliuoli dei Re. Per queste parole di Giosafat rimase attonito Nacore, vedendosi da ogni verso soprastar grave pericolo. Perocchè, se faceva a modo del Principe, cadeva nell'ira del Re, e se compiaceva al Re, come fuggire lo sdegno del Principe, che tanto castigo, gli minacciava? Essendo dunque agitato da contrarie onde sentì nel suo cuore una mutazione veramente ammirabile della destra di Dio. Determinò di difendere la vera Religione, e con interni affetti ricorse a Dio, acciocchè gli desse lena, e pruove per farlo valorosamente. Onde ai Bramanni che con gran baldanza rimproveravano la Fede d'un Crocifisso tra due ladri, rispose con un'orazione sì faconda, e convincente, che ben si vide esser infusa dalla Divina Sapienza. Provò con chiarissime ragioni non esservi che un Dio solo, Creator dell'Uni-

verſo: Che gli Dei de' Gentili non meritano mai adorazione, per eſſere ſtati uomini crudeli, impudici, ſcellerati: Non eſſer nella religion Criſtiana dogma contrario alla retta ſapienza: Anzi l'Incarnazione e la Morte del Figlio di Dio eſſere ottimamente conforme alla ſua bontà, e miſericordia. In ſomma ſeppe così ben dire, che i ſavj Gentili ammutolirono, e con vergognoſo ſilenzio ſi confeſſarono convinti.

Il Re a tal ſucceſſo rimaſe non meno ſtupefatto per la confuſione de' ſuoi Sapienti, che ſtizzito per l'ardimento di Nacore. Ma per non iſcoprire l'artificio, e l'inganno, col quale lo ſteſſo Nacore di ſuo ordine ſi era infinto Barlaam, tacque, e diſſimulò. Anzi, terminata la diſputa, a' prieghi del Figliuolo, gli laſciò libertà di ritirarſi con eſſo lui nel ſuo appartamento. Ove trattolo in diſparte, diſſegli Gioſafat, che ſapea beniſſimo, ch' egli non era il Santo Barlaam, ma Nacore mago: Che Iddio gli aveva rivelato il concerto, e la trama ordita con Arachi. Ma che non v' ha aſtuzia, nè finzione contra il vero Dio; alla cui ſapienza niuno può reſiſtere: com' egli ſteſſo aveva provato, mentre, contra ogni ſua intenzione, avea difeſa la Santa Religione, cui voleva impugnare. Riconoſceſſe dunque il vero Dio, e non faceſſe mai più coſa contraria alla dottrina, che così bene avea mantenuta; ma deteſtaſſe gli errori, e le iniquità della vita paſſata. Da tali parole reſtò Nacore sì commoſſo, che deliberò di profeſſare la fede Criſtiana, e ritirarſi in un eremo a far penitenza delle ſue graviſſime colpe. Or quì, chi non ammirerà i ſegreti giudicj della Divina Provvidenza, che sà cavare luce dalle tenebre, e da' veleni la medicina? Imperocchè dalle perverſe intenzioni d' Abennero, da malvagi conſigli d' Arachi, e dalle empie intrapreſe di Nacore, cominciò l' origine delle converſioni del medeſimo Re,

del

del medesimo Consigliere, e dello stesso Mago, anzi di tutto il Regno, che dopo varie, e strane vicende, si arrenderono ad abbracciar la Cristiana Religione, benedicendo quel Dio, che fece *De tenebris lucem splendescere*.

Laur. Surius 27. 27. Novembr. in Vit. SS. Barlaam, & Josaphat.

Ranuccius Picus spec. Princ. Part. 2. pag. 575.

MARAVIGLIA LVIII.

Respexit in orationem humilium, & non sprevit precem eorum. Ps. 101. 18.

Orazioni esaudite con segnalati miracoli.

Plene sono le Sacre Storie della liberalissima prontezza de' Santi gloriosi in esaudire le divote preghiere de' suoi Clienti. D'una sola farò menzione, non men utile per profitto, che curiosa per diletto: S. Rumoldo nel Brabante presso Malines, avea eretta una Chiesa d'un Monistero, ove gran numero di servi di Dio cantavano dì, e notte le Divine lodi. Al servigio di questa Chiesa erasi dedicata una piissima Donna, attempata, e di nobili prerogative, per nome Gerlinge, che con abito di pinzochera serviva di Sagrestana, specialmente in sonar dì, e notte le campane, per convocar in Coro a' suoi tempi que' Religiosi a lodar Dio. Per dare il segno all'ore debite, teneva un bel Gallo, il quale non so se istruito da industria umana, oppur mosso da Divina provvidenza, ai tempi determinati con lieto canto l'ammoniva del suo ufficio, principalmente di notte, s'ella era oppressa dal sonno, le serviva di destatojo per isvegliarla, acciocchè a ora competente sonasse il Mattutino. Che però l'era caro quanto un preziosissimo oriuolo, e lo guardava con gran cura, e lo pasceva di buon grano.

Or, perchè la Chiesa era fuori della Città, una Volpe, girando attorno del Monistero

a cercar preda, adocchiò il gallo, e le parve ottimo per farsene un buon pasto. Perciò ogni notte andava in ronda pel cortile contiguo alla medesima Chiesa, per vedere di sorprenderlo, e mettergli addosso le zampe. Ma giammai non le potè riuscire. Perchè il cauto pollo si metteva a dormire sopra una pertica distesa ben in alto: da dove poteva bensì quella divorarlo coll' occhio, ma non inghiotirlo nello stomaco. Vedendo dunque, che non le veniva fatto di ghermirlo addormentato, s' ingegnò furbescamente d' assalirlo desto. Una mattina per tempissimo si nascose dietro ad un murello, aspettando che il gallo scendesse abbasso a beccare. Quando all' improvviso mentre egli gonfio, ed altiero, senza guardarsi dal pericolo, a passi lenti passeggiava, se gli avventò addosso, ed addentatolo, via con rapida fuga le lo portò verso la Selva. Gridò con dolorose voci lo sventurato gallo, e die avviso della sua disgrazia a Gerlinge. La qual corse bensì subito in ajuto; ma come potere una vecchia, con due fiacche gambe, tener dietro ad una scaltrita volpe, che con quattro ben veloci se ne fuggiva ad inselvarsi? Ebbe dunque per meglio rivolgere i passi alla Chiesa, e portarsi all' altare di S. Rumoldo, per supplicarlo del suo soccorso: Glorioso Santo, disse, voi sapete la sciagura del mio povero gallo. Come potrò in avvenire dare a suo tempo i segni delle Divine laudi? O bisogna farmelo restituire, o Iddio non sarà da' vostri Religiosi lodato nel Matutino: vedete qual sia più espediente. Non aveva ancor finita l' orazione; quando ecco la volpe venirsene umile, e timorosa alla porta del Tempio, colla preda illesa tra' denti. La depose viva a' piedi della pia Donna; avanti di cui stava colle ginocchia piegate, come chiedendo perdono del furto. Gerlinge la riprese prima del latrocinio, e poi le minacciò castigo, se non prometteva di astenersi per l' avvenire da somiglian

gliante rapina. Parve che promettesse la volpe col chinar del capo: onde licenziata se ne tornò nel bosco: Ed il gallo lieto, e festoso corse per lo cortile, facendo giri, e ruote intorno alla liberatrice.

Questo successo maraviglioso fu poi seguito da un'altra gran maraviglia: quando non più in gallo, ma Gerlinge stessa fu rapita. I Dani scorrendo, e predando il Brabante, giunsero alla Chiesa di S. Rumoldo, e trovando ben chiusa la porta della Sagrestia, non osarono aprirla con violenza, ma sfogando la lor rabbia contro la Donna, la presero sul mattino mal vestita di una semplice gonella, e la condussero prigione alla nave, imbarcatisi per la Schelda, nell'imbrunir della notte gittaron l'ancora ad un lido: ove ritiratisi i soldati sotto il tavolato a riposare, lasciarono la miserabil Donna, in legger sottana, sulla prora, al Cielo aperto, benchè fosse un rigidissimo verno, e 'l paese intorno ricoperto da alta neve. Ella sentendosi svenire, e mancare pel rigor del fredo, corse con calde suppliche al suo fedel Avvocato S. Rumoldo, se io (disse) con qualche sollecito amore ho servito alla vostra Chiesa, deh per pietà soccorretemi. Se io me ne muojo, qui intirizzita, e gelata, chi servirà con tant'affetto al vostro tempio? In fare quest'orazione fu sorpresa da dolce sonno. Dopo il quale si trovò a riparo del freddo, ben vestita della sua miglior tonaca, e degli altri arnesi opportuni alla stagione, che avea lasciati nella sua guardarobba: Riconobbe subito il miracoloso beneficio del suo Protettore, e si diè a rendergliene affettuosissime grazie. Nello schiarir dell'alba, quei soldati mirando ricoperta di così buona sopraveste colei, ch'aveano lasciata in una vesticciuola, e poco men che in camicia, rimasero storditi, e si guardavano l'uno l'altro con atti di ammirazione.

Ma questa maraviglia presto fu tolta da un'al-

tra maggiore : Imperocchè la buona Donna rinovò le ſue preghiere, dicendo. Miſericordioſo Santo, che gioverà al ſervigio della voſtra Chieſa, ſe io liberata da mortal gelo, ſon poi condotta via in miſerabile ſchiavitudine? Così orava, quando i remiganti diedero de' remi nell' acqua per proſeguire il viaggio; ma non trovaron mai verſo di muovere il vaſcello. Uſaron ogn' induſtria, ed ogni violenza con funi, con graffi, e con raddoppiati remi per pontare, e ſpingerlo, ma tutto in darno: che ſtette ſempre immobile, come uno ſcoglio. Miracolo a mio credere, non minore di quello delle due ſorelle, Marta, e Maddalena, *In Vita*, quando eſſe miſero velocemente in corſo la nave ſenza vele, e ſenza remi: Ove Gerlinge, pel contrario, l'arreſtò immobile, benchè ſpinta da gran forza, e di validi remiganti, e di vele piene. Di che ſtando attoniti que' malandrini, un di loro men barbaro degli altri: Senza dubbio (diſſe) chi ha veſtita con sì mirabil provvidenza queſta Pinzochera, trattiene altresì prodigioſamente la noſtra nave: per liberarla, mettiamola fuori, laſciamola con Dio ſul lito. Piacque a tutti il conſiglio; e appena meſſa la Donna in libertà ſulla riva, il vaſcello da ſua poſta ſi moſſe, ed ubbidiente all' opera de' nocchieri, proſeguì ſpeditamente il ſuo viaggio. L'avventuroſa Gerlinge ritornò feſteggiante alla ſua Chieſa. Cuſtodì quella veſte miracoloſa, che dalla ſua cella erale ſtata trasferita, non ſapea come, alla nave. Rendè infiniti ringraziamenti al ſuo Liberatore, e ſervì con più affettuoſa ſollecitudine al tempio di lui, favorita da Dio con grazie inſigni ſino alla morte; giuſta quella promeſſa fatta a' ſuoi Servi: *Serviunt ei die ac nocte in Templo ejus: Reges illos, & deducet eos ad vitæ fontes aquarum. Apoc. 7. 17.*

Laurent. Surius 7. Julii in Vita S. Rumoldi.

MA-

MARAVIGLIA LIX.

Estote prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columbæ. Matth. 10. 16.

Saggia, ed innocente astuzia, per conservar la Verginità.

SE in niuna Vergine risplendette la prudenza del serpente con la semplicità della colomba, senza dubbio fu in Santa Unegunde unigenita di nobilissimi, e divotissimi Genitori in Picardia. Nel primo fiore di sua età fu illuminata dallo Spirito Santo a conoscere il pregio della Verginità, e desiderò ardentemente di consecrarla allo Sposo Celeste. Ma i Genitori di lei, vaghi oltre modo d'aver germoglio della lor prosapia, ed erede delle lor facoltà, l'obbligarono, mal suo grado, a fare gli sponsali con Eudaldo, Signore di gran prerogative, e di molte ville. Di che ella mal contenta, per dar mostra, che le spiaceva quel maritaggio, andava negletta, e disadorna: fuggiva le pompe, e le conversazioni, stando continuamente nel suo gabinetto a supplicare con divote preghiere lo Sposo Divino a conservarla Vergine illibata. E ne fu ben esaudita: perocchè le suggerì un saggio consiglio di uscire accortamente dal nodo del matrimonio col seguente stratagemma. Tralle feste sponsalizie, in mezzo delle nozze, ella, avuto in disparte Eudaldo, prese a dirgli: Sposo mio dilettissimo, prima di compire il nostro matrimonio, vi vo' proporre un' ispirazione, che senza dubbio credo messami in cuore dallo Spirito Santo. Il nostro maritaggio non dee farsi come quello de' Gentili, per goder diletti sensuali, ma per aver prole, che mantenga il nostro Casato, e serva virtuosuamente alla Divina gloria. Per impetrar questa grazia dobbiamo ricorrere all' assistenza, e protezione del Cielo, donde discende ogni bene. Vorrei, che prima imprendessimo il viaggio di Roma, a rivenire

il Sepolcro de' Principi degli Appoſtoli, ed a ſupplicarli, che ſieno noſtri Avvocati ad ottenerci buona ſalute, fecondità di prole, e concordia perpetua di affetti.

A tale propoſta reſtò perpleſſo Eudaldo: perocchè da un canto era impaziente di terminar le nozze, e dall' altro era bramoſo di ſecondare ogni voler di Unegunde, cui intenſamente amava. In fine, ſi riſolvè di compiacerla, e diè commiſſione di appreſtar prontamente prezioſi arneſi pel viaggio con gran giubbilo della Spoſa, che macchinava in cuor ſuo generoſi diſegni. Si miſero dunque in cammino, Unegunde con alcune Donzelle in carrozza ben adorna, ed Eudaldo a cavallo col ſeguito di alquanti Cortigiani. Arrivati alla ſanta Città cercarono magnifico albergo. Il Cavaliere ſi diede a far pompoſa moſtra di ſe, viſitando con gran corteggio, non ſolo que' divoti Santuarj, ma anche le magnificenze più riguaidevoli di Roma. La Damigella, per lo contrario, ſtava ritirata nel ſuo appartamento, e ſotto preteſto di riſtorarſi da' diſagj del viaggio, in ſegreta quiete attendeva a continue orazioni, pregando iſtantemente tutti i Santi del Paradiſo, che deſſero felice riuſcimento a' ſuoi pii diſegni. Solamente di buon mattino, in veſte poſtiva, e modeſta, uſciva a riverire il Sepolcro, ora de' Santi Appoſtoli, ora de' glorioſi Martiri, e principalmente i Tempj più divoti, offerrendo preghiere, diſtribuendo limoſine; affinchè le riuſciſſe avventuroſamente il ſuo diſegnato intento.

Fatte queſte ſuppliche, un giorno ſi portò al Palazzo Pontificio, e ottenuta udienza, ſi gettò umilmente a' piedi del Santiſſimo Pontefice, chiedendogli con compaſſionevoli prieghi la ſua protezione, in un negozio di ſommo rilievo. Il Papa l' interrogò, chi foſſe, e che bramaſſe. Riſpoſe, ch' era Donzella nobile, nominata Unegunde: Che i ſuoi genitori contra

ſua

ſua voglia, anzi contra la diſpoſizione Divina, l'aveano coſtretta al ſpoſare un nobiliſſimo Cavaliere; ancorchè ella aveſſe già riſoluto di conſecrare il giglio di ſua virginità allo Spoſo Celeſte, e di entrare in un Moniſtero dedicato alla Regina delle Vergini: Perciò aver ella perſuaſo il ſuo Spoſo a trasferirſi a Roma, prima di conſumare il matrimonio, ſotto preteſto di viſitare i liminari degli Appoſtoli, ma in realtà con intenzione di ricorrere a' piedi di Sua Santità, per impetrare il tanto bramato velo religioſo. Il Pontefice, che con ciglio immobile l'udiva, e in cuor ſuo benediceva tanta virtù, fu iſpirato da Dio a toſto corriſpondere alla ſanta richieſta di lei, e lodatone il pio deſiderio, e la ſaggia accortezza, ſoggiunſe, che ritornaſſe il dì ſeguente che ſarebbe pronto a conſolarla.

Non ſi può dire, che contentezza recaſſe alla ſanta Vergine tale promeſſa. Ricevuta la benedizione del Vicario di Criſto, ſe ne ritornò tutta giubilante nel ſuo cuore. Speſe nel ſuo gabinetto tutta la notte in ferventi orazioni, per diſporſi allo ſpirituale Spoſalizio. Alla mattina, eccola di nuovo a piè del Sommo Pontefice, il quale la ricevette con dimoſtrazioni di paterna benignità. Indi condottala nella Cappella Papale, fe deporre il velo, e la tonaca monachile già appreſtati ſopra l'altare. li conſacrò colla ſua benedizione, e fatte le ſacre cerimonie, porſele di ſua mano la veſte, e 'l velo. Nella qual funzione provò ſtraordinaria contentezza, non ſolo la ſanta Vergine, ma anche il Santiſſimo Pontefice, e ſparſero amendue dolci lagrime di conſolazione. Finalmente prima d' accommiatarla, le diſſe: *Audi Filia, & vide, & inclina aurem tuam, & obliviſcere populum tuum, & domum patris tui: Et concupiſcet Rex decorem tuum, quoniam ipſe eſt Dominus Deus tuus. Pſalm* 44. 11. Odi, Figlia, la voce del tuo Celeſte ſpoſo, e mira la grazia che oggi ti

ha conceduta. Non ti curar più della ſignoria del tuo popolo, ne degli agj della caſa paterna; che così il Re del Cielo gradirà la bellezza della tua anima. Perocchè già Iddio è tuo Signore, e tuo Spoſo, cui dei con ogni più divota fedeltà ſervire, ed amare.

Ritornata poi la conſecrata Vergine all' albergo, ſtava genufleſſa orando nella ſua camera, quando Eudaldo, ito per ſalutare la ſua Spoſa, la vide con tonaca monacale, e col velo in capo. Credette dapprima di travedere. Ma poſcia intendendo la conſecrazione ſeguita per mano del Pontefice diè nelle ſmanie: e ſi vergognò d' eſſer ſtato gabbato, e deluſo da una Donzella, che ſotto coperta di divozione, l' aveſſe condotto a Roma, per laſciarlo in abbandono. Previde le beffe, che ſi farebbon di lui nella patria: che foſſe partito Spoſo, e ritornaſſe Vedovo. Macchinò di farne vendetta con torre ſegretamente la vita ad Unegonde. Ma temendo la pena dell' omicidio, ſpecialmente contra una Vergine ſacrata dallo ſteſſo ſovrano Giudice della Giuſtizia, mutò conſiglio. Determinò di laſciarla ivi derelitta, ſenza provviſione, e ſenza ſervitù, e ritornarſene frettoloſo in Piccardia, ad uſurpare, e diſperdere la dote, e tutte le facoltà della donzella. Uſcì dunque improvviſamente di Roma sù cavalli della poſta, e via a tutto corſo s' incamminò alla patria, per giungervi avanti la fama della novità ſeguita. Ma a nulla valſe queſto mal partito: perchè la Vergine, avutane dal Cielo rivelazione, ſi miſe altresì eſſa prontamente in cammino a piedi, ſprovveduta bensì d' ogni ajuto umano, ma confidata nel ſoccorſo Divino, che le ſomminiſtrò il vitto di pane limoſinato, e d' erbaggi campeſtri. Pellegrinò sì velocemente, che parve averle l' amor di Dio preſtate le ſue ali per volare: Sicchè arrivò al termine, alcuni giorni prima d' Eudaldo. Fe ſubito legittima donazione della ſua dote alla Chieſa

sa di S. Maria, e poi nell'entrare nel Monistero di lei, lo istituì giuridicamente erede di quanti beni le appartenevano.

Giunto poscia di lì a poco il Cavaliero, trovò di nuovo delusе, e fallite le sue speranze. Riconobbe da quel viaggio miracoloso di Unegunde, ch'ella era assistita, e guidata da special provvidenza di Dio. Si compunse delle nequizie macchinate; si risolvè di cambiar costumi; promise anch'egli a Dio illibata castità: Celebrò le ammirabili virtù della saggia donzella, a cui mandò in dono, per ornare gli altari, un tesoro di doviziosi arredi, e preziose gioje, già appreстate per le nozze. Ultimamente un dì, che potè vederla in Chiesa, e parlarle messosi ginochioni, le chiedè umilmente perdono dell'abbandonamento fattole in Roma. Pregolla, che non avendolo voluto per isposo, lo ammettessero almeno per servo di lei, e del suo Monistero. Aggiunse, che non si curava più d'altra sposa. Che da quel punto istituiva erede delle sue ricchezze il medesimo Monistero. Due grazie solamente da lei dimandava: La prima, che supplicasse la Divina Clemenza a concederli speciali ajuti, per imitarla in una santa vita: La seconda, che dopo morte si contentasse, che il suo corpo fosse deposto nel medesimo sepolcro di lei; perchè in sua compagnia desiderava di risorgere nell'universal giudizio; sperando per sua intercessione di ricevere poi il premio delle opere, che voleva intraprendere a gloria di Dio. Gran mutazione della destra dell'Altissimo! che quegli, il quale voleva sedurre una Vergine dallo sposalizio col Re del Cielo, fosse dalla medesima convertito a rifiutar le nozze terrene, e cambiar l'amor profano verso le creature in perfettissima carità verso il Creatore.

Laurent. Surius 25. Augusti in Vita S. Unegundis Virginis.

MA-

MARAVIGLIA LX.

Dirupisti Domine vincula mea: tibi sacrificabo hostiam laudis. Ps. 115. 16.

Nodo di sposalizio è sciolto dall' Amor Divino.

PErchè non sembri *abbreviata manus Domini. Is.* 1. in non fare oggidì maraviglie ne' suoi Servi, piacemi di registrar quì due ammirabili avvenimenti più moderni, riferiti dal P. Teofilo Rainaudi della Compagnia di Gesù nel suo Agiologio. Celebra egli la saggia generosità di un giovane Lionese, per nome Gioachino Petit, nato di nobil sangue, e dovizioso di beni di fortuna, il quale s' invaghì di una Donzella pari a lui di nobiltà, e di ricchezze. La vaghezza di lei, la grazia de' suoi costumi, e la leggiadria del suo parlare accesero tal fiamma di amore nel cuore del giovine, che non quietò mai; finchè non l' ebbe chiesta, ed ottenuta per Isposa. Si contrassero gli sponsali con solenne allegrezza de' parenti: si celebrarono le nozze con magnifiche feste. Altro non rimaneva a farsi se non ricever solennemente, secondo il rito di santa Chiesa, il Sagramento del Matrimonio, la qual azione Gioachino, impaziente di dimora, con ogni sollecitudine affrettava. Ma Maurizio Patrigno di lui, Personaggio di religiosa pietà, ammonì gli Sposi, che avanti al Sagramento del Matrimonio, per ben ottenere la grazia sagramentale, conveniva che, come buoni fedeli di Cristo, purificassero l' anima d' ogni colpa, per mezzo della Confessione. Non piacque al Giovane questa remora, pure, per non parer mal Cristiano, si arrendè alla saggia ammonizione. Eccoli dunque amendue, accompagnati dal lor parentado, andarsene pomposamente alla Chiesa de' Padri Eremitani di S. Agostino nel Sobborgo di Lione. Giuntivi fecero chiamare il P. Priore, cui per ispecial confidenza elessero per Confessore, ma egli già era in cammino verso la Chiesa, ov' era congregato il Capitolo de' Frati, col con-

concorso di parecchi secolari, per dare il sacro abito ad un nobile Giovane, che rinunziate le vanità del Mondo, si consecrava alla Religione. Perciò il Padre con cortese scusa pregollo a permettergli tanto d'agio, che potesse prima assistere alla santa funzione.

Intanto amendue gli sposi si ritirarono in due Coretti della medesima Chiesa, per essere spettatori di quella sacra cerimonia. Comparve il Candidato avanti l'Altar maggiore, con sottana di Religioso, e sopramanto di Secolare, cui poscia si gettò di dosso. Genuflesso udì un brieve sermone sopra la felicità di coloro, che volte le spalle al Mondo, si dedicano al servigio di Dio. In fine, prese dal Giovane le altre insegne della Religione, e cantate da un lieto Coro divote lodi a Dio, andò a ricever cari abbracciamenti da tutti gli altri Religiosi. Osservava con occhio attentissimo quelle sacre funzioni lo Sposo: Quando fu tocco dallo Spirito Santo con un raggio della sua Divina grazia, che gli cambiò di repente il cuore. Imperocchè cominciò a rifletter in se stesso il pensiero, e chiedere, perchè anco a lui non darebbe l'animo di fare altrettanto. Questi diceva, è pur giovanetto, nato di nobil casato, erede di molte ricchezze, allevato in gran delizie: e contuttociò rinunzia ogni bene del Mondo per la povertà di Cristo. Non gli sarebbon già mancate degnissime nozze con onesti piaceri; ma egli ha stimato meglio eleggere la Verginità colle consolazioni spirituali. Ed oh, che sarebbe, se io altresì d'imitarne l'esempio? Son ancora a tempo di prendere miglior partito. E se per prenderlo altro non si ricerca, che il volerlo, risolutamente lo voglio. Così determinato, uscì dal suo Coretto, ed andò a quello della Sposa, a cui con occhj dimessi, e voce franca, disse: Signora, eccovi l'anello nuzziale, che io mi traggo di dito, per consegnarvelo. Cercatevi più degno Sposo,

che

che io ſon riſoluto di ſeguitarne l'eſempio, che abbiamo veduto. Se vi abbandonaſſi per eleggere altra creatura, avreſte ragione di riputarmi il più ingrato uomo del mondo; ma ove ſi tratta di conſecrarmi a Dio, la voſtra pietà, e prudenza non ſaprà riprovar la mia elezione.

Ciò udendo la donzella, credette dapprima, ch'egli ſcherzaſſe per giuoco. Ma poi avvedutaſi, che parlava da buon ſenno, ſi ſmarrì, e diè la riſpoſta col pianto. Sopravvennero in quel punto i parenti, i quali, inteſo l'improvviſo cambiamento, che non diſſero, che non fecero per diſſuaderlo? Chi allegava le dicerie, che ſi farebbono ſopra il laſciar deluſa una nobile Damigella. Chi proponeva la delicata compleſſione di lui, che non potrebbe reggere alle auſterità regolari. Chi gli ſuggeriva, che anche in caſa ſua avrebbe agio di ſervire a Dio, ſenza ſeppellirſi in un chioſtro; ma tutto indarno: ch'egli ſtette coſtante nel ſuo proponimento, come un diamante che non ha meno di ſodezza che di luce. Altresì il P. Priore e gli altri Religioſi ſi argomentarono di perſuadergli almeno di maturar meglio col tempo quella gran riſoluzione. Perchè le impreſe, che ſi prendono ſenza maturo conſiglio, finiſcono con tardo pentimento. Ma egli interruppe loro il diſcorſo, dicendo: Tant'è, Iddio quì mi vuole, di quà non partirò: *Hæc requies mea in ſæculum ſæculi: Hic habitabo, quoniam elegi eam. Pſ.* 131. 14. Che più? Stato immobile ad altre replicate batterie, fu ammeſſo nel ſacro Chioſtro a cominciare una vita degna di sì gran vocazione. La ſpoſa co' parenti. *Che con feſta v'andò, partì con lutto*; laſciando nel Moniſtero il giovine a ſpoſar la Verginità, di cui potè dire ciò che Salomone della Sapienza: *Hanc amavi, & quæſivi Sponſam mihi eam aſſumere, & amator factus ſum formæ illius. Sap.* 8. 2.

Alle prodezze di queſto Eroe aggiunge lo Storico

rico il valore di una nobil donzella, che con pari generoſità ruppe il nodo di ſplendide nozze. Queſta, di cui il minor pregio era lo ſplendor del ſangue, a paragone delle doti di bellezza, e di grazia, fu ſecondo ſuo genio, ſpoſata ad un coſpicuo Cavaliero di Biſanzone, eguale a lei, ſe non ſuperiore, in prerogative di natura, e di fortuna. Celebrate le nozze con iſcambievol affetto degli Spoſi, e feſtivo applauſo del parentado, mentre ſi attende l'ultimo ſtabilimento del matrimonio, furono amendue una ſera invitati da un principal perſonaggio della Città ad un convito nuziale, e ad un feſtino di muſiche, di danze, e di giuochi. Scorſa buona parte della notte, facea la Spoſa ritorno alla ſua caſa, ſervita dal medeſimo Spoſo, e da gran corteggio. Quando, nel paſſare preſſo il Moniſtero di S. Chiara, udì ſuonar la Campana. Richieſe ella, che ſuono foſſe quello tanto fuor di tempo, e ſentì riſponderſi, ch'era il ſegno del Mattutino delle ſacre Vergini, che ſorgevano a cantar le Divine lodi, rompendo il più dolce del ſonno. Non era ancor finito quel ſuono, che paſsò dagli orecchi a ferirle il cuore. Stette alquanto ſopra penſiero, facendo il contrapoſto della ſua, colla vita di quelle Spoſe di Criſto. Sino che rivolta allo Spoſo, che le ſtava a lato. Oimè, dice, che noi ſpendiamo le noſtre notti in conviti, e danze, e coteſte Vergini impiegan le loro in penitenze, e Salmi. Quante d'eſſe potean godere agj, e piaceri: e pure gli han cambiati in digiuni, e mortificazioni, trai quali paſſano i lor dì contenti, ed allegri! Qualche vena di migliori dolcezze convien dire che guſtino, che condiſce, e rende lor ſaporite le amarezze di una vita menata in tanto rigore. E noi frattanto con tutte le noſtre delizie, e traſtulli, non godiamo vera conſolazione di ſpirito. Io certamente, tralle lautezze, ed allegrie di queſta notte, ſentiva nell'animo un poco di triſtezza,

e per-

e perturbazione. Confeſſo il vero, che io invidio la dolce pace di coteſte Spoſe del Re del Cielo.

Più voleva dire, quando lo Spoſo la interruppe, dicendo: E che: Forſe vi piace più la vita religioſa di queſte Vergini, che la ſecolare delle Conjugate? Se v'aggrada d'eleggerla, ſta pur anche in voſtro arbitrio. Per me vi ſi conceda: Non ripugno, non contradico: Anzi ve ne lodo, e forſe avrete chi ne ſeguirà l'eſempio: Perchè, ſe voi v'arrendete a profeſſar la regola di S. Chiara, ed io andrò a militare ſotto la bandiera di S. Franceſco. Più oltre non paſsò il diſcorſo, ſe non a laſciare una ſpina fitta nel cuore d'amendue. La Donzella, giunta a caſa, coricoſſi bensì a letto; ma non preſe mai ſonno: perchè tutta la notte le riſonò negli orecchi, e più nell'animo, non già l'armonia del feſtino, ma il ſuono di detta Campana, che la chiamava al Chioſtro. La mattina per tempo, fattaſi accompagnare da pochi della ſua ſervitù, ſi portò alla Chieſa del Moniſtero; ove ſeppe tanto dire, e fare, che vi fu ammeſſa. Nè valſero iſtanze, e ſuppliche de' parenti, per trarnela fuori. Sicchè con ammirazione di tutta la Città, cambiò la veſte nuzziale in ruvida tonaca, e 'l Mondo donneſco in un povero velo di Monaca. Lo ſpoſo poi, veduta la magnanima riſoluzione della Damigella, per non venir meno di ſua parola, e non cedere al valor femminile, con altrettanta generoſità corſe al più vicino Convento de' Padri Capuccini, ove chieſe con inſtantiſſimi prieghi, che a lui non ſi faceſſe maggior difficoltà in dargli l'Abito di S. Franceſco di quella fatta alla ſua ſpoſa in concedere il velo di S. Chiara. Quei Padri non fidandoſi del preſente fervor del giovane, gli rappreſentarono ad una ad una le rigidezze della Regola: Le quali però invece d'eſtinguere il fervente ſpirito di lui, vieppiù l'accefero. Onde replicando egli con gran fiducia, che Iddio, *Qui cœpit opus*

pus bonum, ipſe perficiet uſque in diem Chriſti Jeſu. Phil. 16. fu accettato, e veſtito della livrea del Serafico Padre. Della lor vita altro poi non riferiſce la ſtoria, ſe non che faceano a gara, chi meglio ſi ſegnalaſſe nel Divin ſervigio. Nè io altro vo' ſoggiungere, ſe non che queſti due feliciſſimi Spoſi abbracciarono, ed adempirono il conſiglio del Profeta Joele: *Egrediatur Sponſus de cubili ſuo, & Sponſa de thalamo ſuo: Et convertimini ad Dominum Deum veſtrum; quia benignus, & miſericors eſt. Cap.* 2.

P. Theofil. Rainaudus S. J. tom. 8. *in Hagiologio Lugdunenſi ſect.* 1. *pag.* 191.

P. Michael Pexenfelder S. J. par. 3. *Con. Diſt.* 125. *Doct. §.* 6.

MARAVIGLIA LXI.

Noli quærere fieri Judex, niſi valeas virtute irrumpere iniquitates: ne forte extimeſcat faciem potentis. Eccl. 7. 6.

La Magnanimità Giudiciale richieſta in un Confeſſore; eziandio verſo le ſovrane Potenze.

L'Autorità d'un Confeſſore ſiccome ha un non ſo che dell'onnipotente, così dee avere un gran che del magnanimo. Come l'ebbe il gran cuore di S. Raimondo di Pennafort, che eletto per Confeſſore di Gregorio XI. Sommo Pontefice, e Vicario di Criſto, oſſervò nel ſuo Tribunale il conſiglio dell'Appoſtolo: *Argue cum omni Imperio. Nemo te contemnat. Ad Tim.* 2. 15. Imperocchè con riſpetto sì, ma ſenza timore di quella ſovrana Maeſtà, amminiſtrava la ſua giuriſdizione, ammonendo, emendando, ed imponendo penitenze corriſpondenti alle colpe. Tra le quali penitenze merita ſpecial menzione quella, che più volte ingiunſe al medeſimo Pontefice, di ſpacciar eſſo con benigna brevità, e far prontamente ſpedir dai Curiali le cauſe dei poveri, che ricorrevano alla Corte Romana, ſenza farli penare, prima per l'udienza, poi per la

ter-

terminazione. La qual commessione ricevette il Papa con animo piacevole, ed eseguì con mirabil prontezza; giudicando, che trai Ministri dei Sagramenti un Raimondo sostenesse degnamente, ed esercitasse francamente l'autorevol uffizio di Confessore, e quella (come parla il Grisostomo) *Omnifariam potestatem a Deo Sacerdotibus concessam. Hom.* 5.

Ma degno di maggior maraviglia si è ciò, che gli avvenne con Giacomo Re d'Aragona, nomato il Conquistatore. Questi teneva in Corte una Dama per nome Berengaria, con cui s' intendeva d'impudico amore. Raimondo ch' era Confessore di lui, ammonillo, prima con amorevole dolcezza, e poi con amorevol zelo, a licenziar quella pratica. Il Re sempre promettea; ma non attendeva mai la promessa. Occorse, che dovendo passare all' Isola di Majorica, volle condur seco il santo Confessore; il quale ricusò d' accompagnarlo, se prima non dava commiato a colei. Ne diede parola: eppure nella medesima sua nave la menò seco nascosamente. Giunti al lido dell'Isola, s' avvide il Santo dell' inganno fattogli, e tosto portatosi al Re, gli disse con franca risoluzione: Sire, o esca di Corte la Donna, o io senza dimora so ritorno al mio convento di Barcellona. Quegli se mostra di volerla accommiatare: Ma intanto spedì messaggio al porto ad intimare a' Marinaj pena la vita a chiunque ardisse di trapportare Raimondo in Catalogna. Il Santo accortosi, che il Re lo menava in parole, e non consapevole del comandamento intimato a' padroni delle navi, una notte dopo Mattutino, presa la benedizione dal suo Priore; se ne andò al porto per imbarcarsi in una nave, ch' era in procinto di far vela verso Spagna. Ma non potendo esser ammesso, nè in quello, nè in altro naviglio, a cagione del regio divieto, si portò al porto di Sogliere, ove pure fu rifiutato da' barcajuoli, che partivano per Catalogna.

legna. Allora egli andando ad uno scoglio, che mettea più addentro il mare, disse al suo compagno: Addesso vedrai, come il Re Celeste ci provvederà dell'imbarco, di cui ci priva un Re terreno.

Ciò detto, si tolse la cappa di dosso, stendendola sopra l'acqua, e preso il suo bordone in mano, dopo fattosi il segno della Croce, si collocò sopra quel manto, come se fosse stato una barca, senza verun timore, anzi con gran sicurezza. Invitò il suo compagno ad entrarvi, e seguirlo: Ma egli, attonito a quel prodigioso spettacolo, non ardì, e si rimase in terra. Onde il Santo spiegò all'aria la metà della cappa a maniera di vela, sostentandola colla cima del bordone, che serviva d'albero. Così cominciò a navigare, spirando in quel punto un soave, e favorevol vento, che con nuovo prodigio servì bensì al Servo di Dio per travalicar il mare, ma non già ai Marinari, che per comandamento del Re spinsero i loro vascelli per raggiungerlo. Nello spazio di sei ore in circa, trappassò il tragitto di sessanta miglia da Majorica a Barcellona. Ove, cominciando a comparire, concorse al lito buona parte dei Cittadini a rimirare quel miracoloso spettacolo, facendosi segni di Croce pel stupore. Giunto al termine saltò in terra, come da una barca, della cappa; la quale repigliò, e rivestì sì asciutta, come se l'avesse cavata dal vestiario. Tutto il popolo spettatore gli corse incontro per baciargli i piedi. Egli, preso in mano il suo bastone s'inviò direttamente al suo Convento: ritrovandolo chiuso, per entrar miracolosamente, senza, che gli fosse aperta la porta. Entrato, se ne andò a' piedi del suo Priore a prender la benedizione, lasciando gran popolo nel cortile del Monistero, che *Magnificabnt Deum dicentes: Vidimus mirabilia hodie. Luc.* 5. 26. Lo stesso Re Giacomo, fatto consapevole di sì maravigliose prodezze, si pentì dei suoi errori: Licenziò l'oggetto scandaloso: Tenne il divin

uomo in altiſſima venerazione: Nella quale rimaſe anche quella cappa miracoloſa, appreſſo tutta la Città; e portata agl' infermi di qualſiſia morbo, operò ſtupendiſſime grazie di ſanità. Così Iddio, con tante maraviglie, ſi compiacque di moſtrare, quanto nel Tribunale della Penitenza gli ſia a grado la magnanima generoſità de' ſuoi Miniſtri, eziandio verſo le Maeſtà ſovrane. E Chieſa Santa benedice Dio, che abbia eletto S. Raimondo per così generoſo ammaeſtratore di tanto Sagramento, e glorificata la magnanimità di lui con sì inſigni miracoli. *Deus, qui Beatum Raymundum pœnitentiæ Sacramenti inſignem Miniſtrum elegiſti, & per Maris undas mirabiliter traduxiſti &c.*

P. Petrus Ribadeneira Soc. Jeſ. 6. Januarii in Vita S. Raym. Confeſſ. & Laurent. Surius.

MARAVIGLIA LXII.

Ab infantia crevit mecum miſeratio. Job 31. 18.

Opere inſigni di miſericordioſa Carità.

IN S. Medardo, glorioſo Veſcovo di Nojon, campeggiarono a maraviglia le due più conſpicue doti della Miſericordia, e Liberalità ai poveri, ed Indulgenza agli offenditori. Era ancor fanciullo di due luſtri, quando ritornato Nitardo ſuo Padre da lungo viaggio, e non trovando ſervidori in caſa, ordinò al Figliuolo, che guidaſſe i cavalli ſtanchi a riſtorarſi in una prateria non guari diſcoſta, Ubbidì prontamente, e condottili, ſe ne trattenne alla cuſtodia. Stando ivi vide paſſare un povero Soldato, che portava ſulle ſpalle una ſella, ed in mano la briglia d' un cavallo. Moſſone a pietà lo addimandò della cagione, per cui andaſſe così carico di que' peſanti arneſi. Riſpoſe, che uno ſtrano accidente ſopravvenuto al ſuo cavallo, glielo avea diſteſo morto a terra nel meglio del ſuo cammino; e che, per non perderne anche i fornimenti, ſe n' era incari-

cato

cato. Allora Medardo, spinto vieppiù da compassione, veggendolo sudare sotto il peso, disse: O via, prendete uno di questi miei cavalli, che io di buon cuore vel dono per amor di Dio. Stette al quanto sospeso il soldato, se doveva accettarlo. Pure, replicando il Giovanetto, ch' esso, come Padrone, glien manterrebbe ben donato, non se lo fe' offerire la terza volta: Ma presolo, lo guarnì colla sella, e briglia, che portava; E dopo affettuosi ringraziamenti, salitovi sopra, si rimise in cammino.

In tanto apparecchiato in sua casa il pranzo, il Padre spedì un servidore a richiamare il figliuolo, il quale si era ricoverato sotto una quercia, a cagione di una dirotta pioggia che sopravvenne. Ivi lo vide assistito da uu bel prodigio, da una grand' Aquila, che col lungo distendimento delle sue ali gli facea padiglione a diffenderlo dalla pioggia, che d' ogni intorno diluviava. Miratolo attentamente con istupore il servo, diè volta a dar contezza di tanta maraviglia a' Genitori di lui; I quali, lasciata la mensa, si portarono frettolosi, senza tema del mal tempo, a chiarirsi del miracolo. E veramente co' proprj occhj videro l' Aquila stare ancor immobile, coll' ale distese in alto, sopra 'l figliuolo, che neppur da una gocciola d' acqua era tocco. Corsero ad abbracciarlo, dando mille benedizioni a Dio, e concependo grandi speranze del Figlio. In questo mentre i servidori, girando gli occhj attorno a' cavalli, s' accorsero, che ne mancava uno; e dopo averlo lungamente cercato indarno, ne dimandarono conto al fanciullo, che non diè loro risposta. Ne fecero consapevole il Padre, che molto si dolse di tal perdita, per cui consolare, confessò candidamente il figliuolo, che non v' era cagion di dolore, perchè il cavallo era stato da lui donato ad un povero viandante per amor di Dio, che ben saprebbe ricompensa-

re quella limoſina. Il qual detto fu una Profezia: Perocchè, nel voler condurre a caſa i cavalli, trovarono, che niuno ne mancava: mentre la Divina Provvidenza ne avea ſoſtituito un'altro così ſimile al donato, che parea quel deſſo. Sicchè, al nuovo miracolo, ſi rinovarono a Medardo gli applauſi, ed a Dio le benedizioni.

Veggiam' ora gli effetti dell' alta ſua Miſericordia in condonar le offeſe. Ordinato Sacerdote, ebbe per ſuo Patrimonio una poſſeſſione, in cui avvennero molti prodigj. Un ladro, nemico di Medardo, di notte tempo entrò nella vigna di lui, e non contento di cogliet l'uve, empierne una coba, e farne manipoli da portar via, ne percoſſe, e tempeſtò molte per diſpregio. Volendo poi uſcire dalla vigna, non vi ſeppe mai trovar l'apertura per molti giri, e raggiri, che faceſſe intorno alla ſiepe. Di che ſtordito tentò di ributtarſi almeno dl doſſo il zerlo, e di mano i faſcetti dell' uva. Ma nè meno vi trovò mai verſo di ſdoſſarſi quel carico, nè di gettar quei graſpi; tanto gli ſtettero fitti agli omeri, ed alle dita. Onde la mattina, ſopraggiunti i vignajuoli, vedendo diſolata la vigna, corſero attorno in traccia del malfattore. Lo trovarono ricoverato in un ceſpuglio di palmiti col furto in mano. Fattolo prigione, il conduceano al Criminale, acciocchè foſſe condennato al coudegno ſupplizio Quando ſopravvenne in buon punto Medardo che inteſa la cagione di quella cattura, arreſtò i condottieri, e moſſo a pietà di quel miſerabile, eſortatolo a non darſi più alle rapine, comandò che ſi ſciolgeſſe, e ſi laſciaſſe andare in pace a caſa ſua, a goder l'uva furtiva. Gran pietà fu queſta: ma non minore quell' altra, che uſò verſo i ſoldati di Clotario Re di Francia arreſtati anch' eſſi con inſigne miracolo, per punire un furto del grano nella medeſima poſſeſſione. Marciando l'Eſercito di queſto Re preſſo Nojon, i ſoldati provveditori della ve-

to-

tovaglia misero mano nei beni del Santo, e ne caricarono furtivamente alquanti somieri. Ma non fu già vero, che li potessero condur via; perchè i cavalli si fermarono immobili su quattro piedi, trattenuti da forza invisibile. Nè vi fu mai maniera, nè con stimoli, nè con istrappate di farli dare un passo. Onde attonito il Re con tutto l'Esercito a tanto miracolo mandarono messaggieri supplichevoli del perdono a S. Medardo: Il quale li ricevè con piacevolezza, riprese con mansuetudine il furto, e colla benedizione della sua sacra destra proscioisse i cavalli da quell'insuperabil ritegno, e li rimise liberi al loro corso.

Ma sopra ogni altro, grazioso fu l'avvenimento d'un'ladro, che osò rubare un bue dello stesso podere. Serviva questo di guida all'altro armento, portando, secondo il costume, appeso al collo um campanello; cui il tristo rapitore riempiè di fieno ben stivato, ed avvinto, acciocchè col suono non desse segno del furto. Ma subito il fieno da sua posta usciva sempre fuori del concavo, e la campanella proseguiva a dare i suoi tocchi. Contuttociò ardì colui di condursi a casa il bue furtivo; gli trasse dal collo il sonante metallo, e lo rispose in un'arca ben serrata: Ma pure da quel chiuso seguitava a battere sensibilmente i suoi tintinui. Lo seppellì in un ripostiglio sotteraneo: Ed altresì di là si facea sentire; come se fosse un continuo banditore del ladroneccio: per modo che i vicini, udendo giorno, e notte quel moleste suono, andarono alla casa di lui a cercarne la cagione. Onde il malfattore, veggendosi scoperto da sì strano prodigio, e stimolato dalla mala coscienza, confessò il suo misfatto a cetti suoi confidenti, dai quali fu consigliato a far la restituzioue al Servo di Dio. Andovvi tutto contrito, e nel chiedergli perdono, sentì rispondersi piacevolmente: Non sai, che *Noo est occultum, quod*

non manifeſtetur, & in palam veniet? Luc. 8. 18. che Iddio ſi prende piacere di manifeſtare gli occulti delitti? Or vattene a caſa, che io te ne fò buona remiſſione. E ſiccome ora ſei pentito del tuo errore, così già il campanello ceſſa (come veramente avvenne) di pubblicar col miracoloſo ſuono il tuo latrocinio. Nè paſſare in ſilenzio ſi dee il ſucceſſo d'un altro ladroncello, il quale di buon mattino, entrato nel medeſimo podere, aſſalì un alveario, e vi involòi favi del mele. Ma ſubito uſcirono da tutti quanti gli altri cupili che molti ve n'erano, le pecchie, ed a guiſa d'un folto Eſercito lo circondarono di modo, che lo privarono quaſi della luce del giorno. Sentendoſi tutto trafiggere da' loro pungiglioni cervava a tutto ſuo potere di cacciarle: ma eſſe, ſempre più rabbioſe, ſe gli avventavano contra. Onde non potendo più proſeguire la fuga, preſe per iſpediente di rivolgere i paſſi verſo la caſa del ſant'uomo; Ove proſtratoſi a piè di lui, confeſsò con lagrime la ſua colpa; da cui aſſolvendolo benignamente il Santo, alzò la ſacra mano a benedirlo: E da quella benedizione le api, come ſe aveſſero ricevuto commiato, a ſciami in bella ordinanza diſpoſti, ſe ne ritornarono a loro alveari. Nel che ſi vide rinovato il miracolo del manſuetiſſimo Mosè: *Erat enim Moyſes vir mitiſſimus*; *Num.* 12. 3. allorchè liberò il perſecutor Faraone dal diluvio delle Moſche, che lo moleſtavano: *Abſtulit muſcas a Pharaone, & non ſuperfuit nec una quidem*: *Exod.* 8. 31. Tanta era la virtù del ſantiſſimo Medardo, anche verſo gli animali irragionevoli.

Laurentius Surius 8. Junii in Vita S. Medardi Epiſcop.

MARAVIGLIA LXIII.

Honorem acquiret, qui dat munera; animum auferт accipientium. Proverb. 22. 9.

Le mani diſpenſatrici di grazie rapiſcono i cuori.

LA Spoſa dei ſacri Cantici, per eſprimere la liberalità del ſuo Celeſte Spoſo, diſſe *Manus ejus tornatiles, plenæ Hyacynthi; Cant.* 5. 14. che le mani di lui erano ben ritondate al torno, che niente vi ſi potea fermare, e da eſſe ſcorrevano pienamente le grazie, ſimboleggiate ne' Giacinti, o ſiano fiori d' ammirabil vaghezza, o gioje di prezioſo valore: da' quali ella ſi ſentiva rapire il cuore. Una tal lode meritamente applicaſi anche alle mani liberaliſſime di S. Odoardo Re d' Inghliterra, che per la ſua beneficenza in donare, era riputato delicia, ed amore del ſuo Regno. Lungo ſarebbe il riferire gli effetti della ſua liberalità. Sol tanto due, o tre de' più memorabili ne regiſtreremo. Il Re Etelredo Padre di lui, per cagione della guerra co' Dani avea impoſta non ſo qual gravezza ſtraordinaria a' ſuoi Vaſſalli, e facea riſcuotere ogni anno certo tributo di danari, per mantenimento dell' Eſercito, a difeſa del Regno. Terminata poi la guerra, eſſendo già tale taſſa paſſata in conſuetudine, ed incorporata, per così dire, nel Fiſco, ſe ne proſeguiva da' regj gabellieri l' eſazione. Un dì, che il Teſoriero preſentò ad Odoardo una gran ſomma di contanti, riſcoſſa per tal impoſizione, vide il Re, che il Demonio ſtava ſopra quei danari ſaltellando con liete carole, careggiandoli con vezzoſi baci, e facendovi feſtoſo tripudio attorno, come a coſa di ſuo gran compiacimento. Laonde compreſe, che la riſcoſſione di quella pecunia, di cui tanto ſi compiaceva Satana, non poteva eſſer di gradimento a Dio. Che però ſe ſubito comandamento, che da' medeſimi eſattori quei danari, ſenza ritenere un ſoldo, foſſero reſtituiti a'

Sudditi, che li aveano pagati, con ordine assoluto, che mai più in avvenire non si riscotessero. Perchè i tributi imposti per straordinaria necessità, cessato il bisogno, non debbono passare in entrate ordinarie. La qual regia liberalità non si può dire quanto rapisse il cuore dei Vassalli che per Odoardo avrebbon volontieri dato il sangue, e la vita.

Più liberale parrà il seguente effetto, perchè conferito a persona men degna. Mentre, in un merigio Odoardo giaceva sul letto a riposo, Ugolino Tesoriero andò a riporre buona somma di contanti dell'entrata regia in una cassa dell'erario, che stava nella medesima camera, ove riposava il Re. Partendo poi in fretta, per non disturbargli la quiete, di cui prima non sapea, lasciò incautamente l'arca non ben ferrata con chiave. Di che essendosi avveduto un Familiare di Corte, invitato dalla commodità, e dal presupposto sonno del Re, volle valersi dell'occasione venutagli di provvedersi di pecunia. Onde andò pian piano alla cassa, ed apertala leggermente, con destrezza ne trasse buona quantità, e chetamente partì. Veggendo poi che la fortuna gli porgeva agio di far più ricco bottino, ritornò di nuovo, e ne fece maggior rapina: empiendosi il seno d' argento, e d' oro. In oltre, essendo vero il proverbio.

Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit. Juven. Sat.

non sazio colui dei due furti, s' arrischiò a far ritorno la terza volta, per involare altra maggior quantità del denaro, che di mal cuore avea lasciato nell'arca. Ma il Re, che infingendo di dormire, avea sempre tenuto l' occhio attento a quei ladronecci, alzò la voce, dicendo: O là, non fii tanto indiscreto. Contentati di quanto per due volte ti è venuto fatto di rapire, e vattene con Dio: altrimente, se il Tesoriere, a sorte, ritornando, ti coglieſſe col furto in mano, guai a

te.

te. A queste parole, ancorchè dette piacevolmente, il ladro tramortì, e io di buone gambe subito si deleguò. Essendo appenna colui partito, ecco ritornare il Tesoriere, ricordandosi per avventura, o dubitando di non aver ben chiusa colla chiave la cassa. La quale avendo trovata aperta, e 'l danaro notabilmente diminuito, non si potè contenere, che con gridi, e lamenti non isfogasse il suo cordoglio, e fuor di modo non si dibattesse. Sicchè il Re, sentitolo, e fingendo di nulla sapere, lo addimandò della cagione di quel rammarico, e romore. Al che rispondendo il Ministro, che furtivamente era stata tolta gran somma di danaro, replicò: Sta zitto, e non ti affligere. Colui si è prevalso della buona occasione, che fa l'uomo ladro: Chi ha involati i danari, ne ha forse anche più bisogno di noi: e però godaseli in buon ora, e gli faccian buon prò: Che a noi basterà quello, che ci è rimasto. O grandezza d'animo liberale, che dona il suo, eziandio a chi in vece di dono meriterebbe castigo?

Ma forse tal liberalità non sembrerà così spontanea, come quest'altra. Portava egli divotissimo affetto all'Appostolo S. Giovanni, e soleva a chiunque gli chiedesse limosina per amor di lui, dargliela abbondante. Or avvenne, che un giorno gli fu da un Pellegrino dimandata mercè, in grazia del medesimo Santo. Egli allora, non avendo seco neppur un dinaro, si trasse prontamente di dito un preziosissimo anello, e lo porse in dono al Pellegrino; che lo rimirò con gran maraviglia. Fu tanto grata questa pronta liberalità all'Appostolo (il quale era stato quegli, che sotto tal sembianza gli avea chiesta la carità) che lo volle miracolosamente rimunerare. Imperocchè, essendo andati due Pellegrini Inglesi in Gerusalemme a riverirvi il Santo Sepolcro, il Santo una sera venne loro incontro, e li condusse

ad un' oſpizio, ove agiatamente ripoſarono. Poſcia la mattina, nell' accommiatarli, diſſe loro: Io ſon Giovanni Appoſtolo, che amo affettuoſamente il voſtro Re; perchè egli colla Spoſa Editta, nel talamo conjugale, ſerba il teſoro della Verginità, che io tanto apprezzo. Salutatelo per mia commiſſione, e prendete queſt' anello d' oro ch' egli già mi diede, mentre ſotto ſembiante di Pellegrino, in riguardo del mio nome gli chieſi limoſina. Reſtituiteglielo da mia parte, dicendogli, che ciò gli ſerva d' annunzio, come in brieve ſarà il termine di ſua vita: Che allora io verrò ad aſſiſtere al ſuo paſſaggio, e ricever l' anima ſua, per condurla alle nozze del Divino Agnello, e godere il premio della ſua illibata purità. Eſeguirono i due Pellegrini la commiſſione dell' Appoſtolo. Preſentaron l' anello al Re, coll' avviſo del vicino ſuo tranſito alla gloria beata; a cui egli ſi diſpoſe con ferventiſſimi atti d' ogni virtù. L' anello poi fu conſervato in un magnifico Tempio con ſomma venerazione: perchè Iddio gli diede mirabil virtù di ſanare gl' infermi, e da queſto miracoloſo anello derivò il coſtume, che per molto tempo rendè glorioſi i Re d' Inghilterra, di benedir eſſi, nel Venerdì Santo, col tocco di quello gran numero d' anelli, i quali diſtribuiti, e portati in dito, valeano maravigliosamente a curare dal mal caduco. Così bene nel S. Re Odoardo ſi verificò l' oracolo del Savio: *Qui pronus eſt ad miſericordiam, benedicetur. Victoriam, & honorem acquiret, qui dat munera, animam autem aufert accipientium. Prov.* 22. 9.

Ranuccius Picus Specul. Princip. part. pag. 1.
Laurent. Surius 5. *Jan. in Vita S. Eduardi Regis.*

MARAVIGLIA LXIV.

In capite ejus Coronam Stellarum duodecim.
Apoc. 12. 1.

Corona d' ossequj offerta alla Vergine, e da lei rimunerata con grazie.

IN grazia di due gran divoti della Reina del Cielo, debbo quì rammemorare una gran maraviglia, operata dalla gloriosa Vergine Maria a favore d'un suo divotissimo Servo. Costumava egli d'incoronarla ogni dì con un mistico diadema in memoria della Corona di dodeci stelle, di cui le vide adorno il capo l'Apostolo Giovanni. *In capite ejus Coronam stellarum duodecim.* Ciò era riverirla con una piissima sua inveuzione di dodici lodi, suggeritagli senza dubbio dall'amor Divino. Ogni mattina ritto in piè, cogli occhj rivolti al Cielo, e le mani distese in Croce, recitava un Pater noster ad onore di Dio Padre, Indi, piegate le ginocchia, dicea divotamente quattro Avea Maria in ossequio di quattro prerogative concedute dal medesimo Dio Padre alla Vergine: la Santificazione nell'utero materno, il Saluto dell'Arcangelo Gabriello, la Fecondazione dello Spirito Santo, ed il concepimento dell'Eterno Verbo. Poscia rizzandosi in piedi, ed allargando le braccia in Croce, proferiva con pari pietà un secondo pater a laude del Divin Figliuolo: sinocchè di nuovo genuflesso offeriva quattro altre Ave Maria, in memoria dei quattro altri privilegj fatti dal Celeste Figlio alla sua Madre: Verginità senza macchia, Fecondità senza corruzione. Gravidanza senza aggravio, Parto senza dolore. Finalmente, levandosi nuovamente diritto riveriva con simile Pater noster lo Spirito Santo, e riponendosi in ginocchio, ripeteva quattro Ave in commendazione d' altrettante grazie, communicate dal Sovrano Spirito alla Divina Sposa: Fede vivissima nel credere, profonda Umiltà nell' obbedire, discretissima Saviezza

nel discorrere, e perfetta Costanza nell' operare. Con questi piissimi ossequj non si può dire, quanto il Divoto della Vergine aggradisse a lei, come le rapisse il cuore ad amarlo, e le aprisse le mani a sparger tesori di grazie sopra di lui: Perchè egli era fedelissimo in offerire continuamente alla Madre di Dio quest' affettuosa Corona.

Or avvene, che questo gran Servo di Maria accordossi un giorno con due suoi confidenti Amici d'intraprendere non so qual lungo viaggio. Erano già ben inoltrati nel cammino; quando, una mattina per tempo, egli sottrattosi dagli altri, si ritirò in un'angolo dell' Ospizio, a pagare nella mentovata forma l'affettuoso tributo alla sua Avvocata. Ma i compagni, nello accingersi al viaggio, vedendolo mancare, corsero con impazientе sdegno a sollecitarlo: Che quello non era tempo da perdere in Pater noster: venisse subito per godere il fresco del mattino. Ma quegli, in vece di muoversi, cominciò le sue orazioni, ora rizzandosi in piedi, ora piegando le ginocchia, ora stendendo le mani in Croce. I quali atteggiamenti mirando i due viandanti, si spinsero innanzi a prenderlo per le braccia, e chiamandolo con molte beffe santoccio, e fatticroce, lo trassero in cammino. Nel meriggio quei due medesimi, affrettando i passi, lasciarono indietro l'amico, che seguiva più adagio, occupato per avventura nelle sue orazioni. Avvanzatisi giunsero in una selva, ove assaliti da una mano di assassini furono spogliati delle robe, e barbaramente uccisi. In tanto sopravvenne il terzo, niente consapevole della disgrazia degli altri, e subito fu circondato da' medesimi malandrini, che coll' armi alla mano gli minacciavan la morte. In sì formidabil pericolo, non avendo umano ajuto, ricorse alla sua Celeste Protettrice, che gl' ispirò un salutevol partito: E fu di pregare gli stessi ladroni, per amor di Dio, e

della

della Madre sua, a concedergli brieve spazio di tempo da potersi ritirare un poco da lungi, ma sotto i lor occhj, a recitar certe orazioni, a cui si era per quotidiana offerta obligato: Che poscia spontaneamente si sarebbe rimesso nelle lor mani, a farne ciò che Iddio avrebbe voluto.

La Vergine, che ispirò al suo Clientolo di così dimandare, mosse anche coloro ad esaudire la dimanda. Ritiratosi dunque in disparte un tiro di pietra, diè principio alla consueta divozione con maggior affetto di pietà, e più ferma confidenza nella protezione Verginale. Appena, ritto in piè, colle braccia in croce, avea cominciato il primo Pater noster, ecco stupendi prodigj. Comparve la Reina del Cielo più luminosa del Sole, accompagnata dalle SS. Vergini Caterina, e Lucia più risplendenti delle stelle. Fermossi la Sovrana Signora in aria sopra il capo del suo Servo, che di lei non s'avvide; ma bensì se ne accorsero gli assassini, che ad occhj ben veggenti, da lungi rimiravano quel maravigliosо spettacolo. Con ciò sia che, quando quegli ebbe nella mentovata positura proferito il primo Pater, si vide uscire dalla bocca di lui una bellissima Rosa vermiglia, cui cogliendo, per comando della Madre di Dio, S. Caterina, la diede a S. Lucia, che tenea nella sinistra mano un cerchietto d'oro, e nella destra un filo d'argento, con cui ella cominciò a formar di quella Rosa una Corona. Proseguiva il Divoto a recitar le quattro Ave Maria: dietro alle quali germogliavano dalle labbra di lui quattro candidissime Rose. E parimente Caterina seguitava a raccorle, e presentarle a Lucia, acciocchè ne intrecciasse la ghirlanda. Indi passando egli a pronunziare il secondo Pater noster, e le quattro seguenti Ave Maria, gli spuntarono altresì dalla bocca una porporina Rosa

con

con altre quattro bianchiſſime, le quali nel medeſimo modo una Vergine porſe all'altra, per proſegnire l'intreccio del fiorito diadema. Ciò che ſimilmente avvenne nel terzo Pater noſter, e nel quaternario delle Ave Maria, con pari eſecuzioni di quelle S. Vergini. Compiuta leggiadramente la Corona di tre Roſe vermiglie a gloria delle tre Divine Perſone, e di dodeci candide in onore delle dodici prerogative, che adornano il capo di noſtra Signora, a lei fu preſentata. La quale, preſala colle ſue benefiche mani, la ripoſe, con ſegni di ſpezial affetto, in capo del ſuo Clientolo ſenza ch'egli aveſſe neppur ſentore di tal grazia. Ma ben lo videro quei malvaggi, che con occhj attentiſſimi vagheggiavano tanti prodigj, forpreſi da ſacr'orrore.

Ritornato poi, ſecondo la parola datane, agli ſteſſi ladroni, fu accolto con ben alti ſegni di riſpetto. Curioſi le addimandaron toſto, chi foſſero quelle belliſſime Donzelle, con cui ſi trattenne in diſcorſo. Riſpoſe, ch'egli allora non avea veduto faccia di perſona, molto meno tenuto ragionamento con veruna. Come ciò nieghi (ſoggiunſero) ſe noi, coi proprj occhj, ti abbiammo rimirato intorno tre vaghiſſime Signore, una di Maeſtà più che reale, e le altre di ſtraordinaria bellezza? le quali, mentre tu or ritto, or genufleſſo oravi, coglievano belliſſime Roſe, che, ti uſcivan fuori della bocca, per formarne queſta Corona, che t'impoſe in capo quella Reina. Non ne ſenti la ſoaviſſima fragranza? Spirano un odore di Paradiſo. O te veramente beato favorito d'una Celeſtial Corona! A queſto dire egli ammiratiſſimo alzò le mani a toccarſi in fronte il fiorito diadema. Se lo traſſe di capo: ne ſentì l'odoroſiſſima ſoavità. La riconobbe per ſingolariſſimo regalo della ſua Avvocata Maria. Poſcia diſtintamente die contezza del ſeguito. Queſti due miei compagni, diſſe, che

quì

disse, che quì giacciono morti, mi hanno questa mane con violenza rimesso in cammino, senza che potessi compire la mia consueta divozione alla Madre di Dio. Onde, lasciandogli precorrere, io li seguiva a bell' agio, offerendo alla medesima le mie divote preghiere: quando incorsi nelle vostre mani, da cui ottenni la grazia di poter soddisfare al quotidiano mio tributo di lodi. Che se bramate sapere il mistero di questa mirabil Corona, eccolo, a mio credere: Queste tre Rose porporine esprimono tre Pater noster, che io recitava, in ossequio della SS. Trinità. Queste dodeci candide significano le dodeci stelle, e principali virtù della Madre, di Dio, da me riverite con altrettante Ave Maria secondo la visione, ch'ebbe l'Evangelista Giovanni, della Regina del Cielo incoronata di dodici stelle: *In capite ejus coronam stellarum duodecim*. Le Vergini poi che coglievano, ed intrecciavano i medesimi fiori, credo che fossero SS. Caterina, e Lucia, ed alle quali, dopo la Divina Madre, professo divotissimo affetto. Ed o felici voi, se parimenti vi mettete sotto il patrocinio di Nostra Signora! Se destando la rea vita ricorrete alla misericordia del suo Divin Figliuolo;

Queste parole furono tante saette, che penetrarono altamente quei duri cuori, e li fecero prorompere in atti di contrizione, e lagrime di penitenza. Si risolvettero di cambiar vita, e d' abbandonare, non solamente i misfatti dell' infame mestiere, ma eziandio le vanità del perfido mondo. Chi in leggere queste amorevoli finezze della clementissima Madre non si accende in desideri d' amarla, e servirla, e non esclama col mellifluo S. Bernardo: *Totis medullis cordium, totis, præcordiorum affectibus Mariam veneremur: quia sic est voluntas ejus, qui totum nos habere voluit per Mariam.*

Jacobus de Voragine, & Hen. Gran Germ. Mag. Spec. in ult. appen. exem. B. Virg.

M. Al-

MARAVIGLIA LXV.

Amat Peregrinum, & dat ei victum, atque vestitum. Deuter. 20. 18.

La Carità verso dei Pellegrini favorita, e protetta da Dio con illustri miracoli.

QUanto sia gradita da Dio la virtù dell'Ospitalità fatta ai poveri Pellegrini lo diè a vedere con miracolosi prodigj nella vita di San Fiacrio nobilissimo Irlandese: Il quale uscito dalla sua Patria, senza beni di fortuna, ma con gran dovizia di grazia, si portò verso la Ciampagna di Francia in cerca di qualche Romitaggio. Intesa la celebre santità di S. Farone, Vescovo di Melda, s'inviò a lui, e gli addimandò, ed ottenne un picciol sito del territorio Meldese. Ove fabbricò un Romitorio con Chiesa dedicata alla Regina del Cielo, a canto di cui erse un'Ospizio per albergare, e pascere i poveri Pellegrini. Sparsesi tosto la fama della sua gran carità eziandio in curare, e guarire ogni sorte d'infermi. Onde crebbe tanto il concorso della gente, che, non avendo provvisione bastevole per sovvenirla, se ritorno al S. Vescovo, pregandolo che gli donasse sito nella Selva contigua, per coltivarlo in orto, e seminarvi erbaggi da vivere. Rispose Farone, che di buon grado gli concedea tanto di terreno, quanto egli in un giorno potesse circondare col giro di una fossa, fatta di sua mano, intorno al medesimo Spedale; immaginandosi che non sarebbe di grande spazio. Contento della grazia Fiacrio, ritornò al suo Monistero; si pose in orazione, supplicando la Divina provvidenza, che gli facesse riuscir bene l'opera. Indi la mattina seguente, preso il suo bastone, cominciò a disegnare il circuito del solco. Quando vide che dove poneva, e girava il bastone, la terra spontaneamente da sua posta si apriva, ed allargava

in

in fossa: e dove s'abbatteva in querce, o abeti, li alberi cedeano il luogo, cadendo a terra, o trappiantandosi altrove. Per lo che prese occasione, ed animo di stender più, e dilatare oltre misura il sito del terreno concedutogli; rendendo ad ogni passo grazie a Dio, che provvedesse al bisogno dei suoi pellegrini con tali maraviglie: Le quali in verità superarono le favole de' Poeti che finsero le piante mobili, e dei Romanzieri, che inventarono le selve incantate.

Non era ancor giunto alla metà dell' opera, quando venne a passar per colà una femmina Meldese, la qual veggendo quel prodigioso aprirsi della terra, e muoversi degli alberi, rimase attonita. Interpretò in sinistro quel lavoro forse mossa da astio: perchè il Santo ammetteva nel suo Ospizio gli uomini, e non le donne. Rivolse subito i passi verso la Città, correndo a dar contezza al Vescovo, che il Romito, maliardo fattucchiero, formando col suo bastone certe linee magiche in terra la facea fendersi in solchi, cadere le quercie, e rovinar la selva: esservi mestieri di pronto riparo. Altrimenti tutto il bosco andarebbe in rovina. Sorpreso da tal novella Farone si accingeva ad andar sul luogo. Ma la femmina impaziente lo precorse, a gittare un rovescio d'ingiurie contro il servo di Dio, chiamandolo mago; incantatore, stregone. Intimolli a nome del Vescovo, che di presente desistesse da quelle magie, per le quali ora avrebbe il duvuto cagisto dall'offeso Prelato, che non potea tardare a giungervi. Egli, siccome non badò agl'improperj, così ubbidiendo al comando, interuppe tosto l'impresa, e stanco si pose a sedere sopra un macigno. Ed ecco miracoli sopra miracoli. La pietra, ancorchè durissima, s'ammollì, ed incavò da se stessa a formar nel suo mezzo una commoda, ed agiata sedia al Santo: il quale poi al soppravenire del Vescovo Farone si rizzò subito, e gli andò ossequioso incontro. Questi in rimira-

re

re i tre ſtraniſſimi prodigj della foſſa ben diviſa, degli arbori ſinoſi, e del macigno incavato, fu rapito da tal maraviglia, che eſclamò: *Venite, & videte opera Domini: quæ poſuit prodigia ſuper terram. Pſ.* 45. 9. Riconobbe gli altiſſimi meriti di S. Fiacrio: Gli concedette tutto lo ſpazio della ſelva. Volle, che ſi teneſſe in veneraſione quell'ammirabil foſſa, che durò ſempre ſtabile a ſtupore de' poſteri: e che ſi conſervaſſe nella Chieſa quella miracoloſa pietra ſopra cui nel prodigoſo concavo coſtumavano di ſeder gl' infermi di qualſiſſia male, e ne ricuperavano ſovente la ſanità.

Or per tornare alla Calunniatrice: Il Santo, ſiccome rimiſe a lei di buon cuore le ingiurie, così fe' orazione a Dio, che non permetteſſe mai più, che Donna niuna poteſſe metter piede dentro ai limiti del ſuo Moniſtero, e Spedale. E ne fu sì ben eſaudito, che qualunque femmina ardiva d'innoltrarviſi, era immantinente ſorpreſa da grave caſtigo. Una più ardimentoſa osò farne la pruova, con intromettervi un ſol piede; e ſubito le ſi abbruſtolì ed enfiò, come ſe l' aveſſe poſto nelle fiamme. Nè valſe il ſubito ritrarnelo, perchè ceſſaſſe il malore. Durò lungo tempo ad eſemplar terrore delle altre; contuttociò una nobil Signora di Melda, non preſtandovi fede, ne volle prender la ſperienza. Nel paſſare appreſſo quei confini, con un urto vi ſpinſe dentro una ſua fante, per vedere, ſe le ſopravveniva qualche male repentino. Ma veramente nol potè vedere, sì perchè eſſa colpevole rimaſe ſubito mezzo cieca, e priva d'un occhio, e sì perchè la Donzella innocente ne uſcì illeſa. Con tali miracoli Iddio comprovava la virtù dell' Oſpitalità, di cui avea dati tanti precetti, prima nella legge vecchia: *Amate Peregrino: Deut.* 16. 19. poi nella nuova: *Caritas fraternitatis maneat in vobis: & Hoſpitalitatem nolite oblivi-ſci. Heb.* 13. 2.

Lau-

Laurent. Surius tom. 7. 30. Augusti in vita S. Fiacrii Conf. & Erem.

MARAVIGLIA LXVI.

Ipse Satanas transfigurat se in Angelum lucis 2. Cor. 11. 14.

Lo Spirito delle tenebre sotto sembianza d'Angiolo di luce.

OPportunamente ci ammonisce l'Appostolo, che la principal nostra guerra non è già contro ai Nemici visibili, i quali sono la carne, e 'l Mondo, ma contro agl' invisibili, che sono i Principi, e le Podestà delle tenebre, gli Spiriti: *Non est nobis colluatio adversus carnem, & sanguinem: sed adversus Principes, & potestates tenebrarum. Ephes.* 6. 12. Questi ci assalisconó, or con forza all'aperto, or con frode in aguato. Chi forti d'arme, e di frodi non usarono contro il Venerabile Padre, e Maestro Giordano gran Predicatore, e Generale dei Padri Predicatori, specialmente per divertirlo dalla Predicazione vangelica? Scongiurava egli un Energumeno, quando il demonio venne a parlargli in tal guisa: Abbiamo a fare tra noi due un patto, ed una convenzione; Io darò fedel parola di non tentar mai più i tuoi Frati, se tu mi prometti di non predicar più ai popoli. Guardimi Iddio (rispose il santo Predicatore) che io faccia mai, come quegli empj, che fecero tregua colla morte, e patto coll' Inferno: *Percussimus fœdus cum morte, & cum inferno fecimus pactum. Isaiæ* 28. 15. Per la qual risposta arrabbiato il demonio, cercò con violenza di chiudergli la bocca alla Divina parola, ora porgendogli bevande avvelenate, ora tagliandogli le canne della gola, per cui usciva la sacra predicazione. Mavani furono i tentativi del Nemico: Perchè sempre Iddio, con grazie maravigliose lo preservò, or rilevandogli i veleni prestati, or guarendogli le ferite con balsami Celestiali. Laonde lo

scal-

ſcaltrito Satana, veggendo che non gli valeva la forza, ſi rivolſe alla frode.

Pellegrinando il ſanto Generale alla viſita della ſua Religione, cadde malato di febbre acuta in una Città del Piemonte; Ove non eſſendo Convento dei Domenicani, il Veſcovo l' accolſe nel ſuo Palazzo, per la grande ſtima, ch' aveva della Sapienza, e Santità di lui. Lo collocò nella ſua alcova, e nel ſuo letto di parata, con tendine d' arazzo, ſopra morbida coltrice, con coperta ſopiafina, facendogli appreſtare delicati, e prezioſi medicamenti. Non volea l' umile ſervo di Dio coricarſi in tante morbidezze: Ma vi fu indotto da un Priore dell' Ordine, a cui, com' eſperto nella Medicina, e però deputato alla cura di lui, doveva allor ubbidire. Per tali dilicatezze parve al demonio d' aver buon punto alle mani per gabbarlo, vincerlo, e fargli terminar colla morte le ſantiſſime ſue impreſe. Perciò la prima notte, traſfigurandoſi in Angiolo di luce, gli comparve avanti tutto leggiadro, e luminoſo, e rimirandolo con ſopraciglio d' ammirazione: Stà quì, diſſe il Santo P. Giordano, quel gran Maeſtro di ſantità? Queſte inſolite delizie mi dicon di nò: ma pure il ſembiante mi afferma che sì. E' poſſibile che troviate ripoſo in tanto luſſo: Alla voſtra bocca confezion di giacinti, e giuleppi gemmati? Ove avete laſciata la mortificazione? Non vorrei che queſto ſcandalo arrivaſſe a notizia dei voſtri Frati, che dopo rigoroſi digiuni ripoſano ſopra ruvidi letti. Su via, per quanto vi è cara l' oſſervanza della regola, toglietevi da tante agiatezze, troppo ſconvenevoli a povero Religioſo. Più toſto dovreſte penare ſulla nuda terra, che ammorbidirvi trà luſinghevoli piume. Ciò detto diſparve, e nel partire vide, che il ſanto uomo uſcì di preſente dal letto, e ſi diſteſe ſul pavimento.

La mattina, ritornando il Priore, alla cui

cura

cura ſtava, lo trovò coricato in terra, tremante di freddo, che batteva la ſua febbre. Attonito di quella ſtrana novità, con un pregare ch' ebbe inſieme del riprendere l'ammonì d'aver tra-ſgredita l'ubbidenza: Che voleva eſſer micidiale di ſe ſteſſo: Che dava mal eſempio agl' infermi dell'Ordine. Con che lo coſtrinſe a laſciarſi rimettere nel medeſimo letto. Non ſi perdè però d'animo il triſto demonio. La notte ſeguente, ripigliata di nuovo la ſteſſa forma d'Angiolo, eccolo a riaprire i cortinaggi del letto, e dire tutto accigliato: Io mi credetti, che baſtaſſe un avviſo del Cielo: per ridurvi all'oſſervanza regolare: Ma veggo, che in voi prevale l'amor proprio. Così dunque ſiete ribelle al lume, che Iddio vi ha mandato? Siate una volta ubbidiente alle voci di Dio, che vi vuol fuori di tanta morbidezza, per guarirvi tralle auſterità proprie del voſtro ſtato. Credereſte, mio Lettore, che il buon uomo ſi laſciò nuovamente da tali perſuaſioni trar fuori del letto, e ſtenderſi ſul nudo ſuolo?

Appena ſcorſa la notte, riviene a viſitarlo il P. Priore, e lo rimira un' altra volta proſtrato a terra, interrizzito, e ſvenuto. A tal viſta ſtordito alzò la voce, dicendo: Che ſpirito di rigore è mai coteſto? Che ſtranezza? E proſeguiva con gran doglianza a querelarſi: ſe non che fu interrotto da lui, che riſpoſe: Ceſſate dalle querele: Non giaccio quì diſteſo per mio capriccio, ma per avviſo dell'Angiolo del Signore, ch' eſpreſſamente mi ha ammonito, non eſſer voler di Dio, che io ſteſſi in queſto morbidiſſimo letto. Angiolo del Signore (replicò il Priore) non può eſſer, ma bensì il Padre della bugia, quegli che vi ha perſuaſo a contravvenire all' ubbidienza. Non ſapete forſe, che *Multæ ſunt inſidiæ Doloſi? Eccle.* 11. 31. Non v' accorgete, che lo Spirito maligno vi vuol prolungar il male, anzi torvi la vita, per impedir

pedir le voſtre impreſe a gloria di Dio? Credete a me: rimettetevi ad agiato ripoſo: e ſe ritorna il trasformato truffattore, fateli il mal venuto. Così eſeguì: Imperocchè, facendo la terza notte ritorno l' Angiolo malvagio, lo ricevè con quel ſaluto: *Vade poſt me Satana, ſcandalum es mihi. Matt.* 16. 23. Vattene in malora, maſcherata beſtia, cane infernale. Penſi di nuovo con coteſta tua finta ſembianza deludere la mia ſemplicità? Ritorna pure negli abiſſi, che io ti riconoſco, e ti ſputo in faccia. Allora lo ſcoperto moſtro ſvanì in un baleno tutto rabbia, e ſcorno. Ed il Servo di Dio cominciò a ricuperare la ſalute, per diſporſi a proſeguire le ſue appoſtoliche impreſe, colle quali operò tante maraviglie a confuſione dei demoni, che il ſuo nome divenne terribile all' Inferno, e gloria al mondo. Chi non iſtupirà delle fraudolenti inſidie di Satana? Chi potrà ſchifare le ſue trame, ſe anche i Santi ad ora v'incorono? A Dio ſolo appartiene di liberarci. *De laqueo venantium, a negotio perambulante in tenebris, ab incurſu, & dæmonio meridiano. Pſ.* 90. Che però conchiude l' Appoſtolo, che dobbiamo mettere la ſperanza della vittoria nella ſola virtù, e grazia di Dio, e guernirci delle ſue armi, per poter reſiſtere all' inſidie dell' Infernal nemico, *Confortamini in Domino, & in potentia virtutis ejus: Induite vos armaturam Dei, ut poſſitis ſtare adverſus inſidias diaboli. Epheſ.* 11.

Laurent. Suriusto. 7. 13. Februarii in Vita V. Jordani Domenic.

MARAVIGLIA LXVII.

Beati Pacifici: quoniam Filii Dei vocabuntur. Matth. 5. 9.

Pacificare diſcordie, impreſa ſingolarmente Divina.

PRerogativa principale del Figliuolo di Dio ſi è unire in ſanta pace gli animi diſcordi. Onde ſi chiama: *Princeps pacis:* anzi la ſteſſa pace.

te. *Ipſe eſt Pax noſtra, qui facit utraque unum. Epheſ.* 2. 14. Chi però brama conſeguire in modo ſpeciale la Figliuolanza adottiva di Dio, dee impiegarſi in riconciliare in uno i cuori diviſi, per nimiſtà: affinchè in lui ſi avveri l'oracolo di Criſto: *Beati Pacifici quoniam Filii Dei vocabuntur*. Di queſta virtù ebbe ſingolar pregio S. Tomaſo Arciveſcovo di Cantuaria: il quale laſciò in dubbio, ſe foſſe più ammirabile in fare per la Giuſtizia guerra all'*iniquo* Re d'Inghilterra Enrico II. oppure in iſtabilre per carità la pace trai Perſonaggj diſuniti. Celebre bensì e la ſua magnanimità in opporſi all'empio Re; ma non così nota la ſua deſtrezza in comporre le parti diſcordanti. Di che vo' quì dare un ſolo ſaggio, avvenuto dopo la ſua morte, per ſegno dell' operato da lui in vita. Nella Germania inferiore due Conti di nobil ſangue, e di gran potenza, Ottone, ed Ermete, per certe controverſie di Stato ſi nimicaron per modo, che ſi portavano implacabil odio. Tenean continuamente i loro vaſſalli in arme, non ſolo per difenderſi, ma anche per aſſalire gli avverſarj. Non valſero nè prieghi d'amici, nè autorità di Principi, per tranquillar quella tempeſta, che minacciava naufragio al paeſe; ſe una ſola virtù, in cui amendue, per altro in tutto contrarj, convenivano, non vi poneva riparo. Ciò era una ſpecial divozione, ch'entrambi, ſenza ſaper l'uno dell'altro, aveano al glorioſiſſimo Martire di Criſto, S. Tomaſo Cantuarienſe, cui mattina, e ſera riverivano colla medeſima invocazione: *Opem nobis, o Thoma, porrige: mores, actus & vitam corrige; & in pacis viam dirige.*

Queſta brieve ſupplica valſe a muovere a pietà di loro il S. Arciveſcovo, che una notte, nell'Ottava di Pentecoſte, apparve in viſione ad Ottone, dicendogli: Come mai porti tanto odio a quello, a cui io porto tanto amore? Sei

già

già dimentico di tanti beneficj, che ti ho fatti. Io ſon Tomaſo Martire, cui tu invochi con frequenti preghiere, acciocchè t'indrizzi nella via della Pace. E pure tu mantieni un arrabbiata guerra. Eccomi ad avviſarti, che nel ſettimo giorno di Luglio, dopo l'Ottava dei Principi degli Appoſtoli, tu col tuo figliuol Groſſonio venghi al mio Altare nella Chieſa di S. Martino, nei confini dell'Arteſia: Perchè *Habeo adverſum te, quod caritatem tuam reliquiſti. Apoc.* 2. 4. Altrimenti ſe non verrai, ti ſuccederà ſubito la terribil pena intimata a coloro, che muovono guerra ingiuſta. Ciò detto diſparve da Ottone, e ſi portò a farſi vedere in ſogno ad Ermete; rimproverandogli con altrettali detti, ch'egli odiaſſe chi eſſo amava, con macchinar la morte a chi eſſo cuſtodiva la vita: e poſcia ordinandogli, che ſotto pena di grave caſtigo doveſſe inſieme col ſuo figlio Almerico trovarſi nello ſteſſo giorno di Luglio, nella medeſima Chieſa, avanti al ſuo Altare. Fu da amendue creduta l'apparizione, ed eſeguito il comandamento, ſe che l'uno foſſe conſapevole della viſione dell'altro. Il primo ad arrivare al deſtinato Tempio, con una ſquadriglia d'armati, fu Ermete, che ſi miſe nella Cappella di S. Tomaſo ad udire Meſſa. Quando all'improvviſo ſopravvenne Ottone con un'altra frotta di ſoldateſca: il quale veggendo il ſuo nemico Ermete genufleſſo al Divin Sacrifizio ſi trattenne avanti l'Altare maggiore: Ove ſcintaſi dal fianco la ſpada, la depoſe ſopra la pradella, e ordinò ai ſuoi ſoldati, che niuno faceſſe mal viſo ai ſuoi Avverſarj. Tanto bene, nel porre il piede in quel ſacro Tempio, era ſtato tocco da quello Spirito di carità; che *Reconciliabat eos in Pace, dicens; Viri fratres eſtis, ut quid nocetis laterum? Act.* 7. 26.

In tanto fu avvertito Ermete dell'inaſpettato arrivo d'Ottone, come avea meſſa giù la ſpa-

da

da a piè dell' Altare. Onde anch' egli si sentì eccitar nel cuore affetti pacifici, e sentimenti benevoli verso del suo nemico. Si trasse dal cingolo la spada, e la pose ai piedi, dell' effigie di S. Tomaso, dicendo: Grazie a voi, o glorioſissimo Martire, che sapete così ben unire i cuori discordi. O quanto tempo mi avete condotto ad abbracciare il mio, non più nemico, ma amicissimo Conte! A voi unicamente si dee la gloria di questa pace. Compiuto il Sacrifizio, uscendo Ermete dalla Cappella, gli si fè incontro Ottone colle più amorevoli dimostrazioni d' affetto, che venir possono da un cuor amante. A cui corrispose l' altro con altrettanti segni di cordial benevolenza. S' abbracciarono insieme sì strettamente, come se si volessero imprimere l' uno nel cuor dell' altro, e si salutarono scambievolmente col titolo di Servi di S. Tomaso, e da lui tanto amati, secondo che aveano inteso nella precedente visione dal medesimo Santo. Altresì i due lor figliuoli, Grossonio, ed Almerico si diedero cari abbracciamenti, come se fossero due amantissimi fratelli, che dopo lunga assenza venissero ad incontrarsi. Poscia i due Conti, tenendosi sempre congiunte le mani l' uno coll' altro, vollero assistere al secondo Sacrifizio, celebrato all' Altare del loro Pacificatore, facendo unitamente offerte al Sacerdote, da dedicare a Dio in rendimento di grazie. Indi nella consueta cerimonia di dar la Pace col *Pax vobis*, replicarono gli abbracciamenti. In fine, fattesi porgere le due spade, ch' erano di gran prezzo, le deposero in mano della statua del Santo, affinchè rimanessero ivi in perpetuo memoriale della guerra terminata, e della stabilita pace. Piacesse al Cielo, che il santissimo Arcivescovo rinovasse tali maraviglie nei tempi nostri, e s' interponesse colle sue efficaci

preghiere appreſſo ſua Divina Maeſtà: *Ut Regibus, & Principibus Chriſtianis pacem, & veram concordiam donare dignetur. Prec. Eccl.*

Th. Stapletonus de Mirac. S. Th. Cantuar.

P. Antonius Dauroultius S. J. Cath. Hiſtor. cap. 2. Tit. 25. §. 9.

MARAVGLIA LXVIII.

Invenit ſervus tuus Fiduciam, ut oret coram te. 1. Paral. 17. 25.

Dimeſtica Confidenza dei Servi di Dio nei Santi lor Avvocati.

IL ſanto amore, quando è grande, dà negli eccelſi, per teſtimonianza di S. Bernardo *Gaudet exceſſibus*; e porta gli amanti ad imprese, che parrebbono diſconvenevoli a chi non conoſceſſe le dolci violenze dell' amore. Chi non condannerebbe come troppo audaci le amoroſe confidenze, che usò il P. Bernardo Colnago della Compagnia di Gesù col dilettiſſimo ſuo Avvocato S. Antonio di Padova; ſe non le vedeſſe gradite, e beneficate dal medeſimo Santo? Tenea queſto gran Servo di Dio un effigie del Santo ſuo Protettore al ſuo inginocchiatojo, per riverirlo entrando in Cella, e fare ſpeſſo con eſſo lui familiari colloquj, come ſe parlaſſe con un amico faccia a faccia. A lui ricorreva nei ſuoi biſogni: Con lui ſi conſolava nei ſuoi travagli: Per lui era ſempre pronto a conceder qualſiſſia coſa, che ſe gli chiedeſſe, in nome, e per amor del ſuo Santo Antonio. Il quale affetto, e la qual liberalità ben erano dal Santo corriſpoſti con viſite amoroſe, e grazie abbondanti. Di che eſporrò alcune moſtre più grazioſe, preſe dai Proceſſi autentici. In Catania, dopo predicata la Quareſima, fu invitato dai Confratelli dell' Oratorio di S. Agata ad un luogo villereccio, di divozione inſieme, e di ricreazione. Accettò di buon grado l' invito, per animarli vieppiù agli eſercizj di Criſtiana pie-

pletà. Dopo celebrato il Divin Sacrifizio, egli si ritirò a recitar le ore Canoniche, ed essi si sparsero lungo la riva del Mare a pescare. Compiuto il sacro Ufficio andò a trovarli, e richiederli, se aveano fatta buona pesca. Risposero, che bensì di pesciolini: ma che d'Anguille, solite ivi a pescarsi, neppure una era riuscito loro di prenderne. Il Padre, dopo mostratane compassione, dimandò ad un di loro l'amo, e prontamente gittollo in Mare, con queste parole: Su via santo mio Antonio, recatemi quì un'anguilla dal profondo di queste acque. Ciò detto, ritirò l'amo, cavando fuori un'anguilletta tenue, come una lucertola. Al che sorridendo: Ah caro mio Santo (soggiunse) vi pare questo pescetto regalo degno delle vostre mani liberali? Convien bene alla mia meschinità: ma non già alla vostra beneficenza, nè al bisogno di questi divoti Confratelli. Ripigliatevelo in buon ora; che io il rimetto in mare, e vi prego a provederci d'un altro maggiore. Con tal confidanza tuttò di nuovo l'amo nell'acque, senza indugio ricavandolo, trasse fuori un'anguilla di straordinaria grandezza. Alla cui vista fecero tutti festa, come a miracolo, e poscia nel pranzo la goderono per saporita vivanda. Ma il Padre non ne volle gustare, sotto pretesto di lasciarne la sua parte e presentarla al Santo lor Protettore.

Era tanta la familiar confidenza ch' avea nel suo Avvocato, che sovente si lamentava di lui con innocenti rimproveri, quando non era presto ad esaudirlo delle grazie chiedutegli. Una donna afflittissima per la perdita di certa cosa di prezzo, era ita dal P. Colnago a supplicarlo d'interpotre le sue preghiere appresso il Santo, per la grazia di ritrovarla. Egli, dopo fatte affettuose orazioni, non sapendo di essere stato esaudito, perchè la donna non era ritornata a dargliene nuova, se ne querelava. Onde chiamato un fanciullo, lo mando a fare i suoi

lamenti alla Chiesa del Santo, con dargli in mano una pietra, e imporgli di dire alla Statua di lui queste parole. Il P. Bernardo vi fa sapere, che il vostro cuore è assai più duro di questo sasso, per non avergli conceduta la grazia ricercatavi: Non vi vuol tanta dilazione, ove fa mestiere di presto ajuto. Eseguì il semplice fanciullo l'ambasciata, e lasciò la pietra sull' Altare, come gli era stato commesso. Ma nel partire vide venirsi dietro un Frate Francescano di venerabil aspetto, il quale con piacevol sorriso disse: Eccovi quì il sasso: Riportatelo al P. Bernardo, con rispondergli, aver anzi egli il cuor di sasso, per non si persuadere con tante sperienze, che io gli abbia già fatta la grazia. Da tal risposta intese d' esser già stato esaudito, e cambiò le querele in iscuse, dimandando perdono della sua diffidenza. Un' altra volta, avendo differito il Santo a concederli un favore, che con lunghe suppliche avea chiesto, cominciò a dolersi, che troppo lungamente esercitasse la sua pazienza in aspettare. Perciò una sera, dato di piglio alla penna, scrisse in una cartuccia questi caratteri: *Cumulatum satis est*; e la rispose avanti all' immagine di lui, che si teneva al suo Studiolo. La mattina seguente vi trovò rescritta miracolosamente la risposta del Santo, che compiva il verso in questa guisa: *Vicit Patientia, vicit*. Volendo significare, che la Pazienza vince ogni ostacolo, ottiene ogni dimanda, e rende più grati quei doni di Doni di Dio, che si sono più lungamente richiesti, ed atteśi: Come insegna S. Agostino *De Serm. Dom. Cum Deus tardius dat, commendat bona, non negat. Disiderata, dulciora. Cito data, vilescunt.*

Ma che direste, se io vi facessi sapere, che la confidenza di questo buon Religioso passò tant' oltre che giunse fino a minacciare? Certo si è, che talora, non ottenendo la grazia dimandata, egli prendea

dea l'effigie del Santo, e con riverenza di Servo accoppiando lo sdegno d'Amante, bacciavala prima ginocchione: indi la ponea fuori della finestra, in tempo di notte fredda, com minacciare di non toglierla da quell'aria rigida, e brusca, fino che non gli avesse conceduta la grazia, o manifestata la cagione della negativa. Colla qual animosa semplicità bene spesso gli riusciva d'espugnare il cuor d'Antonio, e cavargli dalle mani quanto desiderava. Di queste sante minacce addurrò un solo avvenimento. Un Giovanetto Siciliano, avendo perduta una preziosa gioja, ricorse al P. Colnago, pregandolo per quanto amava Dio, a soccorrerlo in tanta tribolazione. Egli, alzati gli occhj al Cielo, gli ordinò, che andasse alla Chiesa di Sant'Antonio, ed ivi, da sua parte, lo pregasse a manifestargli, ove si potesse trovar la cosa smarrita, con aggiugnere al Santo, che si guardasse bene dal negargli tal grazia: Perchè altrimenti la lampada del suo Altare resterebbe senza olio per molti giorni. Il Giovane, ch'era d'innocenza colombina, ubbidì subito, andando a porgere la preghiera colla stessa intimazione. Arrivato alla Chiesa vi trovò un Religioso di S. Francesco in orazione, ed a lui espose, non solo la supplica, ma anche la minaccia, che il P. Bernardo avrebbe tolto l'olio dalla lampada accesa, se la grazia non era conceduta. Udì il Frate l'intimazione, e godendo della confidenza dell'uno, e dalla semplicità dell'altro, rispose in lingua Siriaca, dove, e come potesse rinvenire la gioja. Al qual linguaggio, da lui non inteso, rimase attonito, e stordito: Ma ben tosto gli fu aperta la mente a capirne il significato. Ritornò a casa pien di speranza, e corse al ripostiglio insegnatogli, venendogli alle mani quanto andava cercando, e ne rendè affettuosissime grazie al Santo. Or in questi strani avvenimenti non vi pare, o mio Lettore,

che aveſſe ragion S. Bernardo, quando diſſe, che il ſanto Amore ha piuttoſto dell'ardimentoſo, che del confidente e che fa dimande ſenza riſpetto, e con preſunzione? *Amor intemperans hoc facit, & totius modeſtiæ, & opportunitatis contemptum quemdam parit. Serm. 73. in Cant.* Ma pure il ſuo ardire è innocente, e ſaggia la ſua indiſcrezione. Perocchè ſa bene, che i Santi più godono di vedere in noi un'audace confidanza, che una riſpettoſa timidità in ricorrere alla lor beneficenza. Onde opportunemente ci eſorta l'Appoſtolo a non perderci mai d'animo in confidare: *Nolite itaque amittere confidentiam veſtram, quæ magnam habet remunerationem. Heb.* 10. 35.

P. Laurent. Finich. S. J. in Vita P. Ber. Colnaghi S. J. l. 1. c. 10.

MARAVIGLIA LXIX.

Niſi ſigna & prodigia videritis, non creditis. Jo: 4. 48.

L'Incredulità convinta con miracoli.

NOn ſolo in convincere la perfidia de'Gentili in non credere i miſteri della ſanta Fede ma altresì in torre la perpleſſità de'Fedeli nel dubitare de'ſuoi Servi, Iddio ſuole bene ſpeſſo valerſi di miracoli. Videſi ciò in Dionigi Re di Portogallo, che non ſapea arrenderſi a credere le virtù, ed i prodigj di S. Lodovico, Principe Reale, umile Frate, e glorioſo Veſcovo. La Reina S. Eliſabetta di Portogallo ſolea riferire al Re Dionigi ſuo Marito la miracoloſa grazia, che quel gran Santo avea operata a favor del Delfino di Francia. Imperocchè, eſſendo Giovanni, primogenito di Filippo, tanto in fine di ſua vita per graviſſima malattia, che nella ſeguente notte ſi aſpettava di certo la morte di lui: il Re ſuo Padre, entrato nella Cappella, e poſtoſi ginocchieni, fece orazione a Lodovico, come a gran Santo, e Zio, ſuo acciocchè impetraſſe la ſanità al figliuolo moribondo; votandoſi

di

di visitare il sepolcro di lui in abito di umile pellegrino, e di offerirgli una statua d'argento di peso del medesimo figlio. Stando in questa orazione molto angustiato, gli apparve il glorioso Santo, promettendo di render la salute al Delfino: al letto di cui subito si portò visibilmente, e toccandogli colle sue sacre mani il corpo infermo, in un istante perfettamente lo risanò. Onde con alta, e chiara voce chiamò la Regina Giovanna sua Madre, ivi presente ad aspettare il transito per chiudergli dopo la morte gli occhj. Madama, disse, ecco il nostro S. Lodovico. Non gli fate riverenza? Egli è venuto, tutto benignità, a guarirmi con un solo tocco della sua destra. Son sano: mi vo' rizzare di letto. La Regina a tanta maraviglia convertì le lagrime di dolore in quelle di giubbilo, ed a' Medici, che sopraggiunsero, diè tal commiato: Itene pure, che un miglior Protofisico ha guarito, anzi, ha risuscitato il mio figlio. Corse un messaggio alla Cappella a recarne la lieta nuova al Re Padre, il quale, prima di udirlo, disse: Già so che il Principe è sano, per l'intercessione del nostro S. Lodovico. Mi si appresti una veste da pellegrino, che debbo portarmi al Sepolcro del Santo per le dovute grazie. Come poscia eseguì, offerendo alla Chiesa, ed all'Altare di lui, oltre la statua di argento rappresentante il figliuolo, una dovizia di preziosi donativi.

Or udendo il Re Dionigi la novella di questo, e di altri, miracoli, precorsa in Portogallo, crollava il capo, e non si rendeva a prestarle fede: Ma Iddio si compiacque di torlo di dubbio, ed accertarlo della gloria del suo Servo, con fargliene far l'esperienza. Il Cacciatore Regio, che avea cura degli Uccelli da caccia, di cui sommamente si dilettava Dionigi, custodiva tragli altri un Falcone di gran pregio, e di molta ricreazione al medesimo Re, che se lo tenea caro come tesoro. Una mattina,

per non so qual accidente, fu trovato languido, tremante, coll' ale calate più morto che vivo. A tal vista rimase il Falconière attonito, ed afflittissimo, immaginando il dispiacere, che ne sentirebbe il Re, e la pena ch'egli ne incorrebbe, attribuendosi a sua colpevole trascuraggine. Stando in tali angustie, si consigliò di prender il moribondo Falcone, e andarsene, con esso in mano, alla Chiesa de' Frati Minori, ov' era l' altare di S. Lodovico, che facea molte grazie. Ivi postosi genuflesso avanti l' immagine del Santo, fè orazione, e poi voto per quel caro uccello: Che, se gli dava vita, avrebbe offerto un Falcone di fina cera. Mentre con caldi prieghi orava, l'uccello diè gli ultimi tratti, e si distese morto a terra. Non si può dire quanto restasse sconsolato, ed angoscioso il Cacciatore, il quale depose il morto augello sopra la pradella dell' altare, e pregato il Santo ad assistergli almeno in quell' infortunio, andossene tutto pensoso a trovar Dionigi, che stava due leghe lontano. Il Re, tosto che il vide comparire, li addimandò: che buona cura avesse del suo Falcone? Il Falconiere, che prima tremava, a tal dimanda ebbe a svenire: ma fattosi cuore, con voce interrotta da sospiri, narrò l'accidente sopravvenuto all' uccello: come, dopo usati i rimedj umani, per rimetterlo in sanità, era fino ricorso a' Divini, portandolo all' altare di S. Lodovico, per invocare l'ajuto di lui. Ma che, nel mezzo dell' orazione, il Falcone era morto. Conturbossi il Re a tal annunzio, e già diceva: Oh quali son le grazie, che i troppo creduli aspettano da cotesto Santo! Quando ecco, tra tali ragionamenti, venir volando il Falcone risuscitato, e con lietissimo volo portarsi a' piedi del Re, il quale veggendolo tutto gajo, e festevole, soggiunse al Cacciatore: A che attristarmi con false novelle? Ecco il mio uccello sano, e salvo. Rispose il Falconiero: Sire, senza dubbio

que-

questa è una grazia miracolosa di S. Lodovico, che ha lasciato perire l' augello, affinchè più chiaramente compariſſe il prodigio della sua impetrazione. Ciò dicendo, chiamò il Falcone, che subito gli volò in pugno, come solea fare. Per tal maraviglia cominciò Dionigi a dare più certa fede alla predigiosa virtù del Santo.

Ma per maglio confermarlo in maggior credenza, volle Iddio nella medesima persona di lui farne la pruova. Andando il Re alla caccia nel bosco di Monreale, si abbattè in un Orso di smisurata grandezza, cui egli solo a cavallo si diè a seguitare a spron battuto. La fiera, vedendosi incalzata strettamente, uscì di strada, e fuggì a nascondersi in un macchione. Il Re che non si avvide di quello scampo, proseguiva il corso: quando l'arrabbiata bestia, balzando fuori, corse ad assalirlo dietro alle spalle, e presolo con una zampa unghiuta nella cintura, lo trasse giù di sella. Caduto a terra sotto di quel bestione, con una mano tenea le redini del cavallo, e coll' altra cercava di schermirsi dalle rabbiose zanne: ma con poca speranza di salvarsi la vita. Onde, vedutosi in tal pericolo di morte, si racordò in buon punto de' celebrati miracoli di S. Lodovico. A lui dunque con divoto cuore si raccomandò, acciocchè, colla sua intercessione, gli ottenesse la salvezza. Grazia miracolosa! Subito si mirò innanzi agli occhj il Santo invocato, in abito di Frate Minore, colla mitra in capo, che sorridendo gli disse: Che fai? Sguaina il pugnale, che tieni alla cintola, e senza temerre uccidi l' Orso. A queste parole il Re ch' era tramortito, ricuperò l' animo, e colla destra, che si trovò libera, trasse il pugnale, e ferì la bestia dal fianco sinistro appunto nel cuore, per modo che cadè ivi immantinente morta.

Libero Dionigi da tanto pericolo, e come rinnato da morte a vita, dopo rendute brevi grazie a Dio, ed al suo Liberatore, rimontò a ca-

cavallo, lasciando il pugnale fitto nel cuore dell' Orso, per segno della sua prodezza. Allegro, e festeggiante andava a ritrovare i suoi Cortigiani, che in un luogo villereccio gli apprestavano il pranzo: Quando gli occorse cosa, che non sarà inutile episodio il rammemorarla. Incontrò per istrada un Contadino, e lo richiese, donde venisse. Rispose colui: Vengo da quel villaggio ove si prepara il desinare pel Re, che gli faccia il mal pro, e Dio gli dia il mal giorno. Dionigi accortosi di non esser da colui conosciuto, lo addimandò: Che male gli avesse mai fatto il Re, onde gli auguraſſe tanta sciagura? Rispose il villano, pensando di parlar con tutt'altri: Perchè il Sopraſtante alla tavola regia mi ha tolta violentemente una giovenca, tre capretti, e quattro galline, senza pagarmi neppur un quattrino, con dire che tutto ero pel Re, ch'è Dio in terra. Perciò io li do tutti al Demonio, e me ne vo come disperato, per non vedermi dissipare il mio, senza potervi por rimedio. Il Re stupito di tal ruberia; fè seco ritornare in dietro il Contadino, promettendogli, che gli avrebbe fatto dare il pagamento. Così giunto al luogo, e informatosi della verità, comandò, che al pover'uomo fosse data intiera soddisfazione, e ad ogni altro, a cui fosse stata presa alcuna cosa per quel bisogno. Indi fece rigorosa vendetta contra quell'iniquo Provisioniere con esemplar castigo: acciocchè a spese di lui imparassero gli altri Ufficiali regi a non fare aggravio ad alcuno, sotto nome, e e con autorità del Re. Finalmente mandò a condurre l'ucciso Orso sopra un carro trionfale, raccontando il seguito miracolo, ed esortando tutti alla divozione del Santo suo liberatore, a cui fè ergere una magnifica Cappella nella Chiesa di S. Francesco. Ecco come il Cielo, nel cospetto de' Re, glorificò quello che per amor di Dio rinunciò il Regno, e la corona reale:

Ma-

Magnificavit eum in conſpectu Regum, & dedit illi coronam gloriæ. Eccl. 45. 1.

Laurent. Surius 16. *Auguſti in Vita S. Ludovici Conf. Epiſc. Marcus ab Ulyſſpone in Chron. Minor. p.* 2. *l.* 6. *c.* 19. & 20.

MARAVIGLIA LXX.

Qui operit odium fraudulenter, revelabitur malitia ejus. Prov. 26. 16.

Prodigioſa manifeſtazione di enorme misfatto

NOn ſempre aſpetta la Divina Giuſtizia a manifeſtare l'umane ſcelleratezze nell'univerſal Giudizio: Ben ſovente, anche in queſta vita l'eſpone alla publica luce, a terrore de' malvagj. Terribile prova ne abbiamo nella vita di S. Valpurga Vergine Ingleſe, e protettrice de' Pellegrini. Queſta nobil Donzella, uſcita d'Inghilterra, venne in Fiandra, e paſsò a chiuderſi nel Moniſtero Tremenſe: in cui dopo menata una ſantiſſima vita, fu illuſtrata d'inſigni miracoli, ſpecialmente in fare maravigliose grazie a' pellegrini, che con gran concorſo andavano a riverire il ſuo ſepolcro. Tragli altri prodigj memorabili, che di lei ſi narrano, degno di ſingolar memoria fu quello avvenuto ad un paſſeggiere della Dioceſi d'Eiſtat, che osò uccidere un pellegrino, inviato a viſitare il ſacro depoſito di lei. Correva nella Germania inferiore gran careſtia, per cagion di cui due paeſani partirono dal lor villaggio, per andare in cerca di miglior ventura, e trovar di che vivere. Nel cammino vennero ad imbatterſi in un Pellegrino, che addimandato dove, e a che far andaſſe, riſpoſe, che per ſua divozione pellegrinava alla viſita del ſepolcro di S. Valpurga. O bene (ſoggiunſero fintamente coloro) altresì noi ſiamo inviati verſo colà per adempire un voto fatto alla miracoloſa Vergine. Saremo compagni del pellegrinaggio, per alleggerirci ſcambievolmente la fatica del cammino, e difenderci da' pericoli de' malandrini. Ma, per dirvela

finceramente, noi ſiamo mezzi morti da fame, per la penuria di vitto, che trovaſi nel noſtro paeſe. Ritiriamci dunque (replicò l'altro) all'ombra di quella quercia, e riſtoriamci alquanto colla poca proviſione, che io reco meco. Aſſiſi ſopra un erbajo, il pellegrino traſſe fuori dal fardello ſemplice biſcotto con poco companatico, che ſembrò loro più ſaporito del marzapane, perchè condito colla ſalſa della fame. Sfamati che furono alle ſpeſe del buon pellegrino diſſe un di loro: Prendiamo un poco di ripoſo in queſto meriggio, all'ombra di queſte amene piante; ma uno di noi ſtia in veglia, acciocchè, eſſendo tutti tre oppreſſi dal ſonno, non incorriamo in qualche diſgrazia. Piacque il conſiglio, e ſi ſteſero a dormire, il Pellegrino da vero, e l'altro con ſimulazione.

Nel meglio del ſonno que' due malvagj, che per mala ſorte aveano adocchiato, il divoto paſſeggiere eſſer provveduto di alquanto viatico di moneta, rizzatiſi, per mercede della carità loro uſata, ſpietatamente l'ucciſero, facendolo paſſare da quel ſonno a repentina morte. Dopo il crudel misfatto, temendo che, ſe laſciavano il corpo del delitto a canto la pubblica ſtrada, non foſſero ſcoperti, e ſorpreſi come rei di omicidio, ſi conſigliarono di occultarlo. Uno di loro ſe lo preſe ſopra le ſpalle, per trasferirlo altrove, a naſconderlo dentro una ſelva. Ma (o potenza di Dio vendicatrice de' malfattori!) quando fu giunto al luogo, ove voleva ſcaricarſene, gittandolo dagli omeri in una macchione, mai non potè: Imperocchè il cadavero colle ſue braccia lo tenea sì ſtretto, e gli ſtava sì attaccate, che per quanto faceſſe, e di mani, e di piedi, non fu mai poſſibile di diſtorlo, e ſtaccarlo dalle ſue ſpalle. Rimaſe il micidiale ſtordito, ed accorato, veggendo di non poter coprire la ſua malvagità, nè rimuover da ſe quello, che ſe ben morto, gli facea guerra, e lo voleva levar di vita. Così

sì andando ramingo, si abbatè in un suo amico, che preso da stupore, gli addimandò la cagione di prodigio sì strano. Quegli come a confidente gli manifestò in segretto il delitto che avea commesso, e la pena che ne pativa; supplicandolo, che mosso a pietà di lui, gli volesse porgere ajuto. Questi dunque senza indugio, messa mano alla spada, si sforzò, ma in vano, di tagliar le mani del corpo morto, che sì strettamente afferravano il vivo. Ed ecco nuova maraviglia! nel toccare altresì egli le braccia del cadavero, per istrapparglielo di dosso, rimase similmente colle sue mani attaccato al defonto, per sì tenace modo, che non trovò più verso di staccarle, e rimuoverle. Onde pieno di confusione, e di raccapriccio, non sapendo come strigarsi senza l'ajuto delle mani, rivolse gli occhi al Cielo, e supplicò la Divina pietà, che per li meriti, e intercessione di S. Valpurga, lo liberasse da quel travaglio, e da quella ignominia. Così orando con lagrime, e facendo voti alla S. Vergine, si sentì sciorre da quel tenacissimo intrigo.

Sciolto da tanto legamento, rendè affettuose grazie alla sua Liberatrice, e seguitò con compassione il malfattore, esortandolo a far ricorso alla medesima Avvocata. Ma colui, come indegno di misericordia per l'atrocità del suo misfatto, non meritò di esser esaudito. Laonde dato alla disperazione, non potendo più tollerare sulle sue spalle quel putrido peso, nè sofferirne lo scorno in faccia, appena giunse alla riva del Reno, che vi si precipitò dentro col cadavere. Ma il fiume stesso si sdegnò, per così dire, di ricevere nel suo un mostro sì facinoroso, e crudele, e tostamente lo rigettò col corpo del delitto alla spiaggia. Del quale nuovo accidente attonito l'amico, si partì: dolendosi da una parte della calamità di colui, e dall'altra allegrandosi della sua liberazione. Corse senza dimora alla Chiesa di S. Valpur-

ga.

ga a compire il voto fattole, con divoti ringraziamenti, dopo i quali raccontò gli strani avvenimenti, da lui coi proprj occhj veduti. Al che aggiunse più certa fede negli Ascoltanti un altro manifesto miracolo: perchè quel micidiale, volendo andare al medesimo tempio, per implorare l'ajuto della santa Vergine, non potè giammai mettere un piede dentro a' limini di quella Chiesa, da cui si sentiva da mano invisibile ritrarre, e tener lontano. Affinchè a tutti diveniisse palese la scelleraggine dell' omicida, che portava in mostra il suo delitto; e si vedesse, quanto Iddio, ed i suoi Santi detestino, e punischino i perfidi traditori, sino a fare che dagli stessi morti con inaudito supplicio sia tolta loro miserabilmente la vita. Eh che il Cielo, e la Terra non permettono, che l'enorme iniquità del malvagio stia sepolta nelle tenebre; ma la rivelano alla pubblica luce: come apertamente attestò il Profeta: *Revelabunt Cœli iniquitatem ejus, & terra consurget adversus eum. Job* 20. 6.

Laurent. Surius tom. 7. 1. *Maji in Vit. S. Valpurgæ Virg. & Petrus Ribadeneira S. J.*

MARAVIGLIA LXXI.

Melior est obedientia quam victima. 1. Reg. 15. 18.

L' Ubbidienza è il Sacrificio più favorito da Dio con grazie straordinarie.

Ebbene di questa virtù, chiamata da S. Gregorio Taumaturgo, Operatrice di miracoli, si siano altrove riferite varie, e tutte straniissime maraviglie; contuttociò non convien passare in silenzio alcune delle molte, che ci porge la sola vita dell' Abbate S. Colombano: perchè vi si scorgono le quattro principali prerogative dell' Ubbidienza, la Magnanimità, la Confidenza, la Prontezza, e la Semplicità. Nel suo Monistero di Luissonio, per non so qual intemperie, giaceano presso che tutti i Monaci gravemente oppressi da febbre. Il Santo, che stava in que' giorni orando su l' erta d' un monte, ebbe rivelazio-

ne

ne di quella universal malattia, e disceſe prontamente rimediarvi. Il rimedio fu, che invece di chiamar Medici, e di appreſtar medicine, comandò loro, che tutti preſtamente ſorgeſſero, ed andaſſero all'aja a trebbiar le biade nel più cocente ardor del Sole. Duro comando ſenza dubbio a perſone malamente indiſpoſte, e che appena poteano reggerſi in piedi. Onde alcuni di loro, cioè i più accorti, e ſaccenti giuſta l'umana prudenza, ſi tennero a letto; ed altri per amore dell'ubbidienza, ſenza indugio corſero all'opera. Ma quegli pagarono la pena della lor tardanza, e diffidanza, con reſtar tutto quell'anno tormentati dalla febbre; ſiccome, riprendendoli, avea loro predetto il Santo: ove queſti, più ſemplici, e pronti ad ubbidire, furono in un ſubito liberati per tal guiſa dal male, che in eſſi non ſe ne vide più ſegno di ſorte alcuna. Anzi, eſſendo paſſati, per un altr'ordine del P. Abbate, a mietere nel campo, venne a cadere una dirottiſſima pioggia d'ogn'intorno: Nè però eſſi ſi moſſero dal comandato lavoro, nel quale non furono neppur tocchi da una gocciola d'acqua; ma ebbero ſempre ſopra loro un Ciel ſereno, finochè ripoſero le meſſi in ſalvo, e ritornarono al Moniſtero.

Per iſtruirli bene nella virtù dell'ubbidienza, dava talvolta loro a vedere gli eſempj delle creature irragionevoli. Andandoſene un giorno ſul monte vide un vorace Orſo, che ſtava ſopra un Cervo ucciſo, ſucciandogli il ſangue, e cominciando a dargli delle zanne per isbranarlo. Allora comandò alla fiera: Fermati, non guaſtar la pelle, perchè coteſto cuojo ſarà buono per uſo del Moniſtero. E l'orſo, dimentico della ſua fierezza, ritenne l'ingordigia, chinò il capo il capo, e prontamente ubbidì. Un'altra volta un Corvo rapace rubolli un guanto, con cui egli ſolea lavorare. Impoſegli, che reſtituiſſe il furto: altrimente, che laſciarebbe morir di fame la pul-

pulcini di lui. Quando ecco il Corvo rivolgere il volo, riportando nel roſtro il guanto rapito, e depoſtolo a' piedi del Santo in preſenza de' Monaci, aſpettava coll'ali baſſe il caſtigo della ſua temerità; ma l'uomo di Dio, pago di quella ubbidienza, comandolli, che ſe n'andaſſe in buon'ora. Più famoſo, perchè più ſtabile fu il ſeguente miracolo. Crebbe un giorno a diſmiſura il fiume Boſio, ed inondò per modo, che minacciava gran danno al Moniſtero. Colombano, veggendo l'imminente pericolo, chiamò Sinoaldo ſuo Monaco, ed ordinolli, che preſo il ſuo baſtone, andaſſe a piantarlo alla riva del fiume, e fattovi ſopra il ſegno della Croce, gli comandaſſe da ſua parte, che laſciata quella riva, ſcorreſſe per un'altra. Andò prontamente il Monaco, e fece il precetto all'impetuoſo fiume, il quale ubbidendo ſubito a quel monitorio, rivoltò altrove il corſo, nè ebbe più ardire di accoſtarſi alla riva, donde lo rimoſſe col baſton di comando.

Da queſti mirabili avvenimenti apprefero i Monaci una perfettiſſima ubbidienza. Il ſopraſtante al Refettorio, ſtando in cantina a cavar la cervevisia per pranzo, teneva il turacciuolo, o ſpina della botte in mano, ſino che ſi empieſſe il va. Or avvenne, che eſſendo chiamato da un altro Monaco a nome di S. Colombano, per ubbidire ſpeditamente, corſe ſenza dimora, e non badò a chiuder la botte. Eſeguito il comandamento ritornò poi in cantina colla medeſima ſpina in mano, attonito, e afflitto per la certezza, che la cervigia ſi foſſe tutta ſparſa pel ſuolo. Ma ritrovò bensì l'anfora fin all'orlo, non però già la botte vuota, nè ſcemata di nulla: perocchè non n'era uſcita neppur una gocciola di più ſopra la capacità del vaſo, e ſi rinnovò in certo modo nella cervigia il miracolo dell'olio operato già da Eliſeo, allorchè *Stetit oleum cum plena fuiſſent vaſa* 4. *Reg.* 4. Queſto appartiene alla prontezza, queſt'altro alla ſemplicità.

cità. Ordinò il S. Abbate al ſuo diſcepolo S. Gallo, che andaſſe a peſcare nel fiume Bruſca, e gli recaſſe del peſce per gli altri ſuoi Monaci. Ma quegli giudicando di poter far peſcagion maggiore nel Ligone, laſciò d'andare dove gli era ſtato impoſto, e volle portarſi ove gli piacque di gittar le reti. Affatticoſſi tutto il giorno con gran ſollecitudine, e con vederſi innanzi agli occhj quantità innumerabile di peſci picciolì, e grandi, non ne preſe pur uno. Onde ritornatoſene al Convento riferì all'Abbate, che avea perduto il tempo, che veniva colle mani vuote. Colombano, ſaputo lo ſcambio dell'acque, lo riprese, che non foſſe ito al fiume da lui ordinatogli, dicendo, ch'era ſtato da Dio così punitó per diferto di vera ubbidienza: la quale non conſiſte ſolo in far l'opera del comandamento, ma anche in farla, dove, come, e quando vien comandata. Mandollo poſcia di nuovo al fiume Bruſca, ove giunto, gittata appena la rete, preſe tanti peſci, che *Non valebat illud trahere præ multitudine piſcium*: Jo: 21. 6. e poi ſtentava a portarli, e vi fu meſtiere d'ajuto per recare tanta provviſione al Moniſtero. Eſempio ſegnalato, per inſegnarci la ſemplicità, e l'eſattezza nell'ubbidire, che Iddio richiede da' Religioſi. Perocchè (come conchiude lo ſtorico) *Facere quod jubetis, inobedientia eſt. Obedire autem eſt, exacte agere quod imponitur.*

Laur. Surius 21. *Nov. in Vit. S. Columb. Abb.*

MA-

MARAVIGLIA LXXII.

Vulnerat, & medetur: percutit, & manus ejus sanabunt. Job 5. 18.

La mano che ferisce per la colpa, risana per la penitenza.

Finse già la Poesia, che l' Asta d' Achille avesse virtù di ferire, e di sanare:

Si ferit iratus, sanat placatus Achilles;
Atque eadem vulnus, quod dedit, hasta levat.

Ma con verità asserisce la storia della mano del gran Patriarca S. Benedetto, che ferisce, e sanasse: Di che bastevol testimonio sarà il S. Imperadore Enrico il Pio. Quando questo Principe era Duca di Baviera, avanti d' essere assunto al soglio Imperiale, viaggiando con gran comitiva dei suoi Cavalieri, ebbe ad alloggiare in un Monistero di S. Benedetto, accolto da que' venerandi Monaci con ossequiosa carità. Ivi permise, che i suoi Cavalli fossero introdotti a pascersi, e coricarsi nella Sala, ove i Religiosi soleano congregarsi a far le sacre funzioni del Capitolo. Rimirò dal Cielo il S. Patriarca con dispiacere quell' oltraggio, e di notte tempo, con sembiante adirato, apparve in sogno ad Enrico, gravemente riprendendolo del poco rispetto, ch' avea portato a lui, e a' suoi Figliuoli spirituali: mentre avea profanato quel luogo, sacrato da tanti esercizj di religione, e di penitenza. Dalla riprensione passò al castigo; Imperocchè con una verga, che teneva in mano, severamente lo percosse nei fianchi, da' quali sentissi tosto il Duca scorrer nelle viscere un umore aspro, e tenace: ond' ebbe poi origine la renella, che a poco a poco impietrendosi, gli cagionò in avvenire acerbi dolori. Destatosi egli, riconobbe con pentimento il suo errore: Ne chiese umilmente perdono al Santo: procurò di placarlo con varj ossequj, e con preziosi donativi, che mandò poi ai Monisterj, ed alle Chiese della Religione di lui.

Tra

Tra questi più memorabili sono due. Primieramente, quando il Pontefice Benedetto VIII. da cui Enrico ricevè il Diadema Imperiale, gli offerse solennemente in Roma una palla d'oro, adorna di preziosissime gioie, con una Croce fitta in cima: la qual palla esprimeva il globo della terra, e dava ad intendere, che costituiva Enrico Signor dell'Imperio, acciocchè lo reggesse col trofeo della S. Croce. Egli rimirato, e gradito il regalo, lo inviò per un nobile messaggio al Monistero, ed alla Chiesa di S. Benedetto in Cluniaco dicendo: Che quel simbolo del Mondo, meglio che a lui, conveniva a que' santi Monachi, che come superiori al mondo, con generoso dispregio lo teneano sotto de' piedi. Secondariamente si tolse un'altra volta il Diadema Imperiale di capo, e mandollo così ricco di pregiatissime gemme, com'era, ad offerirlo alla medesima Chiesa: per dimostrare, che soggettava, e sè, e 'l suo Impero all'ubbidienza, e protezione del santo Patriarca. Ma neppur contento di queste dimostrazioni d'ossequioso affetto, volle egli in persona portarsi al Monte Cassino, a riverire il Sepolcro del Santo, e porgerli divotissime preghiere, acciocchè si compiacesse di liberarlo dagli atroci dolori di pietra, che sovente lo tormentavano, e soccorrerlo penitente con quella mano, con cui già l'avea punito reo.

Or quivi, affinchè meglio compariss la grazia permise Iddio, che l'Imperadore fosse crudelmente assalito dai consueti dolori di calcolo, che lo ridussero a gravissimo pericolo di morte. Nel quale stato trovandosi, raddoppiò le sue calde suppliche al Santo, e accrebbe vieppiù la speranza della salute, considerando gl'innumerabili miracoli, che Iddio avea ivi oprati a gloria di quello, che ivi avea menata vita Angelica. Nè fu vana la fiducia: imperocchè, mentre una notte, come sonacchioso, chiudeva, ed

apri-

apriva gli occhj, gli ſembrò di vedere S. Benedetto, che con benigno, e compaſſionevole aſpetto gli chiedeſſe la cagione del ſuo male, e che avendola inteſa, gli diceſſe: Perchè hai poſta la tua confidenza in Dio, e nel ſuo Servo; ecco vengo mandato appoſta dalla Divina provvidenza a ſanarti. Così dicendo, parve che con coltello gli faceſſe una delicata, e piacevol ferita in un fianco, per cui intromettendo la ſua deſtra, gli cavaſſe un gran calcolo, e lo riponeſſe in mano di lui, come ſegnale della grazia fattagli: indi con morbido, e ſoave tocco rammarginata la piaga, gli ſpariſſe dagli occhj. Svegliatoſi bene l'Imperadore, e ripenſando ſopra la viſione, ſe foſſe vano ſogno, o vero affetto, s'avvide della pietra, che teneva in pugno, e d'eſſere affatto libero da ogni dolore.

Perciò con voci di giubilo, chiamando i ſuoi Cortigiani dall'anticamera, diè loro contezza del miracolo, che Iddio, per mezzo di S. Benedetto, avea nella ſua perſona operato. I quali cambiando le lagrime di meſtizia in quelle d'allegrezza, ne fecero grandiſſima feſta. Ma egli levando, e magnificando con mille lodi la maravigliosa pietà di Dio gli eſortò a ſupplicare il benigniſſimo ſuo Medico, ed Avvocato, che ſiccome gli era ſtato amorevole interceſſore di tanto memorabil beneficio, così voleſſe ancor eſſer corteſe mediatore a preſentare quelle più umili, ed affettuoſe grazie, che alla bontà di sì benefico Signore convenivano. Poſcia rizzatoſi repentinamente di letto ſano, e vigoroſo, fe dare il ſegno di convocare i Monaci a Capitolo; volendo in tal luogo glorificare il Santo, come in un altro ſimile l'avea oltraggiato. Ove moſtrando la pietra eſtrattagli miracoloſamente dalle viſcere, li riempì d'altiſſima maraviglia; e diè un mondo di laudi, di benedizioni, e di ringraziamenti al ſantiſſimo ſuo liberatore: il quale ſiccome in un ſuo Moniſtero avea punita la

col-

colpa di lui, così in un altro poi ne avesse rimunerata la penitenza. In fine, per segno di gratitudine se offerire all' Abbate varj vasellamenti d' argento, e d' oro e di gioje, con preziosissimi arredi, per adornare il tempio, e l' Altare di S. Benedetto; protestando, che ivi lasciava anche in offerta il suo cuore, invece della pietra prodigiosa, che seco portava: affinchè fosse a lui un continuo memoriale della grazia ricevuta, ed agl' increduli una certa testimonianza del miracolo, per poter con essa asserire: *Lapis iste erit vobis in testimonium: ne forte postea negare velitis*. *Josue* 24. 17.

Lauren. Surius 16. *Julii in V. S. Henrici Imper. Rannuc. Picus Spec. Princ. p.* 2. *l.* 1. *p.* 1.

MARAVIGLIA LXXIII.

Convertimini unusquisque a via sua pessima & bona facite studia vestra. Jer. 35. 15.

Prodigiosa Conversione di due Ciarlatani in due Santi Romiti.

QUella gran provvidenza, che già mirabilmente comparve in convertire i Genesj, e gli Ardalioni, profani Comedianti in gloriosi Martiri, si vide altresì nella Conversione di que' due Saltimbanchi, di cui parla Giordano di Sassonia, Eremitano di Sant' Agostino. Questi ciurmadori aveano scorso molto paese recitando le più ridicolose comedie, e menando i più buffoneschi atteggiamenti, che udissero, e vedessero mai teatri. Quando un d' essi, nel più bello delle lor mattaccinate, si sentì ferire il cuore da un raggio di quella luce che colpì già il Comico Genesio sul palco della Comedia, nell' atto di schernire le pie cerimonie dei Sacramenti. Penetroilo sì altamente la Celeste ferita, che si risolvè immantinente di cambiar vita, e di fare altrettanto per piacere a Dio, quanto avea fatto per aggradire al Mondo.

do. Preſe conſiglio di ſottrarſi ſegretamente da quel meſtiere, ſenza dire neppur un addio al ſuo Compagno. Dopo aver qualche tempo pellegrinato, venne ad incontrar nel mezzo d'un boſco una profonda caverna, ch'avea nel ſuo ingreſſo una gran pietra, e da un lato un'apertura che ſerviva di ſpiraglio, per ammettervi un pò di luce viva. Parvegli luogo offertogli da Dio, tutto al caſo, per fare penitenza delle ſue gravi colpe. Di fatto rimoſſa alquanto la pietra, vi diſceſe dentro, e vi cominciò una vita, tutta auſterità; tutta mortificazione, rimoſſo dal commercio umano col ſolo Angiolo Cuſtode che gli ſervì di Maeſtro di Novizj, e provveduto di quando in quando dalla carità dei paſſeggieri che gli gettavano alcuni tozzi di pane.

Intanto il ſuo Compagno, trovatoſi in abbandono, andò girando pel paeſe in cerca del caro amico, a guiſa di cane cacciatore; ma ſempre indarno: ſino che la buona ſorte, o per meglio dire, la Divina diſpoſizione lo conduſſe in quelle contrade, ove ſi parlava con maraviglia del penitente Romito. A certi conrraſſegni venne in ſoſpetto, che quegli poteſſe eſſer il Collega, che con tanta ſollecitudine andava cercando. Si fe condurre nella ſelva. Con occhio curioſo lo rimira per lo ſpiraglio, lo riconoſce, gli parla: Ahi, cariſſimo Compagno, quanto paeſe ho ſcorſo, quante fatiche ho fatte in cerca di voi, ſenza cui non poſſo vivere! Sia lodato Dio, che pur in fine v'ho trovato; ma quanto diverſo da quello, che prima eravate vigoroſo, e gajo, ed ora ſvenuto, e macilento! Perchè mai ſotterrarvi in coteſta ſpelonca, prima ſepolto che morto? Deh per quanto vi preme della mia vita, uſcite di coteſta caverna: altrimenti io ſon riſoluto di morirvi quì a canto. Almeno uſcirete, per ſepellire il mio cadavero.

Talia præſtabat memorans, fixuſque manebat:

Im-

Immiſcenſque preces lacrymis ſimul ora rigabat.
Virg.

Al che riſpoſe l'altro: Ah che ben ſi vede, non volermi voi il vero bene, mentre cercate d'impedire la mia ſalute! Quanto meglio fareſte altresì voi a ſottrarvi dal profano meſtiere, e ricoverarvi a far penitenza delle colpe, che abbiamo commeſſe. Almeno, ſe non mi volete imitar nel bene, non cercate di tirarmi al male. In fine, dopo mille preghiere di quello, e mille rifiuti di queſto, eccovi che mirabile ſtratagemma ſuggerì lo Spirito S. a quel ſaggio penitente, per tirar nella rete chi era venuto per far caccia: Sono sì affettuoſi (dice queſti) i voſtri prieghi, che ſon coſtretto ad arrendermi. Ma come mai ſarete a rimuover la pietra dal margine della ſpelonca, per cavarmene fuori? Che da me ſolo non ne potrei uſcire. Non vi dia penſiero di ciò (replicò l'altro). E di fatto con gran' urto ſpinſe il ſaſſo, e poſcia gittatagli una non sò qual fune, a due mani lo traſſe fuori, Quivi furono tali gli abbracciamenti, con cui ſe lo ſtrinſe al cuore, che l'ebbe quaſi a ſoffocare.

Dopo molte ſcambievoli accoglienze, s' inviarono d'accordo verſo la Città, conferendo inſieme del modo, che dovean tenere per paſſare il reſto della lor vita in impreſe più oneſte, e più pie delle paſſate. Quando, nel più bel del diſcorſo il penitente battendoſi colla mano la fronte, venne a dire: Oimè che nella ſpelonca mi ſon dimenticato d'un borſotto di danari, datimi per limoſina dalle perſone caritative! Ci ſarebbon forſe di biſogno: ſe pur voi non ne foſte ben provveduto. Nò per certo (riſpoſe l'altro). Che dopo la voſtra fuga non ho mai più guadagnato un ſoldo: ma benſì ſpeſo quanto avea, andando in cerca di voi. Ritórniamo preſtamente alla caverna a prenderli. Ove giunti, ſi miſe il buon Romito in procinto di ſcendervi dentro, ma con un certo

atto

atto sforzato, che dimostrava penosa fiacchezza; qual veramente avea per li digiuni, e le penitenze. Allora il compagno, Fermatevi, disse, e lasciatemi, che scenda io, più robusto di vita, e gagliardo di forze. Se così volete (replicò l'altro) appigliatevi alla fune, che io lento lento vi farò calare. Guardate in capo a quel saccone di paglia, che mi serviva di letto, che trovarete la limosina raccolta dall'altrui carità. Quegli appena sceso nell'antro, corre a metter mano a pagliariccio. E questi intanto ritira a se la corda, e poi con impeto frettoloso spinge la gran pietra sopra la bucca della spelonca, chiudendo l'amico in quella profonda prigione. Indi portatosi alla finestrella, o spiraglio di poca luce prese a dirgli.

Compagno mio carissimo, voi ben sapete quanti peccati abbiam commessi colle nostre scandolose comedie. Io ho procurato di darne qualche poco di penitenza in cotesto rigido speco. Ragion vuole, che ancor voi ne facciate la vostra parte con qualche austerità di vita. Animo dunque cominciate di buon cuore. E proseguiva a dire. Quando il prigione l'interuppe, dicendo: Che quelle non era burle da farsi: Che aprisse tosto, perchè non potea più tollerar quell'orrore. Ma poi avvedutosi, che non si facea da giuoco, diede nelle smanie, qual furioso Leone, stretto in un serraglio, o qual astuta volpe colta nella trappola. Che non disse, che non fece, bestemmiando il Cielo, e la Terra, ed aggrappando colle mani le pietre della spelonca? ma sempre in vano. Non accade (ripigliò l'altro) bravare. O per amore, o per forza bisogna fare di necessità virtù. Acquetatevi alla disposizione della Divina provvidenza, che v'ha tirato in questo romitaggio, per usare con esso voi le sue misericordie. Non vi pare omai tempo di cambiar vita, e di dare soddisfazione alla sovrana Giustizia per le vostre colpe, prima che la morte vi citi a renderne conto al Giu-

di-

dicio finale? Non vi sgomenti l'orrore di cotesto albergo. Anche a me da principiō sembrò un' aspra prigione: Ma poscia mi si mutò in un Paradiso, per le gran consolazioni, che la Divina pietà si compiacque di versarmi nel cuore.

Ma poco valeano tali conforti a mitigar le furie di quel disperato, se un raggio della celeste luce non veniva ad illuminargli la mente, ed intenerirgli il cuore. Imperocchè il compagno veggendo che a nulla serviva il parlare a lui di Dio, si rivolse a parlare a Dio di lui; e fece sì fervorosa orazione, che Iddio improvvisamente commosse, e piegò quel cuore ostinato. Pose giù colui lo sdegno; si rasserenò nel volto, esclamò con animo contrito: O mutazione della destra dell'Altissimo! Mi sento cambiare interiormente il cuore. M'arrendo fratel carissimo, alle vostre esortazioni: Ite a cercarmi un Confessore; che vo' prima purificar l'anima dei miei peccati, per cominciare una nuova vita. Detto, fatto. Si condusse il Sacerdote, da cui per la finestrella ebbe l'assoluzione. Si mise poi in grande austerità, baciando mille volte le mura di questa caverna, qual porto di salute dalle tempeste del secolo. Si diede a continui digiuni, contentandosi di poco pane, che di quando in quando gli gittava dallo spiraglio il collega. In somma ivi amendue, un dentro, l'altro di fuori menarono d'accordo una vita sì virtuosa, e Celeste, che i paesani d'intorno vi concorrevano per divozione, ammirando quei santi Romiti condotti a penitenza da così graziosi tratti della Divina pietà: finocchè (come conchiude la storia) *Ambo in sancto proposito perdurantes, vitam suam feliciter terminaverunt.* O prodigi della Divina Predestinazione! Quando mai si videro più ammirabili conversioni? Quì sì che convien esclamare: *Potens est Deus de lapidibus suscitare filios Abrahæ. Marc.* 39.

Henricus Gran Germanus Mag. Spec. Diſt. 7. Ex. 67.

MARAVIGLIA LXXIV.

Erit Sepulchrum ejus glorioſum. Iſaiæ 11. 10.

La Verginità mirabilmente glorificata ſino nel Sepolcro.

I Miracoli ſono i teſtimonj più certi, e più autentici della vera Religione, co' quali Iddio convince, ſino all'evidenza degli occhj, gl'increduli, e gli oſtinati, piacemi però addurne due chiariſſimi, avvenuti in faccia, e avanti gli occhj di due popolatiſſime Città per confermare l'evidente credibilità di noſtra Fede. Nella crudel perſecuzione di Diocleziano, e Maſſimiano, ſi preſentarono al tribunale, del Preſidente Daciano due nobili Verginelle di teneriſſima età, Leocadia, ed Eulalia: le quali in teſtimonianza della Fede di Gesù Criſto diedero amendue la vita nello ſteſſo meſe di Decembre, ſebbene non nella ſteſſa Città, una in Toledo; l'altra in Merida. Si compiacque Iddio di render glorioſa al Mondo la lor morte con nevi miracoloſe cadute dal Cielo, a ſignificarne il pregio della Verginità; e con progigioſe Croci impreſſe nel marmo, ed eſprimerne la gloria del martiro. Ma ſopra tutto ne illuſtrò il Sepolcro con inſigni miracoli dei quali due ſoli ne regiſtrerò, un per ciaſcuna.

Nel giorno feſtivo di Santa Leocadia, andò al tempio a lei dedicato il Re Reciſuildo, accompagnato da nobiltà della ſua Corte, a celebrar ſolennemente la feſta della ſanta Vergine. Era concorſo nella medeſima Chieſa gran numero di gente, così eccleſiaſtica come ſecolare, per l'univerſal divozione, chè profeſſavano alla lor Avvocata. S. Idelfonſo, Arciveſcovo allora di Toledo, ſi poſe genufleſſo in orazione avanti al magnifico Sepolcro della Santa, ſtando d'ogn'intorno il Re colla ſua Corte. Quando improvviſamente la lapide, che copriva la tomba, ed era sì grande. e grave, che appena trenta uomini

mini ben robuſti l'avrebbon potuta alzare, da
ua poſta, ſenza eſſer tocca, ſi levò per ſe ſteſ-
a in aria. Indi ſi vide uſcir fuori dall' aperto
epolcro la medeſima Vergine, dopo lo ſpazio
i 300. anni che vi ſtava: La quale adorna di
loria, e circondata di ſplendori girando attor-
o gli occhj, li fermò ſopra Idelfonſo, e ſtan-
endo la ſua deſtra a toccare, e ſtringerle la mano
i lui, in ſegno di ſpeciale amicizia, gli parlò in
ueſta guiſa: *O Idelfonſo, per te vive, e regna la*
loria della mia Signora. Significando, che il S.
rciveſcovo avea difeſo l'onore della Verginità
ella Madre di Dio contra gli Eretici, arditi
olla ſacrilega lor lingua d'oltraggiarla. A tal
iſta ſi proſtrarono a terra tutti i circoſtanti at-
niti, e sbigottiti per la novità di tanto pro-
gio. Solamente l'Arciveſcovo ſtette coſtante
ſuo poſto, e con umiltà miſta di confidenza,
riſpoſe: *O glorioſa Vergine, e degna di regnar*
l Cielo con Dio, perchè per amore di lui
regiaſti la vita: Felice è queſta Città, cui
à favoriſti colla tua naſcita, e conſecraſti
lla tua morte, ed ora conſoli colla tua pre-
nza. Volgi, o Vergine, i tui pietoſi occhi ſo-
a di lei, Difendi colla tua interceſſione i tuoi
ittadini, ed il Re, che con tanta divozione
lebra la tua feſta.
Udite queſte parole, cominciò Leocadia a ri-
arſi, e ritornare alla ſepoltura. Ma Sant'Idel-
nſo con un coltello, che gli diè prontamen-
il Re, tagliò un pezzo del ſacro velo, velo
e pendea dal capo verginale, acciocchè reſtaſſe
memoria di sì ſegnalato favore, e la Città di
oledo foſſe arricchita, ed illuſtrata da quel Cele-
teſoro. Seguitò poſcia, giuſta la preghierà fat-
le da S. Idelfonſo, a conceder frequenti grazie, ed
erare illuſtri miracoli. Il che moſſe poi il piiſſi-
Re Filippo II. ad onorare il corpo della
nta con una ſolenniſſima traslazione in un
ovo, e più decoroſo ſepolcro. Feceſi la ſacra,

funzione con una delle maggiori pompe, che vedesse la Spagna, coll'intervento del medesimo Monarca, del Principe Filippo, e dell' Infante Isabella suoi figliuoli, dell'Imperadrice Maria d'Austria sua Sorella, e di tutti i Grandi del Regno, Ecclesiastici, e Secolari. Sottoposero alla sacra bara i loro reali omeri, prima il Re col Principe, poscia successivamente per ordine, i Grandi; riputandosi tutti a gran gloria il servire la Vergine in quell' umile, glorioso ministero.

Nè minore fu la gloria dell' altra Verginella S. Eulalia, che di dodici anni sotto il medesimo Presidente, nel medesimo mese, sparse il sangue della Fede con illustrissimo martirio. Quando rendette l'immacolato suo spirito al Creatore tralle fiamme, fu veduta dal popolo l' anima di lei volare al Paradiso in forma di bianchissima colomba, ed il corpo, coperto di candidissima neve, che improvvisamente vi cadè sopra dal Cielo. Ebbe altresì ella un Sepolcro miracoloso, specialmente avanti che fosse collocata nel magnifico tempio, che gli fu eretto dalla pietà dei fedeli. De' molti miracoli un solo mi contenterò di rammemorare che vale mirabilmente a conferma la verità di nostra Fede. *De glor. Mar. l. 1. c.* 91. S. Gregorio Vescovo Turonese riferisce il prodigio, che già soleva avvenire ogni anno nel giorno del martirio di S. Eulalia: d'alcuni alberi, che stavano vicini, e d'intorno al Sepolcro di lei, gli facean corona co' rami. Queste piante nel cuor del verno, essendo nude, aride, e senza foglie, pure alli dodici di Decembre, giorno consecrato al martirio della Santa, verdeggiavano, fiorivano, e produceano fiori, ch' aveano forma, e sembianza di Colomba, e spiravano un soavissimo odore. Dall' abbondanza, o scarsezza di quelli si arguiva, e comprendeva, secondo il tempo, e la quantità che uscivano, se l'anno vegnente doveva esser fertile, o sterile di frutti, e di biade. Onde i paesani, se

as-

ſpettavano raccolta ubertoſa, ne rendeano grazie a Dio: ma ſe la temeano penurioſa, ſupplicavan la Santa con comuni preghiere ad impetrar oro dal Cielo colla ſua interceſſione l'opportuno provvedimento. A vedere queſto anniverſario miracoloſo concorrevano e Cittadini e foreſtieri. Criſtiani ſi confermavano nella lor Religione: Gentili ſi riduceano ſpeſſo alla ſanta Fede: Tutti ſi eccitavano alla divozione verſo tanta Protettrice, ed Avvocata. Teodorico Re dei Goti, in grazia di lei apparitagli in ſogno, levò l'aſſedio della Città di Merida; e ſe le morì ubbidiente, ed oſſequioſo. Il Re Pelagio, Imperatore di Spagna, volle eſſer ſeppellito nella Chieſa preſſo il ſepolcro di S. Eulalia, per la cui protezione proteſtava d'aver ottenuto gloriſſime vittorie contro de' Mori. Tanto Iddio onora, e glorifica eziandio in terra le ſue fedeli Spoſe: *Ut ſedeant cum Principibus, & ſolium Gloriæ teneant.* 1. *Reg. cap.* 8.

P. Petr. Ribad. S. J. P. 1. 9. *Decemb. in Vita S. Leocadiæ Tolet. & P.* 1. 10. *Decembr. in Vita S. Eulaliæ Emerit.*

MARAVIGLIA LXXV.

Terribis me per ſomnia, & per viſiones horrore concuties. Job 7. 14.

Orribili viſioni per convertire un cuor oſtinato.

QUando un cuore ſi è indurito in un perverſo coſtume, non v'ha modo d'ammollirlo nè con luſinghe, nè con minaccie: Vi vuole un miracolo della Divina grazia. Tra molti eſempj, degno di rammemorarſi è quello di Piero Diaz Veſcovo di Città Rodigo nella Spagna. Queſto prelato neppure nella ſacra dignità Epiſcopale tralaſciò certi vizj, a' quali ſi era avezzo nella vita ſecolare. Ma non per tanto tra molte colpe troppo diſdicevoli al ſuo grado, oſſervò ſempre gran divozione al Serafico P. S. Franceſco, cui riveriva con divoti oſſequj,

e provvedeva ai Religiosi di lui con larghe li
mosine. Or avvenne, che nell'anno mille tre
cento quarantatre il Vescovo cadè malato di mor
tal infermità, e giacendo a letto, tenea nell'an
ticamera un Servidore, il quale ebbe una mira
bil visione. Vide una gran quantità di neri,
deformi conigli, che salivano sopra la Sedia Epis
copale, ove stava il Vescovo, e coi denti morde
vano, e laceravano le vesti di lui. Quando com
parve dietro alla sede un Frate Minore, che al
zando una mano, mise in fuga quelle bestiuole
E poi rivolto al medesimo servidore, disse: Và
dì al tuo Padrone, che si confessi dei suoi pec
cati, e ne facci penitenza. Perchè cotesti ani
maletti sono Demonj, che dalla lacerazione dell
veste passeranno allo strazio del corpo: Il servo
la mattina per tempo entrato in camera de
Vescovo, gli diè contezza della visione, e gl
fè l'ambasciata a nome del Frate. Ma quegli s
ne rise, prendendola in burla, e disse con irri
sione sdegnosa, che non era così aggravato da
male, che avesse mestiere di Confessione. Can
zone solita a proferirsi dai peccatori ostinati
ancorchè oppressi da morbi pericolosi.

Dopo tre giorni, lo stesso Servente ebbe un
altra visione; che alcuni mastini arrabbiati ad
dentavano il Vescovo, sedente sopra il medesim
trono, per isbranarlo, se il mentovato Frate no
veniva in soccorso, e non fugava quei cani voraci
Il quale ridisse al servo spettatore: Ritorna dal tu
Padrone, e replicagli l'avviso di confessarsi. Pe
rocchè i mostri infernali gli assaltano il corpo pe
rapirgli la vita e l'anima. Non mancò questo c
eseguire la commissione, riferendo distintament
quanto avea veduto. Oh senza dubbio, a quest
replicata ammonizione il Prelato si sarà com
mosso, e atterito. Appunto, servi ad accresce
l'ostinazione ciò, che dovea servire ad ammol
lirla. Non volle credere. Riputollo un sogno d
fantasia malinconica. Scorsi appena tre dì, ecc
avan-

avanti gli occhj del buon servo una terz' apparizione, più terribile. Imperocchè rimirò nel cammino della sala avvampare un gran fuoco, con sopravi un calderone, pieno di zolfo, e pece bogliente. D' intorno stavano bruttissimi Demonj in sembianza d' affumicati mori, che con ispiedoni s' affaticavano di trafiggere, e rapire il Vescovo, per gittarlo nell' ardente caldaja. Ma ritornando il Frate, che l' avea già due volte protetto, altresì la terza lo difese: e poscia rinovò l' istanza al servidore, che senza indugio si portasse al Padrone, e gli facesse manifesto quel terzo spettacolo, ammonendolo, che non differisse punto la confessione: Che poche più ore gli rimaneano al dover comparire al tribunale dell' eterno Giudice. Ma perchè quegli rispose: Padre glie l' ho ben avvertito: Non però egli mi presta fede, se voi non mi date qualche segno, con cui mi faccia credito. Si bene (replicò il Frate) accostati dunque, e poni dentro a questa caldaja l' indice dalla tua mano, acciocchè resti abbrustito, ed impecciato. Non temere, che sarà più l' apparenza, che il dolore. Indi vattene al tuo Signore, dicendogli: Francesco d' Assisi, a cui voi professate tanta divozione, mi ha tre volte comandato, che vi facessi da parte sua l' ammonizione; ed ora in segno della verità, che vi mostrassi questo dito tinto, ed arso da pece, e zolfo boglienti, i quali già vi stanno apparecchiati in un' avvampante caldaja, se tosto con vera penitenza non vi purgate dalle vostre colpe. All' udir tali parole minacciose, ed al veder quel dito abbrucciato, s' innorridì, e raccapricciò il Vescovo. Chiese subito il Confessore: Confessossi, suo mal grado, e finita la confesione fini insiemeper repentino deliquio lavita.

I Fratelli, ed i Cugini del defonto, ai quali non dispiacque molto tal morte, la tennero per qualche spazio occulta, sinocchè avessero tra loro divisa, e portata via la robba di lui. Poscia, con solenne pompa lo fecero trasferire

alla Chiesa Cattedrale, per fargli magnifiche esequie. Or mentre da numeroso Clero si cantava intorno al Catafalco l'ufficio di requie, ecco di repente rizzarsi il Vescovo a seder sulla bara, con gran maraviglia dei circostanti, che voleano darsi per ispavento alla fuga. Quand' egli con voce rocca prese a dire: Non fuggite da me, che non v'ha cagione di temere; perchè se bene io era già morto, ora la Dio grazia, son vivo. Sappiate, che subito uscita l'anima mia dal corpo, fu presentata al Divin Tribunale; dovea sortire sentenza d'eterna condannagione: Posciacchè la confessione, che feci, non fu accompagnata da dolor vero, e sopranaturale, ma da mero timor servile della morte imminente, senza riguardo alle offese della Divina Giustizia. Ma il mio benignissimo Padre S. Francesco, a cui ebbi sempre divoto affetto, s'interpose colle sue *umili*, e fervenți preghiere, ad impetrarmi una straordinaria grazia di sospendere il fulmine della sentenza; allegando a mia difesa tre cose: La prima, la gran divozione, che io a lui sempte ebbi: La seconda; le frequenti limosine, che diedi ai poveri: La terza, la ferma confidanza che tenni nella Divina Misericordia, e nel Sangue del Redentore. Perciò il sovrano Giudice si compiacque di farmi un singolarissimo privilegio di rimettermi in vita, e di concedermi lo spazio di venti giorni, affinchè io faccia vera penitenza, dopo li qnali io finalmente morrò, e sarò di nuovo citato al tremendo Tribunale.

Ciò detto, si fè recare i suoi vestimenti, e discese dal cataletto, accolto dal Clero, e dal popolo con segni d'alta maraviglia. Nello stesso giorno, in cui appunto correa la Festa d'una traslazione del corpo da S. Francesco, salito in pergamo fece una ferventissima predica; manifestando prima alla numerosa udienza il prodigio avvenutogli, con gran commozione, e copio-

se

se lagrime; poscia commendando la potenza, la pietà, e la beneficenza del Serafico Padre, con tanto spirito, che eccitò in tutti una gran divozione verso di lui. Indi ritornato al suo Vescovado, usò ogn' industria per ricuperare dai suoi Parenti la sua robba, la quale subito con larga mano distribuì a' poveri, agli spedali, ed alle Chiese: Finalmente si diede a fare molte, e grandi penitenze, accompagnate da continue orazioni; e con tanto più fervorosa sollecitudine, quanto che sapea rimanergli più pochi giorni di vita. Dopo i quali armatosi co' SS. Sagramenti, esortato il Clero alla perfezione, e benedetto il popolo, con gran pietà rendè l'anima ben purificata al Creatore. Fu solennemente sepellito nella Cattedrale della Città di Rodrigo in un riguardevole avello, nell' arco della Cappella maggiore, con una effigie di rilievo, rappresentante il medesimo pontificalmente vestito, con sopra questo brieve epitafio a perpetua memoria del miracolo: *Hic jacet Episc. Petrus Diaz, quem olim a mortuis suscitavit Divus Franciscus.* Qui lascio a voi il pensare, se debba più muoversi a speranza la divozione a' santi, oppure a timore l'ostinazione nei peccati, e l'invalidità delle male confessioni. Certo si è, che un privilegio straordinario fatto ad uno non si dee mai presumere da altri. I miracoli, che accadono talvolta, non si debbono mai valere d' esempj. Perocchè le Leggi chiaramente insegnano: *Quæ a jure communi exorbitant, nequaquam ad consequentiam sunt trahenda. De reg. jur. in* 6. Stile ordinario si è, che mi differisce fino alla morte il pentirsi, muoja impenitente.

P. Marcus ab Ulyssipone in Ch. Min. Per.

MARAVIGLIA XXVI.

Certamen forte illi dedit; ut vinceret. Sap. 10.12.

La costanza Verginale vincitrice d' ogni battaglia.

IL Poeta Dante nel Terzo Canto del suo Paradiso finge d' aver vedata tralle schiere de'

Beati, Piccarda, nobiliſſima Vergine di Firenze, che gli raccontò gl' importuni, che avea patiti in terra, e la gloria, che ne godeva in Cielo. Per cernere dalle frange della favola la verità dell' Iſtoria, piacemi di riferirla, qual ſi legge nelle Croniche della Serafica Religione. Piccarda figliuola di Simon Donati, principal Cavaliero di Firenze, fu dotata di tutti quei pregi di natura, e doni di grazia, che ſtanno bene in una nobile, e virtuoſa Damigella. Sin da fanciulla, moſtrando ſenno virile, ſi diede agli eſercizj d' eſimia pietà e propoſe di conſecrare il giglio di ſua Virginità allo Spoſo Celeſte. Ma la ſingolar ſua bellezza fè ambire le nozze di lei dai principali Signori della ſua patria, che le facean corteggio. Di che ella grandemente ſi rammaricava; diſpiaceva molto a sè ſteſſa, perchè troppo piaceva ad altrui. I Genitori, che l'amavano come la pupilla dei lor occhi, la promiſero per Iſpoſa ad un giovine Cavaliero, pari a lei di nobiltà, e di ricchezza, La qual promeſſa recò incredibil diſguſto alla Donzella, ch' avea tutt' altri diſegni in cuore. Onde nei giorni appunto, che ſi appreſtavano gli arredi, e le feſte per lo Spoſalizio, ella una mattina, iſpirata dallo Spirito S. determinò di ſottrarſi dalla ſua caſa. E ſenza farne un minimo motto ai ſuoi Genitori, ſegretamente, accompagnata dal ſolo ſuo Angiolo Cuſtode corſe al Moniſtero di S. Pietro, ove gran numero d' illuſtri Vergini vivea ſotto la primiera regola di S. Chiara. Seppe così bene eſporre la ſua Vocazione, che ſenza indugio fu ammeſſa nel ſacro Chioſtro, e cambiò il nome di Picarda in quello di Coſtanza, e le ſtava ottimamente per la coſtantiſſima generoſità, che poi moſtrò in reſiſtere alle gran batterie, che le furono date per rimuoverla dal ſanto proponimento: Imperocchè il Padre, e 'l Fratello di lei, ai quali ferì altamente il cuore quella fuga, dopo varie inquiſizioni, ſaputo il luogo ove

ſi era

si era ricoverata, usarono ogni tentativo per ricuperarla.

Provarono prima amorevoli lusinghe, e larghissime promesse di farla principal Dama di Firenze: Poi acerbi rimproveri, che volesse disonorar la famiglia, e minacciose bravate, che cavata fuori a viva forza la tratterebbono da schiava. Ma tutto indarno: Perchè ella forte e stabile contra ogni assalto di preghi, e di minaccie,

Stette qual alpe a l' aure, o scoglio a l' onde. Æneid. 6. *A. C.*

Perciò avvedutisi, che le lor parole non facean breccia in quell' animo costantissimo, si rivolsero ai fatti violenti. Il Fratello di lei, che si chiamava Forese, giovane ardimentoso si risolvette di cavarla fuori con mano forzosa. Una notte superato il muro del Monistero con una squadriglia di compagni entrò nel chiostro, e sorpresa violentemente la sorella, la legarono, chiedente indarno pietà; per la stessa muraglia, onde erano penetrati, la portarono fuori di peso, conducendola alla casa paterna: Ove trattale di dosso la vile tonaca d' arbaggio, la vestirono pomposamente d' un manto nuzziale: Le povere Monache rimasero gravemente addolorate, non solo per l' affronto recato al sacro luogo, ma anche per la perdita fatta d' una tanto degna Suora: Per la quale porsero divotissime preghiere a Dio, acciocchè le assistesse in tanta tribulazione. Stando la Santa Donzella nella casa natia, i parenti le diedero nuovi assalti, adoperando tutte le macchine, or di carezze, e promessa, or di minaccie, e terrori, per indurla allo sposalizio. Ma nulla fu valevole ad espugnar quel cuore verginale, che a tutti rispondea. Io son già sposata al Re del Cielo; lascio pensare a voi, se debbo abbandonarlo per un Signor della terra. Non farò mai, nè per isperanza di premj, nè per timore di tormenti: contuttociò non desistettero i Genitori dall' impresa: Ma,

disposti gli addobbi per le nozze, il Padre, determinò il giorno per gli sponsali.

Di che avvertita la Donzella, ne sentì gravissimo cordoglio, e sarebbe venuta meno, se non era sostenuta dalla speranza nel Divino ajuto. La mattina del dì ordinato per le nozze, si rivolse con ferventissime preghiere al suo Celeste Sposo, Signor mio pietosissimo, a cui ho consecrato tutto il mio cuore, deh non permettete, che l'olocausto fatto a voi di me stessa sia rivolto a creatura terrena: Che la per la di mia Verginità sia gittata nel fango. Vi supplico, o dolcissimo Sposo dell'anima mia, che questo, qualunque sia, sembiante del mio volto, tanto da me abborrito, quanto da altri amato, sia difformato da sozza infermità: che questo mio corpicciuolo si riempia d'ulcerose piaghe; sicchè getti sì fettente odore, che sia da tutti abbominato, e fuggito fino alla morte. Così avverrà, che l'anima mia, insieme col giglio del verginal candore, si manterrà sempre a voi puramente consecrata. Queste affettuose orazioni volarono subito al Cielo, e impetraron prontamente la grazia. Imperocchè appunto, quando tutta la casa era in allegrezza, ed ella sola in pianto pel sposalizio che s'apprestava, le venne un messo dal Cielo a recarle avviso ch'ella era esaudita, e che quella solennità di nozze fra pochi giorni si volterebbe in apparato di lutto: il nunzio della felice nuova fu un forte accidente di febbre putrida, che quel medesimo dì la sorprese, ed a poco a poco le coperse il corpo di sì abbominevoli piaghe, che mandavano lezzo, e producean vermini: i quali ella riputava le perle, ed i fiori della sua Verginità. Tutti moveva a compassione. Essa sola ne facea festa in cuor suo, benedicendo Dio per tanta grazia, che la rendea libera dagli abborriti Sponsali. Dopo otto giorni di continui tormenti, tollerati da lei con invitta pazienza, anzi, con gioconda allegrezza, si ridusse all'estremo della vita. Allo a chiese da' suoi Genitori

d'es-

d' esser rivestita dell' abito di S. Chiara, per morire almeno in quello, in cui non avea potuto vivere: inoltre d' esser seppellita nel sepolcro delle Monache, per avere morta la compagnia di quelle, di cui non avea potuto goder viva. Impetrate queste grazie, colla serenità nel volto, colla gioja nel cuore, e con in bocca il dolcissimo Nome di Gesù, placidamente spirò, e passò a goder le nozze di quel Celeste Sposo.

Qui pergit inter lilia
Septus choreis Virginum.
Sponsus decorus gloria,
Sponsisque reddens præmia. Hym. Virg.

P. Marcus ab Ulyssipone in Chron. Minor. Part. 2. lib. 2. cap. 54.

MARAVIGLIA LXXII.

Adjutor in tribulationibus, quæ invenerunt nos nimis. Psal. 45. 2.

Iddio provveditore nei casi disperati.

Alonso Zuazo piissimo Cavaliere Spagnuolo fu dalla Divina Provvidenza con triplicate maraviglie conservato in vita, perchè doveva esser gran distruttore dell' Idolatria, e gran propagatore della santa Fede. Navigava egli alla nuova Spagna sopra una gran Caravella, carica di 55. passaggieri, quando nel bujo d' una notte fu sorpreso da una delle più fiere borasche, che mettano nell' oceano. Altra speranza non vi avea di salute, se non la fiducia in Dio. Onde a persuasione d' Alonso, tutti si dierono all' Orazione, e specialmente ripeteano alla Reina del Cielo i versetti dell' *Ave Maris Stella*. Al qual pregio il vascello dal profondo dell' onde sorgeva in alto, e compariva una chiara luce, che li guidava: Sino che agitati da bufere impetuose andarono a rompere negli scogli dell' Isolette Alacrane: Ove il naviglio s' infranse in cento pezzi, e si annegò parte dei naviganti con un tesoro di merci. Quarantasette persone scampate dal naufragio, aggrappandosi

doſi ai balzi, rampicarono, e ſalirono ſugli ſcogli: Ove pure dalla furia dei violenti marosi erano coperti, e batturi per modo, che alcuni furono ſvelti dalle rupi, e traportati in mare. Nel meriggio, abbonacciandoſi, uſcirono di quel pericolo: ma entrarono in un altro non minore. Imperocchè in tutte quelle balze non era fil d'erba, con che riſtorarſi famelici.

Alonſo, veggendo diſperato il caſo, piegò le ginocchia a raccomandarſi alla Divina Provvidenza: la quale immantinente gli ſcoperſe alle falde dello ſcoglio una canoa, o barchetta ivi già naufragata, mezza coperta d'arena. Diſceſe con altri a trarnela fuori, come una tavola di refugio, ed acconciatala al meglio che ivi ſi potè, v'entrò dentro con tre compagni. Indi fatto cuore agli altri, che ivi rimaneano, a ſperar bene in Dio, e promeſſo loro che rimanderebbe la canoa a prenderli, ſe gli riuciſſe di trovar terra ferma, ſi moſſe verſo Oriente. Dopo alquanto di cammino ſcoprì una ſpiaggetta ſopr'acqua: ove arrivando ſi gittò ginocchione a baciar quella terra, e rendere affettuoſe grazie al Donator d'ogni bene.

Già ſull'alba del giorno diſponeva Zuazo di rimandare il burchiello a condurvi gli altri paſſeggieri, quando udirono voci lamentevol, e videro venire, l'uno dopo l'altro, tutti i compagni, che parte rampicando ſopra quelle balze, parte notando da ſcoglio a ſcoglio; s'accoſtarono all'Iſoletta. Grande fu l'allegrezza, con cui furono accolti, ed abbracciati. Ma preſto ſi cambiò in rammarico, trovandoſi nuovamente in una ſpiaggia erma, ſenza provviſione d'alimento: Sicchè eſſendo da gran tempo digiuni, pare che di fame, e di ſete foſſero per iſpirar l'anima. Quando ecco nuova maraviglia: comparire cinque teſtuggini di ſmiſurata grandezza. Il Capitano in vederle, le riconobbe come doni delle cinque Piaghe del Salvatore, a cui ſi era raccomandato. Poſcia fattele

coll'

coll'ajuto di molti, rivolgere sottosopra, e levar loro a forza la conca, o corteccia inferiore egli il primo applicò le labbra a succiarne, e berne il sangue, che uscíva dalle ferite, che ricevettero. Bevuto ch'egli ebbe, sì misero tutti successivamente a ristorarsi con quelle sanguigne bevande, che gli parvero più saporite del nettare; massimamente che in quel ristoro venne loro in dolce memoria il sangue del Redentore, sparso per loro salute: Con ciò, e colle carni, come che crude di quegli animali si mantennero alquanti giorni: fino che venne lor veduta da lungi un'altra Isoletta, alla quale spedì Alonso la barchetta per ricercare se vi si trovasse acqua da dissetarsi. Ma ritornarono i Messaggi con avviso, non esser colà gocciola d'acqua dolce, ma bensì un numero innumerabile d'Uccelli di varie spezie. A tale novella concepirono migliore speranza ed il religioso Cavaliere gli animò vieppiù a fidarsi di Dio, *Qui non derelinquit sperante in se*; adducendo l'esempio degl'Israeliti nel Deserto, ai quali, per pascerli famelici, la Divina Provvidenza mandò un diluvio di Coturnici: *Pluit super eos sicut arenam maris, Volatilia pennata. Ps.* 77. 27. Là dunque con varj traggitti fè passare la sua gente: ove trovarono tanta copia d'augelli, che appena si potea dar passo, che non si premessero le ova, che in ogni parte aveano partorite. Per tal veduta proruppero in amorosi ringraziamenti alla Divina beneficenza, che gli avesse sì doviziosamente provveduti di Selvaggine. Delle quali fatte agevol preda, non vollero però cibarsene, se non posti ginocchioni, in segno di riverenza al Celeste Provveditore.

Ma con sì copiosa provvisione di vivanda non lasciarono molti di morire, ai quali il Capitano medesimo con insigne pietà diede di sua mano sepoltura nell'arena, aggiungendovi le sacre preci di requie. Cagione di tanta mortalità fu l'ardentissima sete, che già da dodici gior-

ni

ni li tormentava, ſenza mai aver potuto guſtar ſtilla d'acqua dolce: Che la ſalſa del mare era coro qual mortifero veleno. La qual ſete era sì eccesſiva, che abboccavano ſin le pietre, per rinfreſcar le arſe labbra. Ed un paggio d'Alonſo, chiamato Luigi, veduta al lido una Lupa marina, che dava il latte a due ſuoi Lupati, s'accoſtò pianpiano all'oſcuro, e toltone uno dalla poppa della Madre, vi applicò egli la bocca più cautamente che potè, per non eſſer da quella crudel fiera raviſato. Ma la Lupa conoſcendo toſto che quel ſucchiare non era di ſuo figliuolo, ſi rivolſe indietro, e afferrò il paggio colle zanne nella polpa d' una gamba, e gliela tagliò attorno ſino all'oſſo. Di che moſſo a pietà il ſuo Padrone riunì la carne diviſa, l'aſperſe d' acqua marina, la faſciò con una ſua benda: Sicchè con gran maraviglia preſtamente ne guarì. Ora in tanto pericolo, altro rifugio non ebbero, che far nuovo ricorſo con divote orazioni alla Celeſte Provvidenza, acciocchè, ſiccome gli avea ſovvenuti di cibo, così *Aperiret fontes aquarum.* E ben ne furono con nuovo miracolo eſauditi Trà coloro, che morirono di ſete era una fanciulla di undici anni per nome Agneſe, la qual prima di ſpirare, accennò di voler riferire alcuna coſa. Si accoſtarono alquanto ad udirla dire, che le era apparita una Donna attempata, di bianco, e verde veſtita, e riſplendente come il Sole, la quale ſi era dichiarata d' eſſer S. Anna avola di Gesù Criſto, e l' avea richieſta, dove ſteſſe Alonſo. Al che avendo eſſa riſpoſto, accennando col dito: Eccolo là Signora: udì replicarſi: Và dunque, e digli, che ſe ne paſſi all' Iſoletta, la quale io li darò a vedere, dalla banda di ponente: Che là io gli ſcoprirò acqua da bere; acciocchè non muoja in queſti deſerti.

Ciò inteſo, e ſcorto il luogo, alzò il Capitano le mani al Cielo, e diè prontamente ordine, che a quattro, nella canoa ſi tragittaſ-

tassero all' Isola rivelata dalla Santa. Ginntivi si misero tosto a scavare in diverse parti l'arena. Ma indarno: Perchè mai non venne loro trovato ruscello d' acqua, che non fosse salmastra. Onde la speranza si mutò in tanta disperazione, che d'ora in ora aspettavano la morte. Quando Alonso confortandoli a sperare, che la promessa della Madre di Maria Vergine non andrebbe mai fallita, e che si rinoverebbe il miracolo del Profeta Eliseo; 4. *Reg.* 20. che convertì l' acqua salsa in dolce, esortolli a ritirarsi a due a due in disparte a chieder da Dio perdono delle colpe, ed a votare per un anno Castità, se fossero esaudite le lor umili preghiere. Nel fervore dell'orazione, il Cavaliere fu ispirato dal Cielo ad ordinare una divota Processione per il lungo, e per lo traverso dell' Isola, in forma di Croce. Fecesi la sacra funzione con gran pietà; intonando il Capitano le Litanie dei Santi, e rispondendo gli altri con voci languide sì, ma pietose, che uscivano dal più intimo del cuore. Ciò fatto, nel mezzo appunto, ove s' incrociavano le strade tenute, fè scavare la terra; stando gli altri ginocchioni d' intorno con gran confidenza. Quando ecco, mirabil prodigio! Appena erasi fatto lo scavamento d' un cubito, che scaturì una sorgente d' acqua dolcissima: Di cui attinse Alonso una piena di conchiglia, dicendo, che niuno ne bevesse prima ch' egli non l' avesse offerta all altissimo Dio, ed alla gloriosa S. Anna, con ispargerla per l'aria in forma di Croce, come già Davidde l' acqua della Cisterna, che *Libavit eam Domino.* 2. *Reg.* 21.16. Indi ne porse a ciascuno un sorso a guisa di Comunione; con dar poscia loro licenza di berne a sazietà. Con che avidità, e con che sapore ne godessero, non è da dimandare. Basti dire che colla provisione dell' acqua, degli uccelli, e delle testuggini, che di quando in quando mandavano a prender colla navicella nelle altre Isolette, vivaano meno

disa-

disagiati, e con più speranza d'uscire una volta da quei disastri. La quale crebbe anche più per un buon pensiero, che lo Spirito Santo mise loro in cuore: Ciò fu di spedire la canoa a traportare le tavole della caravella naufragata, le quali colà, ove seguì il naufragio, Giovanni Sanchez, piloto esperto delle fortune di mare, avea fatte pescare, raccorre, e riporre, per ogni buon evento, nella cavatura d'uno scoglio, insieme coll'albero, le sarti, le vele, e gli altri utensili marinareschi, che si poteron raccogliere. Fattili dunque tragittare nell'Isoletta dell'acqua dolce, si misero tutti in opera di rappezzare una cotal forma di filuca. Servivansi non solo dei chiodi, che vi eran rimasi, ma anche delle spade rotte in pezzi, per connettere le tavole, e delle gomene distorte in istoppa, ed unte colla sugna delle testuggini per turar le fessure. In somma, poichè *Providet extremis prudens solertia rebus*; il bisogno aguzzava loro l'ingegno per appresstare una barchetta.

Ma nel mezzo del lavoro sopravvenne accidente, che li trasser fuori d'ogni speranza: Imperocchè la canoa, che serviva a trasferire le provisione degli uccelli, per imerovvisa borasca s'affondò, lasciandoli senza vettovaglia. Stettero alcun tempo digiuni, ed oppressi dall'ultima disperazione: Sino che di bel nuovo la provvidenza di Dio li sovvenne opportunamente, appunto mentre stavano in orazione, con inviare a quella spiaggia molte testuggini, e lupi marini, dei quali fatta preda, ebbero con che pascersi, e fornire, e corredare l'incominciata filuca. La quale ben provveduta di carne di testuggini, e d'acqua riposta in utri, formati delle pelli dei medesimi Lupi, il Caditano la spedì alla nuova Spagna, con una cartuccia, in cui avea scritte col sangue d'una conchiglia queste parole *Alonso Zuazo naufrago e perduto nell' Isole degli Alacrani supplica di soccorso.* Navigarono in quella barchetta Con-

zalo

zalo Gomez, Franceſco Veleſtreo, e Giovanni d'Arenas, i quali nei paſſati infortuni aveano fatto voto di renderſi Frati di S. Franceſco. Arrivati a Villa Ricca diedero ſubito avviſo al Governatore della Città, che il Cavaliere Alonſo Zuazo, da più di quattro meſi, ſi trovava nell'Iſole degli Alacrani, privo d'ogni umano ſoccorſo: Spacciaſſe prontamente un vaſcello a tragitarlo, ſe lo volea vivo. Più non vi volle a fare, che quegli ſpediſſe ſenza indugio una caravella ben arredata, e provveduta a riceverlo. Dopo diſaſtroſo viaggio giunſe finalmente nel giorno appunto allegriſſimo di Paſqua in veduta dell'Iſola: da dove ſcoperta, non ſi può dire con che feſtoſi gridi foſſe ſalutata da quei naufraghi. Piegarono tutti le ginocchia a rendere a Dio, alla Divina Madre, ed a S. Anna mille benedizioni. Corſero poi al lido, ove ſeguirono cariſſimi abbracciameti, e maraviglioſi racconti, principalmente della Fonte miracoloſa, di cui volendo poſcia attingere acqua, trovarono, ch'era divenuta ſalſa, ed amara: Perchè, ceſſato il biſogno, era altresì ceſſata la grazia. Alonſo prima di metter piede nel vaſcello, volle dar nome a quelle Iſole delle ſue fortune. Alla prima, ove s'era bevuto il ſangue delle teſtuggini; diè nome, *Sanguis Teſtudinum*. La ſeconda, in cui era ſtato provveduto della gran copia d'uccelli, nominò *Providentiæ Volucrum*. La terza, ove ſcaturì la ſorgente d'acqua dolce, ſimile a quella d'Eliſeo, chiamò, *Fontaliæ Eliſæi*. Imbarcatiſi tutti, che non erano più di 17. perſone, il piiſſimo Capitano intonò ad alta voce il *Te Deum laudamus*, che fu ripigliato con uno univerſale, ed armonioſo concerto.

Con brieve, e proſpera navigazione arrivarono a Villa Ricca, ove furono accolti con ineſplicabile giubbilo: E Fernando Corteſe, quel Celebre conquiſtatore della nuova Spagna, fè offerire ad Alonſo dodeci milla ducati, per riſtauro del-

delle perdite fatte nel naufragio. Così le grandi sciagure terminarono in maggiori felicità: per le quali egli si mostrò sempre gratissimo alla Divina Beneficenza. Ma dell' imprese, che fece in servigio di Dio, ed a propagazione della Fede, a me non s'appartiene quì discorrere in breve; bastandomi dire, ch'egli vi operò da Appostolo, e corrispose sempre con affettuosissimi ossequj alle grazie ricevute da S. Anna, per cui intercessione, come già agl' Israeliti, *Fontes amari obdulcati sunt eis ad bibendum, & annonam de Cœlo consecuti sunt. Judith.* 5. 15.

Jo: Bapt. Ramusius de Navig. ad Indos l. 20. *cap.* 11. *& Hist. Ind.*

MARAVIGLIA LXXVIII.

Detur parvulis astutia, adolescenti scientia & intellectus. Prov. 5. 4.

Saggia, e sant' astuzia per conservare illibata una Vergine.

S. Ant' Ambrogio sparge tutto il mele della sua eloquenza in descrivere, prima la savia invenzione, con cui S. Didimo Soldato liberò S. Teodora Vergine dal luogo infame, cambiando con esso lei la casacca militare nella gonna femminile; e poi in rammemorare la scambievol gara, con cui l' uno per l' altra si offersero al Martirio. Minor gloria non meritano i gloriosissimi Martiri Alessandro, ed Antonia; sebben la lor memoria non sia tanto celebre in Santa Chiesa. Questa nobil Vergine dotata di eccellente bellezza, ma più adorna d' esimia virtù, fu accusata per seguace di Cristo a Festo Presidente di Costantinopoli, nella persecuzione di Massimiano. Condotti al Tribunale comparve bella come una perla, e costante come un diamante. Festo invaghitosene le offerse subito un splendido sposalizio. Ma veggendola schifa di nozze, promise di farla Sacerdotessa della Vergine Diana. Al che ella rispose, che già era sposata a Gesù Cristo, Signor del Cielo, e della Terra.

Acciglioſſi a tal riſpoſta il Tiranno, e diſſe, che, ſe non voleva eſſer Sacerdoteſſa di Diana, la farebbe ſchiava di Venere; facendola ſtraſcinare al luogo infame, a perder il pregio verginale. A tal minaccia cominciò Antonia a dire in cuor ſuo: Infelice me! Credea d'acquiſtar la corona di Martire, e debbo perder quella di Vergine. Ma non ſarà: perchè il mio Celeſte Spoſo mi darà grazia d'accoppiare la palma del Martirio col giglio della Verginità, cui violenza non macchia, ma abbelliſce. Comandò dunque il Preſidente, che la caſta Colomba foſſe condotta in una impura prigione, per eſſervi violata da Corbi oſceni. Ivi chiuſa alzò gli occhj, e le mani al Cielo, come ſe foſſe in un Oratorio di divozione, e non in un chiuſo d'immondezze; e ſupplicò il Signore, che la difendeſſe dalle mani degl' impudici aſſalitori, come avea liberato Daniello dalle zanne de' voraci Leoni.

Queſta pia orazione fu toſto eſaudita da Dio, che ſpedì dal Cielo un Angiolo ad avviſare un nobile Giovane, e valoroſo Soldato per nome Aleſſandro, che andaſſe ad eſtrarre da quel luogo ignominioſo la Santa Vergine. Ubbidì egli prontamente con bello ſtratagemma, ſuggeritogli ſenza dubbio dal Cielo. Andò dal Prefetto, e sì gli diſſe: Signore, piacciavi di concedere a me il primo aſſalto, e tentativo di quella indomabil Donzella ſe mi riuſcirà di riportarne vittoria, bene: altrimente ne farete poi ciò che v' aggrada. Ottenne facilmente la richieſta, e ſubito ſi portò alla prigione della Vergine: la qual vedendo entrare il Soldato con ſembiante feroce, temette, impallidì, ſi raccapricciò: credendo di non poterne reſiſtere alla violenza, Il Giovane ſi fa innanzi; la Donzella ſi ritira indietro. Quegli l'arriva, e ſe le gitta ginocchioni ai piedi, dicendo: Non temete, o Vergine, io vengo inviato da Dio,

Dio, non per rapire, ma per ſerbarne il fiore di voſtra verginità. Queſta non ſi fidava di sì belle parole, e volea ſcappargli dalle mani. Ma egli con proteſte, e giuramenti aſſeriſce: Io ſon qua venuto per ſalvarvi con un modo da voi inaſpettato. Vo' darvi i miei veſtimenti, e le mie armi, e prendermi la voſtra gonna, ed i voſtri abbigliamenti. Se voi vi armerete da ſoldato, ed io mi veſtirò da Donzella: voi conſerverete l'onor voſtro verginale, ed io non perderò il mio militar valore; I miei arneſi ſtaranno bene a voi, e i voſtri a me non ſtaranno male. Così voi uſcirete tanto più ſicura, quanto men conoſciuta. E ſe mai foſte condotta al Preſidente, ditegli pure quel che già io gli diſſi: che faccia d'Antonina ciò che gli aggrada, perchè la vittoria non è riuſcita. La Donzella ebbe qualche ripugnanza a queſta mutazione. Ma iſpirata da Dio s'arrendè. Preſe la corazza militare, ſi cinſe la ſpada al fianco, ſi poſe il cappello col pennacchio in teſta. Indi porſe le ſue robbe al Soldato, che ſe ne veſtì, coprendo col velo la faccia, e il corpo col grembiale. Così la Vergine con paſſo virile, e francamente ardita, contrafacendo un volto bizzaro, e fiero, uſcì da quel luogo abbominevole, ſenza eſſer raviſata. E quì credereſte, mio Lettore, ch'ella ebbe animo, ſotto quell'abito Soldateſco, di preſentarſi una ſera al Preſidente Feſto, e dirgli animoſamente le parole inſegnatele dal medeſimo Soldato. Che faceſſe d'Antonina ciò che gli aggradiva, perchè la vittoria non era riuſcita.

Il Tiranno, che la credette Aleſſandro, udite queſte parole, infuriò, e diè ordine a quattro dei ſuoi Soldati; che andaſſero a quell'infame ſerraglio, e gli conduceſſero quell'oſtinata Donzella. Iti coloro, penſando di prender una timida Agnella, trovarono un generoſo Leone, cioè in vece d'Antonina, Aleſſandro. Dopo brieve contraſto gli miſero le mani addoſſo, e ben le-

gato

gato lo condussero a Festo, a cui egli confessò candidamente, come avea cambiati i suoi vestiti colla Vergine; acciocchè essa serbasse la sua purità, ed egli in sua vece rimanesse a morir per Cristo. Non credette ciò il Presidente; ma giudicò che l'avesse trafugata a cagione di volersela poi prendere per Isposa. Che però chiamollo mille volte truffatore, falsario, traditore: e poi intimolli, o che scoprisse, ove si trovasse la perfida Donzella, o che pagherebbe esso la sua fellonia, con crudelissima morte. Egli rispose, che veramente non sapeva, ov'ella si fosse; che quando bene il sapesse, incontrerebbe più tosto mille morti, che giammai palesarlo.

Intanto Antonina ebbe dal Cielo rivelazione del mortal pericolo, in cui stava il suo Liberatore, se non la manifestava. Onde fatto gran cuore, corse volando al Pretorio, ed entrata al Giudice: Ecco, disse, la rea Donzella nelle vostre mani. Date la vita, e la libertà a questo soldato, innocente, come promettesti, se si scopriva la colpevole. Indi rivolta ad Alessendro: Amico mio, disse io vi ringrazio bensì, che mi abbiate conservato il fior della Verginità: ma non vo'poi che mi rapiate la palma del Martirio. Come dunque (rispose egli) per lo beneficio fattovi, voi mi volete privar d'un tanto bene, a cui son già sentenziato? La sentenza (replicò ella) è data sopra di voi, in mancanza di me: Mentre mi si trovi, il Giudice ha protestato di liberarvi: Eccomi. Attonito Festo a tanta magnanimità; ripigliò: Son contento di liberarlo, se tu, o Donna lo induci all' adorazione dei miei Dei. Tolgami Iddio (soggiunse la Vergine) che io renda male per bene. Egli ha conservata a me l'Aureola della verginal innocenza; ed io ardirò di torre a lui la Corona dell'eterna gloria? Nò nò, Alessandro mio dilettissimo, moriamo amendue fedeli a Cristo. Ciò udendo il Presidente, rivoltosi al Soldato, dis-

diſſe: Fa tu, come uomo più ſaggio, e di miglior ſenno, e perſuadi coſtei a laſciare il culto d'un Dio crocifiſſo fra due ladri. Un Dio crocifiſſo (replicò il Soldato) adoriamo bensì noi, ma un Dio anche riſorto da morte a vita glorioſo: per cui amore mi ſon arriſchiato di cuſtodirle la Verginità. Come dunque debbo poi con peggior danno torle la Religione? Sì sì, Antonina mia, ſpargiamo pure il ſangue: Diam la vita per mantenerci fedeli al noſtro Dio. Moriamo tutti due di compagnia; andianne unitamente al Cielo. Confuſo il Tiranno a tanta generoſità, replicò: Se vi giova di morire, morrete. Su miniſtri miei, ſi tronchino prima a coſtoro la mani, con cui ſi fecero il cambiamento delle veſti, e poi ſi gettino in una fornace ardente a contraere tralle fiamme voraci il lor preteſo maritaggio. Non furono lenti i Carnefici ad eſeguire la barbara ſentenza. Ma più pronti furono i Martiri ad incontrare il tormento delle fiamme, in mezzo delle quali benedicendo Dio, furono arſi in perfettiſſimo olocauſto. Le anime feliciſſime ſe ne volarono accoppiate inſieme alla gloria del Cielo, e le ceneri fortunate di que' due corpi rimaſero miſte, e congiunte in uno alla venerazione della Terra. O coppia beata di generoſi Martiri! O Soldato più puro di una Vergine! O Vergine più forte di un Soldato, che ſapeſte così bene cambiare tra voi le ſorti, per farvi inſieme amendue d'accordo, con indiſſolubile carità glorioſiſſimi Martiri! *Quomodo in Vita dilexerunt ſe, ita & in morte non ſunt ſeparati. De SS. Petr. & Paul.*

Laurent. Surius 3. Maji in Vita SS. Alexandri & Antoninæ Mart. ex Cod. Vaticano, & Martyrologio.

Fine del Tomo Quarto.

SA 1 152875